Digitized by Google

~~S. VI~~

~~P. IV~~

~~N. 25~~

3. 5. 533

~~2 H. 3~~

5

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO DECIMOSETTIMO

MILANO 1834

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

Digitized by Google

Thesauros oportet esse, non libros.

Plin., *Hist. natur.*, *in præfat.*, tom. I, pag. 4, edit. elzev., 1635.

Die 7 *octobris* 1834.

Admittitur.

Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

Digitized by Google

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

PARTE TERZA.

Carità.

Ραγδαῖον τι χρῆμα και θειαιον ἡ ἀγάπη (1).
Chrysost., *epist.* CXXX,
tom. III maur., pag. 675.

ARTICOLO I.

SOMMARIO.

§ I. Eccellenza della carità. Suoi caratteri. Essa abbraccia l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Dio principio, oggetto e modello della carità. Quanto Iddio abbia amato il mondo. Quanto Cristo abbia amato gli uomini. Dovere della riconoscenza e della carità verso Dio.

(1) *Res est valida et fortis charitas.*

Digitized by Google

§ II. Come noi possiamo mostrare a Dio questi sentimenti. Vita cristiana. Preghiera. Orazione dominicale. Fedeltà al servigio di Dio. Assistenza alla chiesa. Salmi ed inni sacri. Parola di Dio. Penitenza e compunzione. Confessione dei peccati. Digiuno ed astinenza.

Il mondo ed il Vangelo. Via stretta e via larga. Tentazioni. Colpe leggieri. Fuga delle occasioni. Perseveranza. Pace spirituale.

§ III. Sacramenti. Battesimo. Peccato originale. Eucaristia. Sacrificio della messa. Comunione. Liturgia.

Mezzi e soccorsi di salute. Della grazia. I santi angeli. I buoni ed i cattivi angeli. Del demonio.

§ IV. Morale cristiana. Vizj e virtù.

Orgoglio. Amore delle ricchezze. Invidia. Maldicenza. Ozio. Ignoranza e falsa scienza. Rispetto umano.

Giustizia. Umiltà, dolcezza. Vigilanza e severità cristiana. Zelo. Vero e falso onore. Ritratto del cristiano.

§ I. ECCELLENZA DELLA CARITA'.

La carità è la più eccellente delle virtù, la sorgente di tutti i beni, la pienezza della legge (1).

Lo spirito che noi abbiamo ricevuto da Dio non è già uno spirito di timore, ma di forza, di carità,

---

(1) Homil. XXXIII *in* I *ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 313. — Homil. III *ad Hebr.*, tom. XII, pag. 35. — *De incomprehens. Dei*, tom. I, pag. 445. — *Adv. oppugnat. vit. monast.*, tom. I, pag. 102. — *De sanct. pentec.*, tom. II, pag. 473. — Homil. XXII *in epist. ad Corinth.*, tom. X, pag. 297. — *De sacerd.*, lib. II, tom. I, pag. 377. — *De laudib. s. Paul.*, tom. II, pag. 490. — Homil. IX *in epist. ad Ephes.*, tom. XI, pag. 73. — Fra i moderni, Houdry, *Biblioth.*, tom. II, pag. 639. — Montargon., *Dizion. apostol.* — Duguet, *Carattere della carità.* — Nicole, *Saggi*, tom. V, pag. 182 alla 191. — Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 364. — Saurin, *Serm.*, tom. VI, pag. 406. — Bossuet: « L'essenza della religione, l'anima delle virtù ed il compendio della legge è la carità. » *Disc. sulla storia universale*, pag. 283. — Bourdaloue, *Quares.*, tom. I, pag. 373. — La Rue in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 113 alla 115 citando s. Giau Grisostomo.

Digitized by Google

di temperanza; non già per costringerci ad obbedire, ma per condurci col mezzo della confidenza. Questo spirito in virtù del quale noi invochiamo Dio come nostro padre è in noi il principio dell'amore che a lui ci unisce e della carità che ci unisce ai nostri fratelli. La carità bandisce il timore; e nulla v'ha che le sia più contrario della diffidenza (1).

S. Paolo fa un magnifico elogio della carità, e per quanto ne possa dire, il suo discorso è ancora inferiore alla realtà. Come in fatto parlar degnamente di una virtù in cui si trovano rinchiusi la legge ed i profeti, senza la quale tutti gli atti anche più meritorj del cristianesimo perdono tutto il loro frutto (2)?

La carità trionfa di tutto; addolcisce i più duri caratteri, calma le passioni più violente, sottomette i temperamenti più iracondi, come ne può essere testimonio Saul. Solo colui che è privo di carità si abbandona alla collera, alla voluttà, alla intemperanza (3).

La scienza priva di carità non è più che nocevole e pericolosa (4).

Se vi dicessi che v'ha un dono superiore a tutti gli altri, dono che solo da voi dipende di poter ricevere e la cui privazione, che solo a voi dee essere attribuita, trae seco quella di tutti gli altri, dono finalmente che tutti ponno possedere indistintamente, voi vi stupireste delle mie parole ed a stento comprendereste che possa esistere qualche cosa di più luminoso del dono di risuscitare i morti, di rendere la vista ai ciechi, di operare in una parola gli stessi miracoli che dagli apostoli si operavano.

---

(1) Homil. I *in* II *epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 661.

(2) Orat. I *de incomprehens. Dei*, tom. I maurin., pag. 445. Vedi questa Biblioteca, tom. XII, pag. 457.

(3) Homil. XXXIV *in* I *epist. ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 309.

(4) Homil. XX *in* I *epist. ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 169.

Digitized by Google

Quale è dunque questo dono? La carità. Credetemelo non già sulla mia parola; poichè è lo stesso Figliuolo di Dio il quale ce lo dichiara per bocca dell'Apostolo: *Quando io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli*, dice s. Paolo, *se non ho la carità, sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante . . .; e quando avessi tutta la fede talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente* (I. Cor. XIII, 1, 2). E Gesù Cristo istesso da che riconosce se uno è del bel numero de' suoi discepoli? Sarà forse da' suoi miracoli? No per certo: ma *se avrete amore l'uno per l'altro* (Jo. XIII, 35). La carità vale di più degli altri doni: e la ragione è chiara; il dono dei miracoli è una pura grazia di Dio, laddove la carità è effetto dei nostri sforzi (1).

La carità respinge il timore e ci fa amare il Signore con una confidenza all'intutto filiale (2).

L'amore di Dio verso gli uomini ha unito il cielo colla terra; la sua carità ci ha dischiusi i cieli ed ha fatto salir l'uomo infino al trono della stessa divinità. Essa fu che ha spinto Iddio a discendere sulla terra, ad abbassarsi a segno di farsi uguale a' suoi proprj servi. È la carità di Dio verso gli uomini che lo ha determinato a dare il dilettissimo suo Figliuolo per gli ingrati e pei nemici. E senza annoverare i beneficj di cui egli ci ha ricolmi per lo passato, quali magnifiche promesse non ci fa per l'avvenire? Il suo amore per noi supera quello dei più teneri padri (3).

Dio ha talmente amato il mondo che ha dato il Figliuol suo unigenito, affinchè chiunque in lui crede

---

(1) Homil. III *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maur., pag. 35, 36.

(2) *De fide, spe et charitate*, tom. IX maurin., pag. 862, supplem. — *Istruz. pastorale* di mons. vescovo di Langres, pag. 43 alla 45.

(3) Homil. XIX *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 74, 137. Homil. IV *in* I *ad Timoth.*, ibid., pag. 567 e *passim*.

non perisca, ma abbia la vita eterna (Jo. III, 16). Così il Padre ha ordinato: egli diede il suo proprio figliuolo, e per chi? Per servi ed ingrati. Nessuno certamente farebbe altrettanto per un suo amico. *A mala pena alcuno morrà per un giusto,* dice l'Apostolo (Rom. V, 7). Mettiamo Dio dall'un de' lati ed il mondo dall'altro; l'intervallo non è forse immenso? Sì, e come si trova occupato? Da quella sentenza: *Dio ha talmente amato il mondo.* Iddio, l'immortale, colui che non ha principio, la cui grandezza è infinita, ha amato gli uomini, creature miserabili, formate di terra e di cenere, cariche di un gran numero di colpe, ingrate; ecco coloro che egli ha amato fino a dar per essi il suo unico figliuolo, sì, il suo proprio figliuolo, e non un angelo od un arcangelo. Ma nessuno non ha mai manifestato tanta affezione, tanto amore anche per un figliuolo di quello che Dio ne abbia nutrito per servi ingrati. Chi adunque ha potuto confortarlo a tanto amore? La sua sola bontà (1).

Voi domandate con istupore come si possa dare tanta bontà da parte di Dio (2)?

Non contento di prevenire gli uomini, l'amor di Dio non cessa di colmarli de' suoi beneficj. Perseveriamo nel suo amore, se vogliamo che egli continui ad amarci. Fosse anche d'uopo, per mostrargli

---

(1) Homil. XXVII *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 156. Homil. IX *in epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 515. *Ad Stagir.*, tom. I, pag. 167. Vedi il vol. XIV di questa Biblioteca. — Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 396. — La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 363 e seg. — L'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. II, pag. 337.

(2) Homil. LVIII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 604.

Il santo patriarca risponde alla domanda ricordando alcuni fatti dell'antico Testamento. Un predicatore di una straniera comunione si propone lo stesso quesito da sciogliere; e vi risponde con argomenti desunti dalla natura medesima di Dio e della sua incomprensibile perfezione. (Vedi Saurin, *Serm. sulla compassione di Dio*, tom. VII, pag. 102 e seg.: le quali pagine sono veramente eloquenti.)

Digitized by Google

il nostro amore, di sacrificargli e sostanze e la stessa vita, non esitiamo a farlo. Non basta dirgli che lo amiamo, bisogna provarlo colle opere. Egli non si è limitato a semplici parole, ma lo ha mostrato coi fatti. Mostriamogli adunque colla nostra condotta che lo amiamo, e tutto il vantaggio sarà per noi soli. Non è già egli che abbia bisogno di noi: egli che ci ama senza alcun interesse; ed il segno del verace amore è di amarlo senza che ne torni alcun profitto e di voler essere amato pel solo piacere di esserlo. E che altro mai il Signore desidera da voi, diceva Mosè al suo popolo, se non che lo amiate? Scorrete tutti i suoi precetti; è l'amore che li ha dettati colla sola mira della nostra salute e dell'immortale nostra gloria. Quando egli ci ha detto: *Beati i misericordiosi! Beati quelli che hanno puro il cuore! Beati i cuori dolci e pacifici, i poveri di spirito!* qual profitto tornava da tutto questo ad esso lui? Quando egli esclama: *Ebbi sete*, forse ciò diceva perchè avesse bisogno dei nostri soccorsi? Egli non vuole che indurci ad essere benefici cogli altri. Poteva pure incaricarsi senza di voi del nutrimento dei poveri, ma ha amato piuttosto di procurarne a voi l'onore. Il sole che ci illumina perderebbe forse qualche cosa del suo splendore quando noi chiudessimo gli occhi alla sua luce? Noi ne godiamo, ma esso non avrebbe bisogno di spettatori per esser sempre ciò che esso è. Molto più Dio, da cui tutto dipende, e che non è da veruno dipendente. Ditemi qual distanza avvi mai tra Dio e noi? Quand'anche mi rispondeste che ve n'ha tanta quanta fra l'uomo ed il moscherino, non vi approssimereste ancora alla verità. Ora se noi, che abbiamo tanta passione per la vanagloria, non abbiamo bisogno per soddisfarla dei servigi di un moscherino, quanto più Dio in cui non avvi nè passione nè tumulto nè indigenza può far senza di noi? Se richiede i nostri servigi, lo fa per bontà, non per bisogno; per noi e non per sè; per la nostra salute e non per la sua

gloria. In questo senso la nostra salute diventa come necessaria al suo amore; che egli sembra dimenticar sè medesimo per occuparsi di voi e de' vostri più preziosi interessi. Se avete qualche motivo di querela contro qualcheduno, Iddio comanda a quello che vi ha offeso di lasciar l'offerta che a lui destinava, per correre a chiedervi il perdono; tanto egli si mostra cupido della vostra felicità. Un principe barbaro stava per commettere un delitto contro la moglie di un uomo giusto; e Dio gli dice: *Ti ho impedito di peccare contro a me* (Gen. XX, 6). Paolo perseguitava la sua chiesa. *Perchè mi perseguiti tu?* gli grida il Signore. Se uomini indigenti soffrono la fame e la nudità, egli si sostituisce ad essi e vi domanda quell'elemosina che loro non potete ricusare senza ricusarla a lui medesimo. Nel farcisi conoscere egli ci ha dato il primo ed il più prezioso di tutti i beni; ha dissipato le tenebre che coprivano la nostra intelligenza, ci ha chiamati alla dottrina della vera virtù, ha diretto i nostri costumi coi precetti della sua legge all' uopo di renderci graditi a' suoi occhi. Egli ha fatto tutto per noi, ci ha aperto il suo reame e ci chiama ancora a beni ineffabili (1).

Che cosa adunque non ha fatto Dio per mostrarci il suo amore? Che cosa non ha immaginato? Ha egli ommesso qualche cosa per costringerci ad amarlo? Noi non abbiamo risposto alle sue offerte che cogli oltraggi. L'aveva egli meritato, egli che non seppe mai far altro che ricolmarci di beni? Quand'egli ci chiamava ed a sè ci traeva con tutti i vincoli della carità, noi ci allontanavamo da lui. In vece di vendicarsene egli fu il primo a venire in traccia di noi,

---

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 773 e seg. Tutti i predicatori, Saurin, *Serm.*, tom. VII, pag. 113. — Lorenzo Chesnard, *Disc.*, tom. IV, pag. 240. — Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 120. — Vedi il vol. XI di questa Biblioteca scelta.

ad arrestarci nella nostra fuga malgrado di tutte le nostre resistenze; eppure noi, sempre ostinati nel nostro allontanamento, ci siamo sottratti alle sue mani per andare ad unirci al suo nemico ed al nostro. Ci ha egli per questo abbandonati? No; ma ci ha spediti migliaja di ambasciatori, angeli, patriarchi, profeti, apostoli perchè a lui ci riconducessero. Ben lungi dall'accoglierli, noi li abbiamo oppressi cogli insulti e cogli oltraggi: Non si è ancora stancato; ma, tentando di superare la nostra freddezza colla sua bontà, la sua inesausta misericordia si volse al cielo ed alla terra per querelarsene; prese in testimonio tutto il mondo della nostra ingratitudine; ci ha fatto parlare ora per bocca di Geremia, ora per quella di Michea, non tanto per accusare la nostra durezza, quanto per giustificar sè medesimo presso di noi. Egli va instando perchè solo egli ci dia retta: *O popolo mio, che t'ho io fatto? Ed in che t'ho io offeso* (Mich. VI, 3)? Eppure siamo sordi alla sua voce; anzi spietati co' suoi ambasciatori, li abbiamo lapidati e messi a morte. Chi adunque manderà in loro vece? Ancora profeti? Ancora angeli? No, il suo proprio Figliuolo; e nemmen questi fu da noi risparmiato, poichè ci siamo tinti del suo sangue. Voi credete che un simile attentato abbia stancato il suo amore, e non ha fatto che sempre più accenderlo. Egli ci sollecita e ci scongiura più che mai per bocca del suo apostolo a tornare a lui col mezzo della penitenza: *Facciamo adunque le veci di ambasciatori per Cristo, quasi esortandovi Dio per mezzo di noi. Vi scongiuro per Cristo, riconciliatevi con Dio* (II. Cor. V, 20). Mischiando le minacce alla preghiera ci spaventa coi gastighi tremendi dell'inferno o ci consola colle speranze delle celesti beatitudini. A tutto questo noi restiamo insensibili: ma se un uomo avesse fatto altrettanto per noi, qual riconoscenza, qual devozione non avremmo per esso lui? Riserviamo per Dio solo questo mostruoso eccesso d'ingratitudine? Oh prodigio di tenerezza da

Digitized by Google

parte del nostro Dio e d'insensibilità da quella degli uomini! Tutta intera la nostra vita si consuma nella iniquità: se a quella lunga serie di peccati che noi commettiamo incessantemente viene a mescolarsi una qualche buona opera, noi ci gonfiamo d'orgoglio e di speranza; simili a quegli ingrati servi i quali nel loro calcolo interessato computano rigorosamente il prezzo che si darà al tal servigio, noi ne vogliamo bentosto la mercede. Insensati! Il mezzo di ottenere ricompensa sarebbe quello di operare anche senza speranza di guiderdone. L'onor di servire Gesù Cristo non è adunque una ricompensa bastevolmente nobile? Ma noi non domandiamo a que' cuori pusillanimi una così alta perfezione. Come mai ad uomini i quali non consentirebbero a disprezzare per amor di Gesù Cristo la vanagloria di questo mondo, come mai si può dir loro di sacrificargli, se fosse possibile, perfino la gloria stessa del regno celeste (1)?

Iddio preferisce al nome del Signore quello di Padre, e non vuol tanto servi quanto figliuoli, avendolo bastantemente dichiarato nella parabola del figliuol prodigo. Per amore degli uomini egli ha fatto ogni cosa, ha sacrificato il suo unico Figliuolo, facendo di tutti noi i suoi figliuoli adottivi onde darci il diritto di amarlo come nostro padre, più ancora che imporci l'obbligo di rispettarlo e di temerlo come nostro Signore. Che se egli trova nei nostri cuori questo sentimento di tenerezza filiale, se ne compiace come se gliene ridondasse gloria; lo preferisce ad ogni cosa, benchè sicuramente non abbia verun bisogno di noi. Così egli si compiace di essere appellato nelle sue Scritture il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco e di Giacobbe. Che i servi si gloriino di averlo per Dio, è facile a comprendersi;

(1) Homil. V *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 55 e seg. Maurin., tom. IX, pag. 527.

Digitized by Google

ma che Dio si glorii de' suoi servi, oh quale eccesso di bontà (1)!

All'uopo di corrispondere all'ardente carità di Dio per noi Gesù Cristo ha pur voluto sottoporsi alla morte. *Avendo Iddio voluto per sua grazia che gustasse per tutti la morte* (Hebr. II, 9), dice l'Apostolo, il quale altrove così si esprime: *Egli non risparmiò nemmeno il proprio Figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi* (Rom. VIII, 32). E perchè? Egli non ci era debitore di un così grande sacrificio, no certamente; ma lo ha fatto per amore non solamente di quelli che trarran profitto dalla sua redenzione coll'eseguire fedelmente la sua legge, ma per tutto il genere umano, poichè in fatto egli è morto per tutti. Che se tutti non profittano del beneficio delle sue pene, e se alcuni ricusano di credere in esso lui, Gesù Cristo ciò nullameno ha fatto tutto ciò che poteva fare. Ha voluto bere il calice della morte come il medico generoso che, senza aver bisogno per sè medesimo dell'amara bevanda che porta al suo ammalato affin di guarirlo, comincia a gustarne pel primo onde inspirargli coraggio, vincendo la sua ripugnanza col proprio esempio.

E perchè mai Iddio esigeva dal suo Figliuolo un siffatto sacrificio? Egli voleva tutto ad un tempo e glorificare il suo Figliuolo e mostrarlo alla terra come un illustre atleta fatto per essere proposto qual modello a coloro che dovevano riconoscere nella sua persona il capo e l'autore della loro salute. Quai relazioni v'avevan mai tra Gesù Cristo e noi? Egli è figliuolo di Dio, e lo siamo anche noi; ma con questa differenza, che egli è un figliuolo che salva, e noi siamo figliuoli salvati. Tali sono e le relazioni e le differenze tra Gesù Cristo e noi. Ciò che a lui ci avvicina è il patire, per cui diventiamo suoi

(1) Homil. X *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 129. Maurin., tom. XII, pag. 41, 42.

Digitized by Google

fratelli. Le pene sono per noi così come per lui lo stromento e la perfezione della salute. Soffrendo per l'uomo, Gesù Cristo ha fatto di più che crearlo (1).

Ciò che ordinariamente produce l'amore nei nostri cuori è la bellezza, la riconoscenza che dobbiamo ad un benefattore, l'affezione che ci si porta. Ciascuno di questi motivi ci rende sensibili e ci attacca. Non fa d'uopo nemmeno che ci sieno renduti reali servigi; basta che ci si voglia bene, che ci si mostri premura, che ci si dieno lodi, che si vanti il nostro merito per destare nelle nostre anime un sentimento tenero ed una viva riconoscenza. Iddio unisce questi diversi titoli al nostro amore, ed in un grado che non si può esprimere con qualunque umano linguaggio. Egli possede la bellezza nella più ineffabile perfezione. I serafini adunati intorno al suo trono non ne possono sostener lo splendore. Io li vidi, sclama il suo profeta, che colle ale si coprivano la faccia, mentre facevano echeggiare quest'inno: *Santo, santo, santo;* abbagliati dalla magnificenza della gloria che lo circonda. Davide, che lo contempla in ispirito, non ha forza che per esclamare: *Cingi a' tuoi fianchi la tua spada, o potentissimo; con la tua speciosità e bellezza tendi l'arco, avànzati felicemente e regna* (ps. XLIV, 4). Mosè, che ne aveva veduto trapelar qualche raggio, trafitto da quell'amore come da un acuto dardo, non ne poteva saziare gli sguardi. Parleremo noi de' suoi beneficj? Essi sono superiori ad ogni nostra espressione (2).

Come dimostrare a Dio la riconoscenza pel beneficio della giustificazione che ci venne data? Con una buona vita; il che ci diverrà facile se siamo fedeli alle leggi della carità, la quale è la madre di

---

(1) Homil. V *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 731. Vedi *Biblioteca scelta*, tom. XIV, pag. 269 e seg. all'art. *Redenzione*.

(2) *Expos. in ps.* XLI, tom. V maurin., pag. 135.

Digitized by Google

tutte le virtù. Ma in che consiste la carità? Non è essa un commercio di gentilezza? No; ma esige servigi reali ed un affetto che si manifesta colle opere; come, per esempio, il soccorrere il povero, alleviare le pene altrui, affrontare i pericoli che minacciano il prossimo, assisterlo nelle sue tribolazioni, associarsi a ciò che gli accade di spiacevole o di prospero: poichè sono questi tutti i frutti della carità. Costa forse molto il prender parte alla gioja di coloro che sono nella prosperità? Sì, e molto più di quello che si crede: ci vuole anche per questo un gran fondamento di filosofia; nè è raro lo scontrar persone che piangono all'altrui pianto e che non temeranno di esporsi a qualche pericolo per salvare altrui. Esse fanno ciò che v'ha di più difficile in apparenza; ma ciò che sembra più facile, cioè il rallegrarsi con quelli che sono nella gioja, nol fanno. Una segreta gelosia non vede senza dispiacere l'altrui prosperità: gli uomini se ne tormentano; non sanno difendersi da questa passione tirannica; cedono volontariamente alla violenza di essa e si mettono in uno stato di guerra non solamente coi proprj fratelli, ma collo stesso Dio (1).

Voi mi direte: E come posso io mai amare ciò che non veggo? Non avete sotto gli occhi vostri i parenti, gli amici, i vostri medesimi figliuoli quando la lontananza li separa da voi. Li amate meno per questo? Al contrario l'impotenza stessa in cui siete di vederli ve li rende ancora più cari (2).

Udite ciò che l'Apostolo dice di Mosè: *Egli elesse piuttosto di essere afflitto insieme col popolo di Dio,*

---

(1) Homil. VII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 81. Bourdaloue, *Sull' amore di Dio. Quares.*, tom. II, pag. 53. — Saurin, *Serm.*, tom. VI, pag. 506.

(2) Homil. *in ps.* XLI, tom. V maurin., pag. 134. Hort. I *ad Theod.*, tom. I maurin., pag. 20 alla 22. — *Biblioteca scelta*, tom. XV. « Voi non vedete Dio; ecco la scusa con cui cercate di coprire le vostre infedeltà, ecc. » (II p. Lenfant, *Amore di Dio. Serm.*, tom. VI, pag. 19 e seg.)

Digitized by Google

che godere per un tempo nel peccato, maggior tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell' Egitto; imperocchè mirava alla ricompensa (Hebr. XI, 25, 26). Questo è il carattere del verace amore. Voi non vedete Dio, sibbene le sue opere. No, chi sa amare non ha bisogno di aver sotto gli occhi l'oggetto della sua affezione; per accendere il suo cuore gli basta di scontrarsi in qualche cosa che gli abbia appartenuto. Voi non vedete Dio; ma vedete quelli che lo amano, che lo servono con fedeltà e che hanno in lui confidenza. Attaccatevi ad essi, e, nella impotenza in cui siete di contemplare il Signore medesimo, troverete almeno una qualche consolazione nell'intertenervi di lui (1).

Non vi stupite, se ci gioviamo dei più familiari paragoni per esprimere la divina misericordia; è Gesù Cristo stesso, è il suo Vangelo che ce li somministra. Ora egli si paragona ad una madre ed ora ad una gallina che raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale. *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto* (Matth. XXIII, 37)! Il Salvatore si dirige ad una natura inanimata per ricondurre a sè una natura sensibile ed animata; egli adopera perfino le minacce e propone castighi tremendi per salvare le nostre anime a qualunque costo. Cristiani che non siete insensibili, potete voi udire freddamente queste testimonianze di misericordia? Riconoscete l'amor suo perfino nel suo rigore; mirate la compassione che sempre precede la vendetta e la clemenza sempre superiore alla giustizia. Non ne siate stupefatti: il nostro Dio è essenzialmente buono; è sollecito della nostra salute, si abbassa persino ad implorarla da noi e non è ributtato nemmeno dal nostro

(1) *Expos. in ps.* XLI, tom. V maurin., pag. 135.

Digitized by Google

disprezzo. *Venite*, egli dice, *ed imparate da me che sono umile di cuore*. Venite a riconoscere il consolatore che si affretta a rialzare i suoi servi dopo che essi erano caduti. In vece di gastigare il peccatore e di sterminarlo quando la sua maestà sembra imporgliene un dovere, egli non ha per esso lui che un linguaggio di commiserazione. Contrasto singolare! Un Dio che si umilia, e l'uomo che si abbandona alla ribellione! Il sovrano creatore che discende all'ultimo grado di abbassamento, e quel meschino fango che vuol trattare con Dio da pari a pari! Oh! chi non amerebbe un Signore il quale si lascia così facilmente disarmare? Chi non sarebbe penetrato dalla riconoscenza nell'udire un giudice che supplica un colpevole tratto innanzi a lui? Io sono il tuo creatore ed ho pietà dell'opera delle mie mani. Oh! se io non ascoltassi che l'impulso della mia giustizia, mi guarderei ben bene dal risparmiare queste anime ingrate. Che se io lascio cadere le mie folgori sopra di esse, periscono senza rimedio; anzi il solo soffio della mia collera li sterminerebbe: ed ecco ciò che ha determinato i miei decreti di grazia. Nello stato di degradazione in cui esse si trovano, consento ad abbassarmi infino ad esse per rialzarle. Non sono queste, o miei fratelli, vane promesse; voi ne avete già l'esperienza.

Si enumerano i beneficj della divina incarnazione (1).

Gli idolatri ed i pagani riconoscono alcuni dei ai quali riferiscono i beneficj di cui godono. Da qual mano li ricevon essi se non da quella di Dio? È adunque la providenza che li fa vivere; essa che loro dà la salute, i figliuoli e le prosperità terrene. Udite i discepoli di Marcione, i settatori di Manete,

(1) *De s. Basso mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. X, pag. 373. *Bibl. scelta*, tom. XIV, pag. 496. — Le Chapelain, *Serm. sull'amore di Gesù Cristo*, tom. IV, pag. 56. — Saurin, *Serm.*, tom. VI, pag. 99; tom. VII, pag. 125.

Digitized by Google

i quali non parlano di Dio che per bestemmiarlo. Iddio non cessa per questo dal prodigar loro i suoi beneficj senza che essi ne dubitino. Che se egli è così liberale verso quelli che lo oltraggiano, quanto più ancora lo sarà verso quelli che lo servono! Imperocchè in che Iddio si occupa mai se non nel beneficare gli uomini sia con favori segnalati, sia con gastighi co' quali li travaglia? Rendiamogli adunque perpetue grazie; ma la nostra riconoscenza non si limiti a ringraziarlo dei beni che ci comparte. Qual merito v'ha in questo? Il demonio sapeva pur dirlo di Giobbe: *Forse che Giobbe teme Dio inutilmente? Non hai tu messo in sicuro lui e la sua casa e tutti i suoi beni all' intorno? Hai benedette le fatiche delle sue mani, e i suoi beni si sono moltiplicati sulla terra* (I, 9, 10). E soggiunge: *Ma stendi un po' la tua mano e tocca tutto quel ch' ei possiede, e vedrai se ei non dirà male di te in faccia.* Ma il demonio non vi guadagnò nulla. Vegliamo perchè non ottenga un miglior riuscimento presso di noi. Che se siamo afflitti dalla povertà, dai morbi, dai dispiaceri dobbiamo raddoppiare i rendimenti di grazie. Manifestiamo la nostra riconoscenza non già colle parole ma colle opere, ma con tutti gli affetti e con tutte le potenze dell'anima nostra. Ciò che tocca più vivamente il cuore di Dio è la riconoscenza de' suoi figliuoli. Ringraziamolo di tutto ed anche dell'inferno; poichè col minacciarci sì spaventosi supplizj egli c' insegna ad evitarli.

Prove tratte dai testi della Scrittura (1).

Tutto ciò che vi domandiamo si è che diate all'amore di Dio l'ardore del sentimento che portiamo nei nostri umani affetti. Voi arrossite, o miei fratelli, per un simile paragone: tocca piuttosto a me di dover arrossire, veggendo che non date al vostro

(1) Homil. XIX *in epist. ad Ephes.* pag. 136 alla 138.

Dio quello che profondete così liberalmente alle più vili delle creature. Per riguardo ad esse voi vi sacrificate all'infamia ed alla vergogna; per esse vi condannate a servire la più insopportabile tirannide. Schiavi miserabili dei loro capricci, non v'ha alcun sacrificio che vi costi; e siete poi insensibili per servir Dio e per guadagnare il cielo (1)!

Un re vuol essere servito da re; e perchè Dio non sarà amato da Dio? Ora egli non può essere amato da Dio se non è amato preferibilmente a tutte le creature (2).

Un cuor che ama è un cuore tutto pieno della sua passione, che vi pensa del continuo, che non parla d'altro, che non si stanca mai di parlarne (3).

Abbi misericordia di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia (ps. L, 1). Così prega Davide dopo il suo peccato, così si esprime anche la Cananea: *Abbi pietà di me, o Signore, figliuolo di Davide; la mia figliuola è malamente tormentata dal demonio* (Matth. XV, 22). Colà ove avvi misericordia non si tratta più di gastigo; ove avvi misericordia non sorge più dubbio sulla salute. Non vi sono più scuse da allegare, io sollecito la misericordia. E perchè? Non v'ha perchè di sorta alcuna: io mi dirigo alla divina misericordia, alla immensa misericordia del mio Dio. Non ne posso comprendere l'ampiezza, che sfugge al mio intelletto ed eccede ogni umano linguaggio: tutto quello che so si riduce a questo, che essa non ha limiti. E se non fosse tale, oh quanto

---

(1) Homil. LXXXVII *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 523 alla 525. — Cambacérès, *Serm.*, tom. III, pag. 180. — La Rue, *Sull' amore di Dio. Quares.*, tom. I, pag. 127, citando s. Gian Grisostomo. — Massillon, *Quares.*, tom. II, pag. 394.

(2) *Expos. in ps.* XLI, tom. V maurin., pag. 136 e seg. Homil. LXI *in Matth.*, tom. V, pag. 610. — Bourdaloue, *Amore di Dio. Quares.*, tom. III, pag. 48.

(3) *Epist.* CXXX, tom. III maurin., pag. 675, tradotto da Molinier, *Serm. scelti*, tom. II, seconda parte, pag. 119. — *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 255.

Digitized by Google

pochi uomini sarebbero salvi! Lo stesso Figliuolo di Dio venne ad insegnarmi ciò che essa sia, poichè venne a salvare tutti gli uomini. Egli si fece uomo per misericordia; si chiuse nel grembo di una donna per misericordia; consentì a diventar quello che voi siete per sollevarvi là ove a voi era impossibile di giungere, e tutto questo per misericordia. Ed allorquando si è mostrato sulla terra chi ha chiamato presso di sè? Alcuni magi dapprima, poi idolatri, poi un pubblicano, poi la peccatrice, poi un ladrone, indi Saul bestemmiatore. Ecco i primi frutti della sua venuta; li ha scelti nel seno della corruzione del paganesimo, nelle ombre del giudaismo, nelle catene del peccato, per impedirvi di disperare della vostra salute. Siete voi fra i lacci dell'empietà? Pensate ai magi. Rapitore? Ricordatevi che Matteo fu pubblicano. Scostumato? La peccatrice aveva scandalezzato Gerusalemme co' suoi disordini. Le vostre mani si sono esse tinte nel sangue? Richiamatevi alla memoria il ladro che muore a' suoi fianchi. Avete voi oltraggiate tutte le leggi? Pensate a Paolo bestemmiatore, persecutore della chiesa di Dio, lupo divoratore, che strappava colle sue empie mani la vigna ed il tempio del Signore, chiamato all'apostolato, predicatore del Vangelo, pastore di tutto l'universo, fecondatore di quella stessa vigna, edificatore di quello stesso tempio, di cui divenne una delle più salde colonne. Non mi parlate più delle vostre colpe; tutti questi ne avevan commesse altrettante ed anche più di voi. Vi opporrò solamente Davide nell'antico Testamento e Paolo nel nuovo. Non v'ha più dubbio nè più esitanza o diffidenza. Avete voi peccato? Fate penitenza: ecco il rimedio a tutte le vostre ferite. So pur troppo quanto quelli che hanno peccato, perseguitati come sono dai rimorsi della loro coscienza, cadono facilmente nella disperazione. Il nemico della salute viene ad assediarli con quelle artificiose parole: — Tutto il tempo della vostra gioventù venne speso in vergognose

passioni; l'intera vostra vita si perdette nel misfare: noverate le vostre dissolutezze, i vostri adulterj, i vostri spergiuri, le vostre bestemmie; ed ecco la catena da cui siete avvinto: quale speranza di salute vi può mai restare? La vostra sorte è pronunciata. Voi non potete far nulla di meglio che permettervi almeno di godere della vita presente. — Tale è il linguaggio che tiene il demonio: ma io ne ho uno all'intutto diverso da tenervi. Siete voi morto? No, poichè vi potete ancora salvare. Voi vi siete dato in preda alla intemperanza e alla scostumatezza; ora potete diventar continente. Siete adultero? Rinunciate alla vostra rea passione. Siete caduto? Rialzatevi. Non vi restano che pochi giorni per far penitenza; ma la misericordia di Dio è grande. Finchè vi resta un soffio di vita, foste anche al momento d'esalar l'estremo sospiro, foste nelle braccia della morte, fate penitenza. — E che? Anche ridotto al confine della vita, in procinto di esser preda della morte? Sì, ma la misericordia di Dio è grande. — È forse ciò possibile? Io sono tutto ferite, tutto peccati, ed agli estremi della vita potrò far penitenza? Sì, vi rispondo, il potete: pregate, fate elemosina ai poveri, alleviate la loro miseria almeno dopo la morte. Allorquando non esisterete più, il vostro beneficio vi sopravviverà. Non mi dite adunque: Come mai potrò essere salvo? Allorchè Iddio opera, non me ne domandate il perchè; quando egli s'incarica di guidarvi, non perdete la speranza. Io non so nulla del come; tutto quello che so è che il ladrone gli disse in morendo: *Signore, ricòrdati di me giunto che tu sia nel tuo regno* (Luc. XX, 42); e che Gesù Cristo gli ha risposto: *In verità ti dico che oggi sarai meco nel paradiso* (XXIII, 43). Un re della terra può con una sola parola far grazia ai rei tenuti ne' ceppi, e la sua clemenza non trova alcuna opposizione malgrado di tutto il peso dell'accusa che li aggrava; ed il re dei re, il monarca del cielo non avrebbe

Digitized by Google

diritto di far grazia senza che gliene venga domandato il motivo? Il motivo è che egli è onnipotente e misericordioso. Egli rimette i peccati mentre i monarchi della terra non possono che liberare la persona; e può cangiare il cuore e rinnovellar l'uomo tutto intero. Quella stessa parola che disse in principio: Sia il cielo e la terra, e dal nulla uscirono tanto l'uno quanto l'altra, non può forse dire: Quest'adultero, questo fornicatore cessino di esserlo? Che cosa è adunque il peccato paragonato alla misericordia del Signore? Un atomo che il vento porta via. Non è già che io voglia inspirarvi una funesta sicurezza: Dio me ne guardi. Tutto quello che voglio si è che non disperiate mai della bontà del Signore e non perdiate mai di vista quelle parole del profeta e re: *Abbi misericordia di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia* (ps. L, 1) (1).

La carità è il diadema del cristiano, è il reale ornamento che ci fa riconoscere per veri discepoli di Gesù Cristo. Quand'anche operassimo miracoli, se lo spirito di discordia regna fra noi, non siamo più che un oggetto di scherno anche per gli infedeli, i quali ci rispetteranno se ci vedranno uniti coi vincoli di una vicendevole carità (2).

Gesù Cristo ha talmente legato i due precetti dell'amor di Dio e di quello del prossimo che essi non formano se non un solo e medesimo comandamento. Chi non obbedisce all'un precetto manca all'altro, anzi amendue li trasgredisce. Quando voi parlate dell'uomo in generale, non distaccate l'idea della sua anima da quella del suo corpo e reciprocamente; questa parola è un tutto che si compone di quelle due sostanze. Lo stesso avviene del precetto dell'amor di Dio: separatene l'amore del

---

(1) *In ps.* L, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 866 alla 869. Vedi il vol. XV di questa Biblioteca agli art. *Speranza, Confidenza in Dio, Difetto di speranza.*

(2) Homil. XXXII *in* I *ad Cor.*, tom. X maur., pag. 297, 298.

Digitized by Google

prossimo, e non è più amore di Dio, come anche non si può dire che si ami il suo prossimo quando non si ama Dio. Ecco lo imperchè è così rara la perfetta carità (1).

La vera carità consiste nell'amar Dio ed il prossimo, ma nell'amar Dio come egli vuole essere amato, nel regolarsi in tutte le cose colla volontà di Dio e non coll'ardore del suo proprio affetto. Quanto a noi, se non amiamo veramente nè Dio nè i nostri fratelli, rovesciamo quest'ordine; perocchè o non amiamo, o se amiamo senza alcuna relazione alla volontà di Dio, offendiamo la sua legge tanto colle nostre amicizie tutte umane, quanto colle nostre stesse inimicizie (2).

L'amor di Dio è intimamente legato a quello del prossimo; sono due comandamenti i quali non ne formano che un solo: il secondo non è che l'estensione e la conseguenza del primo. Gesù Cristo ora li separa ed ora li confonde; essi sono inseparabili l'uno dall'altro, e non solamente egli ha stabilito il precetto, ma ne determina la misura. Ci ordina di amare il prossimo, come egli ha amato noi. Ora come mai ci ha amato egli? Non avvi un cristiano al quale faccia d'uopo insegnarlo. A questo segno egli vuole che si riconoscano i suoi discepoli; cioè dall'amore che gli uni porteranno agli altri. L'apostolo s. Paolo pertanto ha ragione di dire che *la carità è il complemento della legge* (Rom. XIII, 10). Egli afferma che bisogna rendere a tutti quel che è dovuto e che *non ci resta con chicchessia altro debito che quello dello scambievole amore; imperocchè chi ama il prossimo ha adempiuta la legge* (8). Non è una semplice convenienza ma un debito, non un consiglio ma un precetto. Voi dovete la sussistenza al vostro corpo, e gliela date; è una

(1) *De fide, spe et charitate*, tom. IX maurin., pag. 861, supplemento.

(2) Homil. II *in epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 459.

Digitized by Google

obbligazione che si estende alla intera vita: così addiviene anche del dovere della carità; la quale si estende a tutti senza veruna eccezione, poichè noi siamo tutti membri di uno stesso corpo. Nè basta il dirlo; bisogna provarlo (1).

La carità vi mostra nel vostro prossimo un altro voi stesso e v' insegna a rallegrarvi del suo bene e ad affliggervi del male da cui è travagliato come se a voi medesimo accadesse. Mirate i nostri primi cristiani: la carità che li univa formava di tutta la moltitudine dei fedeli un solo cuore ed un' anima sola; mirabile armonìa che faceva tornar vane tutte le insidie del nemico della salute (2).

Gesù Cristo, dopo aver detto: *Amerai il Signore Dio tuo con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito: questo è il massimo e primo comandamento*, soggiunge: *Il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo tuo come te stesso* (Matth. XXII, 37—39). Sembra che egli ponga i due precetti nello stesso grado. Parlando dell'amore dovuto a Dio dice: *Lo amerai con tutta l' anima tua;* espressione che si confonde con quella la quale indica l' amore dovuto al prossimo: *lo amerai come te stesso.* Se la carità regnasse fra gli uomini, non ci sarebbero più schiavi, non più persone libere nè principi nè sudditi, non più servidori nè padroni, non più ricchi nè poveri, non più grandi nè piccoli. Non si sarebbe mai parlato di demonj; e tutte le potenze dell'inferno, fossero anche più numerose, non avrebbero mai riportato sopra di noi il menomo trionfo.

La carità, quando sia bene stabilita nei cuori, è più forte delle grosse muraglie e non cede nè alla povertà nè alle ricchezze. Che dico? Se la carità

---

(1) Homil. LXXVI *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 487.

(2) *De perf. charitate*, tom. VI maurin., pag. 289. Vedi i vol. XV e XVI di questa Biblioteca.

regnasse sulla terra, non si conoscerebbero più i nomi nè di ricchezza nè di povertà, od almeno non se ne conoscerebbero più che i vantaggi di cui esse sono suscettive. Si godrebbe e della felice abbondanza che dà la prima, e della innocente sicurezza che deriva dall'altra (1).

Nulla v'ha che sia più contrario alla carità del peccato; alla carità non solo verso Dio ma a quella ancora che ha il prossimo per oggetto (2).

Come mai si acquista la carità? Prima di tutto col rinunciare ad ogni vizio che la distrugge. Essa non si stabilisce che in un'anima sciolta da ree affezioni. La carità non potrebbe accoppiarsi coll'invidia, collo sdegno o con alcun'altra segreta inclinazione al male (3).

La carità esclude l'amor proprio. Chi ama sè stesso non si ama, per amarsi realmente bisogna amare i suoi fratelli. È impossibile che la carità annidi in un cuore insieme coll'amor proprio: essa è troppo espansiva per concentrarsi in una così angusta affezione. Chi si lascia trasportare contro i suoi fratelli non tarderà a lasciarsi trasportare contro Dio medesimo. Un peccato non viene mai solo; è una catena che sale dal basso in alto. Quegli che ha carità pel suo prossimo ne ha ancor più pel suo Dio; chi non ha che disprezzo pel suo fratello andrà di colpa in colpa fino a disprezzar Dio medesimo (4).

---

(1) Homil. XXXIII *in* I *ad Cor.*, cap. XIII. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 353. Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 368. — Bourdaloue, *Sulla carità del prossimo. Quares.*, tom. III, pag. 254. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 35, 113.

(2) Homil. IX *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 72. « In generale l'amore del prossimo previene tutti i delitti e spinge a tutte le virtù, perchè tutti i delitti sono insidie che si tendono alla innocenza del prossimo e cattivi esempi che possono rinscirgli funesti. » (Saurin, *Serm.*, tom. VI, pag. 506.)

(3) Homil. XL *in Act. apost.*, tom. IX maurin., pag. 305.

(4) Homil. VII *in* II *epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 700. — Joli, *Dominic.*, tom. IV, pag. 94 e seg.

Google

La carità è incompatibile col fasto e coll'arroganza. Il regno de' cieli non si apre che a quelli che s'impiccioliscono (1).

Non v'ha nella carità nulla nè di umano nè di carnale; avvi un affetto del tutto spirituale (2).

La carità non conosce nè distinzione nè grado; tutte le parole di preminenza, di superiorità le diventano straniere. S. Paolo, il più elevato di tutti per la sua virtù, si abbassa colla sua umiltà al disotto di tutti (3).

Siamo solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace (Ephes. IV, 3). Legate adunque, o miei fratelli, le vostre mani colla carità, con una vicendevole tolleranza. Oh il dolce vincolo che è quello della pace! Legatevi strettamente col vostro fratello. Tutto diventa facile a sopportare tra cuori uniti da questa dolce catena. Legatevi a lui, ed egli a voi: impegnando il vostro cuore diventate padrone del suo. È difficile di non essere amato quando si ama. *Siate solleciti*, scegliendo, e non abbandonandovi così alla ventura, *di conservar l' unità dello Spirito.* Lo Spirito Santo è pel corpo della Chiesa ciò che lo spirito privato è per ciascun individuo. Esso unisce insieme gli uomini delle condizioni e dei caratteri più opposti, come nel corpo lo spirito che lo anima ne unisce le diverse membra. Quest'unità non si mantiene che *col vincolo della pace;* onde non potrebbe sussistere in mezzo alle discordie ed alle inimicizie. Lo stesso vincolo che ci unisce tra noi è quello che ci attacca a Dio; onde è lo stesso che respinge l'avarizia, l'ambizione, l'amore della vanagloria, in una parola tutti i vizj e tutte le

(1) Homil. LIX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 600. Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 364. — Bourdaloue, *Amore del prossimo.*

(2) Homil. XLIV *in epist.* I *ad Cor.*, tom. V, pag. 410.

(3) *De profect. Evang.*; tom. III maurin., pag. 305.

Digitized by Google

passioni incompatibili con questo spirito d'amore e di pace (1).

La carità e la virtù si alimentano reciprocamente. E come ciò? Un cuor virtuoso non è interessato, cupido di denaro o vendicativo; non cerca di ferire il prossimo con parole offensive nè in verun' altra maniera; soffre tutto con coraggio: e questa è carità; la quale per conseguenza che cosa è mai tranne la virtù medesima? Esse sono indivisibili (2).

La carità non conosce nè lamenti nè contese; per essa non v' ha nemico: straniera al mondo risiede nei cuori più umili; riguarda come suoi gli interessi del prossimo, e ciò che le appartiene diventa proprietà di tutti. La carità raddolcisce i mali, calma le pene, cangia le amarezze in delizie. Le parole d' inimicizia sono sbandite dalle sue labbra; la sua bocca è piena di benedizioni. Essa mantiene la pace delle unioni domestiche, unisce gli sposi, rende i padri venerandi ai figliuoli, i figliuoli cari ai padri, i padroni indulgenti coi servi, i servi sommessi di cuore ai loro padroni (3).

La carità è una fiamma che va sempre crescendo. Se siamo amati, vogliamo esserlo ancor più. La misura della carità è di non conoscere misura: essa però dee avere i suoi gradi; nè si profonde a tutti indistintamente e nella stessa maniera, ma vuol essere regolata con una saggia discrezione. Vi sono alcuni cuori che si abbandonano al primo in cui si scontrano: fuoco così presto a spegnersi, come lo fu ad accendersi. Non è questa la carità: essa ama

---

(1) Homil. IX *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 71. Vedi la spiegazione di La Boissière, *Quares.*, tom. I, pag. 48, e più sotto l'art. *Società umana*.

(2) Homil. IX *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 73.

(3) *De fide, spe et charitate*, tom. IX maurin., pag. 862. supplemento. *Istruz. pastor.*, del vescovo di Langres, pag. 57, 59. ediz. in 4.°

tutti gli uomini, ma ha le sue predilezioni e non si abbandona che con discernimento (1).

È un male, dice l'Apostolo, che vi sieno litigi fra i cristiani. Ogni causa suppone un ingiusto ed un altro che move querela. Per questo solamente le due parti sono sospette; l'una non è migliore nè più santa dell'altra. Non importa da qual lato stia il diritto: voi litigate, e ciò basta perchè l'Apostolo vi condanni. Colui che da voi è citato innanzi al giudice è vostro fratello; attaccandolo perchè vi ha fatto ingiuria voi vi mostrate due colpevoli: quegli che ha commesso ingiustizia contro di voi, e voi altresì che non avete la forza di sopportarla (2).

Veggiamo ogni giorno che i più gravi tumulti nelle famiglie ed i più rei trasporti non hanno avuto altra origine che il difetto di carità. Se aveste soffocato in sui principj quel movimento di collera che sorgeva nel vostro cuore, non vi avrebbe spinto a quelle ingiurie che vi siete permesse contro il vostro fratello. Gesù Cristo ed il suo apostolo nel vietarci la collera prevengono siffatte funeste conseguenze. Essi troncano fin dalla radice la pianta velenosa che produrrebbe frutti di morte. — E se mi si fa torto o nella persona o nei beni? — Gesù Cristo ha prevenuto l'obiezione e l'ha confutata ingiungendovi di non concepire alcun rancore. Doveste anche essere la vittima dell'ingiustizia, la carità dee andare innanzi a tutto. Voi sarete sacrificato, il vostro nemico ne soffrirà più ancora di voi medesimo; giacchè voi avrete salvato l'anima vostra, ed egli perderà la sua. A chi mai Gesù Cristo promette le sue beatitudini? A quelli che soffrono la ingiustizia e non a que' che la commettono (3).

---

(1) Homil. II *in epist. ad Philipp.*, tom. XI, pag. 203. L'antico vescovo di Senez, *Serm. sulle virtù sociali*, tom. III, pag. 35.

(2) Homil. XVI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 167, 168.

(3) Homil. XVI *in Matth.*, tom. VI maurin., pag. 217. Bourdaloue estende questo pensiero alle cause che il cristiano

Digitized by Google

OMELIA LX *sul vangelo di s. Giovanni.*

Gesù Cristo ci comanda di essere al par di lui dolci e misericordiosi. Come giungere ad esserlo? Come imitarlo? Riandando abitualmente nella memoria le nostre infedeltà, piangendole e gemendo di averle commesse. L'anima compresa fortemente dal sentimento delle sue debolezze non è più guari tentata di abbandonarsi ai trasporti della collera. Curvata sotto il peso del suo dolore, essa vi si concentra, ne forma il suo alimento e la sua occupazione. Voi ridete nell'udire che io parlo questo linguaggio: non importa; io piango e piangerò lungo tempo su quelli che ridono. Guai a costoro! Essi rideranno nell'inferno, in mezzo a quelle fiamme bollenti, banditi per sempre dal regno celeste, la quale è di tutte le calamità la più deplorabile. Quando vi minacciano l'inferno, voi ridete, voi vivete nella mollezza, e sotto le folgori della divina giustizia che scoppiano voi camminate con sicurezza in sulle sponde dell'abisso senza temere non si spalanchi per ingojarvi! Voi chiudete l'orecchio a quel grido che ogni giorno risuona: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli: imperocchè ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere* (Matth. XXV, 41, 42). Non v'ha alcun giorno in cui non risuonino intorno a voi questi tremendi oracoli. — Ma voi mi direte: L'ho fatto e gli ho dato da mangiare: — Quando e quante volte? — Dieci e forse venti. — Non basta. L'avete voi fatto finattantochè vi bastò la vita? Le vergini di cui parla il Vangelo avevano olio nelle loro lampade, ma non quanto era necessario perchè non si spegnessero; e

---

può sostenere. Vedi il *Serm. sulla carità del prossimo. Dominic.*, tom. III, pag. 261 alla 264.

Digitized by Google

quando se ne procurarono dell'altro non era più tempo; la porta della sala era chiusa, non v'aveva più accesso al banchetto dello sposo, ed esse lo avevano pur meritato. Il profeta esclama: *Signore; abbi pietà di me secondo la tua infinita misericordia.* Ecco la misura della compassione da noi dovuta al prossimo. Iddio sarà per noi ciò che noi saremo stati pei nostri fratelli. Che è mai un'infinita misericordia? È un dare non solamente il superfluo ma un troncare anche qualche cosa del suo necessario. Io però non vi domando questo; ma date voi il semplice superfluo? Quale speranza di salute vi rimane dopo tutto ciò? Qual asilo implorare? Qnai difensori nel momento in cui sarà pronunciato il fatale decreto? — Come far dunque? Come obbedire? Il comando è assai difficile. — Disingannatevi; il sovrano giudice non dice: Io era ammalato e voi non mi avete guarito; questo non dipendeva da voi. Ma dice: *Io era infermo e voi non mi visitaste.* Non dice già: Io era in prigione, e voi non m'avete liberato, chè nol potevate; sibbene: *Io era in prigione e voi non veniste a confortarmi.* Quanto meno vi costa per farlo, tanto più dovete aspettarvi di essere punito per non averlo fatto. Imperocchè alla fine che cosa v'aveva mai di così penoso? Che dico? Quale compiacenza avreste procurata a voi medesimo?

Potreste voi mirare con occhio indifferente quegli infelici, carichi di catene, colle chiome scarmigliate, coperti appena da alcuni miserabili cenci, pallidi, e lividi; estenuati dal digiuno, che si trascinano a' vostri piedi per abbracciarli, condannati di giorno a lavori oppressivi e che la sera non avranno nemmeno un tozzo di pane per quetare gli stimoli della fame, e che debbono obbedire all'ordine dei lor custodi, che li riconducono nelle loro carceri? No, chè la vostra anima, fosse anche dura come uno scoglio, non potrebbe tollerare questo spettacolo; e per quanto avvezzi possiate essere alla effeminatezza, non sosterreste così lugubri immagini senza essere

spaventati e senza ritornare in voi medesimi e tra mezzo alle straniere calamità deplorare tutta l'umana condizione. Da ciò nasce una considerazione ancora più importante: il pensiero cioè di quel tremendo giorno in cui sarà pronunciata la sentenza di tutto l'uman genere e la vostra, che infliggerà i diversi gastighi riservati ai malvagi: salutari riflessioni, le quali non potrebbero a meno di non ammorzare in voi il fuoco delle ree passioni, come della collera, della voluttà, dell'attaccamento alle cose della terra; che vi strapperanno alle vostre ordinarie dissipazioni onde farvi entrare nel porto della salute. Alla vista di quella severa giustizia che gli umani tribunali esercitano contro gli uomini voi v'immaginerete quanto ancor più formidabile debba essere la giustizia di Dio. Allora voi sarete più disposto ad adempiere il precetto dell'elemosina; e qual dolce soddisfazione non proverete voi nell'adempierlo! Sì, o miei fratelli, una soddisfazione preferibile a tutte quelle che andate a cercare nei vostri teatri. Ne potete voi uscire senza essere accesi da tutto il fuoco dell'impurità? Quelle donne che voi ci vedete in tutto lo splendore di un affettato abbigliamento, furono forse da voi riguardate freddamente in sulla scena, ove spiegano tutte le seducenti loro attrattive? Mille dardi ad un solo tratto hanno trafitto i vostri cuori; i quali bollono simili ad un mare agitato, inseguiti, assediati incessantemente dall'immagine di tutto ciò che avete veduto e dalla rimembranza di ciò che avete inteso. Quell'abbigliamento, quelle parole, quei movimenti, tutto lasciò nel fondo dell'anima vostra la più viva impressione. Non è questo no quello che avete riportato dall'altro spettacolo che io ho sottoposto ai vostri occhi (1): no, nulla di somigliante venne ad assalire il vostro cuore; il quale

(1) Tutto questo luogo patetico è imitato dall'abate Clément nella sua omelia *sul ricco malvagio*, tom. I, pag. 501, il quale non manca di renderne onore a s. Gian Crisostomo.

Digitized by Google

al contrario è in calma e gode di un sentimento pacifico e delizioso. Qui non v'ha linguaggio ingannatore, non vi sono artificj, non menzogna che apra nel vostro cuore pericolose ferite. Così il Saggio, rinvenuto dall'ebbrezza in cui lo avevano gittato tutte le altre voluttà, diceva: *È meglio andare nella casa dove si fa duolo che nella casa dove si fa banchetto* (Eccl. VII, 3). Chi frequenta questa scuola vi raccoglierà le lezioni del più sincero ben essere. Perchè sdegneremmo noi di farne esperienza? Non è in vostro potere il portare a quegli infelici l'alimento di cui mancano ed il lasciarvi ricche elemosine? Potete almeno lasciarvi delle consolazioni con affettuose parole dirette o ad infelici prigionieri od ai loro custodi. — E che? mi direte voi, parleremo dunque affettuosamente ad uomini senza probità, senza onore, a malfattori coperti di sangue e di delitti? — Lo sieno pure; ma questa stessa è una ragione per voi d'interessarvi sempre più per la loro sorte. Non ci è ingiunto di essere misericordiosi con quelli che lo meritano e d'infierire contro i malvagi, ma di esserlo per riguardo a tutti. Udite: *Siate figli del Padre vostro che è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gli iniqui* (Matth. V, 45). Guardiamoci dunque da una giustizia così implacabile; non siamo giudici spietati, sibbene uomini misericordiosi. E noi stessi non ci siamo forse renduti colpevoli agli occhi della divina giustizia? e colpevoli per delitti che ci avrebbero meritati così severi gastighi? E poi nelle prigioni non vi sono forse che malfattori? Giuseppe era egli forse tale? Gesù Cristo non visitava egli che i giusti? La Cananea era forse tale? La Maddalena non era forse pubblica peccatrice? Eppure il Salvatore, senza sgomentarsi delle mormorazioni dei farisei, le permise di spargere l'unguento odoroso sopra i suoi piedi, onde inseguarci col suo esempio ad essere misericordiosi. Egli stesso non si è abbassato

Google

perfino a lavare i piedi de' suoi apostoli? La misericordia non si dee al delitto, ma all' infelice. Benchè privo di tutto, gli resta però un' anima da salvare. Assistendolo ne' suoi bisogni, ancorchè nol facciate che con semplici conforti, voi rialzerete il suo coraggio, gli insegnerete a soffrire e salverete la sua anima (1).

Il Signore ammoniva i giudei per bocca di uno de' suoi profeti che i lor digiuni non li salverebbero, se essi non esercitavano la misericordia, se non bandivano dai loro cuori ogni sentimento di odio e di vendetta. Ciò che non bastava ai giudei soggetti ad una legge puramente figurativa e passeggera potrebbe forse bastare a' cristiani obbligati ad una più alta perfezione ed astretti dal comando che ci è fatto non solo di non odiare i nemici, ma di amarli, di pregare per loro e di sollecitare la loro salute appresso a Dio? Non è che con queste disposizioni che potremo trovar grazia innanzi al formidabile tribunale di Dio, il quale tutti ci giudicherà. Costa fatica, lo so, l'obbedire a questo precetto; ma se guardiamo la ricompensa che dee tener dietro al fedele adempimento di questo precetto, quanto facile ne diventa il sacrificio! Pensiamo alla gloria che ce ne ridonda, e, ben lungi dal querelarci delle difficoltà, ringrazieremo piuttosto il Signore di averci procurato coll' amore dei nostri nemici il mezzo di redimerci dai peccati e di meritare le immortali beatitudini. Pensiamo ai tremendi gastighi che ne puniranno la violazione. E che? Se un re della terra ci proponesse l'alternativa o di perdonare o di morire, esiteremmo noi nella scelta? Qui non si tratta di una morte istantanea la quale non riguardi che il corpo, ma di una morte eterna da cui sarà percossa l' anima. Ma perchè parlo io mai dell' amore

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 382. Vedi nel seguente volume l'art. *Carità verso i poveri.*

Digitized by Google

dei nemici ad uomini i quali non sanno nemmeno amar coloro che li beneficano? Infedeli a questo comando, essi non hanno nemmeno la virtù del pubblicano (1).

La carità non consiste nelle parole od in un vano commercio di esteriore gentilezza ma nei servigi e nel compatirsi vicendevole, negli atti accompagnati da una reale benevolenza. Voi mostrate ad un povero la vostra carità colle largizioni che gli fate, ad un infermo coi soccorsi che gli date, ad un afflitto coi conforti che gli porgete piangendo con esso lui, a tutti i vostri fratelli, associandovi alle loro gioje in ciò che loro accade di avventuroso. Forse a quest'ultimo segno in particolare si riconosce la carità. Siete forse stupiti di questa proposizione? Lo sarete ancor più quando io vi dirò che per rallegrarsi sinceramente con quelli che sono nella gioja, benchè ciò non sembri costar molto, ci vuole virtù ed una virtù poco comune. Si scontrano più comunemente persone che mescolano le loro lagrime a quelle degli afflitti e con loro si rattristano, che non se ne veggano di quelle altre che godano sinceramente con quelli che sono nella gioja. Non è la tristezza altrui che ci renda duri, ma piuttosto la loro prosperità; e se uno è disposto a piangere, piange più facilmente sulle loro disgrazie di quel che versi lagrime di gioja sui loro prosperi successi. E perchè? Perchè avvi nel fondo di tutti i cuori un segreto sentimento di gelosia che respinge la carità (2).

Quando io vi propongo d'imitare l'apostolo s. Paolo, richieggo forse che al par di lui facciate miracoli? No, ma che gli somigliate colla carità. Con questa virtù voi avrete il suo potere, avrete Gesù Cristo che lo faceva agire e parlare; avrete il Padre, il

(1) Homil. VI *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 29. Vedi l'art. del *Perdono delle ingiurie.*

(2) Homil. VII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 81.

Figliuolo e lo Spirito Santo; poichè il Salvatore ci dice: *Dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse* (Matth. XVIII, 20). Ma voi mi direte: E chi è mai così sciagurato di non voler Gesù Cristo in sua compagnia? Chi, o miei fratelli? Voi stessi; sì, noi tutti che lo cacciamo continuamente dal mezzo di noi colle nostre discordie. Al vedervi uniti come siete in questo tempio, a' piedi di questi altari, in atto di ascoltare in silenzio la voce del vostro pastore e di non formare che un solo coro per la preghiera, si crederebbe che uno stesso spirito, uno stesso sentimento di pace e di carità animi tutti i cuori; ed appena usciti dalla chiesa qual contrasto! Vi disperdete, vi separate per accusarvi, per ingiuriarvi a vicenda. In costui sorge una segreta gelosia dei beni che non gli appartengono; in quello disegni di vendetta, trame artificiose, desiderj impudichi della altrui donna. Se i cuori si mostrassero apertamente, quali umilianti rivelazioni non vi potrei io fare? Che cosa presenta la nostra cristiana società ne' tempj e fuori? Nient'altro fuorchè l'immagine di un campo in cui i due eserciti nemici si uniscono senz'armi dopo una tregua momentanea, la quale è appena spirata che subito si abbandonano per trucidarsi. Non è questo un essere in guerra anzichè in pace? Bisogna stare continuamente in guardia, non parlarsi che all'orecchio, vivere in una reciproca diffidenza, condannarsi al silenzio, tostochè si scorge un viso straniero. Ora dove è mai la confidenza che dovrebbe regnare tra gli amici? — Non è brama, mi dite voi, di nuocere a veruno, ma pura precauzione. — Ed ecco il male; che, vivendo in mezzo a fratelli, siam ridotti all'obbligo di essere sospettosi nostro malgrado. Che cosa prova questo bisogno di precauzioni se non che siamo in mezzo alle insidie, sempre sopra un campo di battaglia e che non v'ha più carità fra i cristiani?

Ma è forse mia colpa se quell'uomo è di un trattare

difficile, di un umore che non permette si viva con esso lui? — Dove avete voi imparato a ragionare in questa guisa? Non pare certamente che lo abbiate desunto dagli scritti degli apostoli, i quali non cessano di raccomandarvi una mutua tolleranza. Se non sapete vivere con vostro fratello, come vivrete con uno straniero? Se colui che forma parte del corpo di cui siete membro vi riesce insopportabile, che sarà di quello che vi tiene con vincoli più stretti? Il profeta, scoprendo nell'avvenire un'irruzione di barbari, esclamava: *Mi sento lacerate le viscere* (Jer., Thr. I, 20). Di quali espressioni mi gioverò io per deplorare la guerra intestina che veggo lacerare il seno della famiglia cristiana? Combattendo sotto gli stessi stendardi, assisi alla stessa mensa, mangiando lo stesso pane eucaristico, senza rispetto pel sangue di Gesù Cristo che scorre nelle nostre vene, noi ci laceriamo, ci divoriamo a vicenda, e colle nostre discordie prestiamo le armi al nostro comune nemico in vece di legarci contro lui; anzi lo rafforziamo colle nostre discordie, coi dardi avvelenati della maldicenza e della calunnia lanciati contro i nostri fratelli, contro le membra di Gesù Cristo che noi disonoriamo, contro noi medesimi, sui quali essi ricadono con tutto il loro pondo (1).

Non crediate già di poter bastare a voi medesimi. *Guai a coloro*, dice la Scrittura, *che si reputano prudenti e che sono savj ai loro proprj occhi* (Is. V, 21). Non presumete delle vostre forze al punto di credere che possiate far senza di tutti. Non v'ha nulla che più valga ad alienare gli altri di questa ridicola pretesa, la quale vi lascia senza sostegno, chiama sopra voi la collera di Dio e vi dà in preda alla vostra propria debolezza. Tale è la saggia disposizione stabilita dalla providenza, che noi abbiamo

(1) Homil. VIII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 104. — Segaud, *Sull'amore del prossimo. Quares.*, tom. II, pag. 190.

bisogno gli uni degli altri. Per qualunque forza e prudenza abbiate, vi fanno d'uopo degli ausiliarj: non si vede sempre quel che fosse più acconcio a farsi; e colui che abbiamo a sdegno lo avrebbe meglio veduto. Ne sieno testimonj Mosè e Jetro, Saul, Isacco e Rebecca. Nè crediate che io voglia invilirvi mettendovi sotto una dipendenza reciproca; questo è al contrario ciò che forma la vostra forza e la vostra gloria (1).

Tutti i precetti della legge vanno a ridursi a quella semplice sentenza: *Amerai il prossimo come te stesso* (Matth. V, 43). Nella carità è il principio ed il termine della legge; è questa la sostanza, l'oggetto, la perfezione di tutti i comandamenti. Non è dunque un semplice attaccameuto che vuole il legislatore, ma un amor reale, un amor vivo e tenero. Non si dice: tu amerai il prossimo; ma: lo amerai come te stesso. Non rinchiude forse Gesù Cristo in questo precetto la legge ed i profeti? E notate quanto, parlando della doppia carità di Dio e del prossimo, egli dia risalto a quest'ultima; giacchè, dopo aver dichiarato che il primo ed il più grande di tutti i comandamenti è quello di amar Dio, aggiunge: *Ed il secondo, che è simile* al primo, è quello *di amare il prossimo come te stesso*. Malgrado dell'infinita distanza che separa l'uomo da Dio, egli non ha difficoltà di ravvicinare l'amore che noi ci dobbiamo vicendevolmente a quello che è dovuto a lui medesimo, di porli nello stesso grado, di proporre per misura del sentimento che ci dee attaccare al prossimo quello che tutti i diritti reclamano per lui. E se vuole che lo amiamo con tutto il nostro cuore e tutta la nostr'anima, non esige meno in favore dei nostri fratelli, poichè ci ordina di amarli al par di noi medesimi. Secondo il concetto di s. Paolo

(1) Homil. XXII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 310.

avreste un bell'amar Dio. Se mancate alla carità del prossimo, l'altra non vi gioverebbe a nulla. Ma si può forse concepire l'una senza l'altra? Quando amiamo non siamo soliti di dire a quelli in cui ci scontriamo che amare il tale è un mostrare affetto a noi medesimi? In questo senso dice Gesù Cristo del comandamento di amare il prossimo che è simile al precetto di amar Dio. *Se mi ami, pasci i miei agnelli,* disse il Salvatore a s. Pietro (Jo. XXI, 15). L'uomo non ama che con gelosia; nè permette che si ami l'oggetto da esso lui preferito. Non avviene così di Dio, il quale entra con voi nella comunanza dell'amore che nutrite pei vostri fratelli. Ben lungi dal vederlo con una segreta invidia, egli ve ne sa il buon grado nè vi perdonerebbe il non amare ciò che egli ama; e quanto più amerete quelli che gli sono cari, tanto più mostrerete il vostro amore verso di lui (1).

Chi non sa amare non può essere capace di produr nulla nè di grande nè di generoso. In quella maniera che il fuoco che arde una foresta la purga interamente, così la carità quando accende un'anima consuma tutto ciò che potrebbe nuocere al divin seme; essa la feconda e vi fa germogliare i più avventurosi frutti. Ove trovasi la carità spariscono tutti i mali; non vi sono più cupidigie, non più affetti d'orgoglio e di vanità, che generano tutti i disordini. Non si vedono dappertutto che amici; e chi mai può insorgere contro l'amico? Colla carità l'umiltà non costa più nessuna fatica: Non si ha più rossore di rendere a coloro che si amano i servigi più vili; anzi si sa il buon grado a coloro che li ricevono, e non si risparmia per essi nè spesa nè la vita medesima. Dove v'ha una sincera amicizia, non v'ha più nè invidia nè diffidenza. Lungi dal parlar

(1) Homil. XXIII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 321, 322. Maurin., tom. IX, pag. 508.

male de' nostri amici, chiudiamo la bocca a quelli che vorrebbero screditarli. Nell'amicizia tutto è dolce, tutto calma, tutto respira la pace; non ci si vede alcun vestigio di contesa o di disputa. Voi lo sapete, voi che aveste veri amici, ossia di quelli i quali nol sono solamente di nome ma anche di fatto! Gionata e Davide furono legati da una tenera amicizia; posciachè la morte li ebbe separati, udite in quai termini Davide deplori la morte di Gionata: *Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltre modo e amabile più d'ogni amabile fanciulla. In quella guisa che la madre ama l'unico figlio, così io ti amava* (II. Reg. I, 26) (1).

La carità si accende e si fortifica con quegli stessi movimenti che rompono tra gli uomini i nodi più dolci e più forti (2).

OMELIA XXI *sull'epistola ai Romani* (cap. XII).

(Analisi ed estratti.)

Siccome il corpo umano è un tutto composto di molte membra che non fanno tutte lo stesso uffizio, così noi formiamo tutti un corpo con Gesù Cristo, di cui siamo membri destinati a giovarci reciprocamente.

Volendo l'Apostolo guarire la malattia dell'amor proprio, ripete qui un paragone di cui si era già servito nella sua epistola ai Corintj. Ora perchè negli uni v'ha quella stima così esagerata di sè medesimi, e negli altri un disprezzo reciproco? Di qualunque sorta noi siamo, o grandi o piccoli, non formiamo forse tutti insieme uno stesso corpo che

(1) Homil. VII *in* II *epist. ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 588.

(2) Homil. LX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 610, traduzione del La Rue, *Sull'amore del prossimo. Serm.*, tom. II, pag. 90.

Digitized by Google

ha per capo Gesù Cristo? A qual uopo quell'orgogliosa compiacenza di voi medesimi che vi fa credere che siate dappiù degli altri e v'induce ad essere disdegnoso col vostro fratello? Egli è vostro membro, e voi lo siete di lui; onde fra voi tutto è uguale. Che se avete qualche dono, esso è acquisito, ed anche il fratello ha il suo proprio.

Non tutti hanno gli stessi ufficj, ma ciascuno esercita quello che la grazia gli ha assegnato.

Che importa che i doni sieno diversi? Voi appartenete allo stesso corpo. Ve ne sono di più eminenti accordati ad alcuni, come per esempio è il dono della profezia. Guai a quelli i quali se ne abusano per inorgoglirsi! Sempre vi resta di che consolarvi col pensiero di ciò che vi fu dato. Facendo buone opere, voi meriterete ben di più ed avrete diritto a più grandi ricompense esercitando la misericordia che predicendo l'avvenire.

Vi lagnate che vi sia stato conceduto meno che agli altri. Non attribuite che a voi medesimi questa inuguaglianza. Le grazie sono da Dio sparse nella misura che gli piace, ma è altresì vero che egli le adatta alla capacità del vaso che vuol gratificare. Meritate col fervore della vostra fede di riceverne in maggior copia (1).

Tre cose si richieggono al cristiano per essere misericordioso (2): che possa usare misericordia, che voglia usarla e che, potendo e volendo, la usi. Che possa, cioè che abbia onde farla: che voglia, perchè

---

(1) Vedi il sermone del p. La Rue *sull'amore del prossimo*, tom. II, pag. 83 alla 87. — L'abate Clément, *Sull'impiegare i talenti. Serm.*, tom. II, pag. 357. — Bourdaloue, *Sulla preghiera. Dominic.*, tom. II, pag. 164, e nel seguente volume di questa Biblioteca l'art. *Società umana.*

(2) Qui comincia un'omelia tradotta dal Fantoni col titolo delle *Opere della misericordia.* Lasciando l'analisi del Guillon abbiamo creduto miglior senno il dare un'esatta traduzione del testo. Il Trad.

se non gli manca il potere, non gli manchi il volere: finalmente poi che la faccia, cioè che senza indugio adempisca quanto può e quanto vuole; imperciocchè con questi tre mezzi resta compiuta un'opera così grande e tanto eccellente. Sonvi di quelli che potrebbono, ma non vogliono: sonvi di quelli che vorrebbono, ma non possono: finalmente vi sono di quelli che vorrebbono e potrebbono, ma col differire nol fanno. Adunque chi può farlo domandi al Signore la volontà, e chi ha la volontà domandi il potere, e chi dell'uno e dell'altro si ritrova provisto procuri di usare bentosto misericordia, per non ommettere indugiando ciò che vuole e che può. Imperciocchè la misericordia è di ajuto a salvarci, è ornamento della fede, è remission de' peccati. Questa è la prova dei giusti, il sostegno dei santi, il segno di chi ama veracemente il Signore: l'esercizio di questa forma le delizie di Dio, e si mostra benigno e placato verso noi Gesù quando vede soccorsi dalla nostra pietà i poveri e sollevati i miserabili. Questa misericordia, sebbene a tutti comandata, da quelli principalmente però la esige il Signore i quali egli ha destinati più a dare che a ricevere, più a dispensare che a raccogliere, più a donare altrui che ad averne bisogno. Ma non può essere misericordioso colui il quale, possedendo lunghe e vaste campagne, non vuole che un altro confini con seco, ma un termine con l'altro congiunge e da ogni parte si stende; calunnia il povero, opprime quello ch'è circondato dalle sue terre, va scacciando il vicino e a forza di molestie e angherie fa sgomberare chiunque seco confina. Quegli che non guadagna, se un altro non piagne, non imborsa, se non languisce un altro: per cui non v'ha fortuna migliore delle pubbliche calamità, tenendo chiusi e sepolti i frutti della terra, facendo incetta dei viveri, alterando i prezzi, tirando all'eccesso l'usure, trafficando della sua industria per portare altrui rovina, questo tale, diceva, adempirà egli poi i doveri della

Digitized by Google

misericordia? Questo, per cui è una dolcezza il pianto de' pupilli, a cui i gemiti delle vedove sono soavissimi, sempre di queste prede pascendosi, e delle spoglie lor dilettandosi? Costui ricco di scrigno, non di merito; di possessioni, non di cuore; di nome, non di grandezza; costui, dico, può mai esser tocco da misericordia nè commosso da umanità? Costui, alla cui avarizia nè basta il proprio nè si sazia mai dell'altrui? Costui, che sebbene dia qualche cosa ai poveri, questo è appunto anche peggio, perchè dà agli altri ciò che a lui non appartiene, e ciba il famelico col pan del famelico, e veste l'ignudo con le spoglie degli altri? *Quegli*, dice il Signore, *che offerisce sacrifizj della sostanza del povero, egli è siccome chi sotto i suoi occhi scannasse in sacrificio a un padre il proprio suo figlio* (Eccl. XXXIV).

Quegli solo adunque è ricco il quale è ricco nel Signore: quegli che, abbondando più di misericordia che di dovizie, e fa parte coi poveri delle sue facoltà, e fa mostra di sue ricchezze più nel dispensare che nel possedere: quegli che si ricorda di averle ricevute per darle a usura nelle mani del Signore, per cibar Cristo famelico, per vestirlo ignudo, che non si cura di lasciare il suo patrimonio a un erede ingrato, ma che per mezzo dei poveri desidera prestarlo a Gesù, che affida le ricchezze più al cielo che alla terra, che cerca di arricchirsi più con le opere che con le facoltà, che spedisce di là i suoi tesori, che vive per far del bene e che fa del bene per meritarsi una vita eterna e gloriosa, che s'intenerisce sulla calamità delle vedove e si commove alle miserie de' pupilli, che prende finalmente la parte degli afflitti e resiste col suo alla prepotenza de' superbi.

Per altro, avere onde usare misericordia, e non usarla; potere, e non volere, questo è proprio di chi crede che gli siano stati affidati i suoi beni, onde passare li faccia a forza di stenti intatti agli eredi. Non può perciò il miserabile metter mano nel suo,

Digitized by Google

quasi sforzato serbarlo a chi verrà dopo lui, e mette maggior diligenza nel custodirlo che nell'acquistarlo, e più s'affanna in guardarlo che non fece in rapirlo; sospira vegliando nel procacciarselo, ma serbandolo, anche dormendo, sospira. Per lui sono infelici le veglie, mal sicuro il sonno, tristi i giorni, inquiete le notti, sempre gira intorno, sempre è in angoscia, sempre geme, e come se gran pro' ritraesse da ciò che va ammucchiando, desidera aumentare quello che a sì gran costo vuol lasciare altrui, onde a misura del patrimonio crescano in lui i pensieri.

Ma ci opporrà qui alcuno di mezzana condizione dicendo: Io adempirei pronto i doveri della misericordia, io darei a mangiare a' famelici, ajuterei i miserabili, vestirei gl' ignudi, darei loro ciò ch' è necessario per sostenersi nè partirebbe alcuno vuoto e senza frutto, se avessi grosse facoltà, se d'oro abbondassi, se soverchiassero in me agi e dovizie. Ma mancandomi il necessario, non potendo usare misericordia pel bisogno che ho io stesso che mi sia usata dagli altri, come posso essere incolpato di non dare, e come sarà delitto non aver carità? Ma senti, chiunque tu sia che così parli, senti e poi lascia andare tanti pretesti onde scusarti.

Niuno è miserabile, se non colui che non vuole aver misericordia; imperciocchè chiunque desidera mostrar pietà, avrà come mostrarla. Niuno potrà lasciare andar vuoto un povero che gli chieda soccorso, se non chi non vorrà ajutarlo; conciossiachè non sono determinati i prezzi della misericordia. Non potrà forse aggradirsi ciò che dà alcuno, quando molto non dia? Ovvero tanto esigono i poveri, quanto loro non possano dare quei che ne sono richiesti? O sarà alcuno obbligato a dare molto di poco e d' una tenue facoltà una somma assai maggior dispensare, mentre la divina misericordia si rallegra d' un piccolo tributo, quando da piccola facoltà di buon cuore sia tratto? La vedova reca ad Elia un poco di cibo, eppure di questo cibo non resta ella

Digitized by Google

senza. Quel cibo che si dà pel Signore non verrà meno in eterno; ma i granaj dei ricchi finiscono: si dispensa un poco d'olio nè per questo scema esso; ma il caro e la fame vuotano i fondachi dei peccatori. La misericordia della vedova conserva ciò che i peccati dei ricchi sterminando consumano: poche cose superano ogni ricchezza, e la povertà di quella vedova soverchiò tutta l'abbondanza dei più facoltosi. Imperciocchè siccome non manca il loro sostentamento ai giusti, così ai peccatori sarà negato soccorso. Finalmente ascolta la voce del Signore nell'Evangelio, il quale loda quella vedova che offerì in dono a Dio tutto ciò che possedeva. In verità, vi dico, questa vedova fece più di qualunque; conciossiachè tutti diedero di ciò che aveano in abbondanza, ma questa diede tutto ciò che possedeva. Vien lodata di quel poco la vedova, e le offerte dei ricchi non sono lodate. Quel pochino della vedova superò le grosse somme dei doviziosi, e i doni di essi dal dono di quella fur soverchiati. I ricchi di molto offrirono un poco; ma la vedova di poco tutto offerì. Per lo che il Signore bilanciando l'opere dei ricchi e quelle della vedova, non guardò egli già quanto abbia dato ciascuno, ma quanto abbia fatto; cioè esaminò l'animo loro in confronto delle lor facoltà e lodò la vedova d'un'opera perfetta. Ella gareggiava nell'animo suo coi grandi della terra, e povera la disputava coi ricchi, e di mezzana condizione coi più doviziosi nella fede e nella pietà combatteva: ed eccoli da lei superati nella grandezza dell'animo e vinti nella pietà; finalmente fu ritrovata più ricca, fu giudicata migliore di quelli, e la dichiarò il giudice maggiore di tutti, dicendo: *In verità vi dico questa vedova fece più di ciascuno.*

Tu sei provocato, o cristiano, tu sei provocato, e una vedova ti sfida a battaglia; imperciocchè questa vedova, che allora alla presenza di Cristo gareggiò coi più facoltosi giudei, anche adesso con tutti noi parimente gareggia, mentre però quelli che restarono

allora da lei superati non conoscevano quello che ora noi conosciamo, i quali siamo da essa chiamati a disfida. Per la qual cosa tacciano gli sterili, e gl' inariditi ammutiscano, e chi non fa frutto di carità o cangi o taccia: la vedova non era stata istruita, eppur fece ciò che non aveva mai apparato, e gli sterili ogni giorno lo sentono e non lo fanno. Cercò la vedova come cattivar si potesse il Signore che vedeva presente; cercò come potesse divenir maggiore dei ricchi, ritrovò la strada e rinvenne tale consiglio per cui quella ch'era nata poverissima divenne con la pietà la più ricca dei ricchi.

E perchè non possa alcuno sottrarsi dicendo: non ho, furono introdotte opere di misericordia senza sborso di danaro nè di sostanze, onde si vegga che anche ai poveri furono queste dal Signore comandate. Una tazza d'acqua fredda data a un profeta avrà il premio dal profeta: visitare un infermo o un altro legato in prigione è lo stesso che visitare Cristo Signore, siccom' egli di sua bocca affermò; perchè possa con ciò meritare chi non può usare misericordia con le proprie sostanze; perchè veggano tutti che, qualunque sia la condizione dell' uomo, non può dispensarsi dagli uffizj di misericordia; perchè possa finalmente chi li adempisce ottenere i premj celesti, e quando poi passeranno di là i misericordiosi e verranno gli sterili condannati, e godano quelli di aver sentito misericordia, ed abbia lo sterile quella pena che non s'aspettava.

Nè solamente colle elemosine si assistono i proprj fratelli, ma anche colle parole, coll' esempio, coi servigi, in ogni sorta di maniere, fra le quali primeggia la istruzione, e dopo di essa la esortazione, alimento dell'anima non meno necessario di quello del corpo. Tutto ciò risale ad un principio comune, che è la carità; onde l' Apostolo aggiunge che *la dilezione non dee essere finta* (Rom. XII, 9). Con questa disposizione voi non farete alcun sacrificio nel dar l'elemosina nè sentirete le fatiche ed i travagli

Digitized by Google

che possono accompagnare l'esercizio delle opere di misericordia e che sono annessi al ministero. Ciò che si fa con amore perde tutto quello che ha di aspro e di laborioso: è questo il carattere della verace carità, la quale non conosce dissimulazione e spande su tutti i doveri un'attrattiva che li raddolcisce. Dal che si deduce che facendo bene agli altri si fa a sè stesso.

Ma perchè una simile benevolenza non può avere il suo principio che nella virtù, s. Paolo soggiunge bentosto che *bisogna avere abborrimento del male ed affezione al bene.* Non dice semplicemente: fuggite il male: ma, abbiatelo in orrore; nè vi appone clausola alcuna, intendendo di parlar del male fino nel pensiero. Medesimamente egli ci raccomanda non solo di fare il bene ma di attaccarvici fortemente e con quel tenero affetto che suppone la più intima unione.

E perchè questa carità dee esser l'anima di tutte le nostre azioni? Perchè nella dottrina dell'Apostolo siamo tutti fratelli, tutti nati da un'istessa madre. Se parlando di quelli che sono fuori della Chiesa egli dice ai fedeli: *Per quanto da voi dipende, abbiate pace con tutti gli uomini* (Rom. XII, 18), a quelli della famiglia raccomanda specialmente *di amarsi con fraterna carità, di prevenirsi gli uni gli altri nel rendersi onore; per sollecitudine non tardi, fervorosi di spirito.*

Questi vicendevoli riguardi fanno nascere l'amicizia e l'alimentano. Nulla serve più a conciliare i cuori della emulazione che si mostra nello stringere sempre più i nodi della carità. Riportiamo da ciò un doppio vantaggio, e di amarci più caramente e di onorarci a vicenda; poichè l'uno diventa una conseguenza naturale dell'altro. Allora non è più un sentimento ozioso e sterile, ma si manifesta colle opere. Non v'ha cuore, per quanto duro possa essere, che resista a questa attrattiva.

Ben vedete che l'Apostolo non permette alcun

Google

mediocre sentimento; se raccomanda l'elemosina, la vuole abbondante; se la misericordia, la vuole affettuosa; se la carità verso i nostri fratelli, la vuol franca e disinteressata. Se ci conforta ad astenerci dal male, è per ispirarcene orrore; se ci stimola al bene, è per invitarci a farlo con grande zelo e perseveranza. Non se ne sta pago al dirci: Abbiate in voi lo Spirito Santo, ma: ardetene di zelo e, per rianimare il vostro fervore, pensate al Signore che servite. Tutto il bene che farete altrui risale a Dio, il quale si ritiene egli stesso come vostro debitore e s'incarica del guiderdone. Accesa una volta questa fiamma nel vostro cuore, non vi costa più nulla il mettere in pratica questi precetti: una celeste unzione anima tutte le nostre opere; l'attrattiva delle divine speranze si spande sulle prove e sulle tribolazioni della vita presente per correggerne l'amarezza, e vi fa gustare anticipatamente i beni futuri.

L'Apostolo torna ancora al precetto dell'elemosina non più in generale, ma applicandolo specialmente a quella che si dee largire ai santi od ai fedeli per assisterli nei loro bisogni. Basta forse l'alleviare le loro pene? No: ci vuole anche di più; bisogna associarvisi, bisogna prendervi parte. Gli uni non hanno bisogno che pane; datene loro: gli altri cercano un asilo; e voi aprite ad essi le vostre case. Preveniteli, risparmiando loro il pudore di domandarvelo. Così adoperavano Lot e Abramo; questi andava in cerca degli stranieri; e quando aveva avuto la ventura di trovarli, si gittava ai loro piedi scongiurandoli di fermarsi nella sua casa. Noi al contrario non abbiamo pei poveri che rifiuti.

Il resto di quest'omelia tratta del dovere della ospitalità e si riserva all'articolo in cui di essa si terrà discorso (1).

---

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 298 e seg. Maurin., tom. XI, pag. 663. Vedi l'art. *Carità verso i poveri* ed i due

Digitized by Google

La carità che ha Gesù Cristo per principio e per oggetto fa nessun conto dei vani giudizj degli uomini. Ingratitudine, calunnie, pericoli, persecuzioni, nulla la rattiene; anzi essa si accende sempre più per questi ostacoli: prima perchè vi scorge una copiosa sorgente di meriti; poi perchè il nemico che la oltraggia è tanto più degno della sua compassione. In tal guisa essa si rende più somigliante al Dio clemente e misericordioso, il quale non corrispondeva che con beneficj agli oltraggi, alle bestemmie, alle persecuzioni (1).

Ciò che vi stimola ad amare è la bellezza. Sieno belle le nostre anime, ed una reciproca inclinazione le indurrà ad amarsi. Imperocchè non basta l'amare; bisogna essere contraccambiato. Cominciate dal rendervi amabile, e sarete sicuro di essere amato (2).

In materia di carità, ed ancor più di carità cristiana, non v'ha nulla di lieve: e volendo ragionar bene, è d'uopo che tutto sia stimato importante; perocchè in realtà ciò che è piccolo in sè stesso è quasi sempre, riguardo alla carità, importante per le sue conseguenze e non dee più essere misurato giusta gli angusti confini della particolare ingiustizia che rinchiude, ma secondo l'estensione quasi infinita dei mali che può produrre. In tal guisa, per esempio, quel motteggio vostro che sembra assai arguto ed artificioso, ma che venne pronunciato a spese del prossimo, quando giungerà alle orecchie della persona che morde, oh quai movimenti di dispetto e d'indegnazione non desterà nel suo cuore? Quel motto aspro ed altero che vi è sfuggito trattando con essa, quella scompiacenza in un'occasione in cui avreste dovuto essere indulgente, quel rifiuto

---

sermoni di Bourdaloue *sulla severità evangelica. Avvento*, pag. 354, 359 e seg., e *sulla vera e falsa pietà. Quares.*, tom. II, pag. 304.

(1) Homil. XL *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 609, 610.

(2) Homil. XL *in Acta*, tom. IV maurin., pag. 306.

Digitized by Google

villano e discortese di un servigio che da voi s'aspettava non sono forse i principj dell'avversione che vi manifesta in tutti gli scontri? Se voi aveste rispettato la carità, se foste stato con costui così rispettivo e prudente, come volete che gli altri sieno con voi, la pace, che è il frutto della carità, sarebbe ancora perfetta tra voi e lui; non si sarebbero vedute quelle discordie, quei trasporti, quelle vendette che scoppiarono. Un siffatto incendio non derivò che da una scintilla, lo confesso: ma appunto per questo voi dovevate estinguerla nel suo nascimento; e non avendolo fatto, vi rendeste reo dell'incendio, che la scintilla stessa ha cagionato ne' suoi progressi (1).

Estratti delle omelie sulla prima epistola ai Corintj (cap. XII).

Se la carità regnasse sulla terra, oh qual copiosa sorgente di beneficj si spanderebbe sopra di essa per fecondarla! Non vi sarebbero più tribunali, non più giudizj, non più sentenze; poichè, essendo tutti uniti da un vicendevole amore non vi sarebbe più alcuno che offendesse l'altro, non più omicidj, non più guerre, non più sedizioni, non più rapine, non più avarizia, non più calamità infra gli uomini, poichè lo stesso nome di delitto vi diverrebbe straniero (2).

Le altre virtù toccano dappresso i vizj che ne divengono gli scogli. Il tale per esempio si è spogliato delle sue sostanze per abbracciare la povertà;

---

(1) Homil. XVI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 216, tradotto da Bourdaloue, *Serm. sulla carità. Domin.*, tom. III, pag. 275 alla 277.

(2) Questi concetti sono sposti in tutti i sermoni *sulla carità*. — Bossuet, *Doveri della carità fraterna. Serm.*, tom. IV, pag. 130. — Bourdaloue, *Quares.*, tom. III, pag. 265. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 104.

Digitized by Google

e volendo ricuperare colla estimazione di sè quello che agli occhi degli uomini gli fece perdere la volontaria sua rinuncia alle ricchezze cade nell' orgoglio. Quel sacro oratore è eloquente; e ben se lo sa, e perde il merito del suo zelo. La stessa umiltà non sa difendersi sempre da un segreto veleno che la corrompe: volendo apparir umile agli occhi altrui, cessa di esserlo. La carità non conosce alcuna di queste pericolose illusioni. Supponiamo che il suo impero sia universalmente stabilito nel mondo; giudicate de' suoi effetti da quelli che essa produce tra due amici i quali si amino con vero amore. L'attrattiva della loro unione non è alterata nè dall'orgoglio nè dall'invidia nè dall'odio, in una parola da nessuna delle nostre umane e meschine passioni. Dietro quest'esempio l'uomo in cui la carità avrebbe gittato profonde radici amerà il suo prossimo come sè stesso, così lontano dal fare agli altri alcun male, come lo è dal volerne fare a sè medesimo. Sarebbe questa in sulla terra la vita degli angeli nel cielo.

Non dai miracoli ma dalla carità vuol Gesù Cristo che si riconoscano i suoi discepoli. È impossibile l'amar Dio, se non ci amiamo a vicenda. Supponiamo un padre così tenero del suo figliuolo che per lui darebbe la sua vita. Si contenterebbe forse egli dell' amore portato a lui solo quando si mostrasse indifferenza per quel figliuolo a lui sì caramente diletto? No, senza dubbio; egli anzi se ne adonterebbe. Ma quai figliuoli, vi domando ora, furono mai più cari ai loro padri di quel che sieno i vostri fratelli a Gesù Cristo?

Ciò che io ammiro di più in s. Paolo non è tanto il vederlo guarire gli ammalati e risuscitare i morti, quanto l' udirlo esclamare: *Chi è infermo, che non sia anch' io infermo? Chi è scandalizzato, che io non arda* (II. Cor. XI, 29)? Somiglianti parole valgono più che tutti i miracoli. Ciò che egli appella sua gloria e sua gioja, ciò che gli dà diritto alle più magnifiche ricompense non è già l' aver

operato miracoli; sibbene la sua carità, il suo zelo disinteressato nel predicare l'Evangelio, l'avere più che verun altro lavorato per la salute de' suoi fratelli. E noi oseremo di pareggiarci a questo grand'uomo? noi a' quali tanto costa il dare al povero alcun poco del nostro superfluo, mentre nulla a lui costava, non fatiche, non pericoli, non il sacrificio della sua stessa vita, per acquistare il regno del cielo a' suoi implacabili persecutori. Ecco, ci dirà egli, come Gesù Cristo nostro Signore mi ha insegnato ad amare il suo prossimo: ecco il comando *nuovo* che egli ci ha dato; ecco il gran precetto della carità che egli stesso ha così ben giustificato col suo proprio esempio. Re come egli era di sua natura, e re sovrano dell'universo, re sommamente felice, non ha avuto a sdegno sudditi ingrati i quali avevan pagato con gran disprezzo e coi più crudeli oltraggi i beneficj innumerabili che loro aveva profusi. Ha egli aspettato che noi venissimo a cercarlo? Non si è forse al contrario presentato egli stesso quando lo respingevamo (1)?

Quali sono i caratteri che s. Paolo assegna alla carità? *Essa è*, dice egli, *paziente e benefica; non è astiosa, non è insolente, non si gonfia* (I. Cor. XIII, 4). In primo luogo essa è paziente e dolce; e questa è la sorgente di tutti i beni. La pazienza è il compendio di tutto il cristianesimo; è una emanazione della carità. Colla pazienza va del pari la sapienza, come lo sdegno è sempre accompagnato dalla debolezza e dalla follia. Salomone ci dipinge questa virtù sotto l'immagine di una città fortificata, di una torre inespugnabile, contro la quale vengono ad infrangersi i dardi del nemico. L'anima sollevata dalla pazienza al disopra di tutte le disgrazie trova

(1) Homil. XXXII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 351 e seg. Maurin., tom. X, pag. 293. — Bourdaloue, *Quares.*, tom. II, pag. 77. Vedi *Biblioteca scelta*, tom. XVI.

Digitized by Google

in sè medesima una profonda pace. Non mi parlate di quei cuori pusillanimi che, sempre occupati nel mal fare e non potendo sopportare il male stesso, non fanno che sprofondarsi sempre più nella loro corruzione; o di quella fredda apatia che non ha nulla di comune colla dolcezza e colla pazienza, ma che non viene che dal difetto dell'occasione. Questa è insensibilità e non virtù; ipocrita filosofia, finta moderazione, la quale non è che un raffinamento di vendetta e cova gli sdegni per rafforzarli. La pazienza consiste nell'essere dolce in mezzo a quelli che nol sono; e tale è il suo impero che sforza ad ammirarla quegli stessi che la misero alla prova. Essa va congiunta alla bontà benefica, la quale non solamente non cerca vendetta, ma soffre l'ingiuria, calma gli sdegni e colla delicata sua cortesia si applica a guarire le piaghe interne di coloro onde avrebbe motivo di querelarsi.

La carità non è invidiosa. Si scorgono alcune persone di carattere dolce e paziente che si lasciano sorprendere dalla gelosia, veleno segreto che corrompe quelle buone lor doti: questa non è carità.

Non è nè insolente nè precipitosa. La carità è grave, circospetta e sempre uguale; lascia alle brutali passioni il delirio dei lor trasporti; e simile ad un agricoltore vigilante ed accurato nello sbarbare dal suo campo le erbe nocive, non permette agli impuri germi del vizio di crescere nei cuori con pericolo di soffocarvi la buona semente.

Essa non si gonfia d'orgoglio. Siamo troppo spesso tentati di applaudire a noi medesimi e di gloriarci perchè non siamo nè invidiosi nè duri nè privi di coraggio nè temerarj ed avventati: orgoglio segreto che non è solamente il retaggio ordinario della ricchezza e della povertà, ma che attacca la virtù stessa; mentre la carità che la purifica e la perfeziona ne allontana ogni lega straniera.

Notate come l'Apostolo dia risalto egregiamente all'elogio della carità. Non solo conduce dietro a sè

tutte le virtù, ma allontana anche ogni specie di vizio e lo taglia fino dalla radice. Lungi dall'abbandonarsi all'orgoglio, previene tutti i moti capaci di produrlo nell'animo. Essa non ha nemmeno a combattere nè coll'orgoglio nè coll'invidia perchè ne ha trionfato dapprima, non permettendo loro verun accesso. Tale è dunque il privilegio della carità, che senza combattimento essa riporta vittorie, senza fatica opera il bene. E perchè? Perchè in un'anima in cui domina la carità essa ha fatto tacere tutte le tempestose passioni.

Non è nè ambiziosa nè vendicativa: anzi è così aliena dalla vendetta che nè il disprezzo nè gli oltraggi nè gli insulti anche più umilianti non potrebbero scuoterla. Ah! quando il vizio non arrossisce di mostrarsi in piena luce malgrado dei rimproveri che suol eccitare, quando l'avarizia affronta insolentemente le mormorazioni ed il pubblico disprezzo, come mai la carità cercherebbe i vani applausi degli uomini? Gesù Cristo, suo ammirabile modello, fu schernito dalla più infame ribaldaglia, la quale gli sputava in viso. Ne arrossiva egli forse? No; se ne gloriava anzi e ne gioiva (1).

Ascoltate ciò che s. Paolo dice della carità. Dopo averne fatto un magnifico elogio, egli ha gran cura di osservare come il precetto sia lo stesso per tutti i cristiani. La misura dell'amore che si debbono a vicenda è quella della carità che Gesù Cristo raccomandava a' suoi discepoli; e siccome il Salvatore ha chiarito coll'autorità del suo esempio che il colmo della carità stava nel morire per quelli che si amano, s. Paolo, entrando nel pensiero del suo divin maestro, dà alla carità il carattere, che *non cerca il proprio*

---

(1) Homil. XXXIII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 358 alla 360. Vedi Montargon, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 117. — Bourdaloue, *Avvento*, pag. 379 e seg. — Cambacérès, *Serm.*, tom. III, pag. 181. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. III, pag. 414.

Digitized by Google

interesse. Non si richiede di più per mostrare che il precetto si estende a tutti, ai mondani ugualmente che a coloro che professano vita religiosa (1).

So pur troppo che la maggior parte di coloro a' quali parlo non intendon nulla del mio linguaggio. Io parlo di una virtù che al presente non si trova più che nel cielo; ne parlo come di una pianta straniera che cresce in terre remote, ben lungi da quella in cui voi abitate. Che cosa ve ne potrei dire? Ora ne è appena conosciuto il nome (2).

I frutti dello Spirito Santo, dice l'Apostolo, *sono la carità, il gaudio, la pace* (Gal. V, 22). Osservate l'esattezza del linguaggio e la serie naturale delle idee. Egli mette prima di tutto la carità, indi parla dei beni che debbono seguire. Dopo aver piantato la radice, mostra i frutti che ne provengono; dopo aver posto le fondamenta, mostra l'armonia di tutto l'edificio; dopo essere risalito fino alla sorgente, discende ai ruscelli che ne derivano. Imperocchè la gioja non potrebbe entrare nelle nostre anime, a meno che non riguardassimo il bene che accade al nostro prossimo come fatto a noi medesimi. Ora noi non giungeremo mai a questa perfezione che per mezzo della carità. Che se l'Apostolo la chiama qui radice delle virtù date dallo Spirito Santo, altrove la qualifica come il *compimento della legge*. Prima di lui il suo e nostro divin maestro ne aveva formato il carattere distintivo de' suoi discepoli, dicendo: *Da questo conosceranno tutti che sarete miei discepoli, se v'avrete amore l'un l'altro* (Jo. XIII, 35). Ove si mostra la carità sparisce ogni imperfezione, ov'è la carità tutti i tempestosi movimenti del cuore e delle passioni si calmano e svaniscono. La carità non sa far male al prossimo: colla carità non avvi verun Caino che tronchi i giorni del fratello: non

(1) *Adv. oppugn. vit. monast.*, tom. I maurin., pag. 102.
(2) *In epist. ad Thessal.*, tom. XI maurin., pag. 439.

Digitized by Google

esiste più invidia e per conseguenza voi avete inaridita per sempre la sorgente di quei mali che hanno inondato la terra. In parlando di questa passione io non ho tanto di mira l'interesse di quelli che ne sono le vittime, quanto di quelli che ne sono gli schiavi. Oimè! Essi sono per sè medesimi i loro più mortali nemici, mentre quelli che periscono vittime di questa detestabile passione possono raccoglierne solidi vantaggi se il vogliono; e ne sia testimonio l'innocente Abele, a cui le persecuzioni del fratello fruttarono la immortal gloria di che gode nel cielo e fra gli uomini (1).

Noi siamo tutti membri di uno stesso corpo; onde non ci è permesso di riguardarci come stranieri gli uni agli altri. Nessuno dica: Colui non è mio amico, mio parente, mio vicino; non ho nulla di comune con lui; sotto qual pretesto entrerei nella sua casa? che cosa gli potrei dire? — Non vi è nè parente nè amico, ma è uomo come voi, ha lo stesso Signore, è vostro compagno, alloggia sotto la stessa tenda ed abita lo stesso mondo. Che se ha la stessa fede, egli è vostro membro. Quale amicizia può formare una più stretta unione della parentela che viene dalla unità della fede? Se v'ha stretta affinità tra l'amico e l'amico, quanto più ve ne sarà tra membro e membro! Fra tutte le relazioni che possono legar gli uomini tra loro non ve n'ha di più immediata. Non si pensa nemmeno a domandarsi donde viene che ci troviamo legati con un parente o con un amico; molto più col proprio fratello e col suo prossimo. *Siamo stati battezzati in uno stesso Spirito per non essere tutti insieme che uno solo corpo.* E perchè queste ultime parole? Per significare che non ci dobbiamo separare e che con questa parentela ed amicizia spirituale noi adempiamo tutt'insieme gli uffizj di un solo corpo.

---

(1) *De sancto pentec.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 486.

Disprezzare il suo prossimo è un disprezzare sè medesimo (1).

Le altre virtù non vanno scompagnate da qualche pena; e si dura fatica nel digiunare, nell'essere temperante, nel vegliare. Quelli che le seguono vanno soggetti all'invidia od al disprezzo. La sola carità, independentemente da tanti altri vantaggi non offre che piacere ed un piacere che non è mescolato ad alcuna pena. Essa raddolcisce la prigionia dello schiavo e gli rende la servitù più dolce della libertà. Chi ama gode più nell'obbedire che nel comandare. La carità non si presenta che colle mani piene di beni che va spandendo; essa è più tenera della migliore delle madri; più ricca del più opulento dei sovrani. Essa rende facile ciò che v'ha di più penoso, e toglie alla virtù le spine che ne rendono faticoso l'esercizio, nè presenta il vizio che sotto i più ributtanti colori. Eccone una prova: sembra che v'abbia qualche dispiacere nello spandere il proprio denaro; eppure la carità rende piacevole questa elargizione; e mentre comunemente si ama di ricevere, la carità preferisce di dare. Alcuni si abbandonano quasi naturalmente al piacere di dir male: la carità rende insopportabile la maldicenza e fa trovar piacere nel dir bene degli altri; imperocchè avvi forse qualche cosa di più dolce del lodare quelli che si amano? Ci lasciamo facilmente trasportar dalla collera; la carità la disarma: la carità piange e geme sulle colpe che si commettono; ma non v'ha nel mondo gioja che uguagli il piacere cagionato dalle lagrime sparse dalla carità (2).

Non basta il difendersi dall'odio: il vostro cuore si apra all'amicizia; Gesù Cristo ce ne impone un dovere, e questo basta (3).

---

(1) Homil. XXIII *in Jo.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. II, pag. 95.
(2) Homil. XXXII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 356.
(3) Homil. XL *in Act. apost.*, tom. IX maurin., pag. 505.

Digitized by Google

Agite cogli altri come volete che gli altri agiscano con voi; massima semplice che non ha bisogno di lunghi commenti e che per porla in pratica non richiede che il volerlo. Desiderate che gli altri vi facciano del bene? fatene agli altri anche voi. Volete che vi compatiscano? e voi pure esercitate la misericordia: che vi lodino? e voi pure inclinate a lodare: che vi amino? ed anche voi dovete cominciar dall'amore verso gli altri. Se bramate il primo grado, cedetelo agli altri. Potete essere qui vostro giudice e vostro legislatore. Medesimamente non fate altrui ciò che non vorreste fatto á voi medesimo. Non amate di essere ingiuriato; onde non vi dovete permettere d'ingiuriare alcuno. Soffrite l'invidia altrui, ma non aprite il vostro cuore a questa odiosa passione. Voi non amate che si mentisca in faccia vostra; e voi non mentite agli altri (1).

La carità non si limita ad amare i parenti, ma si estende a tutti gli uomini. È questa la vera carità, quella che è conforme ai voleri di Dio. Amar l'uno e non l'altro è un'amicizia puramente umana, e non è la vera cristiana carità (2).

Si ama con piacere, dirà qui taluno, ma un siffatto piacere è poco onesto. — Lungi da noi ogni pensiero indegno dell'amore di cui parliamo; amor puro e sincero che purifica le nostre anime da ogni profana voluttà. Imperocchè non mi parlate qui di quell'amore umano e carnale che è piuttosto una malattia che un vero amore, come lo chiamava s. Paolo; amore il quale non ha di mira che l'interesse della persona amata. Quelli che da esso sono animati si mostrano più teneri dei padri; e come un avaro preferirebbe di vivere fra le angustie anzichè spendere il suo denaro e vedere stremato il

(1) Homil. XIII *ad popul. antioch.*, tom. I maurin., pag. 137.
(2) Homil. IV *in I ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 297.

Digitized by Google

suo tesoro, così colui che ama un altro vorrebbe soffrire i più gravi mali piuttosto che veder le pene dell'oggetto del suo amore (1).

Forse noi, ci si dirà, non amiamo a vicenda? Ciascuno ha pure i suoi amici, chi più chi meno. — Non è già questo che io chiamo amare in Dio e per Dio; è questo un amare per essere amato. Colui che ama per rispetto a Dio non fonda la sua carità sopra quel principio, ma riguarda tutti gli uomini come suoi fratelli, e quelli che professano la stessa fede come fratelli in Gesù Cristo e gli eretici, i giudei ed i gentili come suoi fratelli per natura. Li compiange a motivo dei loro errori e dei loro disordini, nè cessa di piangere sul loro acciecamento. Saremo simili a Dio se amiamo tutti gli uomini, anche i nostri nemici, e non se opereremo miracoli. Non è tanto pei prodigi del suo braccio onnipotente che noi ammiriamo lo stesso Iddio, quanto per gli effetti della sua infinita misericordia e della sua lunga pazienza. Che se si può dire di Dio che la sua lunga pazienza per noi è ciò che v'ha in lui di più mirabile, molto più lo potremo dire degli uomini (2).

Se amerete coloro che vi amano, che premio avrete voi? Non fanno eglino altrettanto anche i publicani (Matth. V, 46)? Alcuni si formano un sistema di aspettare che loro si faccia del bene per restituirlo, e si guarderebbero bene dal cominciare. Ridicola mania! E perchè non prevenite voi? — — Aspetto che gli altri mi prevengano. — Ma se v'ha un guiderdone annesso a questa testimonianza di deferenza e di fraterna carità, siete pur trascurato nel lasciarlo agli altri. — Tocca a lui a cominciare. — E perchè non a voi? Se comincia egli, voi non avete più merito nella vostra azione; mentre prevenendolo

(1) Homil. XXXII *in epist.* I *ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 295.

(2) Homil. III *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 37.

mettete a profitto la sua discortesia, ed il suo medesimo orgoglio diventa la vostra corona. Ciò che gli rimproverate è quello che fate voi stesso. È un insolente, voi dite, perchè non saluta pel primo. Egli dice altrettanto di voi. Perchè dunque lo imitate? Perchè fare con lui ciò che dal suo canto vi sembra un reo insulto (1)?

Ma come si possono amare tante persone ad un tempo? Mirate i primi discepoli; essi ammontavano a molte migliaja, pur non formavano tutti che un solo cuore ed un'anima sola. Al presente si ama appena il proprio fratello: come mai il cuore abbraccerebbe una tanta moltitudine?

Oh! se esistesse una città in cui tutti gli abitanti si amassero in quella guisa, qual commovente spettacolo non si appresenterebbe ai vostri occhi? Qual dolce armonia di voleri e di affetti? Sarebbe come un'immensa orchestra composta da tante voci e da tanti stromenti che obbedisse ad un solo impulso. Qual silenzio all'intorno! Non agitazione, non disordine; sembrerebbe che non vi fosse che un uomo solo. Ecco l'immagine di una città in cui regnasse la carità (1).

La carità dei primitivi cristiani si estendeva a tutti i membri della Chiesa; i quali non amavano nè questi nè quelli, ma tutti; non avevano nè predilezioni nè affetti particolari, che fanno nascere altrettanti scismi e scandali. Se una parte del corpo, se l'occhio per esempio concentrasse sopra un membro particolare l'azione che dee estendere a tutti, non ne toglierebbe forse l'integrità? Nella stessa guisa, se si riserva esclusivamente ad alcune persone in particolare la testimonianza di una carità che dee

(1) Homil. XVIII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 233, 234. L'abate Clément, *Quaresim.*, tom. III, pag. 405.

(2) Homil. XL *in Act. apost.*, tom. IX maurin., pag. 306, 307. Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 352.

Digitized by Google

essere universale, non è più che umana benevolenza, non è più carità. Dio ci comanda di amare i nostri nemici; molto più quelli di cui dobbiamo querelarci. Amo i miei fratelli, voi mi dite; ma non quanto tu richiedi. — Li amate? Ne dubito; perocchè quando li accusate, quando ne siete invidioso, quando ne mormorate, è questo forse un amarli? — Io far questo? Iddio nol voglia. — Ma se altri ne parlan male in vostra presenza, chiudete voi forse la bocca al maldicente? No; dunque non li amate (1).

Colui è insopportabile. — Pensate all'oracolo di Gesù Cristo, il quale condanna chiunque avrà detto *raca* al suo fratello. — È insoffribile, voi soggiungete; nè si può sopportare il suo cattivo umore. — Appunto per ciò legatevi con lui, dategli argomenti di amicizia per guarirlo e per rendere più socievole il suo carattere. — Egli non vorrà darmi retta. — Lo sapete voi? L'avete voi già tentato? — Sì, e spesse fiate. Sia più preciso il vostro discorso; quante volte? Forse una o due. Qual maraviglia che non ci siate riuscito? Iddio vi comanda di farlo senza interruzione; ed egli medesimo non si stanca di avvertirvi colla voce de' suoi profeti, de' suoi apostoli, de' suoi evangelisti. Avete voi sempre ceduto a queste pressanti sollecitazioni? Ciò nullameno egli non ha cessato mai; ed ogni giorno la sua voce vi grida: *Nessuno può servire a due padroni; a Dio ed alle ricchezze* (Matth. VI, 24). Siete voi per questo meno avidi ed insaziabili di ricchezze? Egli non si stanca di dirvi: *Perdonate ed otterrete perdono* (Luc. VII, 40). Siete voi per

(1) Homil. II *in* II *ad Thessal.*, tom. XI maurin., pag. 516. Bourdaloue, *Serm. sulla carità del prossimo. Domin.*, tom. III, pag. 274. — Pacaud, *Discorso sulla pace. Serm.*, tom. II, pag. 337. — Segaud, *Amore del prossimo. Quares.*, tom. II, pag. 182. — L'abate Poulle, *Serm.*, tom. I, pag. 105. — Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 177. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. III, pag. 408 e seg.

questo meno avventati e vendicativi? Cessa egli forse dall'esortarvi alla regolarità dei costumi; e per questo vi date voi forse meno in preda alla vostra rea sensualità? Stupitevi poi ancora di quella sentenza, che *pochi saranno gli eletti;* perocchè se per entrare in questo numero non basta l'essere virtuoso ma bisogna anche essere zelatore della salute dei fratelli nostri, che dobbiamo un giorno aspettarci noi che non pensiamo nè agli altri nè a noi medesimi (1)?

Alcuni fanno le maraviglie perchè Gesù Cristo pronunciasse nel suo Vangelo queste parole: *Chi avrà detto stolto al suo fratello sarà reo del fuoco dell'inferno* (Matth. V, 22). Come punire una semplice parola con sì rigoroso gastigo? Qui v'ha esagerazione ed iperbole. Temo assai che non diventiamo lo zimbello dei nostri falsi ragionamenti e che non facciamo un giorno la triste esperienza della verità delle parole di Gesù Cristo. Che trovate voi dunque di così oneroso in questo precetto? Ignorate forse che le colpe e le pene che le conseguitano provengono per la maggior parte da una semplice parola? Non ci vuole che un semplice motto per bestemmiar Dio, per rinegarlo; una semplice parola per calunniare il proprio fratello, per ingiuriarlo, per rendere contro di lui false testimonianze, per ispergiurare. Non si tratta qui che di una semplice parola; consideratene le conseguenze.

Se siete adirato contro qualcheduno, in mezzo al trasporto dello sdegno ciò che v'ha di più indifferente in sè medesimo prende ai vostri occhi un carattere grave che vi fa uscire di senno. Una parola detta inconsideratamente vi sembra un sanguinoso oltraggio; dal che risultarono più di una volta e morti e rovine d'intere città. Medesimamente quando amate, un motto ingiurioso vi sembra una

(1) Homil. LX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 652, 653.

bagattella, che quando non amate si trasforma in un'ingiuria che non si può perdonare. Quantunque questa parola sia stata detta innocentemente, voi non credete meno per questo che lo fosse coll'intenzione di nuocere. Una scintilla che si perde in mezzo ad una gran quantità di legna non vi dà il fuoco: ma se si apprende, ed il legno circostante e tutte le materie che ad esso sono vicine ne diverranno bentosto preda: non v'ha più mezzo di estinguere l'incendio; e le resistenze opposte alla sua divoratrice attività non fanno che accrescerlo. Ecco l'immagine della collera; il cuore da essa acceso è sordo ad ogni altro linguaggio, e tutto ciò che le si può dire non fa che nutrirne la fiamma. È questo il disordine che Gesù Cristo vuol arrestare ne' suoi principj. Per prevenirne le conseguenze egli aveva dichiarato che chiunque dicesse *raca* al suo fratello meritasse di essere condannato dal consiglio. Ma siccome questa pena è poco considerabile perchè non riguarda che la vita presente, aggiunge: *Colui che dice stolto al suo fratello sarà condannato al fuoco dell'inferno.* Qui per la prima volta egli minaccia l'inferno: finora aveva molto parlato del regno de' cieli, non aveva fatto risuonare che un linguaggio d'amore e di benevolenza per gli uomini; e se al presente sostituisce ad esso le espressioni della minaccia, lo fa per mostrarci che la nostra sola codardia ve lo costringe. A prima giunta minaccia il giudizio del consiglio, poi la pena dell'inferno. Il gastigo va digradando; sembra che il legislatore si assuma l'incarico di scusare la sua severità adducendo per motivo la nostra ostinazione, che suo malgrado lo sforza a renderla sempre più rigorosa, come se dicesse: Vi avverto che non vi sdegniate senza motivo, perchè in questo caso meriterete di essere condannato da un giudizio; ma non avendo voi avuto riguardo al mio primo precetto, mirate quali effetti abbia prodotti la vostra collera, stimolandovi a dir parole ingiuriose al fratello, ossia *raca*. Io vi

fo una nuova minaccia che è la pena del consiglio. E se voi non vi siete ancora corretti, e la vostra ira vi espone ad altri eccessi, non mi atterrò più a queste prime minacce, poichè esse hanno fatto sopra di voi sì poca impressione: osereste voi affrontare i rigori di un sempiterno supplizio? E la minaccia dell'inferno sarà forse una barriera abbastanza forte per impedirvi che diventiate l'assassino di vostro fratello? Queste parole ingiuriose alle quali vi lasciate trasportare contro di lui sono le ferite che aprono una piaga più profonda nella sua anima; e per poco che quest'oltraggio lo avesse offeso, voi destate sempre un doppio incendio.

Non mi dite adunque che è un nulla il dir *raca* al fratello. Con questa parola lo degradate dalla sua qualità d'uomo, lo invilite mettendolo nella classe degli animali privi di ragione e d'intelligenza e gli fate perdere il suo più bel titolo di gloria. Non bisogna arrestarsi alla parola ma alla cosa. La parola non è che un suono che si perde nell'aria; mentre la cosa è un dardo acuto che penetra, che lacera, che apre le più vive piaghe. Quelli che l'Apostolo esclude dal regno de' cieli non sono solamente i fornicatori, gli adulteri, gli impudichi, ma anche quelli che proferiscono parole ingiuriose. E certamente con grande ragione; poichè essi annientano tutti i beneficj della carità, abbeverano il prossimo di amarezza, accendono spesso sempiterne inimicizie, fanno a brani il corpo di Gesù Cristo, mutilandone le membra, allontanano la pace, quello fra tutti i beni che riesce più caramente diletto al cuore del nostro Dio, aprono al demonio un libero cammino per insinuarsi nelle anime e gli somministrano armi di cui ben sa prevalersi. All'uopo di prevenire la funesta potenza di questo nemico di nostra salute, Gesù Cristo ci fa della carità un precetto così rigoroso. La carità è la madre di tutti i beni, il segno più sicuro che noi gli apparteniamo, l'anima di tutte le virtù, la catena che tutte le abbraccia. Per

mantenerla adunque tra i suoi discepoli il nostro sommo legislatore con molta sapienza taglia fin dalla radice i rancori che la feriscono, ed inaridisce fin dalla sorgente tutto quello che la potrebbe corrompere. Ben lungi dall'accusare queste parole di un eccessivo rigore, riconoscete piuttosto la sapienza e la bontà che le hanno dettate, riflettendo sugli avventurosi risultamenti che partoriscono. Iddio non desidera nient'altro con tanto ardore che di vederci tutti uniti coi nodi di una vicendevole carità. Tale è lo spirito di tutti i precetti che ci dà a questo riguardo tanto da sè, quanto per mezzo de' suoi discepoli così nell'antico come nel nuovo Testamento: e chiunque viola la legge della carità dee aspettarsi i più severi gastighi (1).

Non mi parlate di un uomo schiavo del suo danaro o del suo ventre e che invilisce la nobiltà di sua natura con ree passioni; ma di quelli che, come il profeta di cui parlava or ora, hanno conservato pura e senza miscuglio l'impronta dell'augusta loro somiglianza col divino creatore; ed imparerete da ciò a conoscere qual sia la dignità dell'uomo. Elia non era che un mortale, un figliuolo di Adamo gittato sulla stessa terra, che respirava lo stesso aere, ed era soggetto come noi alle necessità umane nell'ordine della natura; ma perchè la sua maniera di vivere non aveva nulla di comune colla nostra, quai tesori di grazia non ha ricevuto? Egli non si rende distinto nè colla opulenza nè colla nobiltà della schiatta nè colla pompa dell'eloquenza o colla sottigliezza del linguaggio nè col numero de' suoi schiavi e colle torme degli adulatori. Non ha palazzi in cui risplendano lampade dorate, non abiti di seta, non mense coperte da squisite vivande,

(1) Homil. XVI *in Matth.*, Morel. *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 199 alla 201. Maurin., tom. VII, pag. 214. Vedi nel seguente volume l'art. *Contro la maldicenza.*

Digitized by Google

nessuna in somma di quelle superfluità delle quali i mondani fanno dipendere la felicità; anzi egli soffre un' estrema indigenza, mancando perfino del necessario; anzi è costretto a mendicare da una povera vedova il pane in una terra straniera ed infedele (III. Reg. XVII, 13). Per dimora non ha che uno scoglio, per abito una pelle grossolana, per mensa la terra; vive in somma una vita selvaggia. Eppure che gli mancò mai per acquistare una immortale celebrità? Nulla; i monarchi gli cedono in magnificenza, i filosofi e gli oratori in sapienza. Lo splendore del diadema impallidisce innanzi a quest'eroica virtù, la quale non aveva altra patria che il mondo, e che anzi si trova troppo ristretta nel recinto dell'intero mondo. Voi mirate tutti gli uomini di cui non era degno il mondo erranti, fuggitivi, coperti appena da miserabili cenci; essi abitano già la sublime città, la quale ha Dio stesso per fondatore. Ho presentato a' vostri sguardi a bella posta uno di questi poveri abbandonato da tutta la natura per chiarirvi che la gloria più luminosa può trovarsi in seno a tutte le privazioni. Se avessi preso per esempio qualche ricco o qualche saggio, mi avreste potuto rispondere che quest' esempio non vi riguardava. Potete voi essere più povero di Elia? Vedete ora se il tempo ha diminuito la gloria attaccata al suo nome; poichè la virtù sola rende veramente immortale.

Ma forse si dovea temere che quell'alta virtù alla quale era giunto non lo rendesse inflessibile sulle colpe altrui, lasciandogli obliare le debolezze dell'umanità. Iddio permette che anch'egli vada ad esse soggetto. Questo profeta aveva chiuso il cielo ed abbandonata la terra ad una siccità che bentosto trasse nel paese la carestia, la quale è il più crudele di tutti i flagelli. Le acque dei fonti e dei fiumi erano inaridite, la terra presentava il più spaventoso aspetto, la carestia si avanzava a gran passi scortata dalla morte con tutti i suoi tormenti. Il profeta si

Google

era a prima giunta ritirato sulla cima di un monte dopo aver lasciato il popolo giudeo in preda a tutto quest'orrendo flagello. Egli giunse anche a segno di non voler pregare pei colpevoli. Ma la divina bontà non poteva acconciarsi ad una così eccessiva severità; onde si degna di venire in certa qual maniera a trattative con esso lui, facendo cadere dal cielo una pioggia refrigerante. Essa lo aveva scelto per annunciare il gastigo, e lo sceglie anche per predire a quest'istesso popolo che si aprirà il cielo e che succederà l'abbondanza alla più orrenda miseria.

Egli era giunto a quest'alto grado di possanza e di gloria allorquando la più detestabile delle donne, l'empia Jezabelle, gli mandò a fare questa minaccia accompagnata da imprecazioni: *Gli dei mi trattino severamente se domani alla stessa ora io non farò a te come è stato di ognun di quelli,* ossia se non ti farò morire. Elia ebbe paura, aggiunge il Sacro Testo, e se ne fuggì nel deserto camminando per quaranta giorni. Questo grand'uomo, il quale comandava agli elementi, che si era mostrato superiore a tutti, a cui la protezione dichiarata del cielo dovea dare una confidenza così sicura, eccolo all'improviso preso dallo spavento. Ad una semplice minaccia va in esilio, fugge, si seppellisce nel deserto e scompare per quaranta giorni. E perchè tanta differenza con sè medesimo? La grazia di Dio gli venne meno; ed egli si trova ridotto alla sua naturale debolezza. Iddio aveva mostrato la sua forza nel profeta; ed ora ci mostra che sia l'uomo, per insegnarci con questa serie di avvenimenti quanto bisogno abbiamo sempre di essere sostenuti dalla sua grazia. Inoltre voleva condurre il suo proprio profeta a concepire indulgenza per le debolezze altrui, a non inorgoglirsi per le grandi azioni che aveva operate. Ecco lo imperchè egli stesso l'interroga: *Che fai tu qui, o Elia?* Ed ei rispose: *Io ardo di zelo per voi, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il vostro patto, hanno distrutti i vostri altari, hanno uccisi di*

spada i vostri profeti; son rimaso sol io, e mi cercano per tormi la vita (III. Reg. XIX, 13, 14).

Voi lo intendete; egli s'immagina che tutto sia perito, che non vi sia più al mondo altro profeta di lui in fuori; opinione orgogliosa che Dio vuol prevenire dicendogli: *Io serberommi in Israele sette mila uomini i quali non han piegato il ginocchio dinanzi a Baal.* Iddio permette adunque che un sì grande profeta sia tentato, che faccia la prova della sua debolezza, per insegnargli ad un tempo ed a diffidare di sè medesimo ed a temperare il suo zelo coll'indulgenza verso gli altri.

Ne abbiamo un altro esempio non men notevole nell'apostolo s. Pietro. Non cede egli alla voce di una regina, ma questo capo dell'apostolato, il fondamento e la colonna della Chiesa soccombe alla semplice minaccia di una fantesca. Iddio lo permette, perchè, destinandolo ad essere il dottore di tutto l'universo, l'ineffabile memoria della sua caduta gli imponeva il dovere di essere indulgente per le altrui colpe. Questo è ciò che ci viene indicato dalle parole che Gesù Cristo gli dirige: *Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli* (Luc. XXII, 32). Ecco ciò che vi domando in vece del soccorso che vi prometto; giacchè senza l'ajuto della providenza voi non avreste potuto resistere contro gli sforzi del vostro nemico. Non dimenticate adunque ciò che siete e rendetevi benefici ai vostri fratelli, *rassodandoli* nella loro fede, sostenendo quelli che vacillano, prestando loro la mano, mostrando ad essi un'affettuosa premura. Mirate anche l'apostolo s. Paolo, quel cuore di leone, quell'intrepido coraggio; oh come è sollecito nel dichiarare il bisogno che ha di essere umile! Scrivendo ai Corintj egli dice: *Non vogliamo che a voi, o fratelli, sia ignota la tribolazione suscitata a noi nell'Asia, come sopra misura,*

Digitized by Google

sopra le forze siamo stati aggravati sino a venirci a noja la stessa vita: ma noi abbiamo avuto in noi stessi avviso di morte, affinchè non abbiamo fidanza in noi ma in Dio che risuscita i morti; il quale da sì gravi pericoli ci ha liberati e ci libera, in cui confidiamo che tuttavia ci libererà (II. Cor. I, 8—10). Eravamo scoraggiati, abbattuti fino alla disperazione, non avevamo sotto gli occhi che l'immagine della morte: Iddio aveva i suoi disegni e quali? D'insegnarci a non riposare sulle nostre proprie forze, sibbene a fondare la nostra unica speranza sopra colui che solo dispone a suo talento della vita e della morte; e di preservarci con ciò da ogni pensiero presontuoso, da ogni compiacenza sulle buone opere che abbiam potuto fare. Egli si esprime ancora con maggior precisione in altro luogo ove dice: *E affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in altura, mi è stato dato lo stimolo della carne, un angelo di Satana che mi schiaffeggi* (ibid. XII, 7). Egli era sottoposto a queste prove perchè servissero di correttivo alle impressioni dell'orgoglio e per ricondurlo ad una saggia indulgenza verso gli altri; il che vien da esso lui confermato in quest' avviso dato ai Galati: *Fratelli, se un uomo sia stato preoccupato sgraziatamente in qualche fallo, voi che siete spirituali istruite questo tale in ispirito di dolcezza; e pon mente a te stesso, chè tu pure non caschi in tentazione* (Gal. VI, 1) (1).

Con quali parole gli evangelisti parlano degli uccisori di s. Giovanni Battista? Colle espressioni più semplici e senza la minima asprezza. L' apologista di Erode non ne parlerebbe con maggior riserbo. Il principe ha dato l'ordine e se ne pente; egli ne è rattristato, cede al rispetto che crede dovuto al

(1) Homil. I *inter ineditas*, Maurin., tom. XII, pag. 326. Vedi il sermone di Bourdaloue *sullo zelo. Quares.*, tom. II, pag. 146, e la seconda parte del sermone di Bossuet *sulla carità fraterna*, tom. V, pag. 186.

giuramento ed ai riguardi che meritano coloro i quali lo hanno udito. Gli si parla della figliuola di Erodiade, di colei che aveva domandato la testa del santo precursore e che ne pasce gli sguardi, come di quella che non aveva fatto che obbedire ai materni comandi. È questo il carattere dei giusti, di compiangere quelli che commettono il male, anzichè colui che ne è la vittima; giacchè essi vi perdono assai più. Ecco quale dovrebbe essere la nostra condotta: non ci lasciamo trasportare contro i peccatori; tentiamo per quanto è in noi di non eternare le loro colpe. È questa la filosofia evangelica; penetriamone profondamente lo spirito, imitiamo i nostri storici sacri, i quali rendendo conto della morte di Giovanni Battista non aggiungono al nome di quegli assassini nè i titoli di prostitute nè quello di omicidi, e ci danno i fatti senza accrescere le accuse. Se dovete muovere querele contro di qualcheduno, voi vi dimenticate che egli è vostro prossimo, vostro fratello e vi scatenate contro di lui; i termini più ingiuriosi di malvagio, di furbo, di furibondo sfuggono senza alcun ritegno da quel cuore gonfio di collera e di vendetta. I santi non adoperano in siffatta guisa; piangono sui peccatori nè li ingiuriano. Ve ne scongiuro, o miei fratelli, pigliamo da essi esempio; piangiamo Erodiade e quelli che le somigliano (1).

La carità non rigetta veruno; e lo stesso malvagio è l'oggetto della sua sollecitudine e di tutti i riguardi che lo possono correggere. Essa crede tutto; poichè non le basta lo sperare. Il suo amore verso il prossimo ferma la sua attenzione su tutto ciò che lo può muovere e convertire; e non credendo giammai che egli sia incorreggibile, ha per conseguenza un incessante motivo per sopportarlo, per quanto

(1) Homil. VIII *in Matth.* XLIX. Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 534. Maurin., tom. VII, pag. 500.

Digitized by Google

disaggradevole egli sia. Bisogna dunque amare tutti gli uomini, quand'anche fossero nostri nemici, quando fossero infedeli. Bisogna odiare non già gli uomini, ma gli errori; non gli uomini, che sono opera di Dio, ma la loro vita dissoluta e le loro erronee opinioni, che sono opera del demonio suo nemico. Non confondete adunque l'uno coll'altro. I giudei erano bestemmiatori, persecutori, empj. Per ciò s. Paolo li odiava forse, egli che tanto amava Gesù Cristo? No certamente; anzi li amava e tutto faceva per la loro salute e giungeva perfino a bramare di essere *anatema per loro* (Rom. IX, 3). In tal guisa quando i discepoli domandavano al Salvatore che facesse discendere il fuoco dal cielo sugli uomini che ricusavano di accoglierli, lor rispondeva: *Non sapete a quale spirito appartenghiate* (Luc. IX, 55). Questo stesso Dio ci ordina di accogliere fra noi gli infedeli e di trattarli con bontà, perchè il loro commercio non ci può nuocere, ed il nostro può tornare ad essi profittevole. Non li odiamo, no, ci dice Gesù Cristo, ma compiangiamoli. E come mai, odiandoli, potreste farli rinsavire? Come potreste pregar per loro? Imperocchè bisogna pregar per loro dopo che s. Paolo ci ha detto, scrivendo a Timoteo: *Raccomando prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini* (I. Tim. II, 1). Ora è certo che tutti gli uomini in quel tempo non avevano ancora abbracciato la fede. L'Apostolo aggiunge: *Pei regi e per tutti i costituiti in posto sublime,* quantunque fossero evidentemente idolatri ed infedeli. Rende poscia ragione di ciò che prescrive: *Imperocchè questo è ben fatto e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro; il qual vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità* (ibid. 3). Che se noi odiamo tutti gli idolatri e tutti gli infedeli; potremo anche insensibilmente odiare tutti i peccatori, e per conseguenza ci troveremo come impegnati a separarci da molti de' nostri fratelli od

Digitized by Google

anche da tutti, poichè non v'ha alcuno che non pecchi (1).

Pigliate esempio da Dio: e se egli vuole che tutti gli uomini sieno salvi, dovete pregare per la salute di tutti; se egli vuole che nemmeno un solo perisca, vogliatelo anche voi; e se lo desiderate, pregate per loro, posciachè chi vuole una cosa la domanda. L'Apostolo ce ne fa un precetto, al quale promette per guiderdone la felicità di *condurre* una vita pacifica e tranquilla, ed un altro premio ancor più considerabile, la felicità di piacere al Signore e di somigliargli. Un tale pensiero può forse trovare un cuore insensibile? Non temete dunque di pregare pei pagani; Iddio stesso ci ordina di dirigergli le preghiere in lor favore: solo ci vieta di far contro di loro imprecazioni di sorta alcuna. Che se ci viene ingiunto di pregare pei pagani, è manifesto che dobbiamo pregare anche per gli eretici, poichè siam tenuti pregar per tutti gli uomini; nè mai è permesso di perseguitarli. Non sono eglino al par di voi figliuoli di Dio, creati ad immagine sua? Questa condotta sarà del pari profittevole e per essi e per voi. Essa li porterà ad amarvi, raddolcirà l'asprezza dei loro sdegni e potrà anche ricondurli alla fede. Quante volte non ci allontaniamo da Dio se non perchè trasporti vicendevoli ci hanno da lui respinti (2)?

Fa tu, o Dio, giudizio di essi: sian delusi ne' loro disegni (ps. V, 9, 10); dice il profeta, parlando de' suoi nemici, cioè dei peccatori, che sono i nemici di Dio. Riconoscete qui il carattere della preghiera, la quale è dolce e misericordiosa. Davide

---

(1) Homil. XXXIII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 364, 365. Bourdaloue, *Sulla società dei giusti coi peccatori. Dominic.*, tom. I, pag. 251. — Segaud, *Quares.*, tom. II, pag. 192.

(2) Homil. VII *in* I *epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 585.

Digitized by Google

non dice già: gastigateli, ma: giudicateli distornandoli dal vizio, fate che tornino vani i loro disegni. È un pregare per essi il domandare al Signore che non permetta il riuscimento dei loro rei disegni: *Dispergi come si meritano le molte loro empietà*, aggiunge egli, *dappoichè ti hanno essi irritato, o Signore* (ibid.); come se dicesse: ciò che mi accuora non sono già gli oltraggi fatti a me medesimo, ma quelli che osarono di fare a voi. La carità non conosce altre ingiurie che quelle che si fanno a Dio; ma quelle che riguardano la propria persona son da essa poste in oblio. Oh quanto diversamente si agisce fra noi! Indifferenti a ciò che offende Dio, sono pieni di fuoco per la minima offesa che li tocca (1).

Il vostro fratello è stretto da un vincolo colpevole. La carità v'impone un dovere di riprendernelo, ma di farlo con tutti i riguardi. Accostatevi dolcemente a lui; insinuatevi nel suo animo con qualche artificiosa lode sulle buone qualità. La lode è un balsamo che si sparge sopra una piaga. Un dolce fomento prepara a ricevere il ferro che s'immergerà nel tumore. Accusate le vostre proprie debolezze; argomentate sull'infelice retaggio, che tutti noi apportiamo in nascendo; e pensate che nessuno va scevro da colpa. Riconoscete la vostra insufficienza; scusatevene come di una temerità di cui dovete chieder perdono; e rigettate sulla carità, sull'amore che nutrite per lui la confidenza con cui gli venite a parlare. Spiegatevi poi non già come un Signore che vuol essere obbedito, ma come un fratello che si sfoga nel seno dell'altro fratello, riconoscendo sempre la vostra inferiorità. Coll'ajuto di queste precauzioni potrete dichiarar sinceramente a quale scopo tendiate; scoprire il male, introdurvi il ferro non già superficialmente, poichè l'infermo non ne sentirebbe il taglio, nè troppo profondamente,

---

(1) *Expos. in ps.* V, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 45.

Digitized by Google

perchè se ne irriterebbe. Mescolate anche l'elogio alla censura; non già (che Dio nol voglia) per giustificare la colpa ma per iscusarla colle intenzioni. Avevate motivi plausibili, gli potete dire, non ne dubito; ma forse ne risultarono gravi sconci: ecco ciò che tra noi dobbiamo esaminare. Se questo è, la coscienza è lesa, e voi ve ne dovete astenere.

Non lo fate disperare colla minaccia dei supplizj con cui la divina giustizia punirà il peccatore scandaloso; preparatelo a comparire al tribunale di Dio con quello della sua propria coscienza. Egli stesso sia il suo giudice.

Se imprende a difendersi, non respingete le sue ragioni nè i vani pretesti che allega; rispondete a tutto ma senza lunghi discorsi: non è già la istruzione che gli manchi; e senza pretendere mai di fargli violenza, rimettetevene al suo libero arbitrio.

È impossibile che con simili riguardi non riusciate. Ciò che fa tornar vani gli sforzi è la durezza delle espressioni, sono i rimproveri, non già i consigli, non gli avvertimenti. Si esaspera il male e non si guarisce. Se siamo informati che un cotale vive in un commercio sospetto ed anche scandaloso, non se ne muove querela presso di lui, ma si corre a denunciarlo agli altri. Si trovano mille pretesti per dispensarsi dal parlargliene; si temerebbe di disgustarlo. Purchè si accusi, non si bada a provocare il suo sdegno; non si è mai indifferente se non quando si tratta della salute della sua anima (1).

§ II. COME SI DEBBA MOSTRARE A DIO IL NOSTRO AMORE E LA NOSTRA RICONOSCENZA.

Vita cristiana. Il cristiano guarda tutti gli oggetti con occhio diverso da quello del mondano (2).

---

(1) Homil. XLIV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 413 alla 416 in compendio.

(2) *In illud: De dormientibus*, ecc., tom. I maur., pag. 766.

Digitized by Google

Egli non si riguarda quaggiù che come uno straniero lontano dalla sua patria, che come un viaggiatore unicamente sollecito di giungere al termine del suo viaggio (1): il solo interesse che gli sta a cuore è di piacere a Dio, la sola pena che lo tormenta è di dispiacergli (2).

Chi vive in siffatta guisa è veramente cittadino del cielo. Esule dalla terra sospira del continuo dietro alla sua liberazione; ben lungi dal temere la morte, affretta co' suoi voti il momento che lo dee unire all'unico oggetto del suo amore.

Si porta l'esempio dei santi patriarchi e specialmente di Abramo, che si qualificava straniero e viaggiatore. « Straniero dappertutto, ebbe vaghezza di posseder qualche terra e di comperarsi un campo. Aduna a quest'uopo i principali del paese, li prega e si getta ai loro piedi, lasciando il prezzo alla loro discrezione. » Quale era dunque il campo così importante, così degno della cupidigia di un uomo che si formava una gloria di non possedere verun terreno? Era un campo in cui preparava la tomba a sè ed alla sua famiglia. Raro distacco! sclama s. Gian Grisostomo, un ricco colmo di beni che non vuol posseder nulla sulla terra che colla mira della morte! Egli è pieno di quest'idea, che di tutta l'estensione della terra nulla è suo propriamente fuorchè lo spazio della sua tomba (3).

Chi dice cristiano dice uno che aspira alla celeste Gerusalemme: questa sola parola dichiara e la patria e la professione e la famiglia a cui appartiene (4).

Il cristiano è superiore al timore: e che arrischia egli mai? Egli ha posto il suo cuore e le sue speranze

---

(1) Homil. XVII *ad pop. antioch.*, tom. I maurin., pag. 177. Vedi il vol. XV di questa Biblioteca.

(2) *Ad Demetr.*, tom. I maurin., pag. 125. *Ad Theodor.*, ibid., pag. 41.

(3) Homil. XLVIII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 481, tradotto dal p. La Rue, *Sul pensiero della morte*, tom. I, pag. 15.

(4) *In s. Lucian. mart.*, tom. II maurin., pag. 528.

in un luogo in cui le umane vicende nol potrebbero raggiungere (1).

Nulla lo muove, nè l'avversità nè la prosperità: paziente, rassegnato, intrepido nell'una; umile, modesto, sempre uguale a sè medesimo nell'altra (2).

Non è già che egli sia insensibile; no sicuramente. Il vero cristiano si occupa del bene altrui più che del suo proprio e numera nella prima classe de' suoi doveri l'essere umano, caritatevole e benefico verso tutti (3) ed il servire agli interessi del prossimo anzichè ai proprj (4).

Il cristiano non si contenta di credere ma opera (5).

Egli fa continui sforzi per progredire nella virtù. Penetrato del suo nulla, veglia incessantemente sopra sè medesimo e si tiene in guardia contro i moti tempestosi dell'orgoglio, della collera e dei sensi. Sempre in pace con sè medesimo egli è in un porto tranquillo, mentre l'anima tiepida, oppressa sotto il peso delle passioni che la agitano trova in sè medesima un teatro di guerra sempre rinascente (6).

Il cristiano fedele alla legge di Dio gode quaggiù della felicità che gli angeli gustano in cielo; che avverrà nel soggiorno delle ricompense immortali promesse alla fedeltà (7)?

---

(1) *De capto Eutrop.*, tom. III maurin., pag. 387. *In inscript. Actor.*, ibid., pag. 66. *De gloria in tribulat.*, ibid., pag. 141.

(2) Homil. XLIII et LI *in Acta*, tom. IX maurin., pag. 328 alla 385. Vedi questa Biblioteca, tom. XVI.

(3) Homil. XXIX *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 266.

(4) Homil. XVIII *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 183. Homil. XXVIII *in Matth.*, tom. VII, pag. 237. Homil. LII *in Jo.*, tom. VIII, pag. 309. Homil. XV *in* I *ad Cor.*, tom. X, pag. 223.

(5) Homil. II et XIII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 13 alla 105. Vedi questa Biblioteca, tom. XII.

(6) Homil. IX et XI *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 70, 71, 86, 87.

(7) Homil. XLIV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 466.

Molti sono cristiani di nome, pochissimi di fatto (1).

Gli antichi avevano molti nomi; oggidì non ve n'ha che un solo pei cristiani ed è quello che essi hanno l'onor di portare, quello che li fa figliuoli di Dio, amici di Dio, uno stesso corpo con lui. Ve n'ha forse un altro più acconcio ad accendere la nostra virtù? Guardiamoci dunque dal non far nulla che sia indegno di un nome sì grande e sì augusto. Se colui che si sente chiamare figliuolo di un gran capitano o di qualche illustre personaggio se ne reputa onorato e non dee permettersi nulla che ne degradi la dignità, noi che tiriamo il nostro nome non già da un capitano o da un principe della terra, ma dal re degli angeli, non dobbiamo essere determinati a soffrir tutto, a tutto sacrificare anzichè derogare alla dignità di questo santo nome (2)?

Il cristiano è tutto ad un tempo profeta, sacerdote e re pel Battesimo; e siccome queste tre sorta di persone ricevevano nell'antico Testamento un'unzione che li consacrava, così il cristiano nel nuovo acquista queste tre qualità colla grazia e col sacramento della rigenerazione, ma in una maniera più preziosa e più eccellente. Iddio gli destina un gran regno, ed esso è fatto sacerdote per offrire il suo corpo come una vittima, giusta quelle parole dell'Apostolo: *Offrite i vostri corpi come un'ostia santa, viva e gradita al Signore.* Noi siamo costituiti anche profeti con questo sacramento, poichè colla luce della fede scopriamo ciò che l'occhio non ha veduto, ciò che l'orecchio non ha udito, ciò che nè lo spirito nè il cuore dell'uomo non possono comprendere. Noi vi siamo finalmente stabiliti re dall'impero che la grazia ci fa esercitare sui movimenti della nostr'anima. Imperocchè è pure evidente che un uomo il qual signoreggia le sue passioni meriti il nome di re più di coloro che portano in capo la corona. I monarchi hanno molti eserciti, e le nostre passioni sono in sì gran numero che è impossibile il noverarle.

---

(1) *Sermo de pseudoproph.*, tom. VIII maurin., pag. 8, supplemento.

(2) Homil. XIX *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 113.

Digitized by Google

Ed oh quanto è glorioso il reggerle! V'ha d'altro lato qualche cosa di considerabile nella maestà di un re che non sia cancellata dalla grandezza del nome cristiano? Forse lo splendor delle sue vestimenta? Ma la veste di cristiano, della quale egli fu vestito dallo stesso Gesù Cristo nel Battesimo, secondo l'espressione dell'Apostolo, è ben più ricca e più preziosa, nè può essere corrosa dalle tignuole o logorata dalla lunghezza del tempo. E forse il peso ed il pregio del diadema di un re che lo rende illustre? Ma il cristiano è adorno dei titoli e delle grandezze di Gesù Cristo stesso, che è suo capo; ed ha la testa carica di tante corone, quante vittorie gli fece riportare la grazia e la misericordia di Dio, e quante virtù praticare.....

Il cristiano è così elevato per questa augusta qualità che non può più essere commosso da verun sentimento di ammirazione e di stima per nulla di ciò che succede in questo mondo. Ma siccome le città e le più alte mura sembrano piccole a coloro che stanno sulla cima delle montagne, ed essi riguardano come formiche gli uomini che veggono camminare sulla terra, così un cristiano elevato alla più alta sapienza non vede più nulla guaggiù che sia capace di commuoverlo. Allorquando egli considera il cielo, tutto sembra piccolo a' suoi occhi. Le ricchezze, la gloria, la potenza, gli onori e tutti gli altri simili vantaggi gli riescono vili e spregevoli. In questa guisa s. Paolo non vedeva nulla che non fosse piccolo in questo mondo, e tutto ciò che appare più splendido in questa vita gli sembrava lordura e più inutile dei cadaveri. Finalmente un cristiano si stima più onorato di aver Gesù Cristo per capo che di portare egli stesso in capo la corona....

Il cristiano imita un uomo illustre che, scelto dal principe per andar lungi ad esercitare la più alta magistratura nella capitale ia cui risiede l'imperatore, si affretta a vendere tutto ciò che ha, ne forma un'ingente somma di denaro, che vi manda colla speranza di passarvi il resto de' suoi giorni nell'opulenza e nello splendore. Così il cristiano si prepara per passare dopo questa vita nella città del gran re, nell'impero celeste per vivervi felice e per regnarvi. Vi manda innanzi il suo patrimonio colle sue elemosine per rinvenirvelo allorchè vi giungerà. E siccome i coltivatori affidano

Digitized by Google

il seme alla terra per raccoglierne i frutti, il cristiano semina nel campo del cielo per raccoglier nel cielo il frutto della sua carità (1).

SALMO CXXVII. *Beati omnes qui timent Dominum.* « Beati tutti coloro che temono il Signore (v. 1). »

Nessuno è dunque escluso dalla felicità di cui qui si parla; libero o schiavo, ricco o povero, non importa; in qualunque circostanza della vita si trovino, tutti vi possono pretendere, mediante il timor del Signore. Non parlate di felicità conseguita con altre condizioni; essa non è che la larva della felicità. Il tale ha riputazione di esser felice, ma quante cose gli mancano perchè in fatto lo sia! Egli è ricco ma non ha salute ed è più da compiangersi del povero contento. Non ha le dignità che desidera; la sua ambizione ne forma il più miserabile degli schiavi: giunge finalmente all'apice degli onori, e non è per questo più felice: ne sono cagione nemici pubblici o segreti, o contese domestiche od altro? Le sole brame dell'insaziabile suo cuore avvelenano la sua felicità. La vita umana non è che una via cinta da precipizj (2); laddove così non accade a colui che teme il Signore. Tranquillo in mezzo alle agitazioni di un mondo sempre tempestoso, egli sta nel porto godendo di una felicità tranquilla e

(1) Tradotto nell'opera intitolata: *Quadro di un vero cristiano.* Parigi, 1768, pag. 3 e 4. — Bourdaloue, *Dominic.*, tom. IV, pag. 65 e seg. — La Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 285. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 65. — Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 154. — P. Lenfant, *Serm.*, tom. V, pag. 442 alla 459. — L'abate de Latour, *Serm.*, tom. III, pag. 60, ecc. — L'abate Poulle, *Serm. sulla fede*, tom. I, pag. 28, citando s. Gian Grisostomo. Fra i protestanti vedi Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 307. — Drelincour, nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 140. — La Treille, pag. 318. — Raim. Gaches, ibid., pag. 206.

(2) Vedi questa Biblioteca, vol. XV e XVI.

Digitized by Google

sicura. Mettetelo in qualunque situazione vogliate supporre: nulla di ciò che rovescia la pretesa felicità degli avventurati del secolo influisce sulla sua; egli ne ha posto il fondamento in un luogo in cui le umane vicende non potrebbero raggiungerlo. Mirate Giuseppe in servitù, lungi dalla sua famiglia e dalla sua patria, venduto a barbari, prigione nell'Egitto, inseguito dalla calunnia; egli è libero perfino nei ferri, è felice. Le sue disgrazie, lungi dal turbare la sua felicità, non servirono che a renderlo più famoso. Mirate il ladrone sulla croce e Maddalena ai piedi del Salvatore. Nel momento in cui la penitenza è entrata nella loro anima col timor del Signore essi divennero felici. Non v'ha male, di qualunque sorta possa essere, di cui il timor del Signore non trionfi; è un fuoco che purificando i metalli grezzi dà loro uno splendore che non avevano.

Con quanta ragione adunque non esclama il profeta: *Beati tutti coloro che temono il Signore, che camminano nelle sue vie!* L'una cosa segue l'altra; ed il timore non basterebbe senza le opere. Il tale, benchè serbi la fede, condnce una vita perversa; non è di questi che parla il profeta, il quale richiede che *si cammini nelle vie del Signore,* nelle sole vie che conducono al cielo ed al possesso di Dio. Non dice la *via*, ma le *vie*, perchè esse sono diverse. Gli uni vi giungono colla verginità, gli altri col matrimonio; questi coll'innocenza di tutta la vita, e quelli colla penitenza. Siete voi ricchi? Vi potete giungere col buon uso dei beni di questo mondo, colle elemosine largite ai poveri. Siete poveri? Potete sempre esercitare le opere di misericordia in difetto di quelle di beneficenza, visitando gli infermi, andando a consolare i prigionieri, non offrendo che l'obolo della vedova se non potete dar di più, gemendo almeno con quelli che gemono e facendo ancor meno, se siete ridotto alla impotenza di Lazaro, incatenato al par di lui in sul letto

dei dolori e mancante del necessario. Siate come lui rassegnato, astenendovi da ogni mormorazione, sia contro la providenza, sia contro del ricco malvagio che insulta alla vostra miseria, ed avrete diritto alla stessa ricompensa di Lazaro portato nel seno di Abramo. Quest'è una specie di martirio non men generoso dell'eroica confessione del cristiano che affronta gli eculei e le fiamme dei roghi anzichè tradire la propria fede. Il merito di Giobbe non fu quello di non sacrificare agli idoli, ma di affrontare i tormenti e le disgrazie....

La tua consorte sarà come vite feconda nell' interiore di tua casa. I tuoi figliuoli come novelle piante di ulivi intorno alla tua mensa. Ecco come sarà benedetto l'uomo che teme il Signore (v. 3—5).

Erano questi i beni promessi ad un popolo carnale che bisognava allevare col timor del Signore per mezzo di sensibili ricompense. La rivelazione evangelica ci promette beni più reali: *Cercate, prima di tutto, il regno de' cieli; il resto vi sarà dato per sovrappiù* (1).

SALMO CXXXIII. *Ecce nunc benedicite Dominum.* « Su via benedite adesso il Signore, tutti voi servi del Signore; voi che fate vostro soggiorno nella casa del Signore (vers. 1, 2). »

Ciò che forma il carattere dei servi di Dio non è solamente la vera fede ma la pratica delle opere che egli comanda, ma la perfetta regolarità della condotta. Questo è il senso delle parole: *Voi che fate vostro soggiorno nella casa del Signore.* Lungi da' suoi santuarj tutto ciò che è impuro e profano. A quei soli appartiene di benedirlo che sono degni di entrare nella sua casa. Avviene della casa di Dio

(1) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 395 e seg. Maurin., tom. V, pag. 358.

come del cielo: l'accesso ne è chiuso per sempre ai nemici del suo nome. Considera, o uomo, a quale dignità tu debba aspirare. Divenuto *tempio del Dio vivente*, qual purezza non devi tu conservare? E con qual mezzo? Respingendo lungi dal tuo cuore ogni iniquità, non dandovi accesso a nessuna delle opere di Satana ed avendo cura di ornarlo come si fa coi tempj.

La notte alzate le vostre mani verso il santuario e benedite il Signore. Benedica te da Sionne il Signore che fece il cielo e la terra (vers. 3, 4).

La notte non appartiene tutta intera al sonno, ma la preghiera ne riclama una parte. Essa non è mai più pura che nei momenti in cui l'intelligenza è più libera e francata dagli imbarazzi della giornata. *Benedite il Signore;* e vi sia una perfetta concordia tra le vostre preghiere e le vostre opere, conformemente a quel precetto del Vangelo: *Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè vedano le vostre buone opere e glorifichino il vostro padre che è ne' cieli* (Matth. V, 16). Col benedir Dio in questo modo trarrete sopra voi medesimi le benedizioni del Dio della vera Sionne (1).

Gesù Cristo è nostro modello; ogni nostro studio dee essere diretto a somigliargli. Giunti una volta a questo fine, il nemico non ci potrà più nuocere; nè ardirà nemmeno d'attaccarci di fronte, poichè riconoscerà il segnale di Gesù Cristo ed il discepolo di lui all'armatura colla quale ha trionfato il maestro. E quale è quest'armatura? L'umiltà e la dolcezza. Quel giorno in cui osò di avvicinarsi a Gesù Cristo nel deserto per chiarirsi se egli realmente era il Cristo, fu con questo semplice mezzo che venne confuso e costretto a ritirarsi. E con questo pure è

(1) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 422.

dato a voi di somigliare al Figliuolo di Dio. Il demonio, sia in persona, sia col ministero degli uomini viene ad attaccarvi, e voi potete ottenere sopra di lui la stessa vittoria. Ciò che noi vi dichiariamo qui non vi dee sembrar superiore alle vostre forze nè destare il vostro spavento. Se solo temete di non somigliargli, sforzatevi di farlo; conformate il vostro linguaggio al suo, e la vostra bocca sarà la bocca di Gesù Cristo, al quale diverrete somiglianti. Anche il demonio ha i suoi imitatori pur troppo fedeli, che sanno riprodurne il linguaggio o le maledizioni, le calunnie, le ingiurie, le bestemmie; e quegli che parla da demonio ha la bocca da demonio. Se voi non parlate il linguaggio di Gesù Cristo nel giorno del suo giudizio non potrete farvi da lui intendere. Impariamo adunque, o miei fratelli, questo divino linguaggio dell'umiltà e della dolcezza, se vogliamo essere intesi da Gesù Cristo. Lasciamo che il mondo parli la lingua che gli è propria: sudditi di Cristo, facciam uso del linguaggio di Cristo; e tutti i nostri discorsi sieno modellati sui suoi. Se gemete nell'afflizione non disonorate la vostra bocca con espressioni indegne di un cristiano. Gesù Cristo nel compiangere la morte di Lazaro ci ha insegnato quanto dobbiamo compiangere coloro che ci furono cari. Se siete minacciati da una prova veramente gravosa, dite con Gesù Cristo: *Sia fatta la vostra volontà e non la mia.* Se gemete nelle angosce del dolore, pigliate esempio da Gesù Cristo quando nell'istante di cader vittima della perfidia esclamava: *L'anima mia è afflitta sino alla morte* (Matth. XXVI, 38). Egli ha pur voluto lasciarci nella sua persona un modello applicabile a tutte le situazioni della vita, affinchè ci teniamo sempre nei limiti che ci ha segnati e seguiamo le regole che ci ha prescritte (1).

(1) Homil. LXXIX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 852. Vedi Bourdaloue, *Sulla santità. Avvento*, pag. 260. — Il sermone di Lor. Chesnard, *Dell'imitazione di N. S. G. C.*

2. *Preghiera. Omelie sulla preghiera.*

Omelia I. Ciò che distingue particolarmente gli antichi servi di Dio, ciò che li rende meritevoli e della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza si è che riponevano nella preghiera la speranza della salute e ci hanno comunicato il prezioso tesoro dei sacri cantici e delle formole delle preghiere che la pietà loro aveva dettate, affinchè quelli che venissero dopo di loro potessero profittare del doppio beneficio del loro esempio e del loro genio. Se è bello da parte dei maestri il trasmettere ai discepoli le loro istituzioni, è del pari un dovere nei discepoli l'imitare le virtù dei maestri; il consacrare al par di loro tutto il nostro tempo al servigio di Dio, all'esercizio della preghiera; il far dipendere da questa santa pratica tutti i beni che bramiamo così per la vita presente come per la futura; il pregare in somma con cuor puro e sincero. La preghiera è per l'anima ciò che il sole pel corpo. La sventura del cieco è quella di non poter vedere la luce che ci illumina; e la disgrazia ancor più deplorabile del cristiano è di privarsi, non pregando, di quella luce che va annessa alla preghiera. E qual uomo è ingrato a segno di non riconoscere una bontà tutta misericordiosa dalla parte di nostro Signore, di aver voluto darci nella preghiera il mezzo di conversare familiarmente con esso lui? Privilegio ineffabile che tanto ci solleva al disopra dei bruti e ci unisce agli esseri celesti e ci avvicina allo stesso Dio. Gli angeli pregano nel cielo come gli uomini sulla terra; essi pregano con profonde adorazioni, e con ciò c' insegnano che noi dobbiamo portare nei nostri

---

tom. IV, pag. 256 e seg. — Pascal, *Pensieri*, pag. 272. — Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 181. — Massillon, *Quares.*, tom. II, pag. 176. — *Biblioteca scelta*, tom. XIV, pag. 140, art. *Nomi diversi dati a Gesù Cristo.*

Digitized by Google

colloquj con Dio un doppio sentimento di timore e di gioja; di timore per non arrischiar di pregare senza le necessarie disposizioni, di gioja per l'onore a tutti noi accordato miserabili mortali chiusi nello stretto cerchio di questa vita di un momento, di poter colla preghiera acquistare una vita immortale che ci metterà in possesso di poterci intertenere immediatamente e per sempre con Dio. No, propriamente parlando, non v'ha più morte per colui che la preghiera stabilisce in un commercio intimo con Dio, come non avvi più oscurità per colui che gode della luce del sole, come non v'ha più miseria da temere per colui che è ammesso nel favore del principe. La morte dell'anima è il difetto di pietà, come la vita dell'anima consiste nella pratica delle cristiane virtù. Ora è la preghiera che conduce a questa pratica costante delle cristiane virtù. Che voi abbracciate il celibato o vi siate impegnato nei legami del matrimonio, che vi applichiate a combattere i moti di qualche disordinata passione, è sempre la preghiera che vi assicura e vi agevola il compimento dei vostri obblighi. Imperocchè non è possibile il non essere esaudito quando si domanda a Dio di essere casto, temperante, dolce e misericordioso. *Chiedete*, ci dice egli, *e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e saravvi aperto.* Ed aggiunge: *Se al padre domanda un figliuolo tra voi del pane, gli darà egli un sasso? E se un pesce, gli darà egli forse in cambio del pesce una serpe?.... Se adunque voi, che siete cattivi, sapete del bene dato a voi far parte ai vostri figliuoli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo spirito buono a coloro che gliel domandano* (Luc. XI, 9, 11, 15)! Tali sono gli inviti ed i motivi di confidenza coi quali nostro Signore ci sollecita alla preghiera. Conformiamoci dunque alla sua volontà col perseverar nella preghiera; atteniamoci al suo servigio più strettamente ancora che alla vita. Ricusare a Dio questo tributo, mostrargli poca sollecitudine nel godere de' suoi

intertenimenti è un essere morto spiritualmente, è un rinunciare alla vita ed al sentimento, è un porsi fra gli animali irragionevoli. Non è in fatto il colmo della demenza il disconoscere l'onore che Dio ci fa ed il non portare a quest'esercizio che insensibilità? Sì, lo ripeto, il trascurare la preghiera è uno stato di morte. Imperocchè siccome il corpo privo della vita non è più che una inerte materia, abbandonata alla corruzione, così l'anima priva di questo soccorso non è più che un cadavere. Daniele avrebbe preferito il morire alla sventura di stare per tre giorni senza pregare. Noi siamo incapaci di ogni bene senza il concorso della divina assistenza; ora essa agisce con noi e fa fruttificare i nostri sforzi, quando amiamo di pregare, quando aspettiamo dalla preghiera i beni di cui essa sola è il veicolo. Quando adunque io veggo un cristiano indifferente o tiepido nella preghiera, ciò basta per convincermi che nulla da lui si può aspettare nè di grande nè di eroico. Ma se lo veggo assiduo alla preghiera ed afflitto come per la più grave sciagura quando ad essa non può darsi continuamente, allora ne concepisco l'idea come di un'anima piena di virtù e degno santuario dell'Altissimo. Se è vero ciò che dice Salomone, che *la maniera di vestire, di ridere e di camminare annunziano l'essere dell'uomo* (Eccl. XIX, 27), molto più il fervore nella preghiera e nel servigio di Dio dinotano il cristiano perchè questo è il carattere a cui si manifestano gli interni abbigliamenti dell'anima, la bella armonia di tutti i suoi moti, il suo allontanamento da tutto ciò che potrebbe macchiarne la purezza, il rispetto di cui essa è penetrata per l'immagine di Dio, che ha posta in lei l'impronta della sua somiglianza, la somma attenzione con cui si tiene in guardia contro gli artificj, e le insidie del nemico. Se v'ha un orgoglio permesso al servo di Gesù Cristo, è quello di mantenersi in una santa independenza contro tutte le passioni ed il vivere senza aver da temere nessun

rimprovero. Ora come giungervi senza il soccorso della preghiera? Come sollevarsi a questa perfezione a meno di non esservi sostenuto dalle mani di Dio, ch'è il solo capace d'innalzarvici? Come pretendere di essere temperante e giusto quando non se ne riceva la grazia da colui che ci comanda di esserlo? Ma quantunque ne fossimo ben lontani fino ad esser carichi di delitti, se noi preghiamo, la preghiera ne sarà il rimedio più pronto e più efficace. Ne ho per prova i Niniviti, che dovettero alla preghiera il perdono delle loro iniquità. La loro città, che prima era un impuro ricettacolo di tutti i delitti, cangiata tutto ad un tratto dalla preghiera, si aprì alla temperanza, alla misericordia verso i poveri. Queste virtù sono sempre conseguenze della preghiera, che non è mai da esse scompagnata; e dal momento in cui viene a stabilirsi in un'anima, vi porta con seco l'odio del vizio, l'amore e la pratica della virtù. Se qualcheduno fosse entrato in Ninive, che in sì poco tempo divenne tanto diversa da sè medesima, sarebbe stato impossibile il riconoscerla. Come i cenci della sua miseria disparvero per dar luogo al più ricco abbigliamento! È questo il miracolo della preghiera. Così la peccatrice del Vangelo, dopo di essere stata l'obbrobrio del suo sesso e lo scandalo di Gerusalemme pe' suoi vergognosi diporti, appena venne ad umiliarsi a' piedi del Salvatore che ottenne la grazia della salute. Davide, gran re, gran profeta, venne a capo di dissipar molte guerre delle più formidabili. Con quali armi? Colla preghiera, la quale forma tutta la forza del suo esercito: dietro a questo baluardo le sue truppe combattono e trionfano senza ostacolo. Gli altri monarchi quando fanno la guerra han bisogno di essere sostenuti dalla abilità e dalla esperienza dei loro uffiziali, con un pesante apparato di legioni ben agguerrite e con rovinoso dispendio; mezzi che spesse volte tornano vani ed infedeli. Il nemico può opporne altrettanti e con maggior vantaggio. La preghiera tien luogo

a Davide di soldati, di generali, di squadre e di tesori. Il cielo somministra a tutti la sua armadura, usbergo invitto che abbatte un popolo intero di nemici come se non fosse che un solo uomo. Per mezzo di essa egli trionfa del gigante Golia; per essa il pio Ezechia sconfigge tutto l'esercito dei Persiani; per essa si sottrae alla morte e ricupera la salute. Il pubblicano prega ed è giustificato; il lebbroso del Vangelo prega, e subito è guarito; se la preghiera ha tanta efficacia contro malattie corporali, qual virtù non avrà contro le spirituali infermità, la cui guarigione dee ancor più premerci, a motivo della superiorità dell'anima sul corpo? L'antico ed il nuovo Testamento sono pieni di esempi che giustificano questa proposizione. Indarno per iscusare il vostro languore nella preghiera, voi mi opporreste quelle parole di Gesù Cristo: *Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del padre mio che è ne' cieli, questi vi entrerà* (Matth. VII, 21). Sì; voi avreste ragione se io non parlassi che della preghiera scompagnata dalle opere. Ma io suppongo il concorso delle buone opere colla preghiera, come quello che ne è l'indispensabile fondamento. Altrimenti non v'ha più edificio. In questo senso l'Apostolo ci dice: *Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa e ne' rendimenti di grazie, orando insieme anche per noi* (Coloss. IV, 2). Ciascuna delle nostre azioni, ogni ora del giorno si consacri colla preghiera. È questa la rugiada celeste che inaffia e feconda l'albero della vita spirituale. Al momento della levata preghiamo: oserete voi rivolger gli occhi al sole senza aver renduti i vostri omaggi a colui il quale ve ne diede il lume benefico? Nel sederci a mensa preghiamo: potete voi sedervi senza aver ringraziato Iddio che proveda ai vostri bisogni con tanta liberalità? Durante la notte preghiamo all'uopo di difenderci contro le illusioni del nemico che assedia i nostri sonni, ma che si ritirerà quando ci

vegga protetti dalla preghiera, come il ladro fugge dal cospetto della spada che vede luccicare in pugno al soldato (1).

Omelia II. Comechè tutti convengano che la preghiera è una sorgente feconda di beni, che essa ci apre le vie della salute e della eterna vita, non cessa di essere per noi un dovere il parlarvene, tanto per rianimare il fervore di quelli che si formarono una santa abitudine di vivere fedeli alla preghiera ed al servigio del Signore, quanto per iscuotere dalla loro tiepidezza quelli che se ne allontanano, affinchè possano riconoscere il danno che arrecarono a sè stessi e ripararvi per l'avvenire. La prima verità che da noi si dee qui stabilire è che la preghiera è un intertenimento con Dio; ed è ugualmente impossibile e di negar ciò e di esprimere quel che in essa v'ha di onorevole per l'uomo. È questo un privilegio che gli angeli non dividono con esso lui. La Scrittura ce li mostra prostesi, tremanti a' piedi della divina maestà, velandosi il volto colle loro ale ed indicando col continuo movimento delle loro persone lo spavento da cui sono compresi al cospetto di essa; e con ciò siamo avvertiti che in pregando dobbiamo porre in oblio noi medesimi, annichilarci con un sentimento di timore e di profonda venerazione, distaccarci da tutto ciò che ne circonda per occuparci del solo pensiero che siamo in mezzo ai cori degli angeli e che con essi lo adoriamo. Quegli che consacra la sua vita alla preghiera si solleva infino alla natura di quegli spiriti superiori, diventa membro di quella celeste repubblica; si associa al lor sublime istituto, partecipa alla loro intelligenza, sapienza, eccellenza e si approssima alla divina maestà senza intermedio. Che v'ha di più eminente in santità di coloro che godono di un commercio abituale

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 632. Maurin., tom. II, pag. 778.

col Signore? Ove si può meglio attignere la sapienza, la giustizia e tutte le virtù?

Un commercio abituale con persone di una sapienza esperimentata ci identifica con esse senza molti sforzi; ora che sarà dell'intima comunicazione in cui la preghiera abituale ci mette con Dio? Quai preziosi tesori di sapienza, di prudenza, di modestia, di perfetta regolarità non ne raccoglieremo noi (1)? Con ragione adunque si può chiamare la preghiera sorgente di ogni virtù e d'ogni giustizia, e senza la preghiera non si può pretendere nulla di tutto ciò che contribuisce alla pietà. L'anima priva del soccorso della preghiera è una fortezza smantellata, aperta da tutte le parti agli attacchi del nemico della salute, mentre quella che di essa si nutre non dà accesso a nulla che sia indegno della preghiera. Compresa del tutto dalla presenza e dalla maestà di Dio, con cui s'intertiene, si guarda bene dal sozzarsi con qualcheduna di quelle impure passioni che sono il retaggio dei demonj. Lo Spirito Santo, alla condotta del quale si abbandona, veglia alla sua difesa. Riscaldata, fortificata dalla sua influenza vivificante, l'anima cristiana concepisce naturalmente l'onore che le procurano queste intime comunicazioni. Non v'ha più presa in quest'anima purificata dalla presenza dello Spirito Santo agli attacchi del nemico della salute. Chi può approssimarsi alla persona del monarca e godere de' suoi familiari intertenimenti arrossirebbe di mischiarsi domesticamente colla feccia del popolo. Appellate dunque la preghiera i nervi dell'anima: giacchè siccome il nostro corpo si mantiene col cibo, agisce, cammina, si tien ritto, e tutte le sue parti, le sue membra sono congiunte ed unite insieme dai nervi in guisa che, se ne tagliate uno, tutta questa bella armonia si distrugge; così addiviene dell'anima

(1) Imitato da Fromentières nel *Panegirico di s. Tomaso d'Aquino. Serm.*, tom. I, pag. 231.

nostra, la quale si sostiene colla preghiera, agisce ed adempie facilmente tutti gli esercizj di un vero cristiano. Ma se voi tagliate il nervo della preghiera, tutto cade in rovina (1).

Gesù Cristo diceva a' suoi discepoli *una parabola intorno al dover sempre orare nè mai stancarsi. Egli era un certo giudice in una città il quale non temeva Dio*, ecc. A questo giudice iniquo e perverso, senza timor di Dio, senza pietà per gli uomini, avrebbe potuto sostituire un altro magistrato di sentimenti contrarj e far risaltare ugualmente la virtù della preghiera dal quadro della sua giustizia paragonata colla divina misericordia. Imperocchè se un giudice virtuoso e compassionevole accoglie con bontà coloro che vengono a sollecitarlo, molto più Iddio, la cui clemenza illimitata eccede l'intelligenza degli angeli stessi. Perchè dunque dipingere piuttosto un giudice senza rispetto nè per la religione nè per la umanità che ciò nullameno termina col lasciarsi intenerire dalla preghiera? Per farci comprender meglio con questo contrasto la forza della preghiera, poichè essa trionfa della più feroce indole. Che se la vedova per sì lungo tempo respinta ottiene alla fine da quest' uomo senza viscere quello che desiderava; che avverrà se noi ci dirigeremo al padre più misericordioso, più tenero, il quale non domanda che di perdonare, il quale oblia così facilmente le offese particolari che riceve, le sacrileghe preferenze date sopra di lui ai demonj, gli oltraggi e le iniquità innumerabili di cui ci rendiamo verso di lui colpevoli? Avviciniamoci finalmente ad esso lui con un timor filiale. Con quale sollecitudine egli è sempre disposto ad accoglierci. *Avete udito (disse il Signore) le parole di questo giudice iniquo? Benchè io non tema Dio e non abbia riguardo agli*

---

(1) Lor. Chesnard; *Disc.*, tom. III, pag. 269, 270. — Fromentières, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 212.

Digitized by Google

uomini, nondimeno perchè questa vedova m' importuna, le farò giustizia, affinchè non venga di continuo a pressarmi (Luc. XVIII, 1 e seg.). La preghiera ottien quello che non ha potuto guadagnare il timore: nè i rimorsi della sua coscienza nè la tema del gastigo avevan potuto ricondurre al sentimento del dovere quel cuor duro ed inflessibile; una povera vedova colla preghiera sulle labbra vince la sua inumanità. Che non dobbiamo dunque aspettarci dall'inesausta bontà del nostro Dio? E se la preghiera opera un così felice cangiamento in un uomo finora insensibile a tutti i motivi di onore, di tema e d'interesse personale, quante grazie la preghiera non farà discendere dal cielo sul cristiano che le implora? Quando la sua bontà si profonde indistintamente e con tanta magnificenza sui buoni e sui cattivi, quando previene con tanti doni quei medesimi che non pensano ad implorarla, che cosa non darà a quelli che non cessano di pregarla?

Quante volte le preghiere dei giusti non han salvato città, imperi, l'intiero universo? Cominciamo da s. Paolo, primo e padre comune dei servi di Gesù Cristo. Egli estende a tutti i popoli del mondo la sua preghiera, come un baluardo in cui tutti li rinserra, perchè Gesù Cristo abiti in mezzo ad essi, si stabilisca nelle anime e ne formi altrettanti suoi santuarj. Le preghiere che da tutte le chiese del mondo s' innalzano in favor di Pietro nei ceppi conservano all'universo questa colonna del mondo. Sono le preghiere di Mosè che salvano Israele nel combattimento che si diede contro gli Amaleciti e che gli danno la vittoria sul suo nemico. La preghiera strappa Daniele al furor delle fiamme ed i tre giovinetti dalla fornace di Babilonia. Alla preghiera la madre di Samuele andò debitrice del nascimento del suo figliuolo, e Ninive della sua liberazione (1).

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 751 alla 758. Vedi tutti i sermoni ed i trattati sulla preghiera. Nicole, *Saggi*, tom. I,

Digitized by Google

L'esempio dei santi patriarchi c' insegna con quale perseveranza noi dobbiamo pregare. La Scrittura ci narra che Isacco perseverò per ben venti anni nel pregare il Signore per la fecondità della sua moglie che era sterile; il Signore piegossi finalmente alle sue preci, e Rebecca concepì. Qual vergogna per noi, che fin dalla prima preghiera che dirigiamo al Signore vorremmo essere esauditi, e ci lasciamo trasportare ad indecenti mormorazioni per poco che Iddio differisca ad accordarci quel che vogliamo, e terminiamo bentosto coll'abbandonarla (1)!

Se fossimo ben compresi dalla maestà di colui al quale dirigiamo le nostre preghiere, non avremmo nemmen bisogno di essere esauditi per comprendere quali frutti cominciamo a raccoglierne. Chi prega il Signore con questo profondo sentimento mena sulla terra la vita di un angelo nel cielo. La sua anima spicca un volo sublime che lo innalza al di sopra di questa prigione del corpo, al disopra dei sensi e degli affetti terrestri, e la trasporta fino al cielo, in sul trono del medesimo Iddio. Sia pure chi prega indigente, senza coltura di spirito, senza sapere; non importa: ciò che Dio richiede non è già la eleganza del linguaggio nè l'ordine del discorso; è la bellezza dell'anima, e che noi gli domandiamo ciò che gli è gradito: a questo patto siam sempre sicuri di essere esauditi. I grandi della terra non permettono che loro si accosti qualcheduno che con parole artificiose e con tutti i blandimenti dell'adulazione. Iddio è ben lontano dal mostrarsi così esigente. Nulla c'impedisce che non arriviamo infino a lui; egli non è mai lontano da

---

pag. 170. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 203, 208, 210. — Neuville, *Quares.*, tom. II, pag. 222.

(1) *Peccata fratrum non evulganda*, tom. III maurin., pag. 351, 352. Segaud, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 448. — La Boissière, sullo stesso argomento, *Quares.*, tom. I, pag. 250.

noi: nè si ha bisogno nemmeno di muovere le labbra; egli ode la preghiera che lo supplica dal fondo del cuore. Per penetrare infino a lui non dovete temere nè sentinelle che vi respingano nè uscieri che ricusino di ammettervi all'udienza. Dappertutto ed in ogni circostanza egli è disposto ad ascoltarvi; per essere a lui introdotto non dovete sollecitare nè intermediario nè protettore nè amico. Foste anche solo al mondo, sarete sempre sicuro di essere accolto quando da voi medesimo vi presentiate. Egli è bramoso della vostra amicizia, riclama e vuole la vostra confidenza; e che non ha fatto per ottenerla? Quanto più vi scorge confidare in esso lui, tanto più si affretta a mostrarsi con voi liberale (1).

Preghiamo incessantemente così nell'afflizione come nella prosperità; in questa perchè Dio vi ci mantenga e ne allontani i pericoli, in quella perchè ci mandi un qualche fausto cangiamento. Se vedete una tempesta che vi minaccia, domandate a Dio che da voi la distorni e che vi mandi la tranquillità. Se vi esaudisce, rendetegli grazie; se no continuate a pregarlo; e se differisce per qualche tempo ad esaudirvi, non crediate per questo che voglia allontanarsi da voi, ma siate piuttosto persuaso che vi vuol ritenere più a lungo presso di sè, simile a quei padri che, amantissimi de' loro figliuoli, differiscono un po' di più a dare quelli che veggono un po' negligenti, onde tenerli più lunga pezza presso di sè per correggerli (2).

Quando preghiamo lo facciam con tanta negligenza che sembriamo paventare di ottener ciò che domandiamo. Non v' ha alcuna fede, non fervore; e noi siamo simili ad oziosi che non hanno nulla nè da chiedere nè da desiderare. Ci vogliono queste due

---

(1) *Expos. in ps.* IV, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 10. Massillon, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 344.

(2) *De profectu Evangelii, et Expos. in ps.* CXLV, tom. V maurin., pag. 531.

Digitized by Google

condizioni nella preghiera; bisogna chiedere con ardore e non domandar che ciò che dee essere domandato. Ma voi mi dite: Ho domandato a Dio le grazie spirituali e non le ho ottenute. Vi risponderò che non le avete domandate con fervore, che non le avevate meritate e che avevate cessato troppo presto di domandarle. Siamo esauditi per diverse cause; primamente quando Iddio ce ne abbia giudicati degni; secondariamente quando le nostre preghiere sieno conformi alla sua volontà ed alla sua legge; terzo quando sieno assidue e perseveranti; quarto quando non domandiamo nulla nell'interesse della vita presente; quinto quando non desideriamo nulla che per riguardo alla salute; sesto quando facciamo dal nostro canto tutto quello che da noi dipende. La Scrittura ci adduce varj esempi di preghiere esaudite per questi motivi: del centurione Cornelio a motivo della sua buona vita; della Cananea per la perseveranza della sua preghiera; di Salomone per l'oggetto stesso della sua domanda; del pubblicano per riguardo alla sua umiltà (Act. X, 4; — Matth. XV, 28. — Sap. VII, 7. — Luc. XVIII, 13) (1).

La tiepidezza nella preghiera è più atta ad irritar Dio che a calmarlo. Siete voi così freddi allorchè vi trovate al cospetto di un principe, di un magistrato, sia per riclamar giustizia, sia per domandargli una grazia o per giustificarvi di qualche prevenzione che egli abbia contro di voi concepita? Tutto parla allora nella vostra persona; tutto è azione. E ben v'apponete; poichè, per poco che vi veggano languido o rimesso, ben lungi dall'essere esaudito, siete respinto con una specie di disdegno. Ma ditemi: qual proporzione vi può mai essere tra un principe della terra ed un Dio sovrano dell'universo, tra ciò

(1) Homil. XIII, XIX, LV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 201, 222, 248 e *passim*. Questo è il fondamento di tutti i sermoni sulla preghiera.

Digitized by Google

che vi potete aspettare dagli uomini, e ciò che dovete temer dalla giustizia severa di Dio (1)?

Guardatevi bene dal disperare della vostra salute.... Non mi dite no: Io sono morto; quale speranza di vita mi può restare? ho peccato sì gravemente; come mai posso sperar grazia? Abbiamo un medico più potente di tutte le malattie, un medico che sa guarirle tutte, a cui basta una parola, che può e vuol renderci la salute. Voi non esistevate, ed egli vi ha fatto nascere; ora esistete, molto più egli può imprimere in voi una novella vita. Per formar l'uomo gli bastò un poco di fango; e da esso uscì il mirabile meccanismo del corpo dell'uomo. E come? Vi riesce impossibile lo spiegarlo. Nello stesso modo non potreste spiegare l'operazione della grazia nell'assoluzione dal peccato. Solamente, in quel modo che la fiamma divora la paglia, così ed anche più facilmente la divina misericordia consuma il peccato, lo distrugge fin dalla radice e rende colui che ha peccato simile a quello che non ha macchia. — Io sono carico d'iniquità, voi mi dite. — E chi è mai senza peccato? — Nessuno non ne ha mai commesso di simili. — Basta questa confessione per ottenerne il perdono. Confessate pel primo i vostri peccati per essere giustificato; confessateli, e sarà questo per voi un principio di conversione. Inabissatevi nel dolore e lasciate scorrere le vostre lagrime. Solo col pianto la peccatrice del Vangelo ottenne l'accesso a colui che è la sorgente della vita. Un'altra donna dai confini della Palestina si portò a Gesù Cristo e gli disse: *Abbi pietà di me, o Signore, figliuolo di Davide* (Matth. XV, 22). Mentre la nazione giudaica si allontana da Gesù, una donna

(1) *De virginit.*, tom. I maurin., pag. 290, 291. Ciò si spone in tutti i ragionamenti sulla preghiera e forma il soggetto della seconda parte del sermone di Segaud e di De la Boissière, *Quares.*, tom. I, pag. 317 alla 336.

Digitized by Google

straniera gli si approssima, dicendo: *Signore, figliuolo di Davide.* Oh la mirabile confessione! Voi credete di udire un evangelista; essa riconosce e la sua divinità ed il segreto della sua venuta. *Signore;* così rende omaggio al sovrano dell'universo. *Figliuolo di Davide;* così pubblica la sua incarnazione. *Abbi pietà di me.* Non dice no: quello che mi rende ardita a presentarmi non è già che io riposi sulle mie buone opere; vengo ad implorare la sua misericordia ed a ricoverarmi in essa come in un porto dopo la tempesta; la sua misericordia, che è come un asilo contro la sua giustizia; la sua misericordia, in cui posso sicuramente trovare la mia salvezza. Ma d'onde viene, o peccatrice come sei, questa confidenza di ardire d'approssimarsi a lui? — Ciò che fo, risponde essa, il fo con cognizione di causa. Ammirate la sua condotta; essa non si dirige nè a Giacomo nè a Giovanni nè a Pietro nè ad alcuno degli apostoli. Non ho bisogno d'intermezzo, essa dice; il solo intercessore che adopero presso di lui è la penitenza, la quale mi conduce verso colui che essenzialmente è il principio della grazia. Perciò egli è disceso sulla terra, perciò si è vestito della nostra carne, per ciò si è fatto uomo, per darci cioè il mezzo e la confidenza di parlargli. Nel cielo i cherubini ed i serafini non appajono al suo cospetto che tremando per dirgli: *Abbi pietà di noi;* parole semplici ma che aprono un immenso arringo di salute. *Abbi pietà di me:* e quale è dunque l'argomento della vostra afflizione? *La mia figliuola è malamente tormentata dal demonio.* Il suo cuore materno è in preda al dolore; viene a sollecitarne la guarigione; non pone l'ammalata sotto gli occhi di Gesù Cristo; sola la fede la accompagna. Quegli a cui io ho ricorso è lo stesso Dio, è quegli che vede ciò che non gli sta sotto gli occhi, che penetra le cose più nascoste ed a cui nulla sfugge. *Abbi pietà di me; poichè la mia figliuola è crudelmente tormentata.* Non dice: *Abbi pietà di lei,* ma *di*

Digitized by Google

me (1). Quanto a lei, l'eccesso del dolore ne ha spento il senso; forse essa ignora il male da cui è assediata; e lo spirito delle tenebre che la occupa le impedisce di conoscerne la profondità. Abbi pietà di un infelice che incessantemente ha sotto gli occhi le più laceratrici immagini. Ove andare? Ove volgere i miei passi? Forse al deserto? Per lasciare la mia figliuola senza soccorso? Forse resterò nella mia casa? Per iscontrarvi eternamente il nemico che se n'è impadronito? *Abbi pietà di me.* Quando l'avessi perduta, la sua morte sarebbe una minore calamità. Il tempo finisce col calmare il dolore quando l'oggetto di esso non istà più sotto gli occhi; ma aver sempre presente l'aspetto di un cadavere ancora animato, di un corpo che respira e non sente più, è questo uno spettacolo insopportabile, una piaga sempre viva, una morte di tutti i momenti. Come sostener l'immagine di quegli occhi spaventati e tinti di sangue, di quelle mani le quali non si agitano che per convulsivi movimenti, di quelle chiome scarmigliate, di quella testa che si rovescia indietro, di quella bocca che si copre di schiuma, di quel nemico che la occupa senza mostrarsi, di quel carnefice interno che colpisce la sua vittima senza che si scorga la mano che mena i colpi? *Abbi pietà di me.* Essa non andò a consultare gli indovini, ad implorare i soccorsi della magia o di una vana e menzognera superstizione nè l'assistenza di quelle donne che pretendono aver commercio coi demonj: rimedj colpevoli, che non fanno che invelenire la ferita. Essa non conosce nè vuol vedere che il vero medico delle anime. *Abbi pietà di me, Signore; figliuolo di Davide; la mia figliuola è crudelmente*

(1) Massillon conosceva quest' omelia e ne cita molte sentenze (*Serm. sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 262 alla 366); ma non l'aveva sotto gli occhi, e la sua memoria gli lasciò sfuggire alcuni passi patetici, di cui la sua viva immaginazione non avrebbe mancato di profittare.

tormentata dal dèmonio. Padri, madri qui presenti, supplite colle vostre meditazioni a ciò che non saprei dirvi sopra così vivi dolori. E che gli risponde il Salvatore? Conserva il silenzio. Come? Questa donna prostrata a' suoi piedi supplica e scongiura la sua misericordia; essa gli racconta i mali che soffre, e quel cuore così sensibile, così generoso non si apre a così amaro dolore? Che cosa avvi dunque qui di straordinario? Egli è il primo a correre incontro agli infelici, e respinge poscia costei che si portò da lui? Perchè mai questo silenzio? Gesù Cristo non si arrestava tanto ad ascoltare le parole di lei quanto a considerare i segreti pensieri del suo cuore. I discepoli gli si accostano per dirgli: *Spediscila, attesochè ci grida dietro.* Essa leva il romore e trae la folla. Il solo oggetto che li colpisce è l'umano dolore; ben più addentro penetra l'occhio di Gesù Cristo, il quale alla fine risponde: *Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele.* Qual novella ferita per la infelice? Il medico immergeva il ferro nella ferita non già per innasprirla, ma per rimarginarla. Entriamo, o miei fratelli, nel senso profondo di queste parole: *Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele.* E che, o Signore? è forse questa tutta la vostra missione? Voi non siete venuto al mondo, non vi avete assunto un corpo, e non avreste fatto tanti sacrificj che in favore di questo piccolo angolo della terra, che tutta intera perisce? E che? Tutti gli altri popoli dell'universo vi sarebbero indifferenti, e solo il giudeo sarebbe l'oggetto della vostra venuta fra gli uomini? E che? L'empietà dell'idolatria sarebbe diffusa per tutto il mondo; dappertutto è disconosciuto il vostro divin Padre; dappertutto il demonio riceve sacrileghe adorazioni in cui la natura istessa è oltraggiata; voi chiudete gli occhi, e ci lascerete vanamente invocare il Salvatore che ci promettevano gli oracoli dei profeti? Ma se il centurione viene a chiedervi la guarigione del

suo figliuolo, voi gli dite: *Verrà, e lo guarirò* (Matth. VIII, 7). Al paralitico: *Alzati, piglia il tuo letto e vattene a casa tua* (IX, 6). A Lazaro morto già da quattro giorni: *Lazaro, vien' fuora* (Jo. XI, 43); e quel morto di quattro giorni obbedisce alla vostra voce. E questa madre infelice che v' invoca per la sua figliuola sarà da voi lasciata senza risposta? Gesù Cristo voleva insegnarci che differendo le sue grazie egli sa anche renderle più abbondanti; ci voleva insegnare che quando preghiamo e non otteniam tosto quel che domandiamo, non è questa una ragione per cessar di pregare.... Gesù Cristo aveva letto nel fondo del cuore della Cananea e sapeva che essa non si stancherebbe: *Ma quella se gli approssimò e lo adorò dicendo: Ajutami, Signore. Ed egli le rispose: Non è ben fatto di prendere il pane de' figliuoli e gettarlo ai cani.* Sembra che voglia ridurla agli estremi per eccitarla a pregare con maggior fervore e ad addoppiare la fede. *È vero, o Signore*, ella soggiunse. Il Signore la respinse ed ella persiste, non già con una colpevole ostinazione ma con un santo desiderio di ottenere la grazia che spera. *Benissimo, Signore, anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola de' loro padroni.* Avete ragione di chiamarmi col nome che mi si conviene; trattatemi almeno come quelli coi quali mi paragonate, ai quali si danno le briciole cadute dalla mensa dei loro padroni. Signore, le vostre stesse parole mi danno diritto ai vostri doni; e voi medesimo trattate la mia causa presso di voi. *O donna, grande è la tua fede*, riprende Gesù Cristo. Quella stessa bocca che poc' anzi ricusava di aprirsi alla sua domanda nè si apriva che per respingerla e per dirle: *Io non sono stato mandato che per le pecore perdute della casa d' Israele;* quella stessa bocca forma ora l'elogio di questa donna: *O donna, grande è la tua fede;* d'aver perseverato, di non aver ceduto alla negativa che io sembrava

opporre alle tue brame. Se ti avessi subito esaudita, la tua fede non si sarebbe manifestata con questo splendore. Non ho adunque sospeso l'effetto della mia potenza che per dare maggior luce alla tua fede. Ascoltate, o voi tutti che pregate e che bentosto ve ne stancate: quando noi vi diciamo, pregate il Signore, invocatelo, insistete, — L'ho fatto, voi ci rispondete, non già una e due volte ma dieci, ma fino a venti, nè mai sono stato esaudito. — Non cessate, replicherò io, finchè non abbiate ottenuto. Non rifinite mai di pregare nemmen quando foste esauditi; pregate ancora, tanto per ringraziar Dio che vi ha favoriti, quanto per non perdere ciò che ha pur voluto accordarvi (1). Entrate in una chiesa e volgete una preghiera in cento diverse maniere come se ci volesse molto per essere inteso da Dio, come se non sapesse ciò che voi gli volete dire; egli che lo sapeva prima che veniste a domandarglielo. Si muovono le labbra, ecco a che il tutto si riduce; mentre il cuore è muto. Voi non intendete nemmeno voi medesimo, e volete poi che v'intenda il Signore? Ho piegato le ginocchia, mi dite voi. Sì, ma i vostri pensieri andavano qua e là errando. Quivi era il vostro corpo; ma lo spirito era ben lontano dal tempio. La vostra bocca parlava, ma nel fondo del cuore voi eravate occupato delle vostre usure; facevate il conto delle rendite dei vostri terreni e delle pigioni delle vostre case; vi rammentavate la tal gita di piacere fatta cogli amici. Il demonio, che ben sa quali sieno le ricchezze ed i beneficj della preghiera, si è ad essa attraversato e vi lascerà più volentieri tranquillo nella vostra casa nel silenzio della notte; ma nella chiesa, nel momento della preghiera, egli scatena sopra di voi uno sciame di distrazioni per farvene

(1) Bourdaloue, *Sulla preghiera*. *Quares.*, tom. II, pag. 153. — Segaud, tom. I, pag. 465. — Neuville, *Quares.*, tom. I, pag. 251.

Digitized by Google

perdere il frutto (1). Prendete adunque esempio, o miei fratelli, dalla Cananea nè arrossite d'imitare questa donna, questa straniera, il cui fervore e la cui perseveranza nel pregare non si sgomentò giammai, benchè fosse respinta ed in apparenza avuta a sdegno. Voi mi direte. Io non ho da domandare la guarigione della mia figliuola ossessa dal demonio. — Sì, ma avete un'anima ossessa dal peccato; onde insieme colla Cananea dite a Gesù Cristo: Signore, abbiate pietà di me, poichè l'anima mia è malamente tormentata dal demonio, e dal demonio peggiore di tutti, qual è il peccato. Pregate non solamente nella chiesa ma anche fuori; pregate non solamente colle labbra ma col cuore, non colle parole ma coi gemiti; Iddio intende anche senza che si parli: poco importa del luogo; Iddio domanda il cuore. Geremia prega dal fondo della cisterna in cui è gittato; Geremia è esaudito. Daniele riceve gli effetti della misericordia del Signore nella fossa dei leoni, dalla quale la sua voce infino a lui si solleva. Il ladrone prega sulla croce, ed il regno del cielo gli è aperto. Giobbe prega sul suo letamajo e Giona nel ventre della balena; le loro voci salgono infino al Signore. Nel bagno, in viaggio, nella vostra casa, dappertutto pregate: posciachè portate con voi il vostro tempio, giusta la sentenza dell'Apostolo: *Non sapete voi che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi* (I. Cor. III, 16)? Iddio è dappertutto; la sua immensità non è limitata da verun luogo. Basta invocarlo, ed egli risponde: eccomi.

O donna, grande è la tua fede! Penetrate fra le più remote popolazioni, itene fino alle estremità

---

(1) Massillon, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 329 e seg. — Bourdaloue, *Quares.*, tom. II, pag 156 alla 158. — P. Lenfant, *Sul sacrificio della messa*, tom. I, pag. 372 e seg. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. I, pag. 246, citando quasi ad ogni pagina s. Gian Grisostomo.

Digitized by Google

del mondo, in tutti i luoghi che il sole illumina co' suoi raggi, ed udrete risuonare queste parole di Gesù Cristo: *O donna, grande è la tua fede: Ti sia fatto come desideri. E da quel punto fu risanata la sua figliuola.* Gesù non dice già: guarisca la tua figlia, ma: *Ti sia fatto come desideri:* la sua madre abbia l'onore della guarigione; a te sola ne abbandono il pensiero; riposo sull'amore che tu le porti. In tal guisa Gesù Cristo comunica alla materna tenerezza la sua onnipotenza. Venga ora l'eretico a dirci che non v'ha in Gesù Cristo una potenza intrinseca personale e che va debitore all'efficacia della preghiera di tutti i suoi miracoli. L'avete forse udito qui affermare: Pregherò il padre mio, gli domanderò questa guarigione? no. Nè è la madre che comandi al demonio di uscire dal corpo della sua figliuola; è la potenza di Gesù Cristo sola che opera. Colla stessa autorità onde Dio suo padre nel giorno della creazione diceva: Appaja il cielo, ed apparve; si mostri la terra, e la terra nacque; esistano il sole e gli astri, e tutto obbedì; con quell'istessa autorità Gesù Cristo ha comandato, e tosto la guarigione ebbe effetto. Alla identità del linguaggio e della potenza riconoscete l'identità della natura: *e da quel punto fu risanata la figliuola;* non già dal momento in cui la madre rientrò nella sua casa, ma dall'istante in cui la parola della guarigione uscì di bocca a Gesù Cristo. Tornata in casa, trovò la sua figliuola restituita alla più perfetta salute, mercè la fede della sua preghiera (1).

La Cananea ha un bel supplicare, Gesù non risponde; ed ecco nel Salvatore una condotta nuova

(1) *De Chananæa*, tom. III maurin., pag. 434, 435. Massillon spiegando s. Gian Grisostomo, *Omelia della Cananea. Quares.*, tom. I, pag. 362, 366, 385. — *Confr.*, tom. II, pag. 295. — Vedi un bel discorso di La Boissière, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I; e questa Biblioteca, vol. XV, *Difetto di speranza.*

Digitized by Google

ed opposta a tutte le sue massime. Egli non aveva a sdegno coloro da' quali non era conosciuto; trae a sè così i giudei come gli altri; accoglie anche i bestemmiatori e non respinge que' farisei i quali non si approssimavano a lui che per tentarlo: e a questa donna venuta di sua spontanea volontà a pregarlo, a scongiurarlo istantemente, alla quale nè i libri della legge nè gli oracoli della profezia avevano insegnato con quale umiltà profonda fosse d'uopo accostarsi alla sua persona, Gesù Cristo non ha una sola parola da dire! Qual contrasto tra questa apparente freddezza e tutto ciò che la fama si compiaceva di pubblicare della sua beneficenza sollecita nel percorrere le città e le campagne del suo paese per guarirvi gli ammalati! Ora che una madre infelice gli si appresenta pregando per la sua figliuola, essa ne è respinta? Forse quelli che erano presenti se ne scandalezzano; gli apostoli istessi ne mostrano stupore al lor maestro: ma nulla scuote la costanza della Cananea nè scema il fervore della sua preghiera (1).

La preghiera è un dardo acutissimo, un tesoro inesausto, una sorgente di ricchezze, un porto che ripara dalle tempeste, una sicura guarentigia di pace e di felicità: essa è più potente di tutte le corone dell'universo. Mirate quel monarca disteso sul letto del dolore che lotta coll'ardor della febbre in mezzo ai medici, alle guardie, agli ufiziali, ai servi che lo circondano; nè i soccorsi dell'arte nè la presenza de' suoi amici nè la moltitudine dei rimedj nè la magnificenza delle suppellettili, nulla può sottrarlo al morbo che lo divora. La preghiera sola opera più che tutta l'umana scienza, più di quel pomposo corteggio che lo circonda. Quante volte un povero

(1) Homil. LIII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 570. *Non esse desperandum, Opusc.*, tom. V, pag. 660, 661; maurin., tom. VII, pag. 530. Massillon, *Quures.*, tom. I, pag. 376 e seg.

Digitized by Google

servo di Dio con una fervida preghiera indiritta al Signore, con un semplice toccare di quelle membra spiranti le ha richiamate in vita? La preghiera sale infino al cielo, e per darle un maggiore slancio ci manda le tribolazioni. Le nostre preghiere languiscono finattantochè noi siamo felici. Diventiamo infelici? Il sentimento dell'avversità desta in noi la preghiera e le imprime un'energia che dapprima non aveva. In tal guisa le acque sparse nella pianura non s'innalzano; ma se le serrate in un angusto canale, zampillano e si lanciano nell'aria (1).

SALMO CXL. *Domine, clamavi ad te: exaudi me.*
« Signore, a te ho alzate le grida: esaudiscimi. »

(Analisi ed estratti.)

È questa adunque una ragione per essere esaudito, l'aver gridato al Signore? Sarebbe assurdo il crederlo; poichè ne conseguiterebbe che se non si grida non si può essere esaudito. Ciò che qui intende il profeta è il grido del cuore. Avreste un bel muovere le labbra e pregare ad alta voce; se il vostro cuore è muto, questo non è un pregare. Mosè, Anna la profetessa non avevano bisogno di gridare per essere esauditi. Il pubblicano non osava alzar la sua voce, ed uscì giustificato dal tempio (2).

Ogni preghiera anche venuta dal cuore non è gradita a Dio se non in quanto è degna di essergli presentata e può sostenere i severi sguardi di lui che tutto vede, cioè quando ha per oggetto i soli beni immortali: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, ed avrete di soprappiù tutte*

---

(1) Orat. V *De incomprehens. Dei*, tom. I maur., pag. 488. Fromentières, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 216, seguendo queste idee di s. Gian Grisostomo.

(2) La preghiera è il grido del cuore. « Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 371. — La Boissière, *Quares.*, tom. I, pag. 281, ecc.

Digitized by Google

le altre cose (Matth. VI, 33), ci dice Gesù Cristo. A queste condizioni, foste anche peccatore ed il più reo di tutti, siete sicuro di essere esaudito anche prima che la vostra preghiera finisca. Iddio stesso si è obbligato a farlo per bocca del suo profeta: *Quando tu m' invocherai, io risponderò: eccomi* (Is. LVIII, 9).

S' innalzi la mia orazione come l' incenso al tuo cospetto; sia la elevazione delle mie mani come sacrificio della sera (vers. 2). Queste similitudini alludono alle cerimonie usate nel tempio di Gerusalemme dietro gli ordini che Dio stesso ne aveva dati. L'incenso offerto sull'altare d'oro doveva essere scelto, puro e scevro da ogni lega. La mattina e la sera si sacrificava sull'altare di bronzo; ed il sacrificio della sera aveva qualche cosa di più misterioso, poichè imponeva termine alla giornata. Il profeta domanda che la sua preghiera si sollevi come l' incenso; cioè che il profumo non sia mescolato col vapor del peccato. E siccome l' incenso ha bisogno di essere gittato sul fuoco per disviluppare la fragranza che ne esala, così il fuoco della carità consuma tutto quello che v' ha nel cuore d'impuro e di terrestre per non ispandere che il buon odore della virtù; e siccome l' incensiere che sta nelle mani del sacerdote non dee ricevere che i carboni e l'incenso, così dalla bocca che prega non debbono uscire che parole di pietà e di lode, nè mai parole di maldicenza o di motteggio, d'immodestia o d'impurità. *La elevazione delle mani* non era nemmeno figurativa. Con qual fronte sollevereste voi le mani al Signore, voi che le caricate di rapine e di vendette? Non vi permettereste di stenderle senza averle lavate; e non temete di macchiarle colle vostre iniquità? Ed ardite di sollevarle senza averle purificate?

Poni, o Signore, una guardia alla mia bocca e un uscio alle mie labbra che interamente le serri. (vers. 3). Prima di chiedere qualche cosa al Signore

Digitized by Google

bisogna sapere ciò che convenga domandargli. Il successo delle nostre preghiere dipende sempre da ciò che ne forma l'oggetto. La bocca può dire ogni cosa: onde ciò che si debba dire o tacere dee essere soggettato ad una regola e misurato con circospezione; e questo è il primo beneficio che chiedere dobbiamo al Signore. Egli metta una *guardia alla mia bocca* ed un *uscio alle mie labbra* per aprirle o chiuderle secondo le circostanze; giacchè *v' ha,* dice il Saggio, *tempo di parlare e tempo di tacere,* di aprir l'uscio o di tenerlo chiuso. La lingua è lo stromento col quale voi comunicate con Dio; è la parte del vostro corpo su cui il santo dei santi viene a prima giunta a riposarsi; converrebbe forse il formarne l'organo della maldicenza, della calunnia, della collera, dell'impurità? Con qual cura adunque non bisogna porre a' suoi lati una *guardia* severa che ne allontani tutto ciò che la macchierebbe? Gesù Cristo condannna perfino le parole oziose; molto più le oscene, le orgogliose, quelle che sono proferite nella mormorazione o nella collera, in una gioja lasciva e disordinata: tutte le parole di morte che offendono Dio, distornano dalla virtù e mantengono il vizio.

Non permettete che il mio cuore studii maliziose parole ad accattare scuse ai peccati (vers. 4). È questo un artificio troppo comune e dei più funesti nella condotta della vita. In vece di cercare nell'umile confessione delle proprie colpe il rimedio che le guarirebbe, non si manca di scuse e di pretesti per palliarle. Se sono caduto, si dice, nel tal disordine, non è difetto mio ma della passione che mi ha trasportato. In tal guisa Adamo rigetta sopra Eva il delitto della sua disobbedienza, e questa dal suo canto la rigetta sul demonio. Non era forse più semplice il dire: Abbiamo peccato, abbiam commesso l'iniquità? Con questa confessione pieghereste la collera del Signore ed allontanereste le ricadute. Ma l'orgoglio non vuol cedere: si uccide il proprio

Digitized by Google

fratello perchè non si sa contenere il primo trasporto; si ruba al prossimo perchè si mancava del necessario; si oltraggia l'onore di uno sposo perchè si hanno i sensi. Davide poteva dire ugualmente: E perchè quella donna si espose ignuda a' miei sguardi? Egli al contrario confessa di *aver peccato contro al Signore* (II. Reg. XII, 13), e ne ottiene il perdono; mentre vien condannato Saul il qual risponde al rimprovero di aver consultato la pitonessa: che era *in gravi angustie; perciocchè i Filistei guerreggiano contro a me, e Iddio s'è da me partito e non mi risponde più* (I. Reg. XXVIII, 15).

SALMO VI. *Domine, ne in furore*, ecc.

(Analisi ed estratti.)

Quando vi parliamo di furore, di collera in Dio, non vi arrestate ad umane idee; non sono queste che espressioni desunte dal volgare linguaggio per accomodarsi all'intelligenza degli uditori (1). La natura di Dio non conosce le passioni supposte da queste parole che adoperiamo così come quando trovandoci fra i barbari siam costretti a giovarci della loro lingua. Noi balbettiamo coi fanciulli; e lo stesso Dio non isdegna di scendere a queste espressioni, benchè sembrino derogare alla sua maestà. Le sacre Scritture gli prestano organi corporei, come occhi per vedere ed orecchie per udire. Un linguaggio più spirituale non sarebbe stato più inteso; avrebbe dato luogo a credere che Dio non vedesse, che non udisse: il che rendeva problematica la sua providenza e la stessa sua esistenza; errore ben più grave che quello di credere ch'egli abbia occhi ed orecchie, poichè la più lieve riflessione sulla divina

(1) In qual senso si debbano intendere questi termini di *furore* e di *collera* applicati a Dio. Vedi Saurin, *Serm.*, tom. VI, pag. 134 e seg.

by Google

essenza ce ne disinganna bentosto; mentre se si dubita della sua providenza in guisa da immaginarsi che indifferente sia per lui l'andamento delle cose di quaggiù, non v'ha più mezzo di far comprendere che la sua natura affatto spirituale lo rende inaccessibile a tutte le umane passioni. Che cosa mi vuol dire adunque il profeta con quelle parole: *Signore, non mi riprendere nel tuo furore e non mi correggere nell'ira tua?* È come se dicesse: Non mi gastigate per le mie iniquità, non mi punite pe' miei traviamenti. *Abbi pietà di me, perchè io sono senza forze* (vers. 2). Chi è fra noi, ancorchè giusto, che non debba dire altrettanto? Tutti abbiam bisogno di misericordia, ma non tutti siamo degni di ottenerla. Imperocchè se tutti la meritassero, non ci sarebbe alcuno sottoposto al gastigo. Tutti abbiamo bisogno della compassione del Signore, perchè siamo tutti deboli, tutti peccatori; ma con una differenza ben notevole nelle conseguenze. Gli uni peccano ma si pentono; gli altri perseverano. Davide riconosce la sua debolezza: egli è uomo; ferito dalla colpa ha ricorso al medico: *Sanami, o Signore, perchè le ossa mie sono scommosse e l'anima mia è grandemente turbata.* Nella cura di ogni malattia ci vuole il concorso del medico, della scienza, dell'ammalato, del carattere del suo morbo, dello specifico rimedio. Tutto questo può trionfar del male; altrimenti la vince il morbo, e l'ammalato soccombe. Lo stesso addiviene delle malattie spirituali; in cui v'ha anzi minor complicazione, giacchè qui la volontà dell'infermo e l'arte del medico bastano alla guarigione di tutte le ferite. Nel medico non v'ha scienza conghietturale alla foggia degli uomini; l'infermo vedete come egli senta profondamente il male ed il bisogno del rimedio: *Le ossa mie sono scommosse e l'anima mia è turbata.* Così quando i venti impetuosi si precipitano sul mare lo sconvolgono tutto da imo a sommo, sollevano l'arena dal più profondo degli abissi e mettono

il navigante nel più grave pericolo. Tale è l'immagine del disordine destato nell'anima dalle passioni; l'impressione discende fino nei sensi; nulla si sottrae alla tempesta; la vostra fragil nave non voga oramai che sopra un'onda agitata, spinta da tutti i venti, scherno delle tempeste e senza luce che la guidi a traverso di una densa notte. Nulla resta al suo luogo, e la confusione regna dappertutto.

Non ce la pigliamo che con noi medesimi per questa calamità, che è ingenerata dalla nostra sola negligenza. Bisognava fin dal principio arrestare l'incendio; e la fiamma non sarebbe divenuta così divoratrice, se noi non le avessimo fornito alimenti. La fuga delle occasioni avrebbe per ciò bastato; se principalmente ci fossimo vantaggiati colla preghiera, col frequentare gli uomini dabbene, coll'astinenza e colla frugalità, coi santi principj della religione e prima di tutto col timore di Dio, colla meditazione dell'estremo giudizio e dell'eternità delle pene o delle ricompense che ci aspettano dopo la morte.

E fino a quando.... mi lascerai in questo stato? Non è questo il linguaggio della mormorazione e della impazienza, ma il gemito di un'anima oppressa dal peso delle sue tribolazioni.

Volgiti, o Signore, e libera l'anima mia (vers. 4). Non è questo il linguaggio di tanti uomini schiavi del loro senso ed i cui voti sono tutti rivolti alla presente vita.

Nella morte non è chi di te si ricordi; e nell'inferno chi mai ti confesserà (vers. 5)? Forse vuol egli significare che non v'abbia più vita da sperare dopo la morte? Lungi da lui un siffatto pensiero. Il profeta sa pure che un giorno noi dobbiamo risuscitare. Ma dopo questa vita diviene troppo tardo il pentimento: ben lo riconosce il malvagio ricco del Vangelo; vorrebbe pure far penitenza, ma non è più tempo. Le vergini stolte desideravano di raccendere la loro lampada, ma venne loro negato

Digitized by Google

l'olio. Solo adunque quaggiù la penitenza può espiare i peccati e darci il diritto di comparire con sicurezza innanzi al formidabile tribunale.

Mi son consumato nel gemere; laverò tutte le notti il letto col mio pianto (vers. 6). Udite, o voi che siete nell'abiezione, e paragonate la vostra penitenza con quella di un re che si umilia sotto la porpora. Seguendone l'esempio, siate compresi dalla compunzione. Egli sospira, geme, piange, inaffia senza posa giorno e notte il suo letto colle lagrime; quello che ha già fatto è quello che ha risoluto di fare ancora in tutti i giorni della sua vita, ben diverso dalla maggior parte di que' cristiani che, dopo essersi applicati per un giorno tutt' al più agli esercizj della penitenza, si credono sciolti da tutto il resto e consumano il tempo in dissipazioni ed in divertimenti. Qui bisogna scegliere: o piangere in questa vita ma con grande vantaggio, o piangere e disperarsi nell' altra ma indarno. Quelli che spengono le fiamme divoratrici sono i pianti della penitenza.

Quanto le lagrime della compunzione sieno salutari. Esempio di s. Paolo. Scogli che minacciano la salute (1).

Preveniamo il male al suo nascimento; non aspettiamo che la passione si manifesti per combatterla; soffochiamo la scintilla per timore dell'incendio. La tal colpa ci sembra lieve; consideriamo l' avvenire. Più tardi essa sarà più difficile a correggersi; il saggio piloto non aspetta che la tempesta cominci a romoreggiare per apprestar ciò che è necessario onde scamparne; la prevede e se ne sta in guardia (2).

Cercate e troverete, picchiate e saravvi aperto (Matth. VII, 9). Il Signore c'insegna con queste parole che bisogna pregare, ma pregare con perseveranza,

(1) Massillon, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 327.
(2) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 46 e seg. Vedi la *parafrasi* di Massillon su questo salmo, pag. 29 e seg.

non già di passaggio ma di proposito, come facciamo andando in cerca di qualche bene perduto. *Picchiate;* tenetevi alla porta, *finchè essa sia aperta;* non è chiusa che per darvi occasione di aspettare che si apra quando picchierete per entrarvi. Se si differisce, non è già per vietarvene l'ingresso; si finirà per aprirvi, non ne dubitate. *E chi è che dia una pietra al suo figliuolo che gli domanda pane?* Voi non ottenete subito; non sarebbe forse perchè domandaste una pietra in vece del pane? Quantunque apparteniate alla famiglia, questo titolo non basta per ottenere tutto ciò che domanderete; ed è per questo motivo che non vi si concede bentosto quello che vorreste. Si sa meglio di voi ciò che vi riesce più utile (1).

Qual'è la preghiera indiritta al Signore dal profeta? *Conducimi nella tua giustizia* (ps. V, 9). Egli aveva cominciato dall'offrire a Dio il tributo della lode e della sua riconoscenza pei beneficj che ne aveva ricevuti; con che c'insegna quello che dobbiamo fare anche noi e prima di chiedergli le grazie e dopo averle ottenute. Ciò che egli domanda a Dio sono forse i beni di questo mondo, quei beni i quali non durano che un momento? Sono forse le ricchezze, la gloria, la potenza, l'umiliazione de' suoi nemici? Nulla di tutto questo: ma *Signore, conducimi nella tua giustizia.* Non v'ha nulla in ciò che sia fragile e caduco: ma per ottenerlo ci vuole il soccorso dall'alto, ed il profeta non manca d'implorarlo; altrimenti sarebbe impossibile il camminare nelle sue vie. Quella che egli chiama *giustizia* è l'esercizio di tutte le virtù. *Giustizia tua,* dice egli, perchè la giustizia di Dio non sia paragonata con quella degli uomini. Questa ha bisogno del sostegno delle umane leggi deboli nella loro sorgente, imperfette

(1) Homil. XXIII *in Gen.*; tom. IV maurin., pag. 289. Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 172. — Bourdaloue, *Domin.*, tom. II, pag. 145. — *Quares.*, tom. II, pag. 151.

nella loro azione; poichè le umane legislazioni somigliano ai loro autori. La giustizia che io imploro è la *tua*, o Signore, quella di cui tu sei il principio ed il termine; e con essa imploro il soccorso che mi è necessario per arrivarvi. *Conducimi* tu stesso di tua propria mano; per camminar ben bene sulla via sdrucciolevole di questa presente vita non potremmo far senza di questa mano tutelare. Chi si dirige verso una città che non conosce ha bisogno di qualcheduno che gli indichi il cammino. Noi che aspiriamo alla celeste città oh quanto bisogno abbiamo che la divina assistenza ci diriga, ci sostenga e ci rafforzi! Vi sono tanti sentieri tortuosi che ce ne sviano. Teniamoci adunque strettamente attaccati a questa mano divina *a motivo de' nostri nemici*, i quali ne circondano, cospirano contro di noi, cercando di distornarci dalla via diritta e di metterci sopra una straniera: insidie segrete, aperte aggressioni, tutto essi mettono in opera. *Signore, conducimi di tua mano.* Egli solo ci sa ben dirigere: ma tocca a noi di meritare colla nostra vigilanza di averlo per guida (1).

Nelle preghiere che voi dirigete a Dio non cercate nulla dei beni terrestri e tutto pei celesti (2).

La preghiera dee avere queste due condizioni: domandar con ardore e non chiedere se non ciò che va richiesto (3).

Appressiamoci a Dio *a tempo e fuori di tempo*, come dice l'Apostolo (II. Tim. IV, 2). E perchè *fuori di tempo?* Perchè non gli possiamo mai riuscire importuni. Non saremmo tali fuorchè col non pregarlo; nè è possibile il dirigersi fuori di tempo a colui il quale è sempre pronto a concedere (4).

---

(1) *Expos. in ps.* V, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 41.
(2) Homil. XLIII *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 257.
(3) Homil. XXIV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 289 alla 291.
(4) Homil. XXIV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 291. Homil. XXIV *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 185.

Google

« Chiunque domanda, riceve, dice Gesù Cristo; sia egli giusto o sia peccatore, dice s. Gian Grisostomo. Il nostro diritto è la nostra indigenza; e dacchè siamo miseri e determinati a pregare, abbiamo il merito necessario per essere ascoltati (1). »

Allorchè orate, non fate come gli ipocriti, i quali affettano di stare a orare nelle sinagoghe e a' capi delle strade a fine di essere osservati dagli uomini: in verità io vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa (Matth. VI, 5). Ipocrisia reale, che mostra di pregar Dio e non vuol che farsi osservare dagli uomini. Questo non è un pregare ma un far da comico. Pregar Dio come si dee è un occuparsi esclusivamente di colui il quale può accordar quello che gli si domanda. Il non occuparsene, il cercare gli sguardi altrui, il distrarre gli occhi ed il pensiero e poi pregare è un perditempo, poichè ve ne tornerete colle mani vuote. Voi medesimi lo avete voluto; poichè non vi occupate d'altro che di essere veduti dagli uomini, e lo foste; non chiedevate altra ricompensa, e l'avete. Iddio non vi dee nulla, poichè nulla gli domandavate.

Quando fai orazione, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in segreto il tuo padre (ibid. 6). Ma non è forse nella chiesa, mi direte voi, che bisogna pregare? Sì certamente; e dappertutto colle convenienti disposizioni. Iddio considera in tutte le nostre opere l'intenzione che le determina. L'orgoglio, la vanità segreta che si sappia che voi siete chiuso nel ritiro possono entrarvi con esso voi e rendere sterili le vostre preghiere. Iddio vuole che la vostra preghiera sia scevra da ogni amor proprio così nella solitudine come nella chiesa. Se voi vi portate le vostre distrazioni, la vostra vanità, non aspettate alcun frutto dalla preghiera. Se la vostra

(1) Il p. La Rue, *Sul rispetto nelle chiese. Serm.*, tom. II, pag. 219. *Chrysost., passim.*

Digitized by Google

anima è preoccupata, se voi non intendete nemmeno voi medesimo come volete che v'intenda Iddio (1)?

Io non oso pregare il Signore; l'onta delle mie colpe mi chiude la bocca. — Discorso agghiacciato, falso rispetto, insidia del nemico della salute. Il demonio, che non vuol perdere la sua preda, tenta di chiudervi ogni accesso al Signore. Voi non pregate; forse per difetto di confidenza? Sì, ben v'apponete se consultate soltanto il difetto dei vostri meriti. Imperocchè guai a voi se nutriste l'idea di non aver nulla a temere: la vostra perdita sarebbe inevitabile; in guisa che quando aveste commesso molte buone opere, quando la vostra coscienza vi lasciasse senza rimproveri, se giungete al punto di credervi totalmente sicuro, una siffatta presunzione guasterebbe tutto il frutto della vostra preghiera. Al contrario quando la vostr'anima fosse anche macchiata da delitti, se nutrite modesti sentimenti di voi medesimo, se riconoscete il vostro nulla, siete sicuro di trovar grazia appresso al Signore, benchè non vi sia molta umiltà a confessarsi peccatore quando riesce impossibile il negarlo. La vera umiltà consiste nell'esser molto valente e nel non istimarsi gran fatto. Ma tale è la bontà del Signore che aggradisce non solamente quelli che hanno questa perfezione ma i peccatori medesimi che confessano ingenuamente le loro colpe (2).

---

(1) Homil. XIX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 238, 239; tom. VII maurin., pag. 247. Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 374.

(2) Orat. V *De incomprehens. Dei*, tom. I maurin., pag. 489. Massillon, *Sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 305. Si adduce l'esempio del pubblicano allegato in mille luoghi da s. Gian Grisostomo e da tutti i nostri predicatori sulla necessità dell'umiltà che dee accompagnare le nostre preghiere. Un moderno scrittore, che ci ritrae la bell'anima e la ricca immaginazione di s. Francesco di Sales, ha ampliato questo pensiero. « Non mi dite che vi faccian bisogno dei miracoli per operare la vostra conversione. In fatto voi non potete nemmeno cangiare un capello della vostra testa. E che

Ma voi mi direte: Ravvolto come sono negli affari, assorto per molte ore nelle bisogne domestiche, come è mai possibile il pregare con quell'assiduità che il Vangelo richiede? E l'abbandonar tutto per correre alla chiesa? — Nulla v'ha di più facile; non è necessario per questo che voi andiate alla chiesa; si può pregare nella propria casa, nella piazza, in mezzo agli affari, dappertutto. La preghiera non richiede tanto l'organo della voce, quanto l'affetto del cuore; essa domanda che si sollevi l'anima al cielo, anzichè le mani. Che importa ove sia il corpo quando lo spirito è con Dio (1)?

Che vuol dire quest'espressione familiare alla Scrittura: *pregare in presenza del Signore?* Noi preghiamo tutti, ma preghiamo sempre in presenza del Signore? No; ma avremmo un bel prostrarci infino a terra e spandere un fiume di parole, se lo spirito si smarrisce in mezzo ad una folla di distrazioni. È questo forse un pregare in presenza del Signore? Il pregare così è un raccogliere i proprj pensieri, è un sollevare lo spirito al di sopra di tutte le cose della terra per concentrarsi unicamente negli affetti celesti (2).

Non pretendete di giustificare il difetto della preghiera col titolo della lontananza in cui siete dalla

---

potreste fare contro passioni fortificate da una lunga abitudine? Ma Dio non vi ha forse promesso di esaudire le vostre preghiere quand'esse saranno fatte in nome di Gesù Cristo? Vi fan bisogno dei miracoli: ebbene, questi miracoli saranno l'effetto della vostra preghiera. L'umile preghiera, dice s. Agostino, si solleva dal fondo della nostra miseria; essa ha le ali, penetra fra le mura, attraversa il coro degli angeli, giunge fino al trono di Dio, ha la chiave de' suoi tesori, li porta via e ritorna in mezzo a noi colle mani piene di miracoli. » (L'abate Merault, *Introduzione*, pag. 45.) Queste graziose immagini sembrano suggerite all'autore da s. Gian Grisostomo, *Expos. in ps.* V, tom. V maurin., pag. 11.

(1) *De Anna*, serm. IV, tom. IV maurin., pag. 737. Massillon, *sopra*, pag. 219 e seg.

(2) *De Anna*, serm. II, tom. IV maurin., pag. 713.

Digitized by Google

chiesa. Con una coscienza pura voi portate in voi medesimo il tempio dello Spirito Santo; e vi potete pregare così liberamente come nella chiesa. Il culto del Signore non consiste più, come un tempo in Gerusalemme, nei riti esterni sopraccarichi di cerimonie che costavano gravi spese. Ci voleva un tempio per pregare; bisognava comperar tortorelle, legna, fuoco, gli stromenti del sacrificio, un infinito cerimoniale. Non abbiamo più questi ostacoli; dappertutto trovate altare, sacerdote e vittima che da voi dipendono. La donna in mezzo alle sue domestiche occupazioni, il cortigiano, il viaggiatore, il semplice artigiano legato sempre al lavoro possono lungi dalla chiesa dirigere verso Dio i loro pensieri. Dio non è mai lungi da loro nè arrossisce di abitare sotto il tetto più oscuro. Tutto ciò che egli vuole è un cuor puro ed un' anima accesa d'amore. Ecco un s. Paolo nella sua prigione incurvato sotto il peso delle sue catene; ecco il pio re Ezechia sul letto del dolore. Non andate nemmeno a cercare i vostri esempi fra i santi: il ladrone sulla croce, Giona nel ventre della balena, pregano e sono esauditi (1).

Il divino Salmista, dopo avere esclamato: *Benedica te da Sionne il Signore*, aggiunge, *che fece il cielo e la terra* (ps. CXXXIII, 4). Perchè *da Sion?* Perchè questo nome così caro al suo popolo richiama alla sua memoria il tempio in cui il Signore è adorato, in cui gli sono offerti i sacrificj. Abbracciando col pensiero gli avvenimenti futuri, domanda che sia restituita l'antica gloria del tempio; che di là si spandano le benedizioni sopra Israele, come un tempo avveniva. Ma bentosto le sue mire non si limitano più ad un tempio materiale; egli innalza gli animi ad una dottrina più sublime e loro insegna che il Signore non è più rinchiuso nel recinto

(1) Ibid., serm. IV, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 830; tom. IV maurin., pag. 758. *Biblioteca scelta*, tom. XV.

Digitized by Google

di un edificio, ma che è dappertutto e che bisogna adorarlo in tutti i luoghi; onde aggiunge: *che fece il cielo e la terra* (1).

Se vi sono tante grazie attaccate alla preghiera che si fa in particolare, molto più a quelle che si fanno in comune, alle quali una vicendevole emulazione imprime un fervore ed una confidenza che l'altra non ha (2).

Che cosa opporremo al sentimento delle miserie della vita? Ascoltate. Bisogna riandare nel nostro spirito le misericordie del Signore. La memoria piena de' suoi beneficj non dà più accesso alla ricordanza dei nostri mali. Tale era il metodo del re profeta: *Se io salirò al mio letto per riposare, se darò sonno a' miei occhi ricorderò sempre i favori* di cui il Signore mi ha colmato. Non è già che non bisogni sempre ricordarsi di Dio, ma durante la notte particolarmente, quando il riposo ed il silenzio dello spirito riconducono innanzi alla nostra memoria ciò che formerà materia del nostro giudizio e della nostra condanna. Se se ne desta il pensiero nella giornata, mille straniere distrazioni lo respingono; ma nella notte non vi sono dissipazioni: la calma da cui è cinta raccoglie l'anima come in un porto tranquillo. *Pentitevi nei vostri giacitoi*, dice Davide (ps. IV, 5), ed il giorno seguente vi troverà ben più disposti a ripigliare il corso dei vostri domestici affari. La preghiera vi assicurerà assai meglio i soccorsi e le benedizioni del Signore (3).

La notte non è fatta per essere interamente consacrata al sonno; e la prova si è che gli artigiani,

---

(1) *Expos. in ps.* CXXXIII, tom. V maurin., pag. 382.

(2) Orat. III *De incomprehensib. Dei*, tom. I, pag. 469. Vedi questa Biblioteca, tom. XVI, ed il secondo sermone di Segaud, *Sul rispetto dovuto ai tempj. Quaresim.*, tom. I, pag. 239 e seg. Vedi qui sotto l'art. *Assistenza alla chiesa.*

(3) Homil. XIV *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 146, 147.

Digitized by Google

i nocchieri, i mercanti passano bene spesso intere notti senza dormire. La chiesa del Signore s'alza ogni giorno a mezza notte: con essa levatevi. L'anima in quell'istante acquista una luce più pura, più penetrante, e meglio s'innalza verso il cielo. Le tenebre ed il silenzio della notte imprimono nell'anima una più viva compunzione. Quando voi rifletterete che allora tanti uomini che consumarono il giorno nelle clamorose dissipazioni, nella scostumatezza, nelle speculazioni dell'avarizia e negli artificj della violenza o della perfidia sono intormentiti dal sonno come dalla morte, vi riuscirà impossibile il non condannare le vanità dell'umano orgoglio. Per tutti gli uomini che cosa è mai il sonno? Un tirocinio della morte, la condanna della nostra natura, l'annunzio e l'immagine del nostro ultimo fine. Ogni agitazione è cessata; dappertutto regna un profondo silenzio, come nei sepolcri. Oh quante utili considerazioni si possono pertanto fare onde strappar le nostre anime dal sopore, presentando ad esse la fine e la generale consumazione di tutto l'universo! Agli uomini ed alle donne indistintamente si dirigono queste parole. Prostratevi, gemete, implorate le misericordie del Signore, il quale si lascia particolarmente piegare dalle preghiere della notte. Il mezzo più efficace di disarmare la sua collera è di profittare del tempo destinato al riposo come quello che è acconcio ai gemiti ed alla preghiera. Scolpitevi in mente queste parole di un gran re: *Mi son consumato nel gemere; laverò tutte le notti il letto col mio pianto; il luogo del mio riposo irrigherò colle mie lagrime* (ps. VI, 7). Per quanto delicato voi siate ed opulento, lo siete più di Davide? Eppure egli dice: *Di mezza notte mi alzava a lodarti per ragione de' giudizj della tua giustizia* (ps. CXVIII, 62). Allora non vi sono tentazioni dal lato della vana gloria; le sue pompe non vengono ad abbagliare gli occhi; non più siamo sorpresi per la nostra debolezza mercè le salutari considerazioni

che nutrono il nostro pensiero. Il sonno che sovraggiunge non può essere che pacato e felice; sogni penosi non lo agitano. O uomini formate della vostra casa una chiesa domestica; voi non potreste esservi solo, avendo la compagnia di Gesù Cristo, de' suoi angeli e di tutto il celeste esercito. Quell'oratorio in cui raccogliete i vostri figliuoli per pregare insieme durante la notte, diventa il più ricco appartamento della vostra casa. Ma voi mi opporrete che, dopo aver duramente lavorato per tutto il giorno, non potreste soffrire questa sopraggiunta di fatica. Disingannatevi: quante professioni non conoscete voi devote ad un continuo lavoro interrotto appena da alcuni istanti di un sonno preso all' infretta per ripigliarlo bentosto malgrado della intemperie delle stagioni e per acquistar solamente un qualche guadagno! Non avete voi ed un' anima da salvare ed il cielo da guadagnare? Che cosa si proponeva Gesù Cristo passando intere notti sopra una montagna, se non d' istruirci col suo esempio? Durante la notte le piante si vivificano colla rugiada del cielo, e nello stesso tempo le anime più ancora che le piante ricevono le rugiade celesti; e tutto ciò che ha sentito gli ardenti raggi del sole si rinfresca durante la notte. Le lagrime che vi si versano estinguono il fuoco della passione, ammorzano le culpevoli brame, guariscono le ferite dell' anima e calmano i nostri dolori. Se passate un giorno senza ricevere questa benefica rugiada, aspettatevi di ardere nella futura giornata (1).

Nel levarvi dalla mensa non obliate che ne dovete render grazie a Dio. Nutritevi dunque in guisa che lo stomaco sia bastantemente libero, perchè possiate piegar le ginocchia, ed in questa positura dirigete la vostra preghiera al Signore. Il momento che

(1) Homil. XXVI *in Act. apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 245.

conseguita la cena è quello in cui si debbono render grazie (1).

Orazione dominicale.

Volendo Gesù Cristo unirci tutti insieme colla concordia e colla carità, ci ordina di fare la nostra preghiera in comune e ci fa dire in nome di tutta la Chiesa nella persona di ciascun privato: *Padre nostro*, ecc. Così tutte le domande nell'orazione domenicale sono concepite in plurale; ed il Signore ascolta che ciascun privato pregando per sè prega nello stesso tempo per tutti i suoi fratelli (2).

Padre nostro che sei ne' cieli. Oh colmo di bontà da parte di Dio! Augusta e sublime adozione che ci dà diritto di pretendere a tutti i beni! Paragona, o mio fratello, quel che siamo per nostra natura con quello che la bontà del nostro Dio ci ha fatti. La nostra naturale famiglia è la terra, è un po' di fango, è un impasto di limo terreno. Non abbandoniamo questa terra che per ricadervi e per tornare ancor terra. Quale argomento dunque per voi di ammirazione e di riconoscenza che vi sia conceduto di chiamar vostro padre un Dio sì grande, sommo signore, immortale, immutabile! Voi usciti dal nulla, voi fatti di terra, voi preda del tempo, voi che non esistevate jeri avete per padre Iddio, che è anteriore a tutti i secoli!

Ma se ci comanda di chiamarlo nostro padre, lo fa per indurci ad imitare la sua bontà. Altrimenti non è più che un titolo illusorio, un motivo di confusione per noi, se la nostra condotta viene a smentire il nostro linguaggio. *Siate figli*, ci dice, *del padre vostro che è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi*

(1) *De Lazaro*, conc. I, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 32.
(2) *De angust. port.*, tom. III maurin., pag. 29. Orat. III *De incomprehens. Dei*, tom. I, pag. 187.

Digitized by Google

(Matth. V, 45). Quegli che ha un cuore spietato potrebbe forse appellar suo Padre un Dio che è la bontà per essenza? Ben lungi dal somigliargli, paragonate come fa il profeta un siffatto uomo cogli animali irragionevoli. Siete simile a questo bruto pel furore, a quello per l'artificio, all'altro per la brutalità delle vostre passioni; e pretendereste di essere figliuolo di Dio, e di dargli il nome di padre vostro? Dite piuttosto che appartenete alla famiglia de' più feroci animali. Solo a colui che è dolce e caritatevole, che perdona e fa del bene al suo nemico è permesso di chiamar Dio suo padre. Voi non gli dite già, padre *mio*, ma *nostro* per mostrare che, avendo tutti lo stesso padre, siamo debitori gli uni agli altri di un vicendevole affetto che dee regnare trà i membri di una medesima famiglia.

Non essendo noi fatti per la terra, ma dovendo pigliar le ali della fede per sollevarci infino al cielo onde unirci a colui che chiamiamo padre nostro, aggiungiamo: *Che sei nei cieli;* il che non vuol già significare ch' egli risieda esclusivamente nel cielo, ma che anche noi aspiriamo ad abitarvi un giorno con esso lui e che la magnificenza dei beni che ci sono promessi dee destare nelle nostre anime un vivo desiderio di possederli in un col distacco da questa terra d'esilio sulla quale ci trasciniamo.

Sia santificato il tuo nome: non già che la santità di Dio possa ricevere qualche augumento da parte degli uomini; poichè egli è la santità medesima, anzi il principio d'ogni santità. I serafini nel cielo fanno risuonare incessantemente questo cantico di gloria: Santo, santo, santo è il Signore, Dio degli eserciti. Noi lo chiamiamo santo, come nelle acclamazioni che si fanno a' principi si chiamano re, imperadori, non già per conferirne ad essi il titolo, poichè lo hanno già, ma per manifestare con una espressa approvazione che sono in possesso della dignità del loro grado. Lo facciamo anche per domandare che la santità di Dio sia glorificata colle

nostre opere, che i nostri buoni esempi eccitino coloro che ne sono testimonj a render gloria al nostro Padre celeste conformemente a quella massima del Vangelo: *Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè vedano le vostre buone opere e glorifichino il vostro padre che è ne' cieli* (Matth. V, 16).

Venga il vostro regno: perchè, gemendo sotto le catene dei sensi e delle passioni che ci turbano e ci tengono esposti a continue tentazioni, non possiamo far senza del governo di Dio; *per impedire che non regni il peccato nel corpo nostro mortale*, come dice s. Paolo, *onde serviamo alle sue concupiscenze, ma liberi dal peccato diventiamo servi della giustizia* (Rom. VI, 12, 13, 18). Queste stesse parole c' inducono a non limitare i nostri affetti alle cose passeggere e caduche di questa vita, ma a stimarle ciò che valgono; a non contare fra i beni se non quelli che sono immortali.

Sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra: ossia concedeteci, o Signore, che conformiamo talmente la nostra vita a quella dei santi che sono nel cielo che non facciamo mai se non quello che voi volete. Date sostegno alle virtuose risoluzioni che nascono nel fondo delle nostre anime, le quali vorrebbero pure esser vostre, ma trovano un ostacolo nella debolezza dei corpi. Si sforzan esse di correre per unirsi a voi nelle regioni celesti, ma il peso di questa carne arresta il loro volo e le fa ricadere in sulla terra. Siate solamente il nostro sostegno, e ciò che sembra eccedere le forze di nostra natura ci diverrà facile. Ma siccome abbiamo ricevuto un corpo composto di terra, soggetto ai terreni bisogni, si aggiunge: *Dacci il nostro pane quotidiano*, necessario alla sussistenza del nostro corpo. E qui si parla di pane, ben lo intendete, e non delle delizie della mensa; cioè dell'alimento necessario a mantenere il corpo, che morrebbe, se ne fosse privato. Si tratta del pane quotidiano e non di quello di molti anni; perocchè ci si vieta d'inquietarci per

la domane; mentre la providenza saprà provederci. Colui dal quale avete ricevuto il vostro corpo e l'anima dotata d'intelligenza, colui il quale non aveva aspettato che veniste al mondo per provedervi di tutti i beni potrebbe forse abbandonarvi dopo che vi ha fatto nascere, egli che spande i raggi del sole e le celesti rugiade sui buoni e sui cattivi?

Perdona a noi i nostri peccati, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso. Perchè noi abbiamo d'uopo che Dio sia misericordioso verso di noi, vuole che anche noi esercitiamo la misericordia verso gli altri.

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Parole son queste di un senso assai profondo e formidabile; ed è come se colui che prega dicesse a Dio: Signore ho rimesso ciò che mi si doveva; anche voi rimettete a me quel che vi debbo. Ho dato, ed anche voi date a me; ho perdonato, ed anche voi perdonate a me. Che se non ho dato nulla al mio prossimo, se non gli ho rimesso il suo debito, non mi rimettete il mio; se ho maltrattato il mio fratello, non risparmiate me medesimo; se mi sono dimostrato duro verso di lui e spietato, trattatemi pure senza pietà; in una parola usate verso di me quella misura stessa che fu da me usata col mio prossimo.

Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Assaliti continuamente o dal demonio o dai nostri simili o dai nostri proprj sensi, siamo ad ogni istante in pericolo di soccombere, se non abbiamo ricorso alla grazia dell'onnipotente Iddio (1).

Riflettete ben bene quale sia la prima parola che proferite ogni giorno: *Padre nostro che sei ne' cieli*, voi dite. La vostra bocca può forse pronunciare qualche sentenza che sia più onorevole alla nostra

(1) *De instituenda secundum Deum vita.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 141 alla 146. *De angust. port.*, ecc., tom. III maurin., pag. 28, abbreviato.

Digitized by Google

natura? E dopo aver detto questo andate ad oltraggiare il vostro fratello? E chi vi dà il diritto di appellar Dio vostro padre? Forse la natura vostra? Voi non osereste nemmeno di pensarlo. Forse il vostro merito? Nemmeno. Non v' ha che la sua bontà, la sua infinita misericordia che vi possa a questo autorizzare. Poichè la bisogna è tale, non invilite la vostra nobile prosapia non riconoscendo ne' vostri fratelli i figliuoli dello stesso Iddio. È forse, voi mi dite, un male così grave l'offendere il prossimo? Ma o voi lo riguardate come vostro fratello, e come potete oltraggiarlo? O non lo riguardate che come uno straniero, e come osate dire a Dio: *Padre nostro?* poichè questa parola *nostro* suppone che non siate solo (1).

Sia fatta la tua volontà così nel cielo come in terra. Nel cielo non v' ha nè infedele nè peccatore: lo stesso sia anche sulla terra. Se quaggiù non ci fossero che cuori sottomessi alla volontà di Dio, non vi sarebbero più ribelli. Noi adunque diciamo. Sottomettete, o Dio, tutti gli uomini al vostro timore; fate che divengano altrettanti angeli; fosser anche nostri nemici e persecutori. Oimè! Non udite voi ogni giorno, o miei fratelli, bestemmiato il suo santo nome? Quanti oltraggi non soffre esso mai da parte dei cristiani come degli infedeli, sia nelle parole, sia nelle opere? Iddio cessa forse di far risplendere per loro il suo sole? Arresta egli forse il corso della luna? Scuote le fondamenta della terra? Inaridisce ed i serbatoi del mare e le sorgenti delle fontane? Sconvolge forse gli elementi? No, i suoi beneficj non sono meno profusi all'empio, il quale non cessa di disconoscerlo o d'insultarlo. Imitate questa bontà, formatevi su questo modello; e se non potete far risplendere un sole sul malvagio che vi calunnia,

(1) Homil. XIV *in epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 984.

non gli rendete no male per male. Non avrete ai vostri ordini le piogge del cielo per versarle sul campo del vostro nemico, ma desideratégli del bene. Se non potete agire, pregate almeno per quel nemico; e così imiterete il vostro padre che è ne' cieli (1).

Sia fatta la vostra volontà non solamente in me od in noi, ma per tutta la terra, affinchè l'errore sia sbandito da tutti i luoghi, la verità in essi fruttifichi, tutti ne sieno esclusi i vizj, la virtù regni in loro vece, e la terra divenga dappertutto l'immagine del cielo. Oh! se così fosse, si troverebbe veramente il cielo in terra.

Date a noi oggi il nostro pane quotidiano; così come altrove ci dice di *non metterci in pena pel dì di domane* (Matth. VI, 34). Sapete voi che vi sarà dato anche domane? Limitate adunque le vostre sollecitudini al presente; siate pronti ogni giorno alla partenza, atteggiati sempre come viaggiatori, i quali non si fermano che un istante per concedere alla natura il necessario.

Rimetteteci i nostri peccati come noi perdoniamo ai nostri offensori. Ben so che riesce penoso il far tacere lo sdegno per le ingiurie ricevute, ma se siamo ben compresi da questo pensiero, sopportandole con coraggio non adoperiamo solamente con vantaggio nostro ed altrui, ma non ci riuscirà più difficile il comprimere il veleno della collera. Ne volete un esempio? Il malvagio servo del Vangelo che ricusò di perdonare al suo debitore i cento denari che questi gli doveva pagare non nocque meno al suo compagno che a sè medesimo; poichè la sua durezza costrinse il padrone a richiedergli i diecimila talenti che gli doveva. Non diciamo solamente a Dio: Signore, dimenticatevi delle nostre offese: ma

(1) Homil. VI *in* I *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 445. Vedi nel seguente volume l'articolo del *perdono delle ingiurie.*

Digitized by Google

diciamo a noi medesimi tutti quanti siamo: non rammentiamo le offese dei nostri compagni. Ciascuno di noi sia il suo primo giudice: Iddio non verrà che dopo. Voi medesimo stabilite la legge secondo la quale sarete o condannato od assolto; dettate la vostra propria sentenza: dipende da voi che Dio dimentichi le vostre offese o se ne ricordi (1).

Perdonate le nostre offese, ecc. Tutto non è adunque disperato per colui che pecca dopo il Battesimo, poichè ci è ordinato di chiederne il perdono (2).

Preghiera dei solitarj dell'Egitto dopo il cibo.

Siate benedetto, o Dio, che mi date il nutrimento della mia gioventù, voi che provedete ai bisogni di ogni carne. Riempite i nostri cuori di gioja e di allegrezza, affinchè, possedendo sempre ciò che possono desiderare, possiamo abbondare in ogni sorta di buone opere in Gesù Cristo nostro Signore a cui appartengono. Gloria a voi, o Dio, gloria al santissimo, al sovrano monarca che ci ha dato l'alimento del corpo per rianimare le nostre forze; penetrateci del vostro Spirito Santo affinchè siamo trovati puri e graditi ai vostri occhi e non siamo lasciati in preda alla confusione nel giorno in cui renderete a ciascuno secondo le sue opere (3).

---

(1) Homil. XXVIII *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 251.

(2) Homil. XIX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 251. Bourdaloue, *Sulla preghiera. Dominic.*, tom. II, pag. 172. — Molinier, *Serm. scelti*, pag. 141. — *Parafr. del* Pater.

(3) Homil. LV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 651.

Digitized by Google

Assistenza alla chiesa.

Salmi e cantici sacri. — Parola di Dio.

La chiesa al solo Dio appartiene. Il pagano ci dice: Anch'io ho il mio tempio; ma quello ch'egli così chiama non è che un asilo del demonio. La chiesa è un santuario di pace e di carità (1).

Ci si domanda come mai sia possibile di salvarsi nel mondo e nel commercio degli uomini. Che dite, o miei fratelli? Non è il luogo in cui siamo che ci salva, ma la vita cristiana che vi si conduce. Adamo, per essere nel paradiso, non fece contuttociò un men deplorabile naufragio; Lot in mezzo agli abitanti di Sodoma come sopra un mare agitato trovò un porto di salute: Giobbe sopra un letamajo fu giustificato; Saul sul trono perdette e regno ed eternità. Non accusate il mondo nè gli affari che in esso vi ritengono; siete voi che vi perdete, è la vostra negligenza, il vostro scarso zelo nel pregare e nel portarvi alle nostre sante assemblee. Mirate coloro che hanno qualche grazia da domandare al sovrano; come sono assidui nel fare la loro corte e solleciti nel cercarsi dei protettori! Ammessi al suo cospetto, quale riservatezza non hanno nel loro contegno, qual silenzio! Non si veggono distratti portare i loro sguardi da una parte e dall'altra; vi stanno con un contegno modesto, penetrati di rispetto e di spavento. Ecco il modello che io propongo a quegli uomini che trascurano di unirsi nell'assemblea dei fedeli ed a quegli altri che nel momento

---

(1) *In illud: Ascendit Dominus*, tom. X maurin., pag. 793, supplemento.

Digitized by Google

stesso in cui si celebra l'augusto e formidabile sacrificio si occupano di frivoli discorsi. Come? Quando il sacerdote vi diceva: *Sollevate i vostri pensieri ed i vostri cuori;* e voi rispondeste: *Li abbiamo innalzati al Signore*, non era questa che una menzogna, che ipocrisia? E voi non ne arrossite? Giusto cielo! L'altare è eretto, i misteri si apprestano; l'agnello di Dio viene ad immolarsi per voi; per voi il sacerdote si affanna; il fuoco sacro acceso in sull'altare spande all'intorno la sua luce; i cherubini sono quivi presenti, i serafini accorrono, gli spiriti celesti coprono le loro fronti colle ali tremanti, legioni d'angeli si uniscono al sacerdote per intercedere in vostro favore; il cielo si è aperto per lasciar cadere sull'altare la fiamma che viene a consumar l'olocausto; il costato di Gesù Cristo spande ancora il sangue che viene ad empiere la coppa per purificarvi; e voi insensibile, voi non arrossite per onta e per confusione? Non pensate a calmare il corruccio del cielo, a piegare la sua giustizia? La settimana è composta di cento sessant'otto ore, fra le quali Iddio consente a non riservarsene che una sola, e voi la consumate in opere mondane, in frivoli passatempi? Con qual fronte verrete poi a presentarvi ai nostri sacri misteri? Forse con una coscienza macchiata?..... Ve ne scongiuro, non vi assentate dalla chiesa, non vi assistete che per tenervi profani discorsi. State alla presenza del Signore almeno come siete alla presenza di un re terrestre; e mortale siccome voi, di un uomo d'un giorno, condannato alle vostre stesse infermità (1).

---

(1) *De pœnit.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 488, 489. Vedi il vol. XIV di questa Biblioteca, pag. 219. Imitato da Bourdaloue, *Sacrificio della messa. Quares.*, tom. II, pag. 291 alla 306. — L'abate Clément, *Sulle chiese. Quares.*, tom. II, pag. 294. — P. La Rue, *Serm.*, tom. II, pag. 226. — Neuville, tom. III, pag. 129. — Segaud, tom. I, pag. 255. — Joli nelle sue *Opere varie*, pag. 180. — Cambacérès, tom. II, pag. 352, con maggiori spiegazioni.

Digitized by Google

Il cristiano che abbandona la chiesa si mostra ben più colpevole del giudeo ostinatamente ribelle alla ispirazione dello Spirito Santo. Il giudeo, a cui i sacerdoti comandano di astenersi da ogni lavoro per molti giorni continui, obbedisce senza veruna opposizione ed a qualunque costo, si chiude in casa e s'incatena come in un riposo di cui non si querela. Ma tutto ciò che io vi domando si è un sacrificio di alcune ore, tutto il restante del tempo lo lascio in vostra balía; e voi mi ricusate anche questi pochi istanti. Non ve li domando per me, ma per voi medesimi, pei vostri proprj interessi, perchè ne ritrarreste e le consolazioni della preghiera e le benedizioni che vi difendono dalle insidie del demonio. Ove troverete voi altrove un piacere più verace, più nobile, più solido che in compagnia de' vostri fratelli, dello Spirito Santo, di Gesù Cristo e di Dio suo padre? Qual altra società v'ha mai che sia più desiderabile? Qual senato, quale assemblea più augusta (1)?

La chiesa è la magione comune dei cristiani. Prima ci entrate voi; seguitiamo noi per praticarvi ciò che Gesù Cristo ha comandato agli apostoli, cioè per darvi la pace. Nessuno adunque sia negligente nel portarvisi; nessuno di quelli che ci sono abbandoni il suo spirito ad estranei pensieri. Nel momento in cui il sacerdote si presenta si parla nella chiesa, e questo è il modo di tirarsi addosso il corruccio del cielo. Trattatemi nelle vostre case con poco rispetto, purchè mi diate retta qui nel mentre che vi annunzio la divina parola. E qual mai delle

(1) *In inscript. altar.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 559, 560; maurin., tom. III, pag. 53. Bourdaloue, *Sulla preghiera. Dominic.*, tom. II, pag. 155, 156. — La Rue, *Sul rispetto nelle chiese. Serm.*, tom. II, pag. 124. — L'abate Clément, tom. II, pag. 309, e tutti que' discorsi in cui l'eloquenza di s. Gian Crisostomo somministra ai predicatori i pensieri e gli slanci più patetici.

Digitized by Google

vostre case può a questa essere paragonata? La chiesa è la depositaria dei più preziosi tesori, delle più magnifiche speranze. Quali ricchezze potrete voi vantare nelle vostre case che noi qui non possediamo e che non siano più eccellenti? La vostra mensa può forse esser posta a confronto della mensa sacra la quale vi porge un celeste alimento? Questo tabernacolo non include ricche stoffe, ma contiene la stessa misericordia. Avete voi qualche cosa da mettere a confronto con quell'olio sacro che serve alle nostre unzioni e la cui virtù ajutata dalla fede ha più di una volta guarito gli infermi? Gustate voi su letti sontuosi un più dolce riposo di quello che a voi si offre nella lettura e nella meditazione delle nostre Sacre Carte? I primi cristiani non conoscevano che una mensa, che una casa, così come non avevano che *un' anima sola ed un solo cuore*. Posciachè non ci troviamo più in quei tempi felici in cui migliaja di persone venivano a sedersi alla stessa mensa, almeno quando da diversi punti in cui siamo dispersi ci uniamo in questo recinto, ciò sia per ritrarvi l'unione di que' primitivi cristiani. Quando vi diciamo: *La pace sia con voi*, i vostri cuori ben più delle vostre bocche ci rispondano: *Ed essa sia col tuo spirito*. Che se dopo aver risposto queste parole, tornati alle vostre case, ve ne andate a prorompere in invettive, in maldicenze, in calunnie, qual' è mai quella strana pace che voi mi avrete data nel tempio? Tuttavia, per quanto invelenite possano essere le vostre parole, io non cesso per questo di darvi la pace; ve la do con tutto il cuore ed irrevocabilmente. Non ho io forse per ciascun di voi viscere paterne? Io vi ho diretto, per vero dire, severi rimproveri; ma non l'ho fatto che per zelo della vostra salute. Lacerate poi la mia fama, e non me ne cale; ma se rifiutate di ascoltarmi nella casa del Signore, temo che non apriate una piaga profondissima nel mio cuore, non tanto per l'oltraggio fatto alla mia persona ed al mio ministero, quanto

pel tremendo pericolo a cui vi esponete di rigettar la pace che io veniva a portarvi. Non mi vedrete però scuotere contro di voi la polvere de' miei piedi nè ritirarmi dal mezzo del mio popolo; non persevererò meno nel darvi questa pace, ma la parola di Gesù Cristo non cesserà per questo di avverarsi, e l'effetto delle sue minacce resta sempre inevitabile. Forse a torto applico a me stesso le parole da Gesù Cristo indiritte a' suoi apostoli, io che non venni a cercarvi da lungi per annunciarvi il Vangelo, e non mi sono a voi presentato coll'esteriore povero che Gesù Cristo comandava a' suoi apostoli. Sono il primo ad accusarmene; e forse questa è la causa dell'indifferenza che voi mi mostrate. Ma questo non mi giustificherà innanzi a Dio. Io ne sarò più severamente condannato; ma voi per questo non sarete scusati....

« Quando i cristiani, dice s. Gian Grisostomo, non avevano che un tempio in tutta una città, in tutto un paese, e per chiesa i sotterranei e le catacombe dei martiri, si vedevano accorrervi in folla malgrado della lontananza; e quivi, senz'altro altare che le ossa dei martiri, alla mesta luce di una funebre lampada, colla spada dei tiranni sospesa sui loro capi, con Gesù Cristo presente ai loro occhi, divisi tra l'altare ed il palco, tra il timore del loro Dio e le minacce degli uomini, osando appena far risuonare quelle cupe caverne dei sacri cantici, offrivano il formidabile sacrificio tra le ombre ed il silenzio. Si aveva un bel minacciarli e vietarne loro l'accesso; nulla poteva arrestarli. E noi, col libero esercizio della religione, vediamo deserti i nostri santuarj, ecc. (1). »

Un tempo la chiesa era il cielo stesso: ora qual differenza! La chiesa è divenuta simile ad una donna che, un tempo ricca ed or caduta nell'indigenza,

(1) Cambacérès, *Rispetto pei tempj*, tom. II, pag. 364. — Joli, *Serm. sullo stesso argomento. Opere varie*, pag. 177. Parigi, 1702.

Digitized by Google

spogliata de' più preziosi suoi giojelli, non può più mostrare che gli armadj vuoti ed i forzieri in cui un tempo deponeva i suoi tesori (1).

Non era permesso a tutti indistintamente di entrare nel tempio che il Signore erasi consacrato in Gerusalemme. Una legge severa ne aveva assegnato le diverse parti alle diverse classi degli astanti. I proseliti non vi erano confusi coi giudei nativi; i sacerdoti vi avevano i loro luoghi distinti; il santuario non si apriva che al solo sommo sacerdote, ed anche una sola volta all'anno. Cristiani, pensate a quale più alta perfezione siete obbligati voi che avete ricevuto assai maggiori doni. Qui risiedono non solamente gli angeli ma il re degli angeli. Questi tabernacoli non contengono solamente una manna figurativa e le tavole di pietra ma il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; qui non v'ha più ombra ma la stessa realtà. Se il giudeo era minacciato da gastighi così severi in caso che violasse un tempio il quale non era che simbolico, quale non dee essere la punizione del cristiano profanatore del luogo santo (2)?

Pochissimi vennero oggi ad ascoltarci (3), e qual n'è la cagione? Celebriamo la memoria dei martiri, e non v'è chi concorra alla chiesa, ma la lunga strada li rese tardi, anzi non già la strada ma la loro pigrizia; imperciocchè per chi è diligente e chiude in petto un animo retto e giusto non v'ha cosa che lo impedisca. I martiri versarono il loro

---

(1) Homil. XXXVI *in* I *ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 337. Vedi l'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 311.

(2) *Expos. in ps.* CXXXIII, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 423. Bourdaloue, *Sacrificio della messa. Quares.*, tom. II, pag. 296. — La Rue, tom. II, pag. 228. — L'abate Clément, tom. II, pag. 306. — Segaud, tom. I, pag. 219 e seg.

(3) La traduzione di quest'omelia è del Fantoni, che le pose per titolo *Del rispetto che si dee alla chiesa di Dio e dei misteri.* Il Trad.

Digitized by Google

sangue per l'amore della verità, e tu temi tanto la strada un po' lunga? Essi diedero la vita per Cristo, e tu non vuoi fare un poco di cammino per lui? Egli per tua cagione morì, e tu non sai risolverti di venire alla chiesa per amore di lui? Si fa memoria dei martiri, e tu stai neghittoso e tu giaci sdrajato? Fa d'uopo che tu venga, caro fratello, onde tu possa vedere la sconfitta del diavolo, il trionfo del martire, la lode che si rende per questo al Signore, e le corone che va acquistando la Chiesa. Ma rispondi: Son peccatore, non posso appressarmi. Appunto, perchè sei peccatore, vieni per esser giustificato. E dov'è, dimmi, un uomo senza peccato? Forse non sai che queglino stessi che assistono all'altare di Dio, sono stretti essi pur da' peccati? Sono di carne, sono vestiti di corpo. Noi stessi, che sediamo in cattedra e che ammaestriamo gli altri, noi stessi siamo rei di peccato; ma non disperiamo per questo della divina bontà nè ci figuriamo già un Dio crudele. Per questo permise il Signore che anche i sacerdoti fossero soggetti alle passioni; perchè, avvertiti da ciò ch'eglino stessi patiscono, abbiano compassione degli altri. Che insensataggine adunque! Che pazzia! Se un suonatore, un ballerino o un altro uomo di tal condizione ci chiama, presto gli corriamo intorno e gli sappiamo poi grado di averci chiamati e consumiamo il giorno o almeno almeno la metà senza badare ad altro che a lui, e poi con Dio, che ci chiama, che ci parla per mezzo de' profeti e degli apostoli, facciamo i sordi, stiamo nella nostra pigrizia e nel sonno e ci fingiamo affaticati e stanchi? In un circolo, senza tetto che ci difenda dall'intemperie dell'aria, esposti alla brina, al vento, che seco porta molta acqua nel viso, stannosi molti di noi impazzati, ad onta del freddo e della pioggia, non curandosi della strada, quantunque lunga si sia, nè v'ha cosa che trattenere ci possa in casa o c'impedisca di portarci colà: e poi se si tratta di venire alla chiesa, la pioggia, il fango cel vieta?

Digitized by Google

Se sarà talun ricercato, chi fosse Amos o Abdia o qual sia il numero dei profeti e quel degli apostoli, non saprà proferire parola: ma se si tratterà di cavalli, di cocchi, sarà più eloquente di qualunque oratore o sofista. E come mai si potranno tollerare tai cose? Sovente ti ho avvertito di non andare al teatro, l'hai sentito e non hai obbedito: non ti vergognare adunque di venire alla chiesa per sentirlo di nuovo. L'ho inteso, dirai, ma non l'ho adempiuto: come posso ritornare ad udirlo? Dunque sai di non averlo adempiuto; dunque te ne vergogni, t'arrossisci e, senza che alcuno ti riprenda, di per te stesso te ne rinfacci, e ancor ti ricordi del mio sermone, e ti sta fitto nel cuore, e, senza avermi dopo mai più sentito parlarne, la mia dottrina ti serve ancora di stimolo. Non l'hai osservata? Tanto più dunque vieni alla chiesa, perchè, udendola di nuovo, la osservi. Se il medicamento adoperato una volta non ti risana, non lo adoperi forse anche un'altra? Se vorrà alcuno recidere un albero, e se sarà questo una quercia, prenderà la scure e taglierà la radice: che se non cadrà ad un colpo, non ne aggiungerà forse subito un altro? Non replicherà anche il quarto, il quinto, il sesto, il decimo? Fa lo stesso anche tu. Queste cose io vi dico non già per farvi più pigri, ma perchè siate un po' meglio istruiti.

Entrasti nella chiesa, o uomo, fosti ammesso alla conversazione di Cristo? Non uscire se non verrai licenziato; poichè, se partirai tu prima, ti sarà chiesta ragione, siccome ad un fuggitivo. Consumi tutto il giorno in ciò che riguarda il corpo, e non ti restano due ore per lo spirito? Vai spesso al teatro nè ti parti, se non è fornita ogni cosa: e venendo alla chiesa, ti partirai prima che siano compiuti i divini misterj? Temi quello che dice: *Chi disprezza una cosa, dalla cosa stessa sarà disprezzato.* Essendo alla presenza del re, non ardisci di far cenno di ridere; e poi alla presenza del Signore dell'universo non temi, non tremi, ma ridi anche stuzzicandolo

a collera? Non sai che con ciò più ancora che cogli stessi peccati ti tiri addosso il suo sdegno? Il Signore non è tanto severo contro chi commette qualche peccato, quanto contro chi del peccato commesso non sente dolore nè punto s'affligge.

Che fai, o uomo, nella chiesa? Stai contemplando attento le bellezze delle femmine? Non inorridisci di tanta ingiuria fatta al tempio di Dio? Ti pare la chiesa un bordello? Sarà men rispettabile del foro stesso? Nel foro temi e t'arrossisci d'esser veduto vagheggiare una donna; e poi nella chiesa di Dio, mentre egli stesso ti parla e ti vuole a parte de' suoi doni preziosi e inestimabili, ardisci tai cose? In quello stesso momento in cui senti che non sono da farsi? E non raccapricci e non ti scuoti facendo e degli occhi e del tuo cuore un traffico d'iniquità? Sarebbe migliore che fossero senza lume quegli occhi, anzichè farne un tal uso. Pensa a chi sei vicino, o uomo, in quel sacro terribile sacrificio, pensa con chi invochi il Signore: co' cherubini, co' serafini e con le altre virtù. Esamina chi hai per compagni e chi accompagna il tuo canto. Questo ti basti per rendere attento lo spirito, il pensare che tu, vestito di corpo e di carne, in un colle celesti spirituali virtù, lodi il Signore comune di tutti. Non ti accoppiare a queste adunque nel celebrare le lodi del Signore e i suoi arcani misteri con un animo dissipato e mondano, nè ti caggiano in mente in quel tempo gli affari della vita presente; ma, rigettato ogni pensiero di terra e sollevato tutto al cielo, come se fossi vicino al soglio della gloria di Dio e come se volassi coi serafini, rendi laude al Signore, e tal laude che sia tutta santa. Per questo appunto ci fu comandato di starcene con grande modestia nel tempo del divin sacrifizio per sollevare i pensieri che vanno sempre terra terra; perchè, riscossi da quel languore, da quel sonno che proviene dagli affari del secolo, possiamo innalzare al Signore lo spirito. Non ci si parlò delle mani e delle ginocchia

Digitized by Google

(poichè non abbiamo a far con corrieri nè con lottatori), ma voglionsi in noi suscitare con queste parole le forze dello spirito già abbattuto da tante battaglie. Nel tempo de' divini misteri non i soli uomini, o fratelli, formano quel tremendo canto mà gli angeli stessi assistono prostrati, e cantano anche gli arcangeli. Venne anche per loro un tempo opportuno e un sacrifizio di grande utilità. Siccome gli uomini stendono in terra rami d'ulivo dinanzi ai re, volendo con quell'albero richiamar loro a memoria la misericordia e la pietà che da loro si deve mostrare; così parimente anche gli angeli, in vece di rami d'ulivo, portando in trionfo il corpo di Cristo, pregano il Signore pel genere umano dicendo: Ti preghiamo per questi i quali tu il primo hai tanto amato, sino a dare per essi l'anima tua; per questi ti supplichiamo pei quali hai sparso tutto il tuo sangue; per questi ti scongiuriamo pei quali hai dato in sacrifizio questo tuo corpo. Chi sarà più potente della chiesa di Dio? Non mura, non armi, queste cose invecchiano col tempo, ma la Chiesa giammai. Gettano a terra i barbari le mura, ma la Chiesa non ponno neppure i demonj stessi distruggerla. E che ciò io non lo dica in iperbole o per vana immaginazione, i fatti stessi lo attestano. Quanti contro la Chiesa han combattuto, e tutti perirono, ed essa venne esaltata sino alle stelle? Tanto è grande la Chiesa! Quando è combattuta, riporta vittoria; quando le si tendono insidie, le supera; quando viene inginriata, più gloriosa diventa.

Ma vorrei sapere quali si siano gli affari di costoro che trascurano le radunanze de' fedeli, e che stanno lontani da questa mensa sacrata. Lo so molto bene: o s'intertengono parlando di cose vane e ridicole, oppure sono occupati da faccende del secolo. L'occupazione di tutti e due questi generi di persone ella è senza scusa e merita i più acerbi rimprocci. Della prima in verità non v'ha d'uopo neppur di parola per dimostrarlo. Non meritano poi perdono

nemmeno quelli che si schermiscono cogli affari domestici e cogli indispensabili impegni; poichè non fanno maggiore stima costoro delle cose spirituali che delle terrene. Qual servo, di grazia, attende alle cose della casa sua propria prima che agli affari del suo padrone? E sarà poi conveniente che fra gli uomini, ove v'ha un puro e vano nome di signoria, tanta riverenza e tanta obbedienza si presti ai padroni; e poi a quello che non solo è padrone di noi ma di tutte le celesti virtù non ci degniamo di prestare quel culto il quale ai nostri stessi eguali rendiamo? Oh se vi potessi mostrare l'anima di coloro che stanno lontani dalla comunione dei fedeli, e se la poteste voi cogli occhi vostri vedere, ahi quanto sozza la vedreste e squallida e vile, palpitante e ammalata! Se potessimo scoprire il cuore di costoro, se penetrar poteste la loro coscienza, ahi quante piaghe vedreste, quante mai spine! Siccome la terra, se non è coltivata dalle mani dell'agricoltore, inselvatichisce e diviene orribile agli occhi di tutti; così un'anima priva della dottrina spirituale produce triboli e spine. Se noi, i quali ogni giorno sentiamo gli apostoli e i profeti e cantiamo di continuo i cantici della sacra Scrittura, tuttavia possiamo a stento rattener l'animo inviperato e raffrenarne il furore, se appena purgar ci possiamo dalla peste dell'invidia, se reprimere appena i tumulti delle concupiscenza, se appena, dico, e a gran forza tener possiamo a guinzaglio queste fiere sfrenate, quale speranza di salute vi sarà poi per coloro i quali non usano di tal medicina nè ascoltano la dottrina di Cristo? Molti una sola volta in un anno vengono a parte di questi misterj, altri due volte, altri più spesso. Di questi quali dovremo lodare noi mai? Quei che vengono una volta? Quei che vengon più spesso? O quelli che più di rado? Niuno di questi; ma quelli che mondi nella coscienza e con un cuor puro e irreprensibile quivi s'accostano: quelli che veramente son tali, vengano sempre: quelli poi che

Digitized by Google

non lo sono, nemmeno una sola volta s'accostino; imperciocchè ricevono il loro giudizio e la loro condanna. Siccome il cibo, il quale naturalmente ha virtù di alimentare, pure, entrando in uno stomaco che mal lo concuoce, guasta e corrompe ogni cosa e diviene occasione di malattia, così per verità anche quei terribili misterj. Godi della mensa spirituale, della mensa del re, poi di nuovo t'imbratti nel fango? Ti ungi con l'unguento e poi ti riempi di puzzo? Pensi che basti a purgarti dai peccati di tanto tempo, se dopo il giro d'un anno vieni a parte della santa comunione, e poi dopo il settimo giorno ritorni ai vizj di prima? Dimmi di grazia: se dopo lunga malattia, nel quadragesimo giorno di tua convalescenza, ritornassi novellamente a quelle cose dalle quali avevi contratto quel male, forse non sarebbe perduta ogni fatica e spesa in guarirti? Che se si cangiano le cose naturali, molto più le spirituali o, per dire più propriamente, quelle che dipendono dalla nostra elezione e dal nostro arbitrio. Se il corpo è malato, non si ciba di cose comuni; e stando sì male l'anima tua, ardisci d'accostarti ai sacri misterj? Dimmi, qual perdono per te? L'Apostolo dice: *Quegli che mangia e beve indegnamente sarà reo del corpo e del sangue del Signore* (I. Cor. XI), cioè avrà la stessa pena e lo stesso supplizio di quelli che lo crocifissero. Siccome que' carnefici erano rei del suo sangue prezioso, così anche quelli che indegnamente partecipano dei divini misterj: imperciocchè siccome chi avrà lacerata la porpora del re e chi l'avrà imbrattata nel fango un'eguale ingiuria avranno commessa; così anche quelli che stracciarono il corpo del Signore e quelli che lo ricevettero in un cuore immondo meritano lo stesso castigo. I giudei su d'una croce inchiodato l'uccisero, e chi con un cuore immondo il riceve lo imbratta: sebbene adunque siano diversi i peccati, nondimeno l'ingiuria è la stessa. Questo molti di voi colpì, molti ne veggo conturbati; e già la coscienza vi morde,

Digitized by Google

nè voi soli morde ma più di voi me che vi parlo. Questa dottrina è universale: sono comuni le piaghe, e perciò vo cercando un rimedio comune. Egli è un tratto della misericordia di Dio che quello che parla e quello che ascolta vadano alle leggi stesse soggetti, partecipino d'una stessa natura, e sia reo egualmente chiunque le trasgredisce. E perchè? perchè corregga con pazienza, perchè sia pronto a perdonare i peccati, perchè, ricordandosi di sua debolezza, non gastighi con troppo rigore.

Frequentate assiduamente la chiesa se siete travagliato da qualche pena di cuore o di spirito. Entrate nella chiesa e ne troverete il rimedio. Quivi svaniscono le cure importune della vita; quivi si estinguono le passioni disordinate. Allorchè frequentiamo le pubbliche piazze, i teatri, le altre assemblee del secolo, torniamo nelle nostre case traendo con noi inquietudini e dispiaceri e vi apportiamo un'anima piena d'infermità. Ma se siete assidui nel portarvi alla chiesa, perderete fino il sentimento dei mali che vi ha cagionati il commercio del mondo; mentre allontanandovene correte pericolo di perdere i beni stessi di cui siete arricchiti nelle sacre Scritture, ed i tesori che avete potuto accumulare si dissiperanno bentosto nelle profane conversazioni. Se volete una prova di quello che io affermo, andate all'uscire da questo sacro luogo a trovare qualcheduno di quelli che trascurarono di portarvisi e paragonate la sua situazione colla vostra. La giovane sposa adorna della nuziale corona ha minori attrattive dell'anima fedele quando viene in questo luogo a ricevere tutto il buon odore delle virtù cristiane per ispanderlo a sè d'intorno nel mondo; essa ne profana in certa qual maniera tutti i suoi discorsi. Quando le avversità venissero a piombare sopra di essa, ne sopporterà il peso con fermezza, perchè si è abituata ad attignere dalla divina parola abbondanti lezioni di pazienza e di sapienza. Addiviene

Digitized by Google

di quest'anima fedele come di colui che, rimasto per lunga pezza sopra uno scoglio da cui contemplava i fiotti del mare, finisce col rimirarli senza esserne sbigottito. Rassodata nel sano giudizio che proferisce intorno alle cose umane, essa non si lascia scuotere da avvenimento di sorta nè sgomentare da veruno degli accidenti della vita.

I vantaggi che raccoglietc dall'assistenza alla chiesa non si limitano all'istruzione che in essa vi si dà; vi ricevete i soccorsi delle comuni preghiere, della paterna benedizione, della pubblica edificazione, della fraterna carità e di mille altri beni, di cui riportate alle vostre case i frutti salutari (1).

Voi venite nel tempio a dire a Dio col suo profeta: *S' innalzi, o Signore, la mia orazione come l'incenso al tuo cospetto* (ps. CXL, 2). In vece d'incenso voi non avete a produrre che gli infetti vapori che esalano dalle vostre iniquità. Che intendo io con ciò, o miei fratelli? Voglio dire i rei pensieri destati nelle anime vostre da quegli sguardi impudichi rivolti alle persone di diverso sesso colla più scandalosa curiosità; ecco lo imperchè si viene alla chiesa. E non vi stupite poi che il cielo si vendichi delle vostre profanazioni facendo cadere le sue folgori sul vostro capo o spalancando sotto i vostri piedi gli abissi dell'inferno? Almeno sappiate il buon grado alla misericordia del Signore, il quale sospende le sue vendette per procurarvi ancora il tempo di pentirvi. E che? Vi portate alla chiesa per girare attorno gli indecenti sguardi? Non inorridite nel convertire la casa di Dio nel teatro delle vostre irreverenze? La chiesa è dunque uno spettacolo? Le accordate voi meno che alla pubblica piazza? In questa arrossireste di fissare gli sguardi sfacciatamente sulle donne in cui vi scontrate. E nella

(1) *In s. Lucian. martyr.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 55; maurin., tom. II, pag. 525.

Digitized by Google

chiesa, sotto gli occhi del Signore, quando si fa sentire la sua voce, quando i suoi oracoli vi parlano della colpa di questa vostra indecente curiosità, quando vi minacciano i tremendi gastighi con cui egli punisce l'adulterio e l'impurità, insensibili e ribelli voi nutrite così rei pensieri? Riconosco da ciò la scuola a cui andaste a prendere queste funeste lezioni. State nelle chiese come nei teatri, in cui apprendete quei costumi corrotti, quella brutale indifferenza per le cose più serie che vi segue anche nel luogo sacro; onde nel teatro imparate a dannarvi (1).

Ma voi mi dite che non intendete nulla di quello che si canta, nulla di quello che si dice nella chiesa. Non comprendete? E appunto per questo dovreste porvi maggiore attenzione. Se vi applicate sì poco ad udire quello che non è tanto alla vostra portata, che sarebbe se fosse talmente semplice da esigere nessuna applicazione? Abbiamo delle oscurità per istimolarvi allo studio, e delle parti luminose perchè non vi perdiate di coraggio. Voi non intendete nulla: nemmeno l'eunuco di cui si parla nel libro degli Atti non intendeva più di voi le sacre Scritture, ciò non pertanto le leggeva anche in viaggio ed in una serie di occupazioni non interrotte mai, quantunque allevato in seno all'errore ed alla idolatria; e voi, a' quali riesce così facile il trovare altrove i lumi che vi mancano, venite ad allegarci questi miserabili pretesti? Non capite ciò che vi si dice: pregate Dio che vi dia la sua luce. Se vi sono alcune parti che non intendevate, non ne mancano di quelle le quali non vi sgomentarono con alcuna

---

(1) Homil. LXXIII *in Matth.*, LXXIV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 782. Gli stessi disordini hanno in ogni tempo destato lo zelo dei predicatori. « Se s. Gian Grisostomo vivesse, vi domanderebbe, come faceva alle donne del suo tempo, ecc. » (La Rue, *Sul rispetto dovuto alle chiese*, tom. II, pag. 222. — Cambacérès, tom. II, pag. 368 alla 372.)

Digitized by Google

difficoltà. Suppongo anche che non ve ne fossero; colla vostra ignoranza giustificherete forse le vostre distrazioni così spesso importune a quelli che ascoltano? O piuttosto la vostra stessa ignoranza non è un motivo di più per indurvi a meritare con una condotta più rispettosa che Dio voglia illuminarvi (1)?

Oh quanto sono da compiangere coloro che trascurano di venire alla chiesa per udire la spiegazione che vi si fa dei nostri Sacri Libri! Oh quanto felici sono al contrario coloro che assiduamente ne raccolgono gli oracoli! Essi ne riportano alle loro case un vivo sentimento di gioja, il più dolce di tutti i godimenti, la calma della coscienza che viene a purificarvisi da' suoi peccati ed a pigliare migliori risoluzioni per l'avvenire. V'invito e vi supplico a conversare spesso con quelli fra i nostri fratelli i quali non hanno la stessa cura di portarsi alle nostre chiese. Li ricondurrete al seno della nostra comun madre, li farete entrare in possesso con voi di que' beni spirituali che si dividono senza che la parte dell'uno diminuisca quella dell'altro. Non addiviene così degli altri beni, di quelle ricchezze la cui sete insaziabile distorna un gran numero de' nostri figliuoli da questo spirituale ovile: passione tirannica che li domina con impero, esercita maggiori guasti delle belve e dei demonj medesimi; che strascina i suoi prigionieri lungi da noi, nella pubblica piazza, li incatena in un circolo di laboriosi travagli in cui non si possono più riconoscere. Ma io li aspetto a quel tremendo giorno in cui si eserciterà l'incorruttibile giudizio, che sarà presieduto da colui al quale nulla sfugge. Ecco i cieli che si aprono, e le legioni di angeli che discendono a circondare il supremo giudice. Tutte le coscienze sono ignude; non vi sono più retori la cui ingannevole

(1) Homil. XXXVI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 408.

eloquenza possa sorprendere la giustizia del tribunale, non più tesori nè arti capaci di corrompere il giudice. I suoi occhi acuti penetrarono in tutti i cuori; egli li manifesta, ne espone tutti i colpevoli pensieri agli occhi dell'universo, che li contempla raccolti come in uno specchio fedele. Allora non vi saranno più re, non più sudditi, non ricchi, non poveri, non dotti od ignoranti; la maschera è caduta; resta solo l'uomo spogliato dello splendido diadema che ornò la sua fronte, della sua ricca porpora e di quel formidabile corteggio di littori che precedettero il suo cammino. Non vi sono più per ciascuno che le buone o le cattive opere, che la materia del giudizio di grazia o di condanna che dee essere pronunciato. Faccia Dio che i sentimenti che voi ora manifestate vi riescano profittevoli! Le lagrime che veggo scorrere dai vostri volti mi annunciano di non aver gittata invano la semente. Lo ripeterò dunque di bel nuovo. Oh quanto sono da compiangersi coloro che se ne stanno lontani da queste assemblee, insensibili ai mali segreti che li divorano e li consumano! Quai mezzi di guarigione possono mai sperare? Chi insegnerà ad essi queste importanti verità? Le loro spose? Schiave anch'esse della cura dei loro abbigliamenti, del loro lusso, dei loro affari domestici, non hanno che disdegno per tutti coloro i quali non menano una vita conforme alla loro. I loro servi? Il linguaggio di costoro offenderebbe, ed i servili loro obblighi li tengon tanto occupati che non permetton loro altre cure. I magistrati? Essi non si piglian cura che della politica. I re ed i principi della terra? I quali non pensano che ad estendere il loro dominio e la loro potenza e ad accrescere i loro tesori. Chi adunque? Ne sentiranno forse essi medesimi il bisogno? Ma assorti interamente da quelli che essi chiamano loro affari non hanno un momento di respiro nè di giorno nè di notte. Infermi e pieni di ferite, essi ne troverebbero qui il rimedio, ma non pensano nemmeno a venirlo a cercare!

Digitized by Google

Si parla della sacra salmodia, alla quale tutti partecipano. Nella chiesa non v' ha alcuna distinzione tra lo schiavo e l'uom libero.

Elogio della madre de' Maccabei e di Febe, di cui s. Paolo parla alla fine della sua epistola ai Romani: *Vi raccomando la nostra sorella Febe, che serve la chiesa di Cencrea...., che ha assistito molti ed anche me stesso.*

Che dite, o grande apostolo? una donna vi ha assistito? Ma qual servigio poteva rendere a quel Paolo che calpestava tutte le necessità della natura, che esercitava in tutti i luoghi un sovrano impero, che era morto al mondo? Egli non si contenta di dirlo; lo scrive, ed a chi? A quegli altieri romani così gonfj della loro potenza; lo scrive non già per loro soli, ma per tutti i secoli avvenire. — Come adunque l'ha essa assistito? Certamente sottraendolo a pericoli che lo minacciavano, visitandolo nelle sue catene, esponendosi alla morte per procurargli un qualche sollievo nei più pressanti bisogni. Imparino le donne da quest' esempio che la delicatezza del sesso non mette alcun ostacolo alla più sublime perfezione. Ecco una donna che si espone ai più gravi pericoli per assistere l'Apostolo. I nostri ricchi d'oggidì non hanno nemmeno un obolo da dare ai santi (1).

Ben adoperate, o voi che venite assiduamente nel tempio ad ascoltarvi la divina parola; ma ne perdete il beneficio, se non vi associate il vantaggio che dee esserne inseparabile, di conformarvi i vostri costumi. Per impedire adunque che la vostra assistenza non rimanga sterile, seguite il consiglio che già vi ho dato le tante volte e che non cesserò mai di ripetervi, di fare ogni sforzo perchè vi accompagnino coloro che se ne allontanano, d' incalzarli,

(1) Homil. V *inter hactenus ineditas*, maurin., tom. XII, pag. 548.

di esortarli a portarvisi non solamente colle vostre parole ma anche coi vostri esempi; giacchè è questo un predicare più eloquente di tutti quanti i discorsi. Non avrete a dir nulla ad essi; poichè se vi scorgono all'uscir dal tempio raccolti e dimostranti col viso, col parlare, coll'incesso, coll'esteriore modesto e composto i frutti della vita che ne raccogliete, ciò basta per raccomandare potentemente a coloro che non si erano portati alla chiesa il dovere d'imitarvi. Il cristiano dee uscire dal tempio come dal santuario in cui si fosse intertenuto con Dio medesimo; come se discendesse dal cielo con un fervore novello, pieno di una filosofia celeste che si spande sopra ciascuna delle sue parole e delle sue azioni. Vi riconoscono al novello spirito di dolcezza, di pazienza e di pietà, che ne avrete riportato alle vostre case. Quivi rammentate i misterj augusti ai quali avete partecipato, in quale assemblea veniate a dirigere al Signore i sacri cantici ed a far risuonare in suo onore l'inno di Dio tre volte santo. I profani sappiano che voi eravate tramescolato ai cori dei serafini, che formavate parte di un popolo che nulla ha di comune colla terra, che avete conversato col Signore stesso, che vi siete uniti allo stesso Gesù Cristo. Edificati da un così commovente spettacolo, quegli stessi che avevan lasciato deserto il luogo santo non mancheranno di accorgersi del pregiudizio che fanno a sè medesimi e si affretteranno a venire a prendervi la loro parte agli stessi vantaggi, accesi da una generosa emulazione (1).

La mia gioja si accresce, o miei diletti, in proporzione che mi accorgo che i doni spirituali arricchiscono le vostre anime; e con ciò riconosco di non aver gittato indarno il seme della divina parola e che le mie fatiche non furono infruttuose. Qual è il motivo di questa confidenza? La fondo sul numeroso

(1) *In illud: Si esurierit*, ecc., maurin., tom. III, pag. 163.

Digitized by Google

concorso che scorgo nella chiesa, sulla vostra sollecitudine ed assiduità, il cui fervore non è rallentato nemmeno dalla notte; su ciò che, ad esempio degli spiriti celesti voi non cessate di offrire al Creatore il tributo delle lodi e dei ringraziamenti che gli è dovuto. Oh doni inestimabili del mio Salvatore! Mentre tutta la sacra milizia rende gloria a Dio nel cielo, gli uomini nelle nostre chiese formano sulla terra un coro di lodi che risponde a quello delle celesti intelligenze. Nel cielo i serafini non cessano dal pubblicare la santità dell'Altissimo, e gli uomini sulla terra, a loro unendosi, non formano più che uno stesso concento, al quale prendon parte ugualmente il cielo e la terra coi lor sublimi cantici.

Nella chiesa si alimenta la gioja spirituale gustata dalle anime sante. In essa quelli che sono abbattuti riprendono un nuovo coraggio; le anime afflitte trovano una consolazione; quelli che sono oppressi dalla stanchezza o dalle fatiche possono respirare e pigliare un qualche riposo. *Venite da me, tutti voi che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò* (Matth. XI, 23). V'ha forse qualche cosa più dolce di queste parole, più consolante di quest'invito? L'invitarvi ad entrar nella chiesa è un chiamarvi al più lieto banchetto (1).

Voi dite di venire alla chiesa per pregare, e vi entrate con un abbigliamento e con un fasto all'intutto mondano e colle ricercatezze della più splendida magnificenza. La chiesa è forse un teatro in cui si venga a servire di spettacolo agli altri? È forse un ritrovo di nozze e di feste licenziose? Conservate per le vostre sale quei ricchi ornamenti del capo, quelle perle, quei diamanti, quelle larghe vestimenta. La chiesa non vi permette queste pompe; voi non ci entrate che per chieder perdono a Dio

(1) *In verba Isaiæ: Vidi Dominum*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 723; maurin., tom. VI, pag. 95.

dei vostri peccati, che per umiliarvi e gemere sulle vostre passate colpe, che per placar la collera del Signore, e non per irritarlo colla irreverenza e colla immodestia del vostro esteriore. Non è questo l'abbigliamento che convenga ai supplichevoli. Se in quest'arnese vi vedessero versar lagrime di compunzione, non vi crederebbero. Non è con un siffatto vestimento che una vera penitente piange e si umilia. Che le cortigiane e le attrici abbiano ricorso a queste arti, non me ne stupisco; ma il solo ornamento che s. Paolo permette a voi, o donne cristiane, è *la modestia e la carità* (II. Cor. X, 2). Supponendo che le vostre intenzioni non fossero ree, potete voi almeno impedire che non se ne sospetti? E quanto non vi è disonorevole il semplice sospetto? In quella maniera che la donna impudica la quale vuole apparir casta non guadagnerà nulla nel contraffarsi innanzi al giudice tremendo che manifesterà a tutti le segrete turpitudini; così la donna onesta ma che coll'immodestia de' suoi abbigliamenti avrà fatto sospettare di non essere tale non profitterà molto d'una riputazione di virtù la quale non avrà fatto che procurare una maggior seduzione. — Ma ne ho io colpa se si sospetta a torto? — Si, vostra colpa, perchè avete autorizzato questo falso giudizio colla indecenza del vostro abbigliamento, dei vostri sguardi, del vostro incesso, di tutto l'esteriore (1).

Come? Si ride nella chiesa, si imitano le folli dissipazioni delle donne da teatro! Quale violazione di ogni ordine! Tutta la gentilezza dei costumi moderni si riduce a ridere, a motteggiare; non v'ha più ombra di gravità. Nè qui mi dirigo solamente

(1) Homil. VII *in* I *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 453. Cambacérès, tom. II, pag. 452. — La Rue, *Rispetto per le chiese*, tom. II, pag. 228 e *Serm. sul lusso degli abiti*, tom. I, pag. 251. — L'antico vescovo di Senez, *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 84.

Digitized by Google

a quelli che ridono per professione; e so quali sieno coloro che meritano questo rimprovero: ora parlo a quelli che frequentano le nostre chiese. Se in qualche parte hanno raccolto un motto arguto, ecco che danno in uno scoppio di risa che continua perfino in mezzo alle preghiere. Così il demonio trae seco dappertutto costoro che ridono, assume ogni specie di maschera, si apre l'adito dappertutto e viene á stabilire in tutti i luoghi il suo impero. Per riguardo a Gesù Cristo, egli è disprezzato ed espulso da' suoi tempj: non si ha verun rispetto alla santità delle chiese. Voi siete sordi alla voce di Paolo il quale vi grida: *Non si senta neppur nominare tra voi fornicazione* o *qualsisia impurità....*, *non oscenità nè sciocchi discorsi* o *buffonerie* (Ephes. V, 3, 4). Così egli ravvolge in un medesimo divieto le impurità e le buffonerie. Voi ridete? Vi permettete discorsi scurrili e motteggevoli? Sapete voi che sia ciò? Sono tutte parole oziose ed inutili. Voi cristiani, voi discepoli di un Dio crocifisso, che non dovreste conoscere altro che lagrime, voi ridete? Ditemi in qual luogo del Vangelo veggiate voi ridere Gesù Cristo. In nessuno: laddove in molti luoghi si narra che egli abbia versato lagrime; come per esempio alla vista di Gerusalemme, al pensare che uno de' suoi apostoli lo tradirebbe, al momento di risuscitar Lazaro. Se non è scevro da menda il non rattristarsi per le colpe del fratello, merita forse perdono l'essere insensibile ed il ridere sulle proprie colpe? La vita presente dee essere sacrificata al pianto, alle austerità della penitenza ed appartiene ai combattimenti ed alle prove. Voi ridete e dimenticate a qual severo rimprovero fosse esposta Sara per aver riso (Gen. XVIII)? Ignorate adunque le parole di Gesù Cristo: *Guai a quelli che ridono, perchè piangeranno?* Eppure questa sentenza ogni giorno viene a percuotere le vostre orecchie. Che cosa avete da rispondere? Non potete dire certamente col profeta: *Mi sono consumato nel gemere* (ps. VI, 7).

Digitized by Google

Ma forse alcuni in questo momento, udendomi, si permettono ancora di ridere; tanto sono ossessi da questa brutale frenesia! Insensati che non sentono lo stimolo del rimprovero! Ecco sotto i loro occhi il sacerdote del Signore occupato nel presentare alla sacra sua maestà le comuni preghiere, e voi ridete impudentemente! Per voi egli placa la collera celeste, e voi ve ne ridete! Guai a voi, poichè a voi la Scrittura applica quelle fulminanti parole: *Manda via il derisore* (Prov. XXII, 10). E che? Non siete voi compreso dallo spavento e penetrato da un santo orrore? Voi non portate qui che distrazione; mentre se entrate nel palazzo di un re, siete raccolto, composto nel vostro esteriore, nei vostri sguardi, nel camminare; e qui, nel tempio in cui veramente risiede il re dei re ed il Signore dei cieli osate ridere (1)?

Nelle reggie voi componete con gran cura ed il modo di camminare e le vesti e perfino l'aria del viso. E questo non è il palazzo del re dei re, l'immagine del cielo? Voi mi risponderete che non lo vedete; ma ricordatevi che se gli angeli da cui è circondato il suo trono sono dappertutto, ciò avviene in un modo singolare nella casa di Dio (2).

Si vuol giustificare l'assenza dalla chiesa cogli affari, colla cura che si dee ad una amministrazione civile e domestica. Risponderò a prima giunta essere uno strano abbaglio il lasciarsi talmente assorbire dagli interessi temporali che non resti più tempo per gli spirituali. Inoltre domanderò se sia vero che siate occupati al punto di non avere più tempo da consacrare ad oziose conversazioni, agli spettacoli ed alle quotidiane dissipazioni. Adducete voi allora per

---

(1) Imitato eloquentemente da Segaud, *Sul sacrificio della messa. Quares.*, tom. III, pag. 219.

(2) Homil. V *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 844, et homil. XXII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 711.

Digitized by Google

pretesto i vostri affari? E quando si tratta del servizio di Dio sembra che questo sia tempo perduto (1).

Quantunque l'assemblea sia numerosa, io sono ben lontano dall'essere soddisfatto; vorrei non solamente vedervi molti fedeli, ma che non ne mancasse nemmen uno. L'assenza di coloro i quali se ne allontanano è pel mio cuore un supplizio, una lacerante tortura. Quel pastore del Vangelo a cui manca una delle pecore lascia le novantanove altre per correre dietro a quella che si è smarrita; nè ha mai posa finchè non l'abbia ricondotta all'ovile. Non aveva il suo numero delle cento finchè la fuggitiva era lontana dalle sue compagne; egli vuole il numero completo. Nè mi dite: Non v'ha che un solo dei nostri fratelli che sia perito. Pensate adunque che è un vostro fratello, è quella pecora per cui il sovrano pastore mostra tanta sollecitudine, in favor della quale ha fatto tanti miracoli e sacrificj, e per cui la creazione fa pompa di tante maraviglie; finalmente, per dir tutto in una parola, è quegli per cui il Figliuolo di Dio ha voluto nascere e morire (2).

Quella immensa assemblea che poc'anzi si affollava ai piedi della tribuna evangelica ora è da me invano cercata; essa si dissipò nel momento in cui stavano per cominciare i nostri formidabili misterj. Alla voce di un misero mortale si accorreva e si raccoglievano in silenzio per ascoltarlo; si faceva a gara a chi si avvicinerebbe di più per udirlo; nè si sarebbe abbandonato il luogo sacro prima che egli non avesse finito. Ora che Gesù Cristo in persona viene a celebrare l'augusto mistero, lo dico sospirando, la chiesa non è più che una solitudine. A che espone mai una indifferenza così colpevole? A perdere tutto

(1) Homil. XI *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 71, 72; maurin., tom. XII, pag. 155. Montargon, *Dizion. apost.*, tom. IV, pag. 406 e tom. VIII, pag. 453, ove cita s. Gian Grisostomo.

(2) Homil. X *inter hact. ined.*, Maurin., tom. XII, pag. 388.

il frutto di ciò che avevate inteso. Chi fra voi oserebbe accusare lo zelo che io posso mettere nel dirigere a voi dei rimproveri, quando si vede il seme della divina parola sì presto soffocato? Imperocchè alla fine se voi vi aveste apportato la necessaria attenzione, lo chiarireste coi fatti. La prova che la parola divina fu vana per voi è che essa disparve. Se le aveste dato il tempo di germogliare nelle vostre anime, essa vi avrebbe ritenuto in questo recinto e vi avrebbe disposti ad un novello fervore alla presenza dei nostri sacri misteri. Voi siete usciti dal tempio come da un'assemblea profana in cui si venne a gittare alcuni momenti per udire un concerto di musica.

Ma ci si dice: — Non possiamo noi pregare nelle nostre case come nella chiesa? Entreremo in questa allorchè farà bisogno di udire il sermone e le istruzioni che vi si danno. — Voi v'ingannate, o miei fratelli, ed il vostro errore in ciò è uno dei più gravi. Imperciocchè quantunque abbiate la libertà di pregare anche nelle vostre case, è impossibile però che vi preghiate così bene come nella chiesa, in cui le voci dei fedeli unite in una santa società di preghiere formano tutte insieme un concerto che ascende ben più sicuramente al trono immortale. No, non è lo stesso il pregare in privato od in comune. Pregando nella chiesa vi guadagnate i vantaggi della comune edificazione, della unione con tutti i fratelli, del mutuo concorso della carità e dell'affetto, dell'assistenza delle preghiere che i sacerdoti dirigono al Signore. Deboli quando sono isolate, le preghiere del popolo acquistano da quelle del sacerdote una forza che le addoppia e le fa pervenire alla suprema maestà. Aggiungete che le istruzioni che andate a cercar nella chiesa rimangono senza frutto quando non sieno accompagnate dalla preghiera (1).

(1) Homil. III *de incomprehens.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 324.

Digitized by Google

Se si legge nel teatro un ordine dell'imperatore, tutti stanno in piedi, e consoli e magistrati e senatori; tutti ascoltano nel più profondo silenzio. Se alcuno osasse in quel momento alzar la voce e commettere il più lieve disordine, sarebbe punito coll'estremo supplizio come violatore del rispetto dovuto alla maestà del principe. E qui dove si leggono gli ordini emanati dal cielo non v'ha che tumulto e disordine. Forse quel Dio in nome del quale vi parlo non vale più che tutti i re della terra? Forse il teatro è più augusto del tempio del Signore (1)?

Quando noi preghiamo soli, le nostre preghiere sono deboli, laddove si rafforzano coll'unione dei fedeli. Allora esse fanno una santa violenza al Signore. Il principe che ricusa ad un privato di far grazia ad uno che venne condannato, l'accorda spesso alle preghiere di tutta una città. S. Paolo riconosce di andar debitore della sua liberazione alle preghiere dei Corintj. S. Pietro geme nei ceppi, *ma orazione continua facevasi a Dio dalla Chiesa per lui* (Act. XII, 5), ed egli fu salvo. Riconoscete l'effetto delle comuni preghiere. Se si dicesse a ciascheduno di voi in particolare di pregare pel vostro vescovo, non ci si penserebbe, pretestando altri affari. La voce dei diaconi si faccia intendere in mezzo a voi e vi dica: Preghiamo pel nostro pastore; Iddio conservi la sua vecchiezza, lo copra colla sua protezione, metta sulle sue labbra le parole della verità, lo assista nelle istruzioni che vi dà, conservi e tutti quelli che sono qui presenti e tutti i fedeli sparsi su tutta la terra; voi li ascoltate, voi obbedite alle loro domande, voi pregate con fervore, voi riconoscete adunque quale sia la forza del concorso delle preghiere fatte da tutta l'assemblea dei fedeli (2).

---

(1) Homil. XX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 250.

(2) *De prophetiar. obscur.*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 708.

Digitized by Google

Siete rispettosi nel tempio, e sembra che abbiate posto dall'un de' lati o lasciate in sulla soglia di esso le cattive abitudini. Ciò non basta; quel che noi vogliamo si è, che le istruzioni che venite in esso a raccogliere vi servano al di fuori, che dirigano i vostri costumi principalmente nelle vostre case. Quelli che attingono l'acqua ad una fonte non si contentano di averne riempiti i loro vasi, ma hanno cura di non versarla in sulla via. Medesimamente osservate con fedeltà nelle vostre case ciò che avete udito nelle chiese. Il soldato non si mostra già sotto le tende, ma sul campo di battaglia. Mostratemi la vostra pietà non già alla predica ma nella condotta (1).

Pregate nella chiesa non con gesti affettati nè con grida romorose, ma con un raccoglimento che venga dal cuore; non già per far mostra della vostra pietà affaticando i vicini col romore della vostra voce, ma colla modestia, con una compunzione interna, colle lagrime le quali non abbiano che Dio per testimonio. *Lacerate il vostro cuore e non le vestimenta;* gridate come Davide nel fondo del vostro cuore e ravvolgete la vostra orazione fra le ombre del mistero. Alla corte dei re qual silenzio profondo intorno alla loro persona! Voi siete nella chiesa come in un palazzo più formidabile di tutti quelli della terra; voi ci siete in compagnia degli angeli, congiungete i vostri canti a quelli dei cherubini e dei serafini, cantando a gloria del Signore l'inno sacro con timore e con tremore. Unitevi a loro nel momento della preghiera e pigliateli per modello nella partecipazione ai nostri formidabili misterj (2).

È una querela mossa ordinariamente, che finattantochè siamo nella chiesa attenti alla parola della

(1) Homil. XVI *ad pop. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 182.

(2) Homil. XIX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 239.

Digitized by Google

salute siamo raccolti, penetrati da una segreta compunzione; ma fuori del luogo sacro le disposizioni cangiano col luogo ed il fervore si spegne. Come prevenire un male così grave? Bisogna prima rimontare alla causa: e qual è? L'abitudine di dissipazione in cui si vive, ed il commercio sempre così pericoloso degli uomini viziosi. Non si esce dalla chiesa che per trovarsi in lor compagnia, e le loro conversazioni hanno bentosto fatto perdere di vista le salutari istruzioni che si erano raccolte. Si eviterebbe questo scoglio ritornando alle proprie case per unirsi alla sua famiglia col libro delle sacre Scritture alla mano, per ripetere ciò che si è inteso, per meditarlo insieme e per ripigliare la cura degli affari domestici. È questo forse un esiger nulla di troppo? All'uscire dal bagno non mancate di pigliare precauzioni che sapete essere necessarie per non contrariarne l'effetto; e la sacra parola non merita la stessa attenzione? Ma no, è un torrente d'affari che viene ad assalirvi e via si porta i più deboli semi deposti nel vostro cuore. Un sol giorno della settimana consacrato tutto intero a questo pio esercizio è forse una perdita mentre d'altronde consumate tanti altri giorni nelle ricerche delle scienze o di caduchi tesori? Lo studio personale che avrete fatto delle sacre Scritture vi renderà ben più facile la intelligenza di quello che noi ve ne insegniamo in quei brevi momenti che ad esse consacriamo, e le fermerà ben più addentro nella vostra memoria. Se vi si fa un dono di qualche valore, lo deponete premurosamente fra le cose più preziose che avete; e questo tesoro più inestimabile delle pietre preziosissime, di cui lo Spirito Santo vi ha posto in possesso, sarà da voi trascurato a segno di non farne verun caso e di abbandonarlo (1)?

(1) Homil. V *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 54, 55. Vedi Bourdaloue, *Quares.*, tom. II, pag. 181.

« Non è senza mistero, come osserva s. Gian Grisostomo, che il Signore allega per motivo della estrema sua facilità nel perdonare il numero e l'unione di quelli che lo pregano: *Non abs re amplum populi numerum proponit.* Lo fa per indicarci, dice quel santo Padre, che di tutte le preghiere la più sicura e la più efficace presso di lui è quella che si fa in comune, ove il forte sostiene il debole, ove il monarca si congiunge al popolo, ove il laico geme col sacerdote, ed ove il giusto assolve per così dire il colpevole: *Ut intelligas plurimum pollere orationem quæ cum consensu agitur.* Quando noi preghiamo Dio in particolare, ecc. (1). »

Sarebbe da desiderarsi che, durante i nostri sacri uffiej, i due sessi fossero separati in guisa che non vi fosse alcuna comunicazione possibile dell'uno e dell'altro; il che al presente è divenuto impraticabile.

Al tempo degli apostoli gli uomini e le donne indistintamente pregavano insieme perchè tutti avevano le virtù proprie al loro sesso. Nelle donne si scorgeva una severa riservatezza, e negli uomini una esemplare castità. Leggiamo nel libro degli Atti che una donna la quale vendeva porpora venne a trovar s. Paolo ed il suo discepolo per dirgli: *Se avete giudicato che io sia fedele al Signore, venite e fermatevi a casa mia* (Act. XVI, 15). Altre, come Priscilla e Perside, si attaccarono alla persona dei santi apostoli per accompagnarli nella loro missione; ed erano donne tanto superiori al loro sesso quanto gli apostoli lo erano al comune degli uomini. Una sola non cadde mai in sospetto nelle loro proprie case a motivo della ricercatezza dei loro abbigliamenti e degli agi della vita. Le prime non avevano che un solo affare, cioè la propagazione del Vangelo; ma le donne dei nostri giorni non conoscono altre

(1) Segaud, *Sul rispetto e sul frequentare delle chiese.* Vedi anche Cambacérès, sullo stesso argomento, *Serm.*, tom. II, pag. 362 e seg.

Digitized by Google

occupazioni che quella dell'abbigliarsi e del desiderio di piacere; tutto il resto è per esse un vano sogno.

Ove mai miriamo le donne che si occupino della riforma dei costumi dei loro mariti, ed i mariti regolino la condotta delle loro donne? Non si uniscono che per arricchirsi e per abbandonarsi insieme a tutte le dissipazioni del secolo. Prima di accasarsi pensano forse a pigliare informazioni se il tale o la tale abbiano ricevuto una educazione cristiana, se ne abbian profittato? No, ma domandano: che ha di dote: è ricco? Non pensano ad altro; e quello che oggi si chiama matrimonio non è che un traffico vergognoso in cui si vende e si compra, in cui ciascuna delle parti pensa a sorprendersi con maggiore astuzia di quella che si usa nel commercio. In mezzo all'innocenza dei patriarchi non si procedeva così e non si badava ad altro che alla virtù ed alla pietà (1).

Se cessi adunque dall'assordarci con quelle frivole e colpevoli scuse. Io sono incatenato dagli uffizj del foro, stretto dall'amministrazione dei pubblici affari, ravvolto nelle minuzie del commercio, delle bisogne domestiche, dell'educazione dei figliuoli, della sorveglianza dei servi; in una parola io sono un uomo gittato nel mondo; non ho agio di leggere le sacre Scritture; ne lascio la cura a quelli che hanno rinunciato al mondo, che vivono ritirati nella solitudine e la cui vita non è travagliata da alcuna briga. Che dite, o miei fratelli? Non è vostro uffizio il leggere i Sacri Libri, e ne siete distornato da mille difficoltà? Eppure a voi appartiene, a voi particolarmente il farne la lettura. Que' solitarj a' quali voi ne lasciate la cura potrebbero farne senza ben più impunemente di voi, che siete incessantemente sbattuto dai flotti del mondo. Tranquilli nel porto o

(1) Homil. LXXIII *in Matth.*, LXXIV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 751 alla 782.

sotto la tenda que' felici solitarj non debbono lottare al par di voi contro le distrazioni tempestose che sono ingenerate dal frequentare il foro, dal maneggiare gli affari e dalle cure del commercio. Ma voi, trascinando sempre dietro la catena del peccato, vi esponete a continui naufragi ed avete d'uopo ad ogni istante del soccorso che si attinge alla fonte delle sacre Scritture. A voi sovrastano perpetui combattimenti e spesse cadute; la sposa mette alla prova la vostra pazienza; i figliuoli v'irritano coi loro disordini; dappertutto vi sono insidie nascoste, perfidie e tradimenti segreti da cui bisogna che vi difendiate, processi da sostenere, disgrazie a cui riparare, dispiaceri domestici da inghiottire, amare perdite da deplorare; la prosperità e l'avversità ad un tempo vi assediano; ed è il vostro proprio cuore colle sue passioni, co' suoi umori, co' suoi vizj che vi dà continui assalti. Ora vi si presenta una improvisa occasione, ora un'importuna necessità; non v'ha un solo istante in cui non vi troviate sul campo di battaglia: e respingete quest'usbergo celeste che non dovrebbe mai uscirvi di mano? No, non v'ha speranza di salute per colui che trascura di leggere i Sacri Libri. Con essi voi respingete gli infiammati dardi del nemico; con essi imparate a riformare i vostri costumi, vi rialzate dalle vostre cadute e ne prevenite di nuove; mercè di essi v'intertenete con Dio medesimo, di cui udite gli oracoli uscire dal suo santuario. Se hanno qualche oscurità che li mettano al disopra della vostra intelligenza, hanno anche una chiarezza che si mostra agli occhi di tutti. Lo Spirito Santo ha forse eletto per iscrittori uomini popolari senza dottrina e senza lettere per altro se non perchè il lor linguaggio li mettesse alla portata dei più semplici ed anche dei più ignoranti? Ove sono nel Vangelo le oscurità che vi possono arrestare?.... È questo adunque un vano pretesto, una scusa menzognera con cui si vuol coprire la pigrizia. Voi non intendete il suo linguaggio: e come lo intendereste?

Digitized by Google

Voi che non lo leggete; mentre facendo il contrario e leggendo e rileggendo vedreste che i luoghi difficili si rischiarerebbero per mezzo di quelli che non hanno oscurità. Che se ve ne resta ancora, e chi v'impedisce di consultare? Mostrate un vivo desiderio di essere istruito e lo sarete. Iddio, che leggerà nel fondo del vostro cuore le sincere vostre disposizioni, non vi lascerà senza lume; ed egli stesso accorrerà in vostro soccorso quando vi manchi ogni umano suffragio (1).

La bontà e la sapienza del Signore si fanno sentire ugualmente nella manifestazione delle sacre Scritture. Egli riempie Mosè del suo spirito, gli dà le tavole della legge, lo ritiene presso di sè per ben quaranta giorni sulla montagna per comunicargli i suoi comandamenti. Dopo Mosè egli mandò i suoi profeti, i quali ben si sa a quanti mali andassero soggetti. La guerra divora il popolo di Dio ed i Sacri Libri periscono negli incendj: lo stesso Spirito divino che li aveva dettati li riproduce colla penna di Esdra, che, compilatili di bel nuovo, li raccoglie in un solo corpo. Essi trovano nei *Settanta* dotti interpreti: Gesù Cristo viene a consacrarli di bel nuovo colla sua divina sanzione: gli apostoli li diffondono per tutto l'universo. Il nuovo Testamento accresce le ricchezze del primo; i miracoli di Gesù Cristo ci sono fedelmente trasmessi dai santi evangelisti. Gli apostoli pubblicano le loro mirabili epistole, ed in esse noi siamo ad ogni momento rimandati alle Scritture: *Tutte le cose che sono scritte*, dice s. Paolo, *per nostro ammaestramento furono scritte; affinchè mediante la pazienza e la consolazione delle Scritture abbiano speranza* (Rom. XV, 4). Gesù Cristo diceva ai giudei: *Voi siete in errore non sapendo le Scritture* (Matth. XXII, 29); ed i

(1) Concio III *de Lazaro*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 55 alla 60. Vedi il tom. XIII di questa Biblioteca.

by Google

profeti avevano detto prima di lui: *Il pensiero di Dio sia fisso nell'animo tuo, e tutti i tuoi ragionamenti sieno della legge dell'Altissimo* (Eccl. IX, 23). *Quanto son dolci alle mie fauci le tue parole!* sclamava Davide (ps. CXVIII, 103). Non dice già che sieno dolci alle orecchie, ma alle fauci od al palato; onde le assapora come si fa con un favo di mele, giusta le sue stesse espressioni. Ma ora si sa appena che esista un libro delle Scritture sacre; e da ciò deriva il disordine abituale dei nostri costumi. Per riguardo alle altre professioni quanti studj, qual lungo e laborioso tirocinio! Per imparar l'arte di temere il Signore e la scienza del ben vivere non si sostiene alcuna fatica, non si vuole sostener pena alcuna. Se io vi dicessi a cagion d'esempio: *Custodisci pura da ogni male la tua lingua, e le tue labbra non parlino con inganno. Fuggi il male e opera il bene: cerca la pace e valle appresso* (ps. XXXIII, 13, 14) e vi domandassi a quale scrittore sacro o profeta od evangelista od apostolo appartengano queste sentenze, od anche semplicemente in qual libro della Scrittura si trovino, voi non mi sapreste rispondere, mentre non ve ne stareste mutoli, se si trattasse di affari puramente temporali (1).

Non vogliate dare le cose sante ai cani, e non buttate le vostre perle agli immondi animali, perchè non accada che le pestino coi loro piedi (Matth. VII, 6). Queste perle preziose sono le nostre sacre Scritture: e quelli che le calpestano sono coloro che non le sanno apprezzare, che non le stimano e non le preferiscono a tutti gli altri libri; che nel conoscerle mettono minor premura di quella con cui vanno in traccia d'infami spettacoli, fra' quali perdono le intere giornate a pregiudizio anche dei loro domestici affari e dove ritengono tutto ciò che ascoltano,

(1) Homil. VIII *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 785, 786; maurin., tom. XII, pag. 89.

Digitized by Google

nutrendosi del veleno che vi hanno cercato. Ma appena consentono poi a concedere un quarto d'ora alle chiese, nelle quali noi facciamo risuonare la parola di Dio. E donde procede questa indifferenza? Da ciò, che non abbiamo nulla di comune col ciclo, e non ci resta di cristiani altro che il nome.

Iddio minaccia i più rigorosi gastighi al disprezzo della sacra parola; non già che egli brami di sottoporci a quelle pene, ma per inspirarci un salutare spavento che ci distorni da una così funesta abitudine. Sempre indocili alla sua voce, noi corriamo ciecamente nella via che mette capo agli infernali abissi. E con qual mezzo eseguiremo ciò che egli comanda quando non vogliam nemmeno ascoltarlo, quando questi pii esercizj, per quanto sieno brevi, non ottengono dal nostro canto che sgarbo, impazienza e noja? Voi esigete da coloro co' quali parlate d'oggetti per lo più frivoli una seria attenzione, e vi credereste offesi se non ve la prestassero. Voi medesimi diventate tutt' occhi ed orecchie se si fa alla vostra presenza il racconto di un viaggio di lunga lena e vi si descrivono i paesi, le città, gli edificj, i monumenti. E quando parla Dio, quando v' intertiene di così magnifici interessi quali sono quelli del cielo, voi non volete che resti offeso dalla vostra insultante freddezza e da una dissipazione che travia il vostro spirito ed i vostri pensieri? Voi non avete nemmeno la cura di conoscere se da qui a quella città celeste di cui parliamo v'abbia molta distanza; e con questa colpevole indifferenza ne siete più lungi di quello che non sia il cielo dalla terra: mentre con maggior premura nell'ascoltarci voi vi trovereste bentosto alle sue porte; giacchè la sua lontananza non dipende tanto dalla distanza dei luoghi, quanto dalla lentezza del nostro cammino.

Voi siete dotti nella storia antica e moderna, e rendereste un conto esatto dei regni antecedenti, delle vicende militari a cui prendeste parte, dei pubblici spettacoli che si diedero; citereste quelli

Digitized by Google

che combatterono nell' arena e quelli che vi riportarono la corona: e qual reale interesse ci potete voi avere? Ma per questo regno del cielo di cui noi vi parliamo non pensate nemmeno a domandare quale ne sia il principe, quale la gerarchia, quali sieno quelli che hanno combattuto valorosamente sotto le celesti bandiere. Non soffrite nemmeno di udir quelli che ve ne farebbero conoscere la legislazione. E come dopo ciò vi lusinghereste voi di partecipare ai beni ineffabili che vi promette (1)?

Il nemico della salute è colui che vi distorna dai Sacri Libri e vi toglie a questo tesoro per rapirvi le ricchezze che ne raccogliereste.....

A che serve, dite voi, l' udire la parola di Dio quando non si mette in pratica? Rispondo che anche in questo caso non si tralascia di raccoglierne un grande vantaggio. Basta l' ascoltarla per sentirsi disposto ad accusar sè medesimo, per farsi dei segreti rimproveri, per gemere internamente; e si finirà coll' eseguire ciò che si sente (2).

Riposo della domenica.

I giudei avean formato del sabbato un giorno di riposo ed in esso si consacravano alla inazione. Mal s' apponevano, poichè l' intenzione del Signore nel vietar loro ogni lavoro in quel giorno era di allontanarli da qualunque temporale occupazione per dedicarsi ai soli interessi della vita futura. Ciò è sì conforme al vero che il sacerdote in quel giorno lavorava più che negli altri; poichè dove in questi sacrificava una sola vittima, nel sabbato ne immolava due. Ora, se il sabbato fosse stato destinato al riposo, il sacerdote avrebbe dovuto godere dello stesso

(1) Homil. I *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 11 alla 13.
(2) Homil. II *in Matth.*, tom. VIII maurin., pag. 31.

Digitized by Google

privilegio degli altri. Ma il formar di quel giorno un giorno di godimento, di piacere, di buon tempo, era un abuso non men reo. Iddio lo ha istituito per le opere della religione e non per gli eccessi della scostumatezza (1).

Dobbiamo osservare religiosamente il giorno della domenica, che si può a buon dritto appellare il giorno del nascimento della natura umana, perchè è quello in cui, da morti che eravamo, fummo richiamati alla vita; eravamo perduti e fummo trovati; eravamo nemici di Dio e fummo riconciliati. Ma dobbiamo rendere solenne questo giorno con omaggi all'intutto spirituali e non con una gioja dissoluta e profani divertimenti. Esso appartiene interamente alle opere della pietà cristiana: poichè è quello in cui fu distrutto l'inferno, rivocato il decreto di nostra condanna, prostrata la colpa; in cui spezzate furono le porte dell'inferno, incatenato il demonio; in cui è cessata l'antica guerra che separava il cielo dalla terra; in cui l'uomo fu riconciliato con Dio, la schiatta umana rialzata e nobilitata; in cui il sole ha illuminato il più magnifico spettacolo, l'uomo cioè appellato all'immortalità. Riflettete, o fratelli, di quante grazie siate stati ricolmi in questo giorno, e da quanti mali foste salvati; pensate a quello che eravate ed a ciò che siete divenuti; e se il giorno vostro natalizio è per voi un giorno di festa, se i liberti celebrano quello in cui furono chiamati alla libertà, se lo celebrano con feste e con largizioni, dobbiamo forse far meno per quello che formò la nostra emancipazione? S. Paolo domanda per questo giorno più copiose elemosine in favore dei poveri. Fatevi dunque una legge ed una santa abitudine

(1) *De Lazaro et divite*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 570. Vedi Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 225 e seg., che cita s. Gian Grisostomo. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. IV e Terrasson, tom. IV, pag. 12 alla 31, hanno trattato in bella maniera quest'argomento.

di notare la domenica con pie largizioni che non abbiano mai alcuna dispensa (1).

Salmi e sacri cantici.

L'amore del canto è naturale all'uomo; ed è col canto che le madri o le nutrici quetano le grida dei lor bambini e calmano i loro dolori provocandoli al sonno; col canto il viaggiatore tempra la noja di un lungo cammino; col canto l'agricoltore si solleva da' suoi lavori. Per impedire che il demonio non abusasse di questa disposizione onde introdurre canti lascivi ed effeminati, Iddio ci diede i sacri cantici, sorgente ad un tempo di piacere e d'istruzione. Quanto danno cagionano i primi all'anima che essi snervano, altrettanto questi le divengono profittevoli coll'amore della pietà che le ispirano, colle salutari lezioni che presentano e colle grazie dello Spirito Santo che seco traggono. Questo ci vien dichiarato da s. Paolo con quelle parole: *Non vi ubbriacate col vino, nel quale è lussuria; ma siate ripieni di Spirito Santo parlando tra di voi con salmi e inni e canzoni spirituali, cantando e salmeggiando co' vostri cuori al Signore* (Ephes. V, 18). Dal fondo de' vostri cuori dovete salmeggiare, e non colle labbra solamente e con distrazione, ma unendo l'intenzione alle parole. Lasciamo agli immondi animali il fango delle loro disoneste canzoni; lasciamo ai demonj quegli inni impuri che hanno inventato per coloro che li servono; e noi, simili alle api, le quali scelgono l'essenza dei fiori più soavi, non amiamo che quei canti spirituali che attraggono la grazia dello Spirito Santo e purificano ad un tempo l'anima e le labbra. Non vi contentate di lodarli, ma

(1) *De eleemos. et collat.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 288, 289. La Boissière, *Quares.*, tom. II, pag. 367.

Digitized by Google

inducete le vostre donne ed i vostri figliuoli a mescolarne il canto colle loro domestiche occupazioni. Sapendo che il demonio sta in agguato per sorprenderci nei nostri conviti coll'intemperanza, con una gioja disordinata, con risa immodeste, facciamo precedere e seguire i sacri cantici ripetuti in famiglia. Nell'angusta prigione in cui l'Apostolo abitava interrompeva il sonno della notte per cantar con Sila inni in onor del Signore. Nè la cupa oscurità del suo carcere nè il bisogno di concedere qualche riposo alle sue membra affaticate sotto il peso delle catene nè il sentimento di tante sollecitudini nè la tirannide del sonno nè l'acuto stimolo delle sue pene eran capaci di fargli obliare per un momento questo pio esercizio. Molto più che noi viviamo senza inquietudine della domane, noi in mezzo all'abbondanza dei beni dobbiamo far risuonare incessantemente i canti della riconoscenza per opporli alle ree impressioni che il buon tempo ed i piaceri della mensa possono produrre. Imitiamo i ricchi che profumano le loro mense di essenze preziose per correggere l'odor delle vivande; ad esempio loro portiamoci i dolci vapori di una spirituale armonia all'uopo di temperare colle sue dolcezze l'eccesso dell'abbondanza e di purificare le nostre anime unendoci per cantare insieme al Signore: *Voi ci avete empiti di gioja alla vista delle vostre creature, onde noi la faremo manifesta col lodar le opere delle vostre mani* (ps. XLI, 5). Se i mondani chiamano ai lor conviti i demonj coi loro comici, colle loro cortigiane, coi parassiti e con tutta la numerosa scorta che li segue degli adulterj, degli stravizzi, de' rei desiderj, noi chiameremo alla nostra mensa Davide e la sua lira celeste, vi chiameremo Gesù Cristo stesso e con lui la pace, la castità e tutti i beni di cui è la sorgente. Prendiamone la santa abitudine, ed i cantici sacri verranno da sè medesimi a porsi sulle nostre labbra. In ogni tempo, in ogni luogo la vostra voce, sempre sicura di

piacere al Signore, potrà seguire lo slancio del vostro cuore (1).

Paolo e Sila gittati in un angusto carcere, interrompono il sonno della notte per cantare le lodi del Signore. Il testo sacro nota con precisione il momento in cui il santo apostolo si abbandona a questo pio esercizio: *Su la mezza notte Paolo e Sila, oravano cantando laudi a Dio; e i carcerati li udivano* (Act. XVI, 25). Verso la mezza notte, nell'ora del sonno più profondo che aggrava gli occhi di tutti per sopire i dolori e calmare le pene dell'anima, si sceglie da loro quest'istante per pagare a Dio il tributo del loro amore. Allorquando noi soffriamo andiam cercando la società dei nostri amici per alleviare colla dolcezza della loro conversazione il senso delle nostre pene; così i nostri santi apostoli nel trasporto della carità che li anima dirigono al Signore i loro pii cantici. Essi diventano insensibili ai dolori, ed il loro essere tutto intero è assorbito: la prigione cangiossi in un tempio consacrato dai loro inni religiosi; il peso delle loro catene non potrebbe rattenere le loro anime, che si slanciano verso il cielo per intertenervisi coll'unico oggetto della loro affezione. Tale è la virtù degli inni sacri che fanno risuonare in mezzo ai loro ceppi. Non solamente gli apostoli hanno obliato le loro pene, ma si direbbe che abbiano diffuso intorno a sè i raggi della gioja celeste da cui sono compresi. Essa penetra in tutti i cuori, li cangia e fa di ciascuno dei prigioni e dello stesso carceriere novelli uomini. *A un tratto*, prosiegue lo stesso, *venne un gran tremuoto e tale che si scossero le fondamenta della prigione, e si apriron di subito tutte le porte, e si sciolsero a tutti le catene. E*

(1) *In ps.* XLI, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 147 alla 149. Vedi la bella dissertazione di Bossuet posta in fronte ai salmi; ed il tom. VII di questa Biblioteca, in cui il nostro santo vescovo si scontra con s. Basilio di Cesarea.

Digitized by Google

risvegliatosi il custode della prigione e vedute aperte le porte, sguainata la spada voleva uccidersi, credendo che i prigioni fossero fuggiti. Ma Paolo gridò ad alta voce dicendo: Non fare a te male alcuno, mentre siam qui tutti quanti. E quegli avendo chiesto del lume, entrò dentro e tremante si gittò a' piedi di Paolo e di Sila (Act. XVI, 26—29) (1).

Chiunque vi siate, angeli, arcangeli, cori celesti, popoli della terra, il Signore vi chiama a cantar le sue lodi: *Opere del Signore, benedite tutte quante il Signore* (Dan. III, 57). Imperocchè mirabili sono tutte le sue opere; tutte superano e l'intelligenza e l'immaginazione e tutto il linguaggio degli uomini. I profeti ne cantano ogni giorno la grandezza con concenti diversi: ciascuno di essi fa echeggiar inni in suo onore. Ascoltateli: l'uno dice: *Ascendesti all'alto; prendesti teco i prigionieri; ricevesti doni per gli uomini* (ps. LXVII, 19). Ed altrove: *Il Signore è forte e potente; il Signore potente nelle battaglie* (ps. XXIII, 8). Un altro così canta della sua vittoria sulla morte: *O morte, io sarò la tua morte; tuo strazio sarò io, o inferno; i miei occhi non veggono consolazione* (Ose. XIII, 14). Un terzo profeta volgendosi a Gerusalemme così le parla: *Giubila, o figliuola di Gerusalemme. Ecco che viene a te il tuo re giusto e salvatore* (Zach. IX, 9). Un altro, predicendo la sua venuta alla fine dei secoli, esclama: *Grande e molto terribile egli è il dì del Signore; e chi potrà reggervi? Giubilate; e saltellate come vitelli ora slegati* (Joel. II, 11). *Il Signore egli è Dio*, sclama un altro, *e altro non avvene fuora di lui* (Deuter. IV, 35). E che facciamo noi in questi tempj, mentre il racconto di siffatte maraviglie risuona intorno a noi? Invece di confonderci, di annichilarci in mezzo ad un sacro rispetto, di trasportarci nel cielo, siamo qui come in un

(1) *In illud: Diligentibus Deum*, ecc., Morel; *Opusc.*, tom. IV, pag. 195; *et in ps.* CXLV, tom. V maurin., pag. 529.

pubblico mercato, andando e venendo, permettendoci un indecente schiamazzare, perdendo in frivoli intertenimenti il tempo destinato alla preghiera (1).

Che dobbiamo noi fare nelle nostre chiese e che cosa esige da noi la religione? Di accompagnare gli inni sacri col più profondo raccoglimento e colla più fervida pietà. Vi sono tra i fedeli qui presenti alcuni, e voi ben li conoscete, che, senza rispetto per la presenza del Signore, non fanno alcuna differenza tra le parole dettate dallo Spirito Santo ed i loro canti profani, ne turbano l'armonia con indecenti clamori, si agitano come insensati, girano qua e là e mostrano colla loro dissipazione quanto sieno stranieri allo spirito di queste sacre assemblee. Temerarj e miserabili che siete! Quegli inni di gloria che gli angeli fanno risuonare nel cielo, quegli omaggi della vostra dependenza che rendete a Dio da cui riceveste l'esistenza, quelle voci di pentimento con cui gli domandate perdono de' vostri peccati non dovrebbero uscire dalla vostra bocca che con un tremito religioso, che col profondo sentimento della compunzione. Non siete voi dunque che un vile istrione per muovere come fate e mani e piedi senza tenervi mai fermo? E che? Osate senza vergogna e senza spavento pronunciare quest'inni sacri? Non pensate adunque che Dio è qui in realtà presente come se lo vedeste cogli occhi del corpo, che i suoi sguardi tengon dietro a ciascun vostro movimento e tengono un conto esatto di tutte le nostre azioni? Non pensate che gli angeli circondano i nostri altari prostesi, tremanti a' piedi di questa mensa, su cui si celebra il tremendo sacrificio? No voi non nutrite questi pensieri, e perchè? Perchè il vostro spirito, pieno dei racconti e degli spettacoli de' vostri mondani teatri, in cui è ravvolto come in una nube, ne trasporta le rimembranze e le immagini in mezzo

(1) Homil. XIX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 251.

alle nostre auguste cerimonie. Da qui nascono quei clamori confusi, fra' quali svapora stoltamente il vostro spirito. E questo è il modo con cui domanderete a Dio grazia pei vostri peccati? Questo il modo con cui otterrete la sua misericordia? E non gli dirigete le preghiere che col tono dell' insulto e del disprezzo? Voi gli dite: *Signore salvateci;* e tutto il vostro esteriore dimostra che non avete il minimo desiderio di essere salvi (1).

A tutte le tentazioni che c' indurrebbero al peccato opponiamo il canto degli inni sacri; al peccato opponiamo l' armonia degli stessi cantici; ed agli assalti del nemico delle nostre anime opponiamo ugualmente la dolcezza dei suoni dell' arpa di Davide. Le nostre voci si mescolino ai concenti, e le nostre anime ne sieno comprese; vi sia una costante armonia tra gli uni e le altre; altrimenti dovremmo pur troppo arrossirci di pronunciar parole smentite dai fatti. I salmi del santo profeta sono pel cristiano che li medita una feconda sorgente d' istruzione perchè schierano sotto i nostri occhi tutta intera l'opera della creazione. Siete voi vaghi di sapere se questo cielo mirabile che si distende sui vostri capi esisterà sempre, o se andrà soggetto a qualche cangiamento? Ecco Davide che vi risponde: *I cieli periranno e invecchieranno tutti come un vestito; e come un mantello li cangerai, e saranno cangiati* (ps. CI, 27, 28). Volete voi conoscerne la forma e le dimensioni? Andate alla scuola di Davide: *Egli ha steso il cielo come un padiglione, e di acque coprì la parte sua superiore* (ps. CIII, 3). Che se volete penetrare fino alle fondamenta della terra, Davide vi ci conduce e vi fa conoscere la causa dei terremoti che l'agitano: *Dio guarda la terra, ed essa trema* (ps. CIII, 32). A qual fine egli ha creato la notte? *Ordinasti le tenebre, e nel tempo di esse*

(1) *De verbis Isaiæ: Vidi Dominum*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 725, 726.

Digitized by Google

vanno attorno le bestie selvagge (ps. CIII, 20). Perchè le montagne? *Gli alti monti servon di asilo ai cervi, i massi agli spinosi* (ibid., 18). Perchè gli alberi? *Perchè vi faranno i loro nidi gli augelli; la casa della cicogna sovrasta ad essi* (ibid., 17). Perchè le sorgenti delle acque perdute nelle solitudini? *Perchè con esse saranno abbeverate tutte le bestie dei campi* (ibid., 12). Perchè i doni della vite? Non solamente per servire ai vostri bisogni, ma *per rallegrare i vostri cuori*. Providenza liberale verso tutto ciò che respira! *Gli occhi di tutti mirano a te, o Signore, e tu dài loro il nutrimento nel tempo convenevole* (ps. CXLIV, 15). Nei salmi voi imparate che Iddio ha fatto tutte le cose visibili ed invisibili, e come? *Tu formasti ogni cosa; tutte le cose aspettan da te che tu dia loro sostentamento nel tempo opportuno* (ps. CIII, 27) (1). Qual'è la materia con cui è formato il nostro corpo? *Tu li privi di spirito, e vengon meno e ritornano nella lor polvere* (ibid., 29). Qual è il privilegio e la eccellenza della nostra natura? *Hai fatto l' uomo per alcun poco inferiore agli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore, lo hai costituito sopra le opere*

---

(1) L'abate Batteux (tom. III, cap. IX, pag. 296) ha arricchito il suo *Corso di letteratura* con una magnifica parafrasi del salmo CIII, che il cardinale Maury non cessa di raccomandare ai predicatori perchè ben bene lo meditino (*Saggio sull' eloquenza del pergamo*, tom. II, pag. 199). Tutte le bellezze liriche di questo capolavoro vi si trovano benissimo divise e presentate in nove sublimissimi quadri. È questo il commento più istruttivo e più luminoso che io possa indicare ai candidati del pergamo per insegnar loro a discernere ed a sentire le ricchezze oratorie e poetiche dei Sacri Libri.

Il nostro Mattei disse di questo salmo: «Che ad esso cede tutta la poesia greca, latina ed italiana. Voli di Pindaro, esattezza di espressioni d'Orazio, amenità del Petrarca, maestà di Virgilio e di Torquato giunte in un corpo con mirabil tempra si osservano in questo bel salmo.» Il Trad.

Digitized by Google

delle tue mani (ps. VII, 6, 7). Le quali parole dimostrano come fin d'ora e con corpi mortali abbiamo qualche cosa di comune colle celesti intelligenze. Fin dove va l'amore di Dio per noi? *Come un padre ha compassione dei figliuoli, così il Signore ha avuto compassione di quei che lo temono* (ps. CIII, 13). Qual'è la felicità che ci aspetta all'uscir dalla vita? *O anima mia, entra nel tuo riposo.* Tutto, in un una parola, respira nei salmi la gloria del Signore. *I cieli narrano la gloria di Dio e le opere delle mani di lui annuncia il firmamento* (ps. XVIII, 1). E quest'ammirabile successione della luce e delle tenebre è un inno eloquente e non interrotto mai che la natura canta in onore del suo divino autore.

Non sono queste le sole considerazioni che i salmi ci presentano. Vi scopriamo anche la storia di Gesù Cristo, la verità della risurrezione dei corpi, di una vita futura, la felicità promessa alle anime giuste, i supplizj riservati ai malvagi, le regole di condotta, gli oggetti principali di nostra credenza, tutto ciò che v'ha d'importante nella scienza della salute. Con questo libro divino noi siamo fortificati contro le tentazioni, rialzati dopo le nostre cadute, consolati dopo le prove della vita. Se siete giusti, assicura la vostra confidenza; se peccatori, vi guarisce guidandovi alla penitenza. Nella condizione più alta vi forma alla modestia ed alla umiltà, facendovi conoscere la vanità delle ricchezze e della potenza, il nulla della gloria umana, il termine fatale a cui vanno a metter capo tutte le nostre grandezze, la differenza che la morte stabilisce tra il giusto ed il peccatore. Non è questa che una lievissima bozza. La meditazione assidua di questo santo libro vi farà scorgere un gran numero di nuove ricchezze (1).

---

(1) Homil. XXVIII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 356 alla 368. Bossuet, *Dissertazione preliminare dei salmi.* — Saurin, *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 55.

Digitized by Google

Libro dei profeti.

Gli scritti dei profeti sono quadri che ci mostrano il vizio e la virtù coi lor colori naturali. Vi scorgete dipinti con energia i ritratti del giusto e del peccatore, colle gradazioni diverse che ne formano il carattere. Siccome la pittura ci rappresenta battaglie e morti, così la penna dei profeti rende sensibili ai nostri occhi il peccato e le sue tristi conseguenze, poi le sue sconfitte e la sua rovina, ed i demonj che ora cominciano la guerra ed ora sono in piena rotta. Con quanta sollecitudine non dobbiamo noi percorrere queste carte? Paragonatele colle opere di un'arte profana, dalle quali qual frutto ritraete? Qual vantaggio raccogliete voi dalla vista di quel re, di quel console che mirate in sulla tela? Io non posso esser re e non me ne curo. Che mi serve il contemplare quel ricco in mezzo alle sue ricchezze? A questa vista, essendo io povero, ne sentirò invidia; essendo ricco, la ispirerò agli altri; e così avverrà se gemo fra le pene e fra le lagrime. Lasciate adunque queste futili immagini e rivolgete i vostri occhi ai quadri che vi presentano i nostri Sacri Libri. Quel ritratto del peccatore che cade e si rialza è per me una lezione eloquente di cui fo l'applicazione a me medesimo. Quel giusto che cammina con fermo passo nella via della virtù mi stende la mano per condurmivi con esso lui, egli mi presenta e le sue battaglie ed i suoi trionfi e m'invita a dividerli con lui (1).

Facciamo ascendere su questo pergamo quel sublime Isaia a cui fu dato di contemplare i serafini faccia a faccia, di udire i loro armoniosi concenti e di rivelare al mondo gli oracoli ineffabili che gli

(1) *In ps.* I, Morel, tom. III, pag. 847; maurin., tom. V, pag. 572.

Google

annunciavano la venuta di Gesù Cristo. *Visione di Isaia figliuolo di Amos, la quale egli vide intorno alle cose di Giuda e di Gerusalemme* (Is. I) (1). E qual'è questa visione? Ditecelo, o profeta. *Udite o cieli, e tu, o terra, porgi le orecchie. Il Signore ha parlato.* Ma perchè questo mutamento di linguaggio? Promettevi una visione contro Giuda e Gerusalemme; e tutto ad un tratto interpelli il cielo e la terra, esseri irragionevoli, invece d'intertenerci di esseri razionali. Il profeta si è richiamate le parole con cui Mosè, nel momento d'introdurre il suo popolo nella terra promessa, gli denuncia negli stessi termini i mali, da cui le sue infedeltà erano minacciate; e per confermare la verità di queste minacce pur troppo giustificate dall'evento, non potendo far parlare in persona nè Mosè nè Aronne nè veruno dei loro contemporanei morti già da tanti secoli, si dirige a quegli stessi elementi, testimonj sempre esistenti, di cui il santo legislatore aveva invocato la testimonianza. *Udite,* o *cieli,* voi che pioveste la manna per nutrire Israele; *odi,* o *terra,* che apprestasti a questo stesso popolo un convito miracoloso nel deserto, ove non vi erano animali per coltivarla. Israele ad onta di tanti beneficj non cessa di oltraggiare il Signore. A chi dirigerò io la parola? A questo popolo? Egli è sordo alla mia voce. Ad esseri senza ragione? poichè anche questo popolo si è degradato al dissotto di essi coll'obliare la sua. Così un altro profeta, alla vista delle abbominazioni di cui l'empio Geroboamo macchiava la casa del Signore, aveva gridato: *Altare, altare, queste cose dice il Signore* (III. Reg. XIII, 2 et seq.). Egli si dirige all'altare, ad un ammasso di pietre insensibili, perchè il cuore di questo principe lo è ancor più: *Altare, ascolta;* e l'altare si ruppe al comando del

(1) Le sentenze di questo passo sono tratte dal capo I di Isaia.

Digitized by Google

profeta, e quest'ammasso di pietre insensibili lo ha inteso. Con esso si è dispersa la cenere dell'empio sacrificio. *Udite, o cieli, e tu, o terra, porgi le orecchie, il Signore ha parlato.* E che dice il Signore? *Ho nudriti ed esaltati de' figli, ed eglino mi han disprezzato. Il bue distingue il suo padrone.* Oh uomini, meno riconoscenti dei bruti del campo! *E l'asino conosce la greggia del suo padrone.* Oh popolo più stupido del più stupido degli animali. *Ma Israele non riconobbe e il popolo mio non intende. Guai alla nazione peccatrice!* E perchè peccatrice? Perchè le ostinate sue iniquità han forzato il Signore ad allontanarsi da essa. È un infermo corroso da una piaga che incessantemente rinasce; non v'ha più rimedio, non più medico. Vigna ribelle alla coltura, io non l'inaffierò più co' miei sudori. *Guai! Oimè!* come nelle grida dei funerali. Non richiameranno più alla vita il morto. In tal guisa Gesù Cristo piange sopra Gerusalemme abbandonata alla celeste vendetta. *Guai a te, o popolo carico d' iniquità!* Non v'ha in tutto quel corpo una parte sana: *Guai alla stirpe malvagia, ai figli scellerati! Hanno abbandonato il Signore* e forzato il santo d'Israele a vendicarsi. *Come vi percuoterò io di più?* Con quali piaghe vi potrei affliggere ancora? Colla carestia o colla pestilenza? Voi ne avete esauriti tutti i flagelli senza che la vostra malizia si sia corretta. Si aggiunsero iniquità ad iniquità. *Tutto il capo è malato e tutto il cuore è afflitto;* tanto universale è la corruzione. Questo corpo tutto intero non è che una vasta ferita: *Dalla pianta del piede fino alla sommità della testa non è in lui sanità. Deserta è la vostra terra, incendiate le vostre cittadi; le possessioni vostre sugli occhi vostri sono divorate dagli stranieri.* Riconoscete qui gli effetti della mia collera; per cangiarvi non ho nulla ommesso di ciò che era in mio potere, e nulla non ho potuto cangiarvi: non si risuscita un cadavere: *Ascoltate la parola di Dio, o principi di Sodoma,* o voi che

imitate i disordini di questa infame città. *Che ho da far io della moltitudine delle vostre vittime, dice il Signore? Io ne sono pieno. Io non amo gli olocausti degli arieti e il grasso de' pingui buoi e il sangue de' vitelli e degli agnelli e de' capri.... Non offerite più sacrificio impunemente: ho in abbominazione l'incenso. Non posso patire il novilunio e il sabato e le altre feste. Sono iniquità le vostre adunanze.... Allorchè stenderete le vostre mani, rivolgerò gli occhi da voi.* V'ha forse esempio di sì grave collera? Ma quali trasporti, qual linguaggio! Sono apostrofi al cielo, gemiti, imprecazioni, pianti e singhiozzi. Oh come il Signore è irritato per non voler più nè sacrificj nè feste nè preghiere! Che aspettate voi ancora, e quale ne sarà l'esito? *Lavatevi, mondatevi,* dice il Signore. Aveva pure appena detto: Non vi voglio più dar retta; a qual uopo novelle abluzioni? Così egli adopera per unire la giustizia che minaccia alla dolcezza che attrae. Che se la loro unione divenisse ancora impotente, allora non v'ha più speranza di salute. Ma se già hanno perduto la speranza che si possono aspettare dalle loro purificazioni? Perchè colui che così parla è un padre misericordioso, un padre le cui viscere tutte compassione non si potrebbero chiudere pe' suoi figliuoli. Ascoltatelo ancora che dice: Ma come agirò io con te, o Giuda? Ma, o mio Dio, è forse d'uopo l'apprenderlo? No sicuramente, ma sembra che Dio sia combattuto tra la giustizia e la misericordia. Dall'un canto quella catena continua di peccati che li ha renduti come abituali provoca tutte le folgori della vendetta; dall'altra l'immensità della sua misericordia domanda ancor grazia pei colpevoli. Se egli loro perdona, ne abuseranno, se infierisce, vi si oppone la sua clemenza. Così una madre oblia bentosto le minacce che nella sua indegnazione aveva pronunciate contro il proprio figliuolo. Non ve l'aveva io detto, o miei fratelli, che il peccatore avrebbe un bel macchiarsi di colpe; chè se si pente, Iddio le oblia

Digitized by Google

e fino a non lasciarne sussistere la più lieve traccia? *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi miei la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare, imparate a far del bene.* Sono questi precetti così difficili? Dopo tutto ciò *venite;* e dove? A colui che avete irritato e di cui avete acceso lo sdegno. Venite a me che vi diceva: non voglio più ascoltarvi, e non voleva altro con queste spaventose minacce che ricondurvi a me per farvi sperimentare tutta la mia misericordia. Venite, ed io vi perdono; dimentico tutto il passato, ne cancello perfino la minima rimembranza: *Se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saran fatti bianchi come la neve* (Is. I, 18) (1).

Atti degli apostoli.

Il libro dei vangeli è la storia della vita e della dottrina di Gesù Cristo; il libro degli Atti è il deposito di ciò che lo Spirito Santo ha fatto e detto. Nell'uno e nell'altro è la stessa virtù che agisce. Nel primo Gesù Cristo opera in persona, nel secondo è lo Spirito Santo che opera per mezzo de' suoi apostoli (2).

Epistole di s. Paolo.

È per me una gioja dolcissima l'assistere, senza mancarvi mai, alla lettura che si fa delle epistole di s. Paolo tre e quattro volte la settimana in ciascuna delle solennità dei nostri martiri. Tutte le fiate che il suono di questa voce sonora al par della tromba, che chiamava al tempio le tribù degli Israeliti, risuona al mio orecchio, introduce nel mio cuore un

(1) Homil. *de pœnit.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 493 alla 498; maurin., tom. V, pag. 572.
(2) Homil. V *in Act. apost.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 11.

Digitized by Google

ardore che lo trasporta e lo infiamma. I suoi accenti mi ricordano colui che amo; credo di vederlo redivivo venire in persona ad onorarci della sua presenza ed a darci le più sublimi istruzioni. Tuttavia non posso dissimulare che a questo sentimento di gioja viene a mescolarsi una segreta amarezza; ed io penso con dolore che un gran numero di voi non lo intende come si dovrebbe e che molti anche ignorano perfino il nome delle epistole che da lui ci vennero lasciate. Non è questa che semplice ignoranza? Non sarebbe piuttosto dal loro canto una colpevole negligenza, perchè non si legge, perchè non lo abbiamo del continuo sotto gli occhi? Imperocchè, per riguardo a me, se ho qualche cognizione di quest'apostolo, essa non mi deriva dalla mia penetrazione e dalla sagacità, ma da una giornaliera meditazione che ne fo, portato come sono ad aver per questo grand'uomo una viva predilezione. Quanto più si ama, tanto più si conosce l'oggetto delle proprie affezioni, perchè si adottano tutti i suoi sentimenti. Quest'è ciò che lo stesso Apostolo diceva ai Filippesi: *È giusto che io pensi così di tutti voi a motivo che ho fisso in cuore come voi e nelle mie catene e nella difesa e confermazione del Vangelo siete tutti compagni del mio gaudio* (Phil. I, 7) (1).

I santi profeti, per dare autorità ai loro discorsi, li cominciano ordinariamente con un esordio maestoso, come per esempio: *Visione d'Isaia; parola del Signore udita da Geremia; ecco ciò che dice il Signore;* ed altre simili espressioni. Altri vedevano lo stesso Dio assiso sul suo trono, per quanto può essere conceduto all'uomo di vederlo. Paolo non aveva bisogno di vederlo perchè lo portava in sè stesso. Dal cuore del suo apostolo come da un trono Gesù Cristo faceva udire i suoi oracoli. S. Paolo non

(1) *Proœm. in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 1, 2; maurin., tom. IX, pag. 425.

Digitized by Google

dirà solamente: Ecco ciò che dice il Signore: *Cercate voi di far prova di quel Cristo che parla in me* (II. Cor. XIII, 3)? Dal che viene che egli si chiama l'*apostolo di Gesù Cristo*, che mette in fronte alle sue epistole questo titolo quasi non annunciasse nulla da sè medesimo, ma per una diretta ispirazione dello Spirito Santo, di cui egli è organo e ambasciatore (1).

Leggendo le epistole di s. Paolo si domanda ove quest'apostolo abbia attinto una teologia così nuova e così sublime. Donde gli sarebbe venuta? A quale scuola l'ha egli imparata? Sarebbe forse in quell'umile officina in cui lavorava le pelli per formarne tende? Era forse avvezzo a spingere così in alto le sue viste quando prima della sua conversione i suoi pensieri ed il suo linguaggio non differivano dai pensieri e dal linguaggio degli individui di una condizione così abbietta come la sua? Diciamo pur francamente che non è l'uomo che parla, ma lo Spirito Santo, ma Dio solo colla sua grazia onnipotente: che Paolo non è che stromento e che è il dono di Dio che opera in lui con tutta la sua magnificenza (2).

Vi ho per ben due intere giornate trattenuti sopra un solo testo di s. Paolo, e mi propongo d'intertenervi anche al presente, non già per far pompa di perspicacità e di crudizione, ma per discoprirvene la profonda dottrina e per ispirarvi il desiderio di studiarla. Veggendo scaturire da una semplice parola del grande apostolo una sì ricca sorgente d'istruzione, bisogna conchiudere che non va letto a precipizio o con indifferenza, ma meditato, ma scavato, per così dire, con tutta la attenzione; poichè se una sola delle sue sentenze ci avrà fornito

(1) Homil. VIII *in epist. ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 329.

(2) Homil. I *seu præfat. in epist. ad Hebr.*, maur., tom. XIII, pag. 7.

materia di ragionare per tre giorni, quali tesori non vi troveremmo, se ci applicassimo ad esaminarle tutte colla stessa diligenza? Non ci stanchiamo adunque finchè non abbiam percorso tutto l'arringo; è questa veramente un'inesausta miniera che non si abbandona senza lasciarvi ancora preziose ricchezze. In fatto essendo s. Paolo morto quasi cinque secoli fa, quanti chiosatori e dottori ed interpreti non si sono esercitati sulla spiegazione di quelle mirabili epistole e, ben lungi dall'esaurirle, non hanno fatto che dischiudere un novello arringo a coloro che dovevano seguirli (1)!

§ III. VITA CRISTIANA. GESU' CRISTO ED IL MONDO. VIA ANGUSTA.

Il mondo non conosce Gesù Cristo. Ma che vogliamo qui significare con questa parola *mondo*? Quegli uomini i quali non hanno amore che per le cose di quaggiù, giusta la sentenza di Gesù Cristo stesso, non conoscono Iddio, e questa loro ignoranza non riguarda solo il Padre ma anche il Figliuolo. Non v'ha nulla che tanto offuschi i lumi dello spirito, quanto il concentrare i proprj affetti nelle cose di questo mondo (2).

---

(1) *De verb. Apostol.: Habentes eundem*, ecc., homil. III, maurin., tom. III, pag. 280.

(2) Homil. VIII *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 50, 51. Abbiamo interi discorsi sull'opposizione tra Gesù Cristo ed il mondo, e pezzi eloquenti sulla stessa materia. Indichiamo i sermoni di Bourdaloue, *Sull'allontanamento dal mondo. Dominic.*, tom. III, pag. 324. — La Rue, *Apologia della divozione. Quares.*, tom. IV, pag. 35. — Massillon, *Ingiustizia dei mondani. Quares.*, tom. III, pag. 261. — Segaud, *Vita inutile dei mondani. Quares.*, tom. I, pag. 323. — Cambacérès, *Sulla virtù*, tom. III. — Lenfant, *Fuga del mondo*, tom. IV, pag. 2. Pei diversi punti di vista sotto i quali si può riguardare questo argomento Montargon, *Dizion. apost.*, art. *Mondo*, tom. IV, pag. 2; e tutti i discorsi sulla santità.

Il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo, disse s. Paolo (Gal. VI, 14). « Intendete sempre pel mondo i piaceri del secolo. Non gli bastava il dire che il mondo era morto per lui, bisogna che aggiunga che egli stesso è morto pel mondo. Certamente l'Apostolo considerava che non solamente i vivi hanno qualche sentimento gli uni verso gli altri, ma che resta loro qualche affezione anche pei morti, che ne conservano la memoria e rendono almeno ai loro corpi gli onori della sepoltura, talmente che, per farci intendere fino a qual punto il fedele debbe essere sciolto dai piaceri del secolo, non basta, dice, che sia rotto il commercio tra il mondo ed il cristiano, come lo è tra i vivi ed i morti, perchè ci resta ancora qualche piccola lega; ma come è un morto con un altro morto, tali debbono essere l'uno rispetto all'altro il secolo ed il cristiano (1). »

Gesù Cristo ci ha dato nell'ordinaria sua condotta l'esempio della maniera con cui ci dobbiamo condurre per riguardo al mondo. Egli non è sempre stato nel mondo e non se ne è del tutto allontanato per insegnarci a tenere il mezzo tra la continua frequenza ed una assoluta solitudine. Sono le circostanze ed i bisogni che ne determinano la misura (2).

Vi è forse vietato l'attendere ai negozj? No. Condanno io forse il matrimonio? No; quella che vieto è la fornicazione. Nell'uso delle vostre ricchezze

---

(1) Lib. II *de compunct.*, Morel, *Opusc.*, tom. I maurin., pag. 142, tradotto da Bossuet, *Serm. sulla risurrezione*, tom. VIII, pag. 27, il quale aggiunge. « Comprendete l'idea di questo grand'uomo e mirate come egli si dia cura di mostrarci che per le delizie del mondo il fedele dee essere freddo ed insensibile; se avessi qualche termine più significante, ne userei. » (Il p. Lenfant, *Severità delle obbligazioni imposte dal cristianesimo*, tom. V, pag. 132. — Moro, Basnage nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 83 alla 213.)

(2) Homil. XLIX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 504 e seg.

Digitized by Google

quello che io biasimo non è già il servirsene ma l'attaccarvisi appassionatamente, ma il bramarne di nuove, ma l'accrescerle a spese del prossimo. Vi si comanda di sacrificare le vostre sostanze? Tutto ciò che si vuole da voi si è che ne facciate parte a quelli che non ne hanno. *La vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza,* dice l'Apostolo (II. Cor. VIII, 14). Ma si hanno sempre mille pretesti da opporci. Si dirà forse che noi vi facciamo violenza colla legge del digiuno? Non facciamo che combattere e prevenire gli eccessi dell'intemperanza, recidere fin dalla radice le piante malefiche, prevenire i disordini di cui noi medesimi pei primi arrossiamo e che gastigano anticipatamente quelli che sono riservati all'altra vita. Saremo forse accusati di proscrivere ogni piacere ed ogni divertimento? Noi non siamo nemici che di coloro i quali sono contrarj alla morale ed alla onestà (1).

Il lavoro di s. Paolo non pone verun ostacolo alla sua pietà. Non dite adunque che la vostra professione vi allontana dalla virtù: questo è ciò che anzi ve ne approssima. L'indigenza ed il lavoro fanno più santi dell'ozio e delle ricchezze (2).

Possiamo salvarci nel mondo così come nel ritiro. La parola non contribuisce nulla alla cosa; e siccome nel ritiro si corre rischio di perdersi quando non vi si apporta che negligenza nel servigio di Dio, così si supereranno tutti gli scogli del mondo col vivere in mezzo alle città quando vi si vive in una severa vigilanza sopra sè medesimo. Vorrei vedere nelle nostre città più di un Giobbe, la cui pietà

---

(1) Homil. XIV *in epist. ad Philipp., de virgin. ad Theodor. et alibi passim*, tom. I maurin., pag. 27, ecc. Spiegato da Bourdaloue, *Allontanamento dal mondo. Domin.*, tom. III, pag. 347, citando s. Gian Grisostomo. — Massillon, *Quares.*, tom. IV, pag. 41; e *tutti i discorsi sui doveri della vita civile.*

(2) Homil. XXI *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 61.

Digitized by Google

solida ed esemplare fosse una specie di lievito per trarre gli altri ad imitarla (1).

Che cosa adunque si esige da noi? Che rinunciamo al mondo, che fuggiamo il commercio delle città per andar nei ritiri più inaccessibili a condurre la vita degli anacoreti? Gemo nell'udire che attribuite ai soli religiosi alcuni doveri che Gesù Cristo ha imposto a tutti gli uomini. Allorquando egli ha detto: *Chiunque guarda una donna per desiderarla,* si dirige forse ai solitarj? O non piuttosto a quelli che vivono nel mondo e fra i vincoli del matrimonio? Non vi si vietano già gli onesti piaceri, sibbene le voluttà colpevoli. Ciò che vi è comandato non è già di andarvi a seppellire nel ritiro, ma di restare nei luoghi in cui siete, vivendovi con modestia e con castità. Ora tutto ciò ci è comune con quelli che vivono una vita monastica (2).

Entrate per la porta stretta, ci dice Gesù Cristo, *perchè larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quei che entrano per essa* (Matth. VII, 13). Sì, larga al suo principio e battuta dalla moltitudine, ma angusta al suo termine; l'altra al contrario, stretta e difficile nei primi passi che vi si fanno, si rallarga a misura che si produce e diviene piacevole e ridente. Non se ne vedono che i principj di questa che sgomentano; si corre all'altra, si seguono le ree voluttà che il suo aspetto presenta alle anime cupide di ricchezze, di piaceri e di spettacoli; si cammina in questa via spaziosa e facile in apparenza; si va più oltre, caricandosi di peccati, che si vanno accumulando finchè si giunge al termine; ed oppressi dal peso delle proprie iniquità bisogna fermarsi e cadere nel fondo

(1) Homil. XLIII *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 488.
(2) Homil. VII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 116. Bourdaloue, *Misterj*, tom. I, pag. 67; *Avvento*, pag. 265. — Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 252. — Nicole, *Saggi*, tom. V, pag. 200. — Houdry, *Bibl.*, tom. II, pag. 659.

Google

del precipizio. A che ha servito lo scontrare a prima giunta un largo calle su cui si cammini agiatamente per breve tempo onde scontrare poi lo scoglio fatale a cui non è più possibile di sottrarsi, e se dopo un momento di sonno incantatore bisognò svegliarsi sotto la mannaja del carnefice? Badate alla fine della vita e di quegli uomini i quali camminarono per la via larga, e di quelli che entrarono per la porta angusta, ed imparate da loro la differenza. Pigliate per esempio dall'un de' lati il ricco malvagio che nuota nell'abbondanza e ne' piaceri, che vive senza pensieri e senza diffidenza della domane, talmente occupato delle presenti allegrezze che non sospetta nemmeno un avvenire, tanto l'ebbrezza assorbe tutte le sue riflessioni; dall'altra Lazaro coricato alla porta di questo ricco che si trascina a stento nella via angusta della miseria e dei dolori; egli muore ed è portato dagli angeli nel seno di Abramo. Come alla fine quella via stretta si è allargata, poichè si apre un così ampio varco alle legioni celesti che lo scortano nella sua marcia trionfale verso il cielo, verso il soggiorno della felicità! Il ricco muore anch'esso ed è sepolto nelle tenebre dell'inferno. Quella via larga in cui egli camminava scortato da adulatori e da voluttà mette capo ad una tomba scavata nel luogo degli eterni supplizj (1).

Impariamo dallo stesso re dei cieli, se la ricchezza o la povertà c'introduca più sicuramente nel suo regno. Parlando della prima egli dice: *Più facilmente passa per la cruna di un ago un cammello che non entra un ricco nel regno di Dio* (Luc. XVIII, 25). Per riguardo alla seconda così si esprime: *Vendi ciò che hai e dàllo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo* (Matth. XIX, 21). La via che conduce al cielo è angusta: chi del povero o del ricco vi

(1) *In illud: Intrate per angustam*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 128 alla 137. Vedi questa Biblioteca, tom. XII.

camminerà più facilmente? Sarà forse quegli che è spedito o quegli che trae dietro di sè un pesante bagaglio (1)?

Non basta il confessar Gesù Cristo: ci vuol forza onde perseverare in questa confessione; bisogna combattere e con molti sforzi; combattere incessantemente per non allontanarsi da quella diritta via in cui non si cammina che a traverso degli ostacoli, tanto essa è stretta e difficile! È la voluttà che viene ad offrirsi ai nostri sguardi, moltiplicando i suoi aspetti incantatori per sedurci e per corromperci. È l'amore profano che s'introduce nelle nostre anime; la ricchezza che ci tenta, la mollezza che ci snerva, la tiepidezza che ci gitta nell'indifferenza, la falsa gloria che ci sorride per ingannarci; la collera che ci trasporta; l'attrattiva dell'attività e della potenza che ci inebbria. Queste diverse passioni si presentano sotto forme così ridenti, si mascherano con colori tanto lusinghieri che colla debolezza di nostra natura diventa assai facile il lasciarsi sorprendere ed il sacrificare la verità. Questa ha un aspetto severo e non può presentare alcuna mondana voluttà; poichè differisce ad un'altra vita i beni che promette. In tal guisa se menomamente si teme la fatica e la sofferenza, bisogna subito darsi vinto. Atleta che ti presenti nell'arena, se non sei acceso dall'ardente desiderio di vincere, andrai ad addormentarti nei piaceri della mensa e nel languore dell'ozio, e ti sarà tolta la corona. Per ottenerla bisogna desiderarla con ardore (2).

Poichè siamo costretti a battere una via stretta e difficile, bisogna che ci raccogliamo, che ci ristringiamo in questo mondo. Chi ama di estendersi, di lasciarsi trasportare da tutti i desiderj non potrebbe

(1) Homil. XIII *in* II *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 535.

(2) Homil. XVII *in* I *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 525, 526.

Google

camminare su questa via, che non si può battere senza far violenza a sè medesimo (1).

Ci siamo arrolati nella milizia del Signore. Il generale che vuol formarsi un esercito sceglie per soldati uomini robusti, ben formati e di libera condizione. Le nostre leggi vietano agli schiavi la professione delle armi, ma il re del cielo ammette indistintamente nella sua milizia, nè esclude veruno dall'onore di marciare sotto i suoi vessilli. Non dipende da noi l'esser alti o piccoli di statura, il nascere schiavi o liberi, l'essere vecchi o giovani; il nostro monarca non c'impone altre obbligazioni tranne quelle di cui possiamo sdebitarci. Il principe che fa uso dei nostri servigi ne ha bisogno; ma Iddio allorquando ci chiama qual bisogno ha di noi?

Se un atleta si presenta per disputare il premio, l'araldo lo mena in giro per chiedere ad alta voce se qualcheduno ha da opporgli qualche cosa. Nostro Signore è ben più generoso e bandisce altamente che quando gli uomini ed i demonj caricassero il suo atleta delle più odiose imputazioni, non lo escluderà nè punto nè poco dal paterno affetto, cancellerà tutti i suoi delitti e non lo diserederà della gloriosa qualità di suo soldato. Colui che fa la spesa dei giuochi non è al par degli altri che semplice spettatore dei combattenti e non ha parte alcuna alla vittoria: ma Gesù Cristo assiste colla sua virtù colui che combatte per suo ordine; egli è il suo sostegno ed il suo soccorso (2).

Venite da me, tutti voi che siete affaticati ed aggravati, e io vi ristorerò (Matth. XI, 28). Queste parole non si dirigono al tale od al tal altro, ma indistintamente a tutti quelli che giacciono nei languori,

---

(1) *De nomin. mutat.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 852.
(2) *Catech.* II *ad illuminan.*, maurin., tom. II, pag. 258. Eloquentemente spiegato da Bourdaloue, *Ricompensa dei santi. Avvento*, pag. 27, 28. — Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 522; *Sui nemici e sulle armi del cristiano.*

Digitized by Google

nelle pene, o gemono sotto il peso del peccato: *Venite a me;* non già come ad un giudice che si accinge a gastigare le vostre offese, ma come ad un medico spirituale che ve ne dà il rimedio. Venite a me; non già che io abbia bisogno dei vostri applausi, ma perchè ho un'ardente sete della vostra salute. *Prendete sopra di voi il mio giogo ed imparate da me che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (ibid. 29); poichè dolce è il mio giogo e lieve il mio pondo. Questa parola di *giogo* non vi spaventi; esso è dolce e pieno di attrattive. Il mio peso è leggiere; ma come render concordi queste parole con ciò ch'egli aveva detto altrove? *Quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita* (Matth. VII, 14)! Sì, stretta pel cristiano privo di coraggio, ma dolce e facile pel servo fedele, per colui che ad esempio di Gesù Cristo è dolce ed umile di cuore. In siffatta guisa anticiperete le ricompense del cielo, acquistando fin dalla vita presente il riposo e la pace dell'anima, che ne forma la felicità; e con ciò le prove stesse più laboriose si cangeranno in una feconda sorgente di gioja e di delizie. Per insegnarci che dobbiamo sempre essere in guerra con noi medesimi, Gesù Cristo ci parla di giogo, di peso da portare; ma, all'uopo di prevenire il nostro scoraggiamento, ci dichiara che questo giogo è dolce, che questo peso è lieve; mirabile temperamento che compensa il sacrificio col guiderdone e l'amarezza delle prove colla dolcezza della pace interna che le accompagna!

Vi sono adunque delle difficoltà congiunte alla pratica della virtù. — Paragonatele con quelle che conseguitano il vizio, come ci è insegnato da Gesù Cristo con quelle parole: *Venite a me, tutti voi che siete affaticati ed aggravati.* Perchè in fatto la colpa è un grave peso che ci opprime, come è attestato da quella sentenza del Salmista: *Le iniquità sormontano la mia testa e come peso grave mi premono* (ps. XXXVII, 4). Per sentirne il pondo

non abbiamo bisogno di altra esperienza che della nostra. Nulla schiaccia l'anima con maggior violenza, nulla offusca la nostra vista con una più densa nebbia, nulla la precipita in un maggior languore ed abbattimento del peccato e della cattiva coscienza; ed al contrario nulla la allevia e le imprime una maggior forza di volar alto del possesso della giustizia e della virtù.

Entriamo, se così vi aggrada, nelle particolarità di que' comandi che vi sembrano così impraticabili. V'ha forse qualche cosa di più duro da sopportare del difetto di sostanze? V'ha qualche cosa di più ripugnante alla natura che il porgere la destra guancia a chi vi ha percosso la sinistra? Qualche altra cosa che costi di più dell'esporsi alla morte per dar testimonianza della propria fede? Eppure queste prove considerate senza prevenzione non solo perderanno ciò che hanno di difficile, ma diverranno dolci e desiderabili. Questa proposizione vi reca stupore; esaminiamola freddamente, applicandola a ciascuno dei casi che io proporrò. Ditemi: qual dei due vi sembra preferibile, il non avere cura di un solo individuo o l'essere costretto a provedere ai bisogni di mille? Il non avere che un abito di cui siamo contenti, o l'averne molti ma coll'aggravio di essere in continui affanni se la tignuola li rode, se il ladro li ruba, se un servo infedele li invola? Ecco le ricchezze. È adunque una così grave sventura il non possederne? Domandatelo a quei veri cristiani che vivono distaccati da tutti i beni della terra. La loro indigenza forma la loro felicità. Non è il ricco, mi risponderete voi, che voglia divenir povero per liberarsi dalle cure che lo tormentano. Questo è vero: ma il suo attaccamento a' suoi beni non è la prova della felicità che vi rinviene; non è dal canto suo che una traversia di spirito. Nè cerco altra testimonianza che la sua: tutti i giorni lo udite querelarsi delle sue pene, accusar la vita come un peso; mentre i poveri di cui vi parliamo,

Digitized by Google

contenti e felici, si gloriano della loro nudità più che gli stessi re del più splendido diadema.

Costa il non vendicarsi del suo nemico e più ancora il presentare la destra guancia a chi ti ha percosso la sinistra. Costa forse meno il soddisfare al proprio sdegno? Cedendovi voi eternate le discordie e le guerre; sacrificandolo le soffocate nel loro germe: vendicandovi accendete un violento incendio; perdonando lo prevenite e vi guadagnate quanto il vostro nemico.

La morte vi sembra un gran male. Ditemi: è forse meglio il restare a combattere sopra un campo di battaglia od ottenere la vittoria? L'avere a lottare contro la tempesta od entrare nel porto? Questo è il beneficio della morte. I martiri al cospetto dei carnefici, battuti dalle verghe, lacerati dalle unghie di ferro, stesi sopra ardenti graticole, si credevano come sopra un letto di fiori e manifestavano una viva allegrezza. S. Paolo, la vigilia del giorno in cui doveva subire una violenta morte, scriveva ai Filippesi in questa sentenza: *Ne godo e me ne congratulo con tutti voi. E voi di questo stesso godetene e congratulatevene meco* (II, 17, 18). Vorrebbe che tutta la terra partecipasse alla sua gioja, tanto egli riguarda come un bene l'essere sciolto dai beni della vita; tanto quella morte che a voi sembra terribile è per lui l'oggetto di tutti i suoi voti!

Per giudicar meglio quanto il giogo del Signore sia dolce, paragonatelo con quello del peccato, che è veramente duro ed insopportabile (1). Cominciamo dall'avarizia, da quella feconda sorgente delle più vergognose dissolutezze. V'ha forse qualche cosa di più meschino? Noverate le cocenti cure, le pungenti inquietudini, i pericoli nascosti, gli affronti, le querele, i rifiuti, gli abbagli che bisogna sostenere. Il

(1) Queste parole sono sposte egregiamente in Bourdaloue, *Amore di Dio. Quares.*, tom. III, pag. 59, 60; e *Quares.*, tom. I, pag. 354. Vedi anche il tom. XII di questa Biblioteca.

Digitized by Google

mare ha minori fiotti di quel che non abbia d'inquietezze e di convulsive agitazioni il cuore dell'avaro. Non è peranco calmato un dispiacere che ne comincia un altro, e lo schiavo infelice della sua insaziabile cupidità non ha mai un momento di posa.

Esaminate davvicino quell'uomo dominato dalla collera e dalla sete della vendetta; v'ha forse qualche pena che si possa paragonare ai supplizj ai quali egli va soggetto? Tutto lo irrita, tutto lo ferisce e lo lacera; ed egli chiude in sè stesso una fornace la cui fiamma lo arde e lo divora senza consumarlo.

Conoscete voi qualcheduno più infelice di quelli che si danno in preda alle debolezze dell'amore? Qual vergognosa schiavitù! Tormenti, timori, diffidenze sempre rinascenti; ecco la loro vita.

Quella che mena l'orgoglioso non è meno deplorabile; i suoi trasporti, i suoi furori ne formano uno stato di continua guerra tanto con sè medesimo, quanto con tutto ciò che lo circonda.

Venite dunque a me, ci dice Gesù Cristo; *imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (Matth. XI, 89). Imperocchè la dolcezza che è umile è la madre di tutti i beni. Non laventate il mio giogo, non fuggite il peso che vi propongo; che vi libererà dagli altri molto più gravi. Sottomettetevi a questo giogo, e sperimenterete quanto sia dolce. Non vi opprimerà; è un ornamento più di quello che sia un carico. Vi dirigerà nella via reale a traverso dei precipizj e degli scogli e vi farà camminare con gioja nell'angusta via (1).

Il Signore ci dice per bocca del suo profeta: *Sciogli i vincoli dell'empietà; sciogli le obbligazioni che opprimono; metti in libertà i mal condotti e rompi ogni gravame. Spezza all'affamato il tuo pane,*

---

(1) Homil. XXXVIII *in Matth.*, XXXIX, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 450. *Ad Stagir.*, tom. I mauriu., pag. 177.

Digitized by Google

e i poveri e i raminghi ménati a tua casa: se vedi uno ignudo, rivestilo e non ispregiare la tua propria carne. Allora come di bell'aurora spunterà la tua luce, e presto verrà la tua guarigione, e la tua giustizia andrà innanzi a te, e la gloria del Signore ti accoglierà. Allora tu invocherai il Signore, ed egli ti esaudirà; alzerai la tua voce, ed ei dirà: Eccomi a te (Is. LVIII, 6—9).

Chi è mai, mi direte, che possa osservare tutti questi comandamenti? Ma io vi risponderò: Chi è mai che non lo possa? Imperocchè alla fine che cosa avvi in ciò di così difficile? Vi dico di più: Che v'ha che non sia della più facile esecuzione? Quanti non si videro andare ben più oltre di questi precetti? Non contenti di rompere ogni patto coll'empietà, si spogliarono dei loro proprj beni; di ricevere i poveri nelle proprie case, alla propria mensa, loro profondevano i proprj tesori ed i più laboriosi servigi; di far del bene ai loro prossimi, ne facevano anche ai nemici. Non vi si comanda già di arrampicarvi sulle montagne, di attraversare i mari, di coltivare tanti jugeri di terreno; non di consumarvi col digiuno, colle macerazioni: ma di essere caritatevoli, misericordiosi, e di non far male a veruno. E quand'anche ciò costasse troppo, pensate alla ricompensa. Nelle nostre lotte ginnastiche si espongono agli occhi degli atleti le corone ed i premj che saranno decretati ai vincitori; e Gesù Cristo fa altrettanto. Ma ancora ov'è la proporzione? Per quanta magnificenza ci possa essere nelle ricompense proposte a coloro che riportano il premio nel corso, sempre si limitano a poco; si sforzano di esagerarle nel moltiplicarle. Il nostro monarca non ha bisogno di far mostra di una vana opulenza; gli basta una parola per farci conoscere tutta la magnificenza del premio riservato agli eletti, i quali saranno incoronati: *Allora*, ci dice il suo profeta, *come di bell'aurora spunterà la vostra luce.* In queste sole parole sono compresi tutti i tesori, tutte le ricchezze,

Digitized by Google

la vita eterna, la gloria ineffabile; beni che l'occhio non ha veduti (1).

OMELIA XIII *sull'epistola ai Filippesi* (cap. III, 18 e seg.)

Non v'ha nulla che più disconvenga al discepolo della croce, nulla che sia in opposizione più diretta colla vita cristiana della vita molle e della ricerca dei piaceri; nulla che più contrasti colla nostra professione e che smentisca più sensibilmente ed il nome che portiamo ed i voti che ci ritengono sotto la bandiera di Gesù Cristo come l'attaccarsi alla vita presente. E che? Il vostro Signore ha voluto morir sulla croce, e voi vorreste vivere nella mollezza? egli si è lasciato trafiggere da' chiodi, e voi avete bisogno degli agi della vita? È questo un mostrarvi suoi seguaci? Pensando a questi contrasti, l'Apostolo diceva: *Molti, de' quali spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche adesso con lagrime), si diportano da nemici della croce di Cristo* (Phil. III, 18). Vi erano adunque fin dai tempi di s. Paolo alcuni sedicenti cristiani, i quali sotto lo stendardo della croce menavano una vita molle ed effeminata, e colla contradizione tra i loro costumi e la vocazione del cristiano si tiravano addosso i severi rimproveri dell'Apostolo. La croce vuole la mortificazione dei sensi, la fuga dei piaceri; la croce dinota un soldato che ha sempre le armi in mano. Si riconosce forse ai costumi frivoli e dissipati? Avete un bel dirvi cristiano; voi non siete, risponde s. Paolo, che il nemico della croce; giacchè se la amaste, lo mostrereste nella vostra condotta. Discepolo di un Dio crocifisso se non vi è dato di morire al par di lui, imitatelo almeno col menare una vita conforme alla sua. Crocifiggete voi stesso, se non avete persona che

(1) Homil. LIV *in Matth.*, LV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 327.

Digitized by Google

vi crocifigga; crocifiggetevi non già col dar la morte a voi stesso, chè questo pensiero sanguinario ed empio dee essere lontano da voi, ma nel senso che voleva s. Paolo quando diceva: *Il mondo è a me crocifisso, e io al mondo* (Gal. VI, 24). Se amate Gesù Cristo, divenga egli il vostro modello; notate ciascuna delle vostre azioni col sigillo della sua croce; imprimetene il segno sulla vostra fronte perchè riconoscete in essa una sorgente di beneficj, un' armatura invincibile contro gli attacchi del nemico della salute; siate conseguente con voi medesimo; non vi contentate di portarla al di fuori; mostratela col vostro coraggio nel sopportare le contradizioni ed i sacrificj; così si fanno riconoscere i discepoli della croce; e con questo segno li mostra Gesù Cristo dicendo: *Chi vuol venire dietro a me dia di mano alla sua croce e mi segua.* Ma quelle anime deboli, pusillanimi, striscianti in mezzo alla affezione della vita e dei sensi sono dall'Apostolo annoverate fra i nemici della croce, da lui che si gloria nella croce del suo divin maestro, da lui che l'abbraccia con ardore, e non aspira che alla felicità di esservi attaccato, come lo esprimeva con quelle parole: *Il mondo è a me crocifisso, e io al mondo.*

Oh come egli gemeva sulla sorte di quei vili cristiani! Con qual dolore ne vedeva crescere il numero! Egli non ne parla che colle lagrime agli occhi, e deplora amaramente la perdita di quelle anime le quali, obliando sè stesse, non si occupano che della cura di servire e d'impinguar questa meschina carne, non pensano che all'involucro e trascurano il resto, indifferenti sul tremendo gastigo che le minaccia. Ebbene! Continuate a vivere come fate, datevi in preda a tutti i piaceri, al buon tempo, dedicatevi interamente alle vostre sensualità oggi, domani, dieci, venti, trenta, cinquant' anni se il volete, ed anche di più; infin del conto che cosa ci avrete guadagnato? Nulla, tranne una deplorabile nudità. Iddio ci ha gittati nel mondo come in un' arena;

mostratemi ed i vostri combattimenti e le vostre corone. Voi ridete e l'Apostolo piange; piange per ciò che forma il subbietto delle vostre gioje. La carità che lo infiamma per la salute di tutti gli uomini non gli permette di veder freddamente tanti infelici che corrono alla loro rovina, *facendosi un Dio del loro ventre*, dicendo cogli insensati di cui parlano i nostri Sacri Libri: *Mangiamo e beviamo, e riponendo la loro gloria nella propria confusione.* È un gran male il commettere azioni di cui poscia dobbiamo arrossirci; col rossore ne diminuite almeno la colpa: ma farsene un vanto, è questa una corruzione che va fino al delirio.

Forse l'Apostolo non iscriveva che pe' suoi contemporanei; forse applicheremmo senza ragione ad alcuno dei fedeli qui presenti quei rimproveri che si formino un Dio del ventre, che ripongano la loro gloria in ciò che dovrebbe formare la loro confusione. Piacesse al cielo, o miei fratelli, che questo fosse sempre il più ardente de' miei voti; piacesse al cielo che nessuno dei colpevoli non fosse da me conosciuto! Ma ahi! che io tremo che non abbiamo maggiori motivi ancora di quelli non ne avesse l'Apostolo stesso per indirizzarveli. Che uno che si appella cristiano consumi tutte le sue ricchezze nei piaceri della mensa e non pensi nemmeno che vi sono poveri che muojono di fame, non merita che gli diciamo ciò che s. Paolo diceva ai cristiani de' suoi tempi?

E quali sono coloro che ci sforzano a queste tristi rivelazioni? Quelli che *non hanno pensieri ed affetti che per le cose della terra.* Fabbrichiamo, dicon essi, ingrandiamo i nostri dominj, rendiamo amene le nostre ville, acquistiamo potenza, gloria, ricchezze. Dove? sempre sulla terra. E che cosa sono? Null'altro che cose terrene. Per loro non v'ha altra divinità che *il ventre:* ma questi almeno sono conseguenti a sè medesimi; concentrati nelle cose della terra, non potrebbero alzarsi sopra di essa; il loro

continuo ritornello è: *Mangiamo, beviamo, poichè domani morremo.* Temono di morire perchè la morte li separerà da questo terrestre corpo, anzichè assicurarsi il possesso di una felicità ventura, immergendo così nella terra un'anima che loro fu data pel cielo....

Oh quanto altrimenti pensava l'Apostolo allorchè diceva: *Noi siamo già cittadini del cielo* (Phil. III, 20)! Non cerchiamo altro luogo; è quello il soggiorno del riposo, la speranza della gloria ed il centro della vita. *Nel cielo* (in cui viviamo già collo spirito) *aspettiamo il Salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo; il quale trasformerà il corpo della sua gloria* (ibid., 20, 21). In tal guisa colla prospettiva del cielo l'Apostolo ci distacca dalla terra. A quanti mali non va soggetto questo corpo al quale siamo incatenati! Quello di Gesù Cristo non fu anch'esso risparmiato prima che ascendesse in mezzo alla sua gloria. Verrà un giorno in cui Gesù Cristo *lo renderà conforme al glorioso suo corpo:* sarà quello stesso che avrem portato in terra, ma sarà vestito della immortalità. E che? un corpo così vile, così abbietto, così spregevole diverrà conforme a quel glorioso corpo che siede ora alla destra di Dio, innanzi a cui le virtù celesti si prostrano tremando, che è sollevato al disopra dei principati e delle potenze? No, torrenti di lagrime sparse su tutti i punti dell'universo non basterebbero ancora per deplorare la perdita di quelle anime le quali, insensibili a così magnifiche promesse, consentono a cangiare i loro gloriosi destini col retaggio dei demonj e di quelli che loro somigliano.

Segue il commento, in cui si parla della gloria dei beati nella seconda venuta di Gesù Cristo. Infelicità dei reprobi. Contro la infingardaggine (1).

---

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 120 e seg.

Digitized by Google

Camminiamo quaggiù in una via stretta, circondata da precipizj; non vi si possono posare i due piedi ad un tempo. Quale circospezione non si richiede! Essere attento ad ogni cosa, misurare non solo i passi ma gli sguardi! In tal guisa l'oracolo non ci permette di torcere nè a dritta nè a sinistra. Avete un bel fermare il piede, tenervi fortemente attaccato al suolo in cui siete; se i vostri occhi si distraggono un momento, la testa gira, e voi cadete nel precipizio, che è il peccato, abisso profondo, coperto da dense tenebre. Stiamo sulla difensiva, non camminiamo che con timore e diffidenza in un calle tanto pericoloso. Non vi date in preda a smoderate risa, alla gioja, agli eccessi della mensa: imprudenti! Il minimo passo posto in fallo vi trascina; e solo colla sobrietà si cammina di piè fermo. Non vi dee essere bagaglio superfluo; per giungere felicemente al termine non bisogna aver nulla che impacci; e noi al contrario siamo incatenati da mille cure diverse, da mille ponderose bagaglie che ci opprimono. Vogliamo camminare avvinti da mille lacci a traverso di questa via angusta e sdrucciolevole!

Gesù Cristo non dice semplicemente: La via è angusta; ma vi aggiunge l'esclamazione. *Oh quanto stretta è la via che conduce alla vita!* Per dimostrare che essa non potrebbe esserlo di più. Si, è assai angusta, poichè all'uscirne dovremo rendere un conto rigoroso di tutto ciò che avremo fatto, anzi di tutto ciò che solo avremo detto o pensato. E come non fosse già bastantemente angusta per sè medesima, noi la ristringiamo ancora ingrossandoci, estendendoci al di fuori, volendo mettere i piedi al largo. Ogni calle angusto si può difficilmente calcare da tutti, ma principalmente dai corpulenti: una persona svelta e sciolta vi cammina più agevolmente; quanto più uno ristringe sè stesso, tanto meno si lamenta di trovarsi rinserrato. Voi credete che non vi sia nulla da fare per guadagnare il cielo; è questo

un errore poichè si crede di poter camminare nella via angusta colle comodità della vita: disingannatevi; ciò riesce impossibile. — Ma ecco bagni deliziosi, mense squisite, un corteggio numeroso di servi tutti intenti ai cenni dei loro padroni; schiavi de' suoi minimi capricci, li mirate senza potervene approssimare, e vi credete infelice; non è già che lo siate; è infelice piuttosto colui che batte la via larga, per la quale si va ai gemiti ed alle lagrime. Giunto al termine, che gli avran giovato tutte le sue delicatezze? Ma voi perchè vi querelate della via stretta che conduce al riposo ed alla felicità? E chi vi sembra più felice, colui che dopo essere passato per sentieri duri e scoscesi si trovasse nel palazzo di un re o colui che attraversasse la pubblica piazza per andare sul palco? Per chi dei due versereste lagrime? È questa l'immagine di coloro che vivono nei piaceri, e degli altri i quali non vanno soggetti che a privazioni; il termine del viaggio è il cielo per gli uni, l'inferno per gli altri. Forse tra quelli che ci ascoltano alcuni si ridono di questo linguaggio. Ciò che mi affligge, che m'ispira il più grave dolore è quest'istesso acciecamento, che loro non lascia distinguere il perchè bisogni ridere ed il perchè si debba piangere. Oimè! Essi tutto confondono e tutto sconvolgono; e per questo destano la mia viva sensibilità. E che, o fratelli? voi risusciterete un giorno e dovrete rendere conto di tutte le vostre opere; siete minacciati di più rigoroso gastigo, e siete sordi e non pensate che a servire i sensuali vostri appetiti, che ad abbandonarvi all'ebbrezza che vi trasporta! E quando vi si parla ve ne ridete! Io piango perchè so pur troppo a quai mali vi esponete, a quale spaventoso supplizio andate incontro con allegrezza di cuore; piango appunto per ciò che voi non piangete. Almeno non mi lasciate piangere tutto solo; affliggetevi almeno pel tremendo avvenire che vi attende. Ditemi: se qualcheduno accompagnasse ridendo le spoglie del

vostro amico trasportate alla tomba, la sua condotta non vi parrebbe quella di un nemico e non moverebbe la vostra indegnazione? Al contrario imprendereste ad amare coloro che vedeste dividere il vostro dolore. Se aveste perduta la sposa, non perdonereste a colui che insultasse colle risa alle vostre lagrime; e l'uomo che piange la perdita dell'anima vostra non è per voi che un oggetto di abborrimento e di sarcasmi? In quale acciecamento vi getta mai lo spirito delle tenebre per far così di voi medesimo il vostro più crudele nemico!

Non usciremo mai dal letargico sonno in cui viviamo? Svegliamoci, o miei fratelli; pensiamo a quella vita eterna che ci è preparata; pensiamo a quel giudizio, a que' supplizj; pensiamo che la nostra risurrezione sarà conseguitata da un rigoroso processo intorno alle nostre azioni. Ecco il Signore che viene portato sulle nubi del cielo; innanzi a lui arde un fuoco divoratore; intorno a lui rugge una fiera tempesta; un fiume di fuoco si devolve innanzi a' suoi passi; lo seguono il verme che non muore mai, le tenebre esteriori, lo stridore dei denti. Io non cesserò mai di ritrarvi queste immagini, quantunque le mille volte le respingiate dai vostri sguardi (1). I profeti non cessavano di far risuonare la loro voce nemmeno sotto la grandine delle pietre da cui erano oppressi. Un linguaggio lusinghiero non farebbe che perder me ed ingannar voi. Sì, o miei fratelli, in quel soggiorno di orrore, in mezzo a quel sempiterno supplizio, a quel supplizio senza conforto e senza remissione, non vi sarà una voce sola che imprenda a trattare la vostra causa. Se siete senza pietà per voi medesimi, in qual cuore ne troverete voi? Se non fatichiamo nel regolare la nostra

(1) Le pagine forse più eloquenti del ministro Saurin sembra non sieno altro che una versione di questo passo di s. Gian Grisostomo. Vedi il tom. VI, pag. 499 alla 502.

Digitized by Google

vita, mentre lo possiamo, qual perdono potremo sperare (1)?

Bisogna dunque credere, mi si dirà, che tutti quelli che vivono nel mondo sieno reprobi? Bisognerà dunque abbandonare le città, ridurle ad una spaventosa solitudine, per andare a seppellirsi in un ritiro e a confinarsi nei deserti? Non dico questo: piacesse a Dio che la regolarità dei nostri costumi permettesse non solamente che nessuno pensasse ad abbandonar le nostre città per sottrarsi al loro contagio, ma che quegli stessi che se ne allontanarono per ricoverarsi in un ritiro vi tornassero impunemente a portarci l'edificazione dei loro esempi. Ma oimè! Quanto sarebbe da temersi che, invece di convertire gli altri, non venissero a corrompere sè medesimi ed a perdere le loro generose abitudini in mezzo ai loro concittadini!

Che se mi opponete l'immenso numero dei colpevoli e l'estrema misericordia di Dio, vi dovrei rispondere colle parole stesse di Gesù Cristo; e non credo che alcuno di voi possa spingere la presunzione e la sacrilega temerità al punto di osar di smentire il giudice formidabile dei vivi e dei morti: ora egli dice che *la porta della vita è angusta*, che *la via che vi conduce è difficile* e che *pochi la battono*. Se Gesù Cristo giudica che scarso è il numero di costoro, molto più lo sarà quello di coloro che giungono al fine. Gli uni si arrestano fin dall'ingresso, gli altri in mezzo alla strada, la maggior parte naufraga nel porto; onde egli conchiude che *se sono molti i chiamati, pochi sono gli eletti*. Tutti gli argomenti s'infragerebbero contro la precisione di quest'oracolo. Sarebbe come uno stupirsi che ai tempi di Noè tutto il mondo fosse perito per castigo

(1) Homil. IX *in* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 340 alla 342. *Biblioteca scelta*, art. *Giudizio divino*, tom. XV.

Digitized by Google

nelle acque del diluvio e che la sola famiglia del patriarca fosse stata illesa (1).

Non basta l'uscir dall'Egitto, bisogna entrar nella terra promessa: *I giudei tutti passarono il mar rosso, si cibarono della manna, e non furono per questo salvi dalla morte* (I. Cor. X, 4). Per evitare un tal fine sia da noi sbandita ogni tiepidezza. Si venga a dirci, come un tempo gli esploratori mandati da Giosuè nella terra di Canaan, che la penitenza è una via austera ed impraticabile; non imitiamo la codardia di quel popolo che si lasciò sgomentare da false relazioni; attacchiamoci a Caleb ed a Giosuè e non li abbandoniamo finchè con loro non siamo entrati nella vera terra promessa. Mi risponderete che questa via è stretta e difficile; al che io replicherò che quella in cui camminavate prima lo è ancor più. Non era soltanto stretta ed angusta, ma piena di bronchi e di spine, assediata da un gran numero di bestie assai pericolose (2).

OMELIA VIII *sull'epistola ai Romani* (cap. VII).

(Analisi ed estratti.)

Dopo averci mostrati i mali sparsi sulla terra, i guasti del peccato che prevalse contro la legge, l'Apostolo, non volendo che se ne pigli occasione di accusarne la legge, si affretta a dire: *Sappiamo che la legge è spirituale* (Rom. VII, 14); il che è un dichiarare bastantemente che essa era nemica del peccato e scuola di virtù pei precetti, per le minacce e ricompense che proponeva. Egli dunque aggiunge: *Ma io sono carnale;* il che si applica a tutti gli uomini così prima come dopo la legge. Egli

(1) *Adv. vituperat. vitæ monast.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 369; mauriu., tom. I, pag. 55.

(2) Homil. XXX *in Matth.*, XL, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 460.

Digitized by Google

dice ancor più: *venduto come schiavo al peccato.* Dal momento in cui la morte è entrata nel mondo, vi entrarono con essa le passioni disordinate; la concupiscenza, la collera, il dolore, la intemperanza s'impadronirono del nostro cuore e trascinarono la ragione nell'abisso del peccato. Questa soggezione è tale che *quello che io fo non intendo; dappoichè non fo il bene che amo, ma quel male che odio, quello io fo.* E come si debbono interpretare queste parole? Che egli è come involto nelle tenebre a traverso delle quali cammina, illuminato solamente da una luce oscura, minacciato di cadere a ciascun passo. *Non intendo*: non è già una completa ignoranza, ma sorpresa e debolezza; nè dice: Io non fo quello che non voglio; il che supporrebbe forza invincibile necessità assoluta, difetto di libertà; ma agisco condannando quello che fo; i miei disordini stessi rendono testimonianza alla santità della legge; accuso me stesso allorchè non vi obbedisco, e non posso violarla senza odiare il male che me la fa violare. Se io vengo a soccombere, è forse colpa della mia carne? È colpa del peccato che in essa abita. Che se il manicheo l'accusa di essere cattiva nella sua sostanza, calunnia l'opera del Creatore. Non bisogna pigliarsela con essa pei proprj mancamenti, ma col peccato che in essa abita. Che essa sia di una natura inferiore allo spirito, è conforme al vero; essendogli essa soggetta come il liuto alla mano che lo tocca, come la nave al piloto che la governa. La destrezza dell'esecuzione o dei movimenti non dipende già dall'istromento o dal vascello ma da colui che li dirige. Tale è la dependenza della carne per riguardo allo spirito; la carne dee essere condotta, lo spirito esercitare l'impero; egli conosce ciò che far bisogna. Se il cavallo fugge, è colpa del palafreniere che manca o di destrezza o di forza. Allorquando io opero il bene, dice l'Apostolo, trovo in me un interno sentimento che lo approva; quando fo il male sento un'interna voce che lo condanna.

Ma essendo languida la mia volontà, io cedo; la legge ha un bel parlare al mio cuore, i miei sensi la vincono: debbo io accusare la legge della mia disfatta? Con chi ce la dobbiamo prendere se un ladro fa un'irruzione in una casa opulenta? Colla casa o col ladro?

Tuttavia la legge e la coscienza sarebbero dunque impotenti. Ci voleva qualche cosa di più forte; sì, ed era la grazia di Gesù Cristo il quale mi ha salvato nel tempo stesso in cui da esso mi allontanava.

Ma voi mi direte: Se la tirannide del peccato era tale nel mondo prima della grazia del Salvatore, perchè si punivan quelli che peccavano? Rispondo che se la violenza del peccato era sì grande in quel tempo, era anche minore il numero degli uomini chiamati, e si richiedevano da essi cose solamente che potessero fare durante il regno del peccato. Il legislatore non esigeva da loro una così grande perfezione; loro permetteva di godere delle ricchezze e tollerava che avessero molte donne; concedeva alla collera una vendetta legittima, ai sensi piaceri moderati; e sembra anche che la legge scritta portasse l'indulgenza più lungi della legge naturale. Questa voleva che l'uomo si contentasse di una donna, come Gesù Cristo dichiara nel suo Vangelo, mentre la legge di Mosè non impediva ai giudei di ripudiare le donne loro. In tal guisa l'Apostolo non manca di ringraziar Dio perchè Gesù Cristo ci abbia renduti capaci di una più grande perfezione e di una vita più santa di quella che non fosse sotto la legge. *Rendo grazie a Dio, per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo*, che ci abbia liberati dalla tirannide del peccato, dandoci le armi necessarie per combattere il nemico della salute e meritarci la corona: sottomettendo la carne allo spirito non si è contentato d'istruirci coi precetti, ma volle servirci d'esempio; onde, assumendo la nostra propria carne, venne ad insegnarci come dobbiam procurare di domarla, associandola alle vittorie dello spirito;

Digitized by Google

imprimendo alla legge il sigillo della giustificazione. Che voleva la legge se non che fossimo senza peccato? Ecco ciò che fece Gesù Cristo; egli solo ha vinto; noi tutti siamo stati chiamati al retaggio della vittoria: nell'avvenire non peccheremo che per nostra colpa; non camminiamo più secondo la carne, ma secondo lo spirito. Tale è la condizione che ci è imposta, ed in virtù della quale non v'ha più nulla a temere dalla condanna. Gesù Cristo solo ha potuto darci la corona, ma col carico di meritarla; è un tesoro che dipende da noi il perdere o conservare. Non ci basta essere stati rigenerati nel Battesimo, se non si vive in una maniera degna di un figliuolo di Dio. Non basta il non camminar più secondo la carne, bisogna camminare secondo lo spirito, il che significa non essere bastante l'astenersi dal male, ma esser anche necessario di fare il bene. Ora tutto ciò è sommesso al vostro libero arbitrio. Il peccato non regna più da tiranno sulla nostra intelligenza; e se la luce della legge si spegne nell'anima vostra, se la nave si sommerge ed il piloto è trascinato nel naufragio, non bisogna imputarlo che a voi medesimo. Imperocchè da voi dipendeva il fare ciò che altri han potuto fare; e tutto ciò che prima era sembrato impossibile alla natura divenne fra noi comune. Paragonate ciò che accadeva sotto la legge con quello che è divenuto il mondo sotto il regno della grazia. La verginità, il disprezzo della morte, i più eroici sacrificj vi divennero comuni; e queste virtù si praticarono non solamente in Costantinopoli, ma presso le più barbare nazioni. Presso gli Sciti, i Traci, gli Indiani ed i Persiani trovate popoli di vergini e di solitarj, quando un tempo si contava appena un qualche individuo da cui fossero esercitate queste virtù. Siffatti esempi vi sono proposti per animare la vostra fede. Iddio ci ha renduti facili i nostri combattimenti, affinchè possiamo vincere lottando, e non perchè ci addormentiamo invece di combattere;

nè ci ha dato la sua grazia per fomentare la nostra inerzia e perchè ci torniamo ad immergere in quel fango del peccato da cui ci aveva tratti.

Quella che l'Apostolo chiama *vita della carne* è una vita di voluttà, di lusso, di mollezza, una vita tutta di mondo, la quale fa sì che l'uomo non sia più che carne. Come quelli che hanno la vita dello spirito, sollevandosi sulle ale della fede, in una regione superiore sembrano non dipendere più dal corpo; così gli altri i quali hanno posto in oblio di avere un'anima calpestando i suoi titoli di nobiltà, si abbandonano interamente alle cure del corpo e seppelliscono per così dire la loro anima negli affetti carnali. In tal guisa leggiamo nelle sacre Scritture che Dio diceva a Noè: *Non rimarrà il mio spirito per sempre nell'uomo, perchè egli è carne* (Gen. VI, 3). Lo stesso santo patriarca non aveva egli forse una carne? Sì certamente, poichè era uomo; ma non è propriamente parlando la carne che egli punisce, sibbene gli affetti della carne nel senso dell'Apostolo quando dice: *Quelli che vivono secondo la carne non potrebbero piacere al Signore;* come parlando del mondo Gesù Cristo diceva: *Voi non siete di questo mondo*, benchè i suoi apostoli ne fossero abitatori. Queste espressioni si pigliano in un senso spirituale. Con ciò indica l'Apostolo che l'uomo spirituale non dee più dipendere dalla carne, che si dee sollevare sopra di essa, che questa carne dee essere mortificata, sciolta da ogni limo terrestre confitta in croce, affinchè spicchi un volo che da nulla sia arrestato. Il ferro arroventito diventa fuoco egli stesso, benchè non cangi natura. Così addiviene della carne trasformata dalla grazia dello Spirito Santo in una sostanza all'intutto spirituale. Essa si confonde e si annienta nell'anima stessa. Tale era la disposizione di quel personaggio di cui qui sponiamo le parole. Straniero al suo corpo, calpestava tutte le delicatezze della carne. Le sue delizie erano la fame, le carceri, i tormenti, ai quali la sua carne

Google

era divenuta insensibile. Se parla delle afflizioni cui va soggetto, è per dire ch' esse sono lievi e che non durano che un momento; tanto egli aveva saputo sollevare la sua carne a tutta l' altezza della sua anima. Ma per questo, aggiunge l'Apostolo, bisogna aver lo spirito di Gesù Cristo. A questa sola condizione non solo siamo discepoli di Gesù Cristo ma possediamo lui medesimo in noi; poichè possedere il suo spirito è un essere in possesso della sua persona, è un godere della presenza della santissima Trinità, poichè indivisibile è la sua divina essenza.

Siccome colui che non ha la vita dello spirito è morto, non può piacere a Dio, si dice invanamente discepolo di Gesù Cristo, poichè Gesù Cristo non abita in lui, così quegli che ha la vita dello Spirito appartiene realmente a Gesù Cristo, come Gesù Cristo appartiene a lui. Non appartiene più alla terra, ma vi mena la vita degli angeli nel cielo. Ecco ciò che l'Apostolo chiama dar la morte alla sua carne. Chi vive in questo modo ha già cominciato a godere di una vita immortale e porta il pegno della sua futura risurrezione. Nulla lo arresta, nulla lo impaccia nella carriera delle cristiane virtù. Il corpo suo è morto non già materialmente, ma al peccato; quella carne è ancora viva, e bisogna pure che serva di prova alla virtù e di materia ai generosi combattimenti dello spirito; essa è morta alle affezioni della carne al par di quella che giace nel sepolcro. Non vi spaventate adunque nell'udire l'Apostolo, il quale vi comanda di dar la morte alla nostra carne, il che noi appelliamo mortificazione. Questa morte è per voi un germe di vita che respinge ed annichila la morte per sempre. La vita che dà lo Spirito Santo trionfa della mortalità: onde notate l' espressione dell' Apostolo, il quale non dice che lo Spirito sia vivo ma che egli è vita per mostrare che è una sorgente di vita che si spande nelle anime fedeli. E come? *Colla giustizia*, perchè dove domina la giustizia non v'ha più peccato; dunque non più morte ma una vita immortale.

Digitized by Google

Che se lo Spirito di lui che risuscitò Gesù da morte abita in voi, egli che risuscitò Gesù Cristo da morte, vivificherà anche i corpi vostri mortali per mezzo del suo Spirito abitante in voi (Rom. VIII, 11). Perchè la speranza della risurrezione è sempre sicura di piacere al cristiano, e quella di Gesù Cristo è la più valida prova della nostra, s. Paolo conferma la sua dottrina con questo novello motivo. Il corpo mortale adunque di cui siete vestiti non vi lasci alcun timore; abbiate lo Spirito di Dio, e questo corpo risusciterà. Ma i corpi che non l'hanno sono forse condannati a non risuscitare? Come dunque render concorde l'Apostolo con sè medesimo, mentre ci assicura che tutti compariranno alla presenza del tribunale del Figliuolo di Dio? Eh! che diventa la minaccia dell'inferno, se non v'ha risurrezione per coloro che mancano di questo Spirito di Dio, quando lo stesso Apostolo dichiara che tutti risusciteranno ma che non tutti avranno gli stessi destini, e che gli uni risusciteranno per la vita e gli altri pel supplizio? Rispondo che s. Paolo non dice solamente che Dio risusciterà i nostri corpi mortali, ma dice che *Dio darà loro la vita*, ricompensa riservata ai giusti *a motivo del suo Spirito che in essi abita*. Quegli adunque che co' suoi disordini ha perduto la vita della grazia e muore in questo stato risusciterà, ma per una morte di un'altra specie. Volete voi dunque godere della vera vita? Date la morte alla vostra carne e fin da quest'ora, perchè essa non muoja nella vita futura (1).

Il cristiano padroneggia la collera, l'asprezza del carattere, i trasporti, e non ha nulla di comune colla terra; egli mortifica incessantemente le membra del corpo del peccato, crocifigge la sua carne

(1) Tom. IX maurin., pag. 557 alla 570. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 167. *Bibliotecа scelta*, tom. XII, pag. 393. — Pascal, *Pensieri*, pag. 22. — Superville, tom. I, pag. 255, e Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 13.

Digitized by Google

coi vizj e colle cupidigie ed è così morto al peccato, come se fosse sepolto; soffre coraggiosamente i mali di questa vita, e si sostiene con una ferma confidenza in Dio; piange le colpe de' suoi fratelli come se le avesse egli medesimo commesse, e si rallegra del loro procedere nella virtù come del suo proprio (1).

Tentazioni.

Aspettatevi di scontrare fin dai primi passi che darete nella vita spirituale molte tentazioni e battaglie. Appena Gesù Cristo è entrato nel mondo che Erode, tentando di togliergli la vita, scatena contro di lui tutto il suo furore (2).

Iddio solo che permette la tentazione sa anche quando essa andrà a finire; e dovere dell'uomo è di sopportarla con pazienza ed anche con gioja. Non paventiamo le tentazioni, poichè Gesù Cristo combatte con noi e per noi (3).

E perchè le tentazioni? Rispondo che esse sono la prova della nostra virtù. Iddio poteva certamente impedirle, ma nol volle perchè ci facessimo dei meriti. Egli le permette per esercitare la nostra fede ed il nostro coraggio; le ingiunge come combattimenti perchè andiate alla vittoria. Non bisogna prendersela colla stessa tentazione se si soccombe, ma colla noncuranza nostra nel non prevenirla, ma colla debolezza nella resistenza (4).

---

(1) Chrysost. passim. Il p. Lenfant, *Sullo spirito della religione. Serm.*, tom. I, pag. 421 e seg. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 182. — *Biblioteca scelta*, tom. XV.

(2) Homil. XIII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 168.

(3) Homil. XV *in epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 597.

(4) *De Lazaro*, concio III, tom. I, pag. 747. *In illud diligentibus*, ecc., tom. III, pag. 155; homil. IV *ad pop. antioch.*, tom. II, pag. 51; *in Daniel.*, tom. VI, pag. 233. Vedi nel vol. XII di questa Biblioteca i profondi ragionamenti su questa materia tratti dalle consolazioni al monaco Stagiro.

Digitized by Google

Il più formidabile nemico cui paventi il demonio non è già quello che lo caccia da un corpo di cui si è impadronito, ma colui che doma la sua collera e padroneggia il suo sdegno. Questo è di tutti i demonj il più furibondo; quegli la cui ossessione dee essere reputata la più deplorabile di tutte la calamità. Uno non si danna per essere stato preda del maligno spirito da cui è ossesso, ma perchè ha abbandonato il suo cuore ai movimenti della collera ed al desiderio della vendetta (1).

La malizia del demonio ha appena destato una violenta tempesta, che Dio la acqueta colla sua bontà, e ciascuno di noi può dire: *A proporzione de' molti dolori che provò il cuor mio, le tue consolazioni letificarono l' anima mia* (ps. XCIII, 19). La clemenza del Signore non si manifesta meno nel permettere la tempesta che nel quetarla. L'ho sempre detto e non cesserò di ripeterlo, che la sua paterna bontà non si mostra meno al principio che al termine dei nostri mali. Quando vede che noi ci allontaniamo da lui, che cadiamo nella tiepidezza, egli si ritira, affinchè il gastigo ci faccia ricorrere alla sua clemenza. S. Paolo lo scriveva ai Corintj: *Non vogliamo che a voi, o fratelli, sia ignota la tribolazione suscitata a noi nell'Asia, come sopra misura, sopra le forze siamo stati aggravati sino a venirci a noja la stessa vita. Ma noi abbiamo avuto in noi stessi avviso di morte, affinchè non abbiamo fidanza in noi, ma in Dio che risuscita i morti* (II. Cor. I, 8, 9). Le prove ci tornano vantaggiose, la divina providenza non le permette senza una profonda sapienza; il pericolo abbassa l' orgoglio e la vana fidanza, e sveglia e riscalda la nostra pietà. Lungi dal darci in preda al nostro nemico, Iddio non vuole che unirci più strettamente a lui (2).

---

(1) *Expos. in ps.* IV, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 16.
(2) Homil. XXIV *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 141. *Biblioteca scelta*, tom. XV, art. *Afflizioni*.

Digitized by Google

La croce di Gesù Cristo pose il demonio sotto i vostri piedi; essa vi ha rialzati, vi ha investiti di una forza superiore. Perchè duoque accade spesse volte che il demonio vi supera? Perchè dormite; mentre quando resistete a' suoi attacchi egli non osa nemmeno cominciarli. Trionfando di voi durante il sonno, non è una prova che egli sia più forte; ma è colpa della vostra negligenza. Il più forte quando assonna diventa preda del più debole. Da che deriva il vostro timore? Il vostro nemico è incatenato, le sue armi che lo rendevano così formidabile gli furono tolte; venne abbattuta tutta la sua potenza; il suo ferro fu spezzato tra le sue mani, e voi temete? E perchè? Vi è pure ordinato *di camminare sopra il dragone* (ps. XC, 13) e di calpestarlo; poichè non solamente ha perduto tutte le sue forze, ma si accrebbero le vostre. Il pungolo della carne è fatto ottuso; l'alimento del peccato non esiste più, e vi fu data la grazia dello Spirito Santo per armarvi nei combattimenti. Avete il soccorso dell'Onnipotente; e non dipende che da voi l'erigere il più nobile trofeo (1).

Colpe leggieri.

Sono lievi colpe, voi mi dite; ma per questo solo che sono colpe appannano la purezza che Gesù Cristo ci aveva dato purificandoci dai nostri peccati. Sono colpe leggieri la maldicenza, le parole offensive ed ingiuriose? Sono colpe leggieri quelle che ci espongono a perdere il cielo? Ascoltate l'oracolo: *Chi avrà detto stolto al suo fratello sarà reo del fuoco dell'inferno* (Matth. V, 22). Che v'ha di più lieve in apparenza? Non è questo che un giuoco fanciullesco: ma se ne dee essere così rigorosa la

(1) *In ps.* CXXIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 386. Vedi l'art. *Tentazioni* in Montargon, *Dizion. apost.*, tom. IV, pag. 316 e seg.

Digitized by Google

punizione, che sarà di quelli che profondono ai lor fratelli i termini di malvagio, d'invidioso, di malfattore ed altri somiglianti rimproveri che sembrano indifferenti? E perchè? Gesù Cristo stesso ce ne adduce la ragione. Se il bene che fate all'ultimo dei vostri fratelli lo fate a Gesù Cristo stesso, l'ingiuria per conseguenza che fate al prossimo è diretta alla persona stessa di Gesù Cristo (1).

Non ci vuole che un po' di lievito, dice l'Apostolo, per inacidire tutta la pasta. Una piaga s'invelenisce se si trascura ne' suoi principj; e guarisce bentosto se si affrettano ad apporvi il convenevole rimedio (2).

Non ci addormentiamo sulle colpe leggieri o che tali ci sembrano. Non dimentichiamo un solo giorno di render conto a noi medesimi di quelle che commettiamo tanto coi discorsi quanto colle azioni; puniamone noi medesimi affine di evitar la punizione cui vanno soggette (3).

Queste lievi colpe di cui non fate conto divengono le radici di più gravi (4).

Se trascurate i principj, non sarete più padroni della fine. Ecco lo imperchè Gesù Cristo condanna così severamente non solo le colpe manifeste, ma quelle che ad esse conducono. E perchè quei divieti in apparenza così minuti di cui è piena l'antica legge? A qual uopo quei precetti di astenersi dalla tale o tal carne? Così si adoperava per tenere il popolo in guardia contro più serie prevaricazioni. La scintilla che voi trascurate può accendere bentosto un violento incendio (5).

---

(1) Homil. I *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 9. Bourdaloue che cita s. Gian Grisostomo, *Avvento*, pag. 111, e *Domin.*, tom. II, pag. 165 alla 169. — Massillon, *Quares.*, tom. III, pag. 38 alla 55.

(2) *Contra judæos*, tom. I maurin., pag. 607.

(3) Homil. LXI *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 582.

(4) *In illud: Salutate*, ecc., tom. III, pag. 189.

(5) *In ps.* VI, tom. V maurin., pag. 48, 49. Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 320.

Quali sono i più piccoli nel regno del cielo? Coloro che si abbandonano alle colpe leggieri (1).

Perseveranza.

L'Apostolo ci dice parlando di sè medesimo: *Io talmente corro che non sia come a caso* (I. Cor. IX, 26). Corriamo al par di lui, affrettiamoci: chi corre non guarda indietro; non si cura nè del terreno che percorre nè degli astanti che lo riguardano; non pensa che al termine del suo corso, e quanto più se ne approssima, tanto più raddoppia l'attività e gli sforzi. Quest'avviso riguarda le persone che dicono: Ho fatto buon uso della mia giovinezza, ho dedicato i miei primi anni agli esercizj della penitenza; ora che sono vecchio è tempo di riposarmi. Quanto a me, affermo esser questa una ragione di raddoppiare il fervore. Non ci parlate de' vostri antichi travagli; mostratevi ora giovine ardente, forte e pieno di coraggio. Ben concepisco che l'uomo il quale corre nell'arringo, se il peso degli anni ha diminuite le sue forze non ha più nè lo stesso vigore nè la medesima destrezza nel correre perchè gli esercizj del corpo domandano una disposizione che non è sempre in nostro potere di procurarci. Ma non avviene così degli esercizj dell'anima; i suoi movimenti dipendono dalla sua propria volontà, e la vecchiezza non vi mette alcun ostacolo. Quello che io vi domando è il vigore dell'anima; e l'anima non è mai più forte che nell'ultima stagione della vita.

Per quanto robusto sia il corpo, una malattia lo abbatte, una febbre lo opprime. Per godere della pienezza delle sue forze bisogna che sia liberato da quest'ossessione; e lo stesso accade dell'anima.

---

(1) *Comment. in evangel. Matth.*, tom. VI maurin., pag. LVI, supplemento.

Finchè siete giovani, la febbre delle passioni vi agita e vi opprime; è l'amore della vanagloria e dei piaceri, è l'ebbrezza dei sensi che vi trascina. Col volgere degli anni quella focosa effervescenza si calma e finisce collo spegnersi, sia per sazietà, sia per ragionevolezza. A misura che il peso degli anni si fa sentire, il vecchio trova nella sua stessa impotenza una guarentigia contro i rei desiderj che vengono talvolta a smuovere la sua volontà; ed il timore di essere punito se vi si dà in preda lo mette al coperto dalle tempeste. Non fa bisogno di dire a quel vecchio ch'ei non ha lungo tempo da vivere; nel silenzio delle passioni il pensiero della morte e del giudizio che la conséguita si appresenta naturalmente allo spirito di lui; e per poco che vi si fermi, ci vuol forse un maggiore stimolo per condurre anche il cuore più ribelle a sagge riflessioni?

Come dunque avviene, mi direte voi, che si scontrano vecchi peggiori dei giovani? I vecchi di cui mi parlate sono quelli che, immersi negli ultimi eccessi della depravazione, lasciano poca speranza di cangiare. Non veggiamo noi talvolta uomini furibondi gittarsi da sè medesimi nel precipizio senza che alcuno ve li spinga? Un vecchio che ancor mostra tutte le fievolezze dell'età giovanile è il colmo dell'obbrobrio. E come si potrebbe perdonargli una sregolatezza inescusabile anche nella gioventù? Questi non avrà diritto di dire a Dio: *Non ti ricordare dei delitti di mia giovinezza nè delle mie ignoranze* (ps. XXIV, 7). Colui che nel gelo dell'età è ancora quello che fu nel calore della gioventù chiarisce che non fu nè l'ignoranza nè la naturale fragilità nè l'inesperienza della giovinezza, ma un sistema profondo di corruzione che lo ha gittato nel male. Un simile linguaggio non conviene che all'uomo il qual rinvenuto da' suoi traviamenti mena una vita tutta diversa dalla passata. Ma colui che sul declinare de' suoi giorni si mostra qual era dapprima può forse essere da noi appellato vecchio, mentre

rispetta così poco la vecchiezza? Domanderà egli forse al Signore l'oblio delle colpe giovanili quando egli medesimo, ben lungi dall'averle obliate, le riproduce ogni giorno nella sua licenziosa e rea vita? Qual mostruosa contradizione! Una testa coperta da canute chiome in mezzo a tutte le futilità della gioventù? Ma se un giovane lo offende, non oblia il vecchio di riclamare il rispetto dovuto alla sua età. Cominci dunque egli a rispettar sè medesimo; ne dia l'esempio agli altri: con qual diritto può esigere dagli altri quello che egli trascura? Iddio, lasciandovi giungere alla vecchiezza, vi ha dato quella canizie come un privilegiato abbigliamento, e voi la invilite. Essa non è onorevole se non in quanto la giustificate coi vostri costumi; e cessa di esserlo quando alla gravità del vecchio sostituite le follie del giovine. Darete voi lezioni di sobrietà alla nostra gioventù, quando la superate nell'intemperanza? Iddio non voglia che io insulti alla vecchiezza; no, ma accuso i vecchi che vivono da giovani. Aveste anche un secolo, con simili costumi non siete a' miei occhi che giovani, così come il giovine contegnoso nei discorsi e nella condotta otterrà da me lo stesso rispetto che un vecchio. *Venerabil vecchiezza si è*, dice lo Spirito Santo, *non quella di lunga durata, e che dal numero degli anni si estima; ma la canizie dell' uomo ne' sentimenti di lei si trova, e la vita senza macchia è vecchiezza* (Sap. IV, 78). Non onoriamo la persona di un monarca, la sua porpora ed il suo diadema, se non in quanto ci presentano l'immagine della sua autorità; ma quando la veggiamo disconosciuta, insultata, invilita svanisce il prestigio. Questa similitudine non ha nulla di esagerato; il vecchio che regna sulle sue passioni e sa comandare a' suoi sensi è veramente re; e se è schiavo di esse, non è più che l'ultimo degli uomini.

Giovani che mi ascoltate, prevenite questo vergognoso avvenire, poichè dipende da voi il posse-

Digitized by Google

dere, nell'età in cui siete, la gravità della vecchiezza (1).

Fuga delle occasioni.

Un mezzo sicuro per camminare con passo fermo in mezzo alle insidie che ne circondano è di evitare non solamente le cattive azioni, ma tutto ciò che ad esse può indurre, quantunque per sè stesso sembri indifferente. Per recarne un esempio, non sembra male in apparenza il ridere ed il motteggiare, ma può divenirlo per le conseguenze. Il riso ingenera spesso libere parole, e queste danno origine ad azioni disoneste. Uno scherzo ne trae con seco altri spiacevoli ed offensivi; e questi portano ai fatti, agli insulti, alle vendette talvolta sanguinose e micidiali. Imperò l'Apostolo vieta severamente ogni *buffoneria* (Ephes. V, 4). C'immaginiamo che questi scherzi non sieno nulla, ma questo nulla può dare occasione ai più gravi mali.

Che male v'ha mai a vivere nella agiatezza? Non si sospetta nemmeno che questo possa essere un male; ma le prodigalità, le rapine che bisogna commettere per potersi in essa mantenere non sono forse altrettanti mali? Tagliate l'albero fin dalla radice, ed impedirete che produca frutti avvelenati. In generale non si trova nulla di riprovevole nel frequentare gli spettacoli, nell'assistere nel circo ai combattimenti degli animali, nel comparire nell'arena; non se ne calcolano le conseguenze; libertà nei discorsi o nelle azioni, dibattimenti, sarcasmi, contese, insulti, violenze, inimicizie spesso implacabili; ecco ciò che si riporta dal teatro. E che produce il giuoco? La passione, le perdite, i furori, le bestemmie, i mali più funesti. Fuggiamo non

(1) Homil. VII *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 764.

solamente il peccato che si mostra alla scoperta, ma le occasioni, il cui insensibile pendio trascina al peccato. Non si cammina sull'orlo del precipizio senza tremare per paura di cadervi; spesso anche basta lo spavento in cui vi getta per turbare il capo e per precipitare il viaggiatore mal sicuro nell'abisso. Così quando si cammina presso al peccato, la stessa paura che ne abbiamo ne guarentisce per sempre dalla caduta. Voi riguardate la tal donna con occhio curioso; benchè non siate adultero di fatto, lo siete d'intenzione. Tale è l'oracolo di Gesù Cristo; il solo desiderio che voi ne abbiate è un impegno al peccato. Fuggite adunque, fuggite anche l'ombra del peccato. Volete essere casto? Fuggite non solamente l'adulterio, ma gli sguardi cupidi. Volete che non vi si rimproverino parole vergognose? Evitate ogni riso immoderato, ogni dissipazione di spirito e di cuore. Temete voi l'omicidio? Fuggite le liti. La intemperanza? Fuggite la ricercatezza ed i piaceri della mensa (1).

Pace spirituale.

Ogni pace non fondata sulla pace di Dio è fragile e rovinosa. A che ci servirebbe di essere in pace cogli uomini se siamo in guerra con Dio? Anche tutti gli uomini avrebbero un bell'unirsi per dichiararci la guerra: se siamo in pace con Dio, non possono farci alcun male.

Fra gli uomini non v'ha che incostanza, vicende eterne, non solamente nelle loro amicizie ma anche nelle famiglie. La natura stessa non è che una debole barriera contro le discordie che li dividono e

(1) Homil. XV *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 157, 158. Bourdaloue, *Sui divertimenti del mondo. Dominic.*, tom. II, pag. 56 e seg. — Lenfant, *Serm. sullo stesso argomento*, tom. III, pag. 129 e seg. — *Fuga delle occasioni*, tom. II, pag. 197 e seg.

Digitized by Google

li lacerano. Il padre si arma contro il suo figliuolo, il figliuolo contro il padre, e spesso pei più frivoli pretesti; come ne può essere testimonio Assalonne ribelle a Davide (1).

Qualunque disgrazia si debba soffrire, finchè si conserva la pace, il male è sopportabile. In questa vita Gesù Cristo diceva: *Vi lascio la mia pace* (Jo. XIV 27). Il demonio non ha armi più forti e più formidabili contro di noi delle guerre, delle discordie e delle inimicizie (2).

Per consolare gli apostoli della sua prossima separazione Gesù Cristo dirige loro quelle parole: *Vi lascio la mia pace,* come se dicesse: Qual perdita, qual danno vi possono cagionare le guerre ed i tumulti del mondo, se avete la mia pace? Questa pace è ben diversa dalle altre: quella del mondo è spesso sterile e funesta; ma io vi do la mia pace, affinchè la conserviate a vicenda, una pace che vi renderà più fermi e più coraggiosi (3).

La pace sia con voi: sono queste le prime parole che Gesù Cristo risuscitato dirige a' suoi discepoli. Loro annunzia la pace, perchè si doveva ad essi dichiarare la guerra. Egli manifesta le splendide opere della sua croce, ossia la pace. Sono tolti gli ostacoli; il muro di separazione eretto tra Dio e gli uomini è abbattuto; tutto è compito: *Come il Padre ha mandato me, così io mando voi,* ecc. (4).

« La pace di Dio conservi i vostri cuori: *corda vestra;* e possegga i vostri spiriti: *intelligentias vestras.*

---

(1) Homil. I *in* I *ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 5. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 7, 8. Vedi questa Biblioteca, art. *Felicità.*

(2) Homil. II *in* II *ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 440.

(3) Homil. LXXV *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 443, LXXIV. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 476. Bourdaloue spiega il concetto di s. Gian Grisostomo, *Quares.*, tom. IV, pag. 350.

(4) Homil. LXXXV *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 516.

Perchè l'Apostolo desiderava ai Filippesi questo doppio vantaggio, l'uno per riguardo allo spirito e l'altro per riguardo al cuore? Per istabilire, secondo s. Gian Grisostomo, una pace perfetta nell'uomo, bisogna introdurla ugualmente nelle due potenze, cioè nello spirito e nel cuore. La pace del cuore dee essere preceduta da quella dello spirito, e la pace dello spirito non può essere costante senza quella del cuore. Bisogna dunque pacificare lo spirito dell'uomo, togliendogli tutte le inquietudini che può avere nella ricerca della verità; e bisogna pacificare il suo cuore liberandolo da tutte le brame che lo tormentano nella ricerca del suo riposo (1). »

Tutte le volte che gli affetti carnali prevalgono sull'anima, vi accendono il fuoco delle passioni, la collera, l'invidia. Finchè non ci liberiamo da questi nemici non solamente non abbiamo diritto alle promesse ricompense, ma ci troviamo incatenati e bisogna soccombere. Non v'ha tregua con simili nemici (2).

Di tutti i caratteri del cristiano non ve n'ha alcuno di più indicato di quello della carità e della pace che debbono regnare fra i membri della famiglia cristiana. Con questa mira Gesù Cristo ha detto: *Vi do la mia pace*, ed in un altro luogo: *Da questo conosceranno tutti che sarete miei discepoli se avrete amore l'uno per l'altro* (Jo. XIII, 35). Conformemente a quest'oracolo s. Paolo raccomanda agli Ebrei di procurare di essere in pace con tutti (3).

Non v'ha alcun bene che valga la pace; onde essa forma lo scopo di tutti i voti. Prima di sedersi

---

(1) Bourdaloue, *Serm. della prima domenica dopo pasqua. Quares.*, tom. III, pag. 550. — Chrysost., homil. XII *in epist. ad Phil.*, tom. XI maurin., pag. 306.

(2) Homil. VII *in* I *ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 584.

(3) Homil. XXXI *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 284. Vedi nel seg. vol. di questa Biblioteca l'art. della *Carità verso il prossimo.*

sul suo seggio il vescovo dà la pace a tutto il popolo; se si alza per salire sul pergamo onde annunciare la divina parola, esprime lo stesso voto: *La pace sia con voi.* Il sacerdote accompagna collo stesso augurio tutte le formole delle benedizioni. Il diacono, indicando il momento della comune preghiera, non manca d'invitare l'assemblea a pregar l'angelo di pace, e non permette di abbandonar la chiesa senza che la cerimonia sia terminata con quelle parole: *Itene in pace;* il che si dice, perchè di tutti i beni non ve n'ha alcuno più desiderabile della pace; che ci fa nascere alla grazia e vi ci mantiene (1).

È questa la pace vera, la pace solida e che resiste a tutti gli attacchi. Se siete in pace cogli uomini, vi trovate sempre in procinto di romperla; laddove così non avviene della pace con Dio (2).

E quando abbiamo questa pace con Dio? Quando siamo in guerra col demonio (3).

Non si ottiene questa pace che colla fedele imitazione di Gesù Cristo, coll'esercizio della misericordia e colla pratica delle virtù cristiane (4).

La pace non è altro che la stessa carità (5).

Non pensate che io sia venuto a metter pace sulla terra (Matth. X, 34), disse Gesù Cristo. Perchè adunque la raccomanda egli così istantemente

---

(1) *In eos qui pascha jejunant*, tom. III maurin., pag. 614.

(2) Homil. VIII *in epist. ad Coloss.*, tom. XI maurin., pag. 383. « La pace con Dio è il fondamento della pace con sè medesimo. Il cuore del vero cristiano è il santuario della pace. Nulla conturba questa calma felice; non le agitazioni della dubbiezza, che sono il retaggio degli increduli; non il terrore dei giudizj di Dio, che forma la prima pena dei malvagi. » (Il vescovo di Langres cardinale della Luzerne, *Istruz. pastorale*, pag. 56, 57, ediz. in 4.°)

(3) Homil. XXIV *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 180.

(4) Homil. I *in epist. ad Philem.*, tom. XI maurin., pag. 775.

(5) Homil. XXIV *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 185.

Google

sia da sè, sia per bocca de' suoi apostoli? Che volevan dire gli angeli allorquando dall'alto de' cieli facevano risuonare quelle parole: *Gloria a Dio ne' cieli e pace agli uomini in sulla terra?* Perchè quel canto di pace proclamato prima da tutti quanti i profeti? La pace consiste nel troncare tutto ciò che è principio di discordia: una pace che sia rannodata dal delitto non è pace; anzi ad essa Gesù Cristo dichiara la guerra; e contro di essa è venuto ad armarci ed a sguainare il ferro (1).

Si danno tre sorta di guerre; l'esterna, quando i barbari invadono le nostre terre e costringono i nostri eserciti a respingerli; l'interna, quando, essendo in pace con ogni straniero nemico, ci combattiamo a vicenda, finalmente quando portiamo al di dentro di noi, nel nostro proprio cuore il teatro della guerra. Quest'ultima è la più formidabile di tutte: e la prima è men nociva; poichè alla fine i barbari ci possono uccidere, laddove non hanno alcun potere sulle nostre anime. La seconda non è guari più pregiudicievole, quando non vogliamo partecipare alle civili discordie; mentre è difficile di scampare dalla terza. Nelle giornaliere sollevazioni della carne contro lo spirito abbiamo a fronte i nemici più pericolosi: le nostre sensualità, i nostri trasporti, le nostre gelosie, il nostro orgoglio. La lotta non è uguale; e per poco che essa duri, ci lusingheremmo vanamente di conseguir la corona che ci è promessa. Per poco che ci sorprenda il sonno, cadiamo, siam feriti, esposti a morire ed a morire di sempiterna morte. Non v'ha dunque un solo momento in cui dobbiamo deporre le armi, sia per prevenire il nemico, sia per trionfarne. Quand'anche tutto il mondo fosse in pace dintorno a voi,

(1) Homil. XXV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 398. Homil. *in illud: Veni ignem mittere*, ecc., tom. IX maurin., pag. 813, supplemento.

non sareste per ciò più felici, se aveste la guerra al di dentro di voi medesimi (1).

Lo Spirito Santo lo disse per bocca del suo profeta: *Non v' ha pace per l' empio.* Egli è come la polvere che il vento solleva sulla superficie della terra; giuoco eterno delle passioni che lo agitano; non è mai concorde con sè medesimo, ed il suo cuore è incessantemente il teatro di una guerra intestina alla quale non si potrebbe sottrarre. Non così l' oracolo della verità parla dell' anima del giusto: *Coloro*, dice, *che confidano nel Signore sono come il monte di Sion; non sarà vacillante in eterno chi abita in Gerusalemme* (ps. CXXIV, 1). Scoccate pure i vostri dardi, movete le vostre macchine contro una montagna, lungi dal poterla scuotere, essa resisterà a tutti i vostri sforzi (2).

Pace molta per quelli che amano la mia legge; e inciampo per essi non è (ps. CXVIII, 165). Perchè mai? Perchè la felicità di conoscer Dio, di coltivare la virtù e di possederla acqueta nel fondo dell'anima le procelle tempestose che la turbano e previene i moti sediziosi che la agitano. Senza questa pace avreste un bel godere in tutto il resto di una calma perfetta, non contare intorno a voi alcun nemico; non cessate per questo di essere il più infelice degli uomini. No, non v' ha per voi più formidabil nemico del vostro proprio cuore quando è preda di passioni violente che lo tiranneggiano. Amor delle voluttà; amor delle ricchezze e degli onori sono nemici segreti che si attaccano alle vostre viscere, che vi fanno soffrire tutti i mali di una guerra più crudele di quella che potreste temere dagli esterni

---

(1) Homil. VII *in epist.* I *ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 584.

(2) Homil. VIII *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 72, 73. Bourdaloue, *Avvento*, pag. 143, sponendo s. Gian Grisostomo. — Giroust in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 31 alla 34; ibid., tom. IV, pag. 353 e seg.

nemici. È il verme che nato nel seno dell'albero lo rode e lo divora; è la febbre che va scavando sordamente tutti i principj della vita; è una guerra civile sempre più accanita, più micidiale della straniera. Il timore di Dio scatena queste funeste passioni, le soffoca nel fondo dei loro asili e seco conduce quella pace così desiderabile, quella pace che Gesù Cristo è venuto a portar nel mondo, quella pace di cui l'Apostolo esprime il desiderio in tutte le sue epistole con quelle parole: *Grazia e pace a voi da Dio padre nostro e dal Signor Gesù Cristo* (Ephes. I, 2) (1).

La pace non è mai scompagnata dalla carità; nè mai cessa di essere la indivisibile compagna della fede: tutte e tre si danno la mano e mai non si dividono (2).

§ IV. SACRAMENTI.

Sacramento del Battesimo.

Come nella primiera creazione Iddio fece tutto intero l'uomo, così lo Spirito Santo adopera nel Battesimo. Allora Dio aveva detto: *Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un ajuto che a lui rassomigli* (Gen. II, 18). Qui non si tratta più di dare un ajuto all'uomo: e quegli cui è conferita la grazia dello Spirito Santo non ha più bisogno di verun altro sostegno; resta nel corpo di Gesù Cristo nè gli fa d'uopo di altro soccorso. Allora Dio fece l'uomo a sua immagine; e qui lo unisce alla sua propria essenza. Allora gli ingiunse di dominare sui pesci e sugli animali; ora ha sollevato le nostre primizie

(1) *Expos. in ps.* IV, tom. V maurin., pag. 25.
(2) Homil. XXIV *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 185. Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 90; tom. VIII, pag. 520.

Digitized by Google

al disopra dei cieli. Allora diede alla prima famiglia del genere umano un paradiso terrestre da abitare; ora ci ha aperto il cielo, come quello che dee essere il nostro eterno domicilio. La prima creazione fu adunque tutta terrestre, eppure è ravvolta in misterj che ne tolgono la conoscenza alla ragione. Potremmo noi rendere ragione della spirituale generazione operata dal Battesimo e che è molto più sublime ed eccellente? Come concepire quello stupendo rinascimento che vien comunicato da questo sacramento? Gli angeli vi apparvero, ma senza cooperarvi; solo furono testimonj di ciò che vi si fece. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo hanno ogni cosa operato.

Iddio stesso ci dichiara queste maraviglie; e noi crediamo alla sua parola con maggior certezza ancora che alla testimonianza degli occhi nostri (1); i quali soventi volte c'ingannano, laddove la parola di Dio è infallibile. La parola che ha creato ciò che non esisteva merita sicuramente che le si creda, quando parla della natura delle cose che ha prodotte. Ora che dice essa? Che nel Battesimo succede una rigenerazione. Che se vi si domanda: E come? Rispondete: Lo ha detto Gesù Cristo, e ciò basta. La sua sola parola forma prova; essa è un'evidente dimostrazione. Se si insiste: E perchè l'acqua? domandate dal vostro canto: Perchè la terra quando Iddio creò l'uomo? Non poteva formarlo senza? Che

(1) Mistero che l'umana ragione non potrebbe penetrare, ma che la stessa pure non potrebbe negare. (Molinier, *Serm. scelti*, tom. I, pag. 200 alla 202.) La vigorosa dialettica di Pascal ha spinto la verità di questo principio fino all'estremo grado di luce e di evidenza. Il signor di Chateaubriand nelle sue *Prove del peccato originale* si giova dell'autorità di s. Gian Grisostomo. *Genio del cristianesimo*, tom. I, pag. 33. Vedi l'*Istruz. pastorale* di mons. vescovo di Langres, in 4.°, pag. 16. — Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 431, 172; tom. IV, pag. 148. — Massillon, *Parafrasi dei salmi*, pag. 60. — Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 60. — *Elevaz. sui misterj*, tom. X, pag. 112.

Digitized by Google

v'importa di saperne di più? Che ci voglia l'acqua, che sia rigorosamente necessaria, non ne dubitate dopo il fatto che si racconta negli Atti. Essendo disceso lo Spirito Santo sopra Cornelio e quelli della sua casa, prima che avessero ricevuto il Battesimo, l'Apostolo s. Pietro non credette che si potesse far senza del Battesimo e disse: *Vi ha egli forse alcuno che possa proibire l'acqua perchè non siano battezzati costoro che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi* (Act. X, 47)? E perchè? Ve ne darò la spiegazione per iscoprirvi uno dei misterj nascosti in questo sacramento. Nel Battesimo si celebrano i divini simboli; si rappresenta nello stesso tempo la sepoltura, la passione, la risurrezione, la vita intera di Gesù Cristo. L'immersione della testa nell'acqua battesimale è l'immagine della sepoltura del vecchio uomo, che vi s'immerge come nella tomba per uscirne con una vita novella a cui è risuscitato. Non riesce più difficile a Dio l'imprimere nella nostr'anima il sigillo della rigenerazione di quello sia all'uomo d'immergere la propria testa nell'acqua. S. Paolo dice pertanto *che fummo sepolti con Gesù Cristo nel Battesimo per morire al peccato; che il nostro vecchio uomo fu con lui crocifisso; che siamo innestati in esso lui colla somiglianza della sua morte.* Non solamente al Battesimo si dà il nome di croce, ma la stessa croce è appellata battesimo. *Sarete*, dice Gesù Cristo, *battezzati col battesimo ond' io son battezzato* (Marc. X, 38) (1).

OMELIA I sotto il nome di catechesi, indiritta a quelli che dovevano ricevere il sacramento del Battesimo.

Quanto è preziosa e gradita a' miei occhi quest'unione dei nostri giovani fratelli! Imperocchè per

(1) Homil. XXIV *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 157, 158.

Digitized by Google

chiamarvi con questo nome non aspetterò che il nascimento spirituale vi abbia messo nel numero dei figliuoli della nostra chiesa. So a qual sublime prerogativa sarete chiamati: potrò dunque agire con voi come si fa con quelli che sono per essere promossi a gran dignità, che tutti hanno premura di felicitarli e di onorarli anche prima che essi ne sieno stati investiti? Degnatevi, ve ne scongiuro, quando vi sarete giunti, di ricordarvi di me; e questa era la domanda che faceva Giuseppe al coppiere. *Ricórdati di me quando sarai felice* (Gen. XL, 14). Il servigio che egli attendeva dalla sua riconoscenza era il favore di farlo conoscere a Faraone come quello che gli aveva spiegato un sogno. Io non vengo ad interpretarvi dei sogni; espongo ai vostri occhi le promesse di beni tali che *nè occhio vide nè orecchio udì nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano.* Il santo patriarca aveva detto a quel coppiere: *Fra tre giorni ti si renderà il posto di prima.* Non vi dico già: fra tre giorni sarete richiamati alla mensa del tiranno dell'Egitto, ma: fra trenta giorni sarete introdotti dal re del cielo nella Gerusalemme ove non avvi più servaggio, nella patria del cristiano, nella celeste città. Non è ad un Faraone terrestre che presenterete la coppa; è il sovrano stesso che porrà nelle vostre mani il calice formidabile in cui si contengono tutti i beni più preziosi per lui dell'intero universo. I nostri iniziati sanno quale sia la virtù di questo calice; e voi stessi non tarderete a saperlo. Ricordatevi adunque di me allorquando sarete entrati in quella celeste corte, vestiti di una porpora tinta del sangue del Signore, cinti da un diadema il cui splendore supera quello dei raggi del sole. Tali sono i doni che riceverete dalle mani dello sposo, doni assai superiori certamente ai nostri meriti, ma degni della sua magnificenza. Prima adunque che andiate a sedervi sul talamo nuziale che vi è preparato, applaudisco anticipatamente alla vostra ventura e mi congratulo

Digitized by Google

con voi che non abbiate imitata la colpevole negligenza di alcuni che differiscono il Battesimo fino agli estremi momenti della vita. Ma simili a servi esperimentati, impazienti di attaccarvi al Signore, vi siete affrettati ad incurvare le vostre teste sotto il giogo di Gesù Cristo per gustarne le dolcezze. È vero che la grazia è la stessa tanto per voi che per quelli i quali differiscono alla morte a farsi iniziare nei nostri misterj, ma le disposizioni e le circostanze sono ben diverse. Questi la ricevono sopra un letto, su cui i patimenti li incatenano; dove voi la ricevete nel seno della Chiesa, nostra madre comune. Essi la ricevono fra gli ardori della febbre, in mezzo alle lagrime ed ai gemiti; voi coi trasporti della più viva allegrezza e coi sentimenti di una riconoscenza accompagnata da una gioja tutta spirituale. Qui tutto è festa; là tutto è duolo, singhiozzi, disperazione: fanciulli soffocati fra le lagrime, una sposa che si dispera, amici immersi nell'afflizione, servi desolati, un'intera famiglia che presenta l'aspetto di una cupa giornata d'inverno. Penetrate nel cuore di quel moribondo e vi troverete una desolazione ancor più profonda; è lacerato dai diversi pensieri che lo agitano; nella deplorabile posizione in cui si trova, somiglia ad un mare i cui fiotti sollevati dalla tempesta si urtano e si respingono in senso contrario; egli non vede la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi servi senza pensare che bentosto li abbandonerà per lasciarli senza padre, senza sposo, senza padrone, che la sua casa bentosto non sarà più che una spaventosa solitudine. Ed egli stesso quanto non compiange la sua vita passata, il cui quadro gli si dispiega agli occhi! Quante separazioni ad un tempo! Ravvolto nel suo dolore come in una nube ecco ciò che è al letto di morte questo futuro iniziato. Ma in mezzo alla generale tristezza ed al tumultuoso movimento che la segue sovraggiunge il ministro del sacramento, più formidabile della stessa febbre. Il suo aspetto è per

l'ammalato un segnale di morte; giacchè quantunque il medico abbia già pronunciato il suo decreto, pure si lusingava ancora colla dolcezza di una speranza che vien distrutta dall'arrivo del sacerdote; e ciò che dà la sicurezza della vita eterna non si mostra più in questo momento che come un presagio di morte. Ma non è questo ancora il colmo del male: mentre si affrettano e si occupano disordinatamente degli apparecchi spesso accade che il moribondo se ne va; o se conserva ancora un resto di vita, è incapace di profittarne. I suoi occhi appannati non veggono, non riconoscono più alcuno; le sue orecchie non odono più; l'agghiacciata sua lingua non potrebbe articolar le parole con cui c'impegniamo con Dio; non vedete più che un cadavere freddo, senza moto: vi domando ora qual vantaggio si può ritrarre dal Battesimo a queste estremità (1)?

Quali sono in fatto le disposizioni che si richieggono ad un così augusto sacramento? Prima di riceverlo bisogna prepararvisi, come voi avete fatto, con un intero distacco dalle cose del mondo, coll'abituale esercizio della temperanza, col vegliare sopra sè medesimo, con una fervida pietà. Bisogna aver bandito dallo spirito proprio ogni pensiero alieno dalla santità dei nostri misterj ed aver posta la casa nello stato in cui vorreste vederla se il re venisse in persona a visitarla. Sì, tali sono le disposizioni che avete manifestate e che vi danno diritto alle magnifiche ricompense che Dio promette a quelli che lo servono.

---

(1) Questi ragionamenti si possono applicare a tutti i discorsi *sul differire la conversione*, *sull'impenitenza finale*, *sul peccator moribondo*. Vedi tra gli altri Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 45; tom. II, pag. 52; tom. III, pag. 330. — Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 41. — La Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 512 — L'antico vescovo di Senez, tom. II, pag. 76 e seg. — Saurin, tre discorsi a questo proposito al cominciar del 1.° vol. dei sermoni.

Digitized by Google

Per ajutare queste disposizioni noi (ma che dico noi? il Signore ha fatto ogni cosa: *E che hai tu che non abbi ricevuto? E se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria come se non lo avessi ricevuto* (I. Cor. IV, 7)?) per ajutare queste disposizioni, di cui tentiamo di rendervi compresi, ci proponemmo a prima giunta d'istruirvi dei motivi che ebbero i nostri padri nel determinare quest'epoca (1) dell'anno per la iniziazione del Battesimo; e perchè dopo le esortazioni voi vi presentiate scalzi, coperti solo da una tunica, prima di ricevere i sacri esorcismi (2). Imperocchè ogni cerimonia non fu istituita senza scopo; è un simbolo di cui voleva darvi la spiegazione, ma ho pensato che avevamo qualche cosa di più necessario ancora d'insegnarvi: che sia, per esempio, il Battesimo, perchè sia stato istituito, quali vantaggi ci apporti; che significhi la parola Battesimo, che indichiamo sotto molti nomi. Lo chiamiamo *bagno*, *rigenerazione*, conformemente a quelle parole dell'Apostolo: *Ci fece salvi mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovellamento dello Spirito Santo* (Tit. III, 5). Lo appelliamo illuminazione, perchè l'Apostolo dice: *Richiamate alla memoria que' primi giorni, ne' quali essendo*

---

(1) Nella chiesa d'Antiochia il Battesimo non era conferito che alla solennità di pasqua. Vi si preparavano cogli esercizj della quaresima. Nè vi si conferiva, come altrove, nel giorno della pentecoste, perchè, come dice in altro luogo il nostro santo Padre, i fedeli, unicamente occupati in quel giorno dello Spirito Santo, rimandavano ad un altro tempo ogn'altra occupazione.

(2) Winkelmann, così d'altronde dotto nell'antichità, afferma che nei primi secoli della Chiesa si battezzavano le persone dell'uno e dell'altro sesso immergendole indistintamente nelle stesse acque. « Quest' uso non ci dee destare alcuna maraviglia, se si rammenta l'uso dei Greci di esporre ignudi i giovani dei due sessi nelle feste e nei pubblici giuochi sotto gli occhi dei magistrati e dei parenti. » (Lett. II *Sulla pittura e scultura dei Greci* nel 1.° vol. delle *Varietà letterarie* di Suard, pag. 295 e seg.) Quest'asserzione è smentita dal testo preciso del nostro santo patriarca.

Digitized by Google

stati illuminati sosteneste conflitto grande di patimenti (Hebr. X, 32). Altre volte lo nominiamo *battesimo* alludendo a quella sentenza dello stesso Apostolo: *Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo* (Gal. III, 27). Talvolta lo appelliamo *sepoltura;* poichè s. Paolo così si esprime: *Non sapete voi forse che quanti siamo stati battezzati in Gesù Cristo nella morte di lui siamo stati battezzati* (Rom. VI, 3)? Ora facciam uso del vocabolo di *circoncisione,* giusta quelle parole dell'Apostolo: *In lui siete stati ancor circoncisi con circoncisione non manofatta, con lo spogliamento del corpo della carne, ma con la circoncisione di Cristo* (Col. II, 11). Ora finalmente lo chiamiamo *croce.* Ma tornando al primo nome, bisogna considerare che il bagno si adopera comunemente per lavare le sozzure del corpo. I giudei avevano le abluzioni colle quali purificavano i loro corpi dalle sozzure che in sè medesime non erano tali, ma lo divenivano per la opinione che la legge aveva ad esse apposto; mentre il bagno della grazia ricevuto nel Battesimo ci lava dalle sozzure che il peccato imprime nelle nostre anime. Quando si fossero commessi tutti i delitti che l'umana perversità può inventare, non ve n'ha alcuno che dalle acque del Battesimo non possa essere cancellato. Udite l'Apostolo: *Badate di non errare: nè i fornicatori nè gli idolatri nè gli adulteri nè gli effeminati nè quei che peccan contro natura nè i ladri nè gli avari nè gli ubbriachi nè i maledici nè i rapaci avranno l'eredità del regno di Dio* (I. Cor. VI, 9, 10). Ecco le minacce, anzichè le speranze; ma udite quel che segue: *E tali eravate alcuni: ma siete stati mondati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio* (ibid. II, 12). Notate bene quelle parole: voi non siete stati solamente *mondati, ma santificati, ma giustificati,* senza che ciò vi costasse alcuna fatica o verun disturbo;

senza avervi cooperato con alcun merito personale, per la sola efficacia del dono di Dio. Basta una semplice lettera dell'imperatore, un decreto di poche linee può togliere la reità ad un colpevole per innalzarlo alle primarie dignità; molto più la divina onnipotenza può purificar l'uomo, giustificarlo, empierlo della più legittima confidenza. La scintilla che cade nell'acqua non vi si spegne più presto che il peccato, qualunque esso sia, non si annienti nel sacro bagno del Battesimo. È una rigenerazione reale, una novella creazione in cui l'uomo nasce formato non già dal limo terrestre, ma uscito dal seno dell'acqua senza che vi ritenga traccia alcuna delle sue antiche sozzure, senza che nulla vi resti del vecchio uomo trasformato in un'altra novella natura assai superiore. Quella statua mutilata dal tempo degradata dalla ruggine che l'aveva renduta irreconoscibile, se lo scultore la fonde di nuovo, se il fuoco la scevra da ogni impura lega, essa acquista lo splendore che aveva perduto; così il Signore adopera per riguardo a quest'anima rigenerata. *Non potrò io forse*, ci dice egli per bocca di Geremia, *fare a voi, come ha fatto questo vasajo? dice il Signore. Siccome la terra è in mano del vasajo, così voi, casa d'Israele, nella mano mia* (Jer. XVIII, 6). Ciò che fa per la prima volta col sacramento della rigenerazione, lo rinnova dopo ciascheduna delle nostre cadute col sacramento della penitenza. Ma non è tempo ancora di parlarvi di questo; e piaccia al cielo che in nessun tempo della vostra vita non abbiate bisogno di questo rimedio; ma che vi manteniate senza alcuna alterazione nella purezza e nella innocenza di cui or ora vi rivestirete! Per conservarvici, imparate in poche parole le obbligazioni che vi saranno imposte. Dal momento in cui vi sarà aperto l'arringo dovrete combattere sotto gli occhi del cielo e della terra non contro atleti della stessa natura vostra, ma contro un nemico ben più pericoloso. Allora non v'ha più mezzo, bisogna o fuggire per non

Digitized by Google

raccogliere che ignominia, o difendervi valorosamente per riportare il premio della vittoria. I trenta giorni che cominciate sono i preparativi del combattimento; il nemico contro del quale dovrete lottare unisce l'artificio alla violenza; bisogna che ne conosciate anticipatamente le insidie che vi tenderà principalmente colla intemperanza della lingua. Un antico saggio lo ha detto: *Sotto il taglio della spada periron molti, ma non quanti per colpa della loro lingua....* (Eccli. XXVIII, 22). *Le cadute della lingua fallace sono come di chi cade dal tetto* (XX, 20). Il che mostra ad un tempo e la facilità e la gravezza di queste cadute. Per prevenirle, il divino Salmista supplicava il Signore: *Poni, o Signore, una guardia alla mia bocca, e un uscio alle mie labbra che interamente le serri* (ps. CXL, 3). Spada a due tagli, la lingua serve ad usi utili; ma quante volte non diviene lo stromento del delitto, quando giova alla bestemmia, all'impurità, alla menzogna, agli spergiuri!

Il resto dell'omelia serve a combattere l'abitudine del giurare. (Vedi *Biblioteca scelta*, tom. XII.)

OMELIA II o catechesi ai medesimi.

Fratelli (1), ora vengo a vedere il frutto che hanno fatto con le vostre carità le parole mie. Sapete bene quante fiate vi ho detto che il mio parlare non ha da servir solamente ad essere da voi udito, ma è uopo che sia da voi posto nella memoria e che per le opere poi mostriate di esservene ricordati, non solo a me, ma principalmente al Signore che vede i vostri cuori. Nè vi meravigliate, se non più tardi che a capo di dieci dì son venuto a ricorre il frutto

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 236 alla 247. Maurin., tom. II, pag. 255 e seg. — La versione di questa catechesi, che qui si riporta per la maggior parte, è di monsignor Flavimonte. Il Trad.

del mio spiritual seme; perciocchè in un sol giorno si può seminare e far nascere e crescere e mietere con l'ajuto d'Iddio; della cui virtù confidato soglio sparger questa spiritual semente. Coloro dunque che mi hanno udito e con le opere lo mostrano, attendano a camminare innanzi, e quei che non hanno ancora posto ad esecuzione i ricevuti documenti comincino francamente a porveli, acciocchè colla futura diligenza ammendino la passata negligenza. Ed a questo fine è scritto: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (ps. XLIX), esortandoci a non mai disperar della nostra salute. Mentre che qui siamo, abbiam sempre buona speranza, e studiamo di recar il passo più innanzi per venire al premio della nostra superna vocazione. E perchè siam più pronti all'impresa, dichiareremo quel che importa il nome che ci viene di così degno dono, qual'è la nostra chiamata; ma che dico io del nome di questo dono? Basta conoscere il primo e generale nostro nome per accenderci all'esercizio delle virtù. Ben è vero che noi non abbiamo a dichiarare questo nome uomo, secondo la diffinizion de' gentili, ma secondo che la Scrittura ne insegna. Non si dichiara già l'esser dell'uomo con dire solamente: colui è uomo che ha le mani, i piedi, ovvero colui ch'è animale che usa la ragione; ma colui è veramente uomo che usa la pietà e l'altre virtù con fede. E che ciò sia vero, odi ciò che dice la Scrittura di Giobbe: del quale avendo accennato che *fu un uomo nella terra di Us* (Job I), non lo dipinse colle parole dei gentili, cioè dall'aver due piedi ed unghie late, ma dai segni della pietà e della religione, dicendo che era semplice e di dritta volontà e temente Iddio e che si guardava dal far male; mostrandoci che questo è veramente l'essere uomo. Il che conferma altrove la Scrittura medesima dicendo: *Temi Iddio e osserva i suoi comandamenti, perciocchè questo è l'essere uomo* (Eccl. XII). Ora se questo nome uomo importa tanto da eccitarti alle

opere virtuose, quanto maggiormente ad essa ti esorterà aggiungendovi fedele? Per questo veramente sei chiamato fedele, perchè credi a Dio, e da Dio tieni la giustizia, la sanità, la purità della vita, l'essere adottato da lui per figliuolo, il regno de'cieli (Matth. X). Tutto questo ti ha Iddio posto in mano; e tu all'incontro hai promesso a lui la limosina, l'orazione e la modestia. Ma che dico la limosina? un bicchier d'acqua fresca egli ha promesso porre a tuo conto; e te'l ripone all'ultimo giorno per rendertelo con molto vantaggio. E vedi che maraviglia: non solamente ti serba quel che gli hai dato, ma te'l rende moltiplicato con abbondanza. Il che vuole che sia dottrina a farti fare il simigliante secondo il tuo potere nelle cose che ti sono state date in deposito. Cioè la sanità che ti fu data nel Battesimo, la devi aumentare, e la giustizia che ricevesti farla ogni dì più chiara e la grazia più illustre, come fe' s. Paolo, il quale con i sudori, con le fatiche, con la prontezza dell'animo aumentò i doni compartitigli da Dio. E nota bene la providenza di Dio medesimo, che non ti ha dato qui ogni cosa che pur vuol darti, nè te l'ha in tutto negata; ma parte te ne ha dato, parte ne ha promesso. Non ti ha dato qui tutto, acciocchè tu abbi cagione di mostrar la fede che hai in lui delle cose che ti ha promesse. Nemmeno ha voluto serbarti ogni cosa nell'altra vita, ma ti ha data qui la grazia dello Spirito Santo, e la giustizia e sanità per alleggerirti le fatiche, affinchè dalle cose presenti abbi a prendere buona speranza delle future. E però sempre ti devi chiamare illuminato, perciocchè sempre avrai in te la nuova luce, e mai non ti mancherà se tu vorrai. Questa luce solare, o vogliamo o no, la notte ce la toglie. Ma quel divino raggio non conosce oscurità. *Risplende nelle tenebre, e le tenebre non hanno presa la luce* (Jo. I). Non è così chiaro il mondo al nascer del sole, come l'anima nostra si fa chiara e lucente pel raggio della divina grazia. E perchè tu possa meglio

comprendere la natura delle cose, ricòrdati quante volte di notte, scorgendo un pezzo di corda per terra, pensasti che fosse un serpe, e vedendoti venire un uomo contra, lo fuggisti, sebben era amico tuo, e ad ogni strepito o calpestio avevi paura. Delle quali cose niuna ti sarebbe accaduta di giorno. Or questo avviene all'anima nostra, che, da poi che la grazia sgombrò da essa le tenebre, ci apparvero le cose nella loro verità, e quelle che prima ci sembravano spaventose non l'abbiam più tali stimate. Non sentimmo più paura della morte, avendo dalla mirabil dottrina della grazia imparato che la morte non è più morte, ma sonno e un dormire a tempo. Non più ebbimo paura della povertà o della infermità, fatti certi d'andare a miglior vita, immortale, eterna e libera da ogni turbazione. Non bisogna dunque stare ansii delle cose corruttibili, non più curarsi delle delizie del mangiare nè della vanità degli ornamenti del vestire. Avete già una bellissima veste del Battesimo, avete la mensa spirituale, avete la gloria superna. E Cristo vi si è fatto ogni cosa, vi si è fatto mensa e veste e casa e vigna. Quanti di voi siete battezzati in Cristo, tutti vi siete vestiti di Cristo (Gal. III), dice l'Apostolo. Eccovi come Cristo vi si è fatto veste. Volete vedere come siavisi fatto mensa? Udite la Scrittura: *Colui che mangerà me, vivrà per me.* E che sia vostra casa, udite: *Chi mangia la carne mia, starà in me, ed io starò in esso.* E che sia vigna, udite: *Io son la vite, e voi i palmiti.* E che sia vostro fratello ed amico e sposo, udite: *Non vi chiamerò più servi, ma amici.* E Paolo: *Io vi ho esortato che abbiate ad esibirvi qual vergine casta a Cristo* (II. Cor. II). E altrove, parlando di Cristo medesimo, dice: *Acciocchè esso sia il primogenito fra molti fratelli. E non solamente fratelli e figliuoli, ma membra e corpo suo ha voluto che siamo* (Rom. VIII); *e per maggior benevolenza mostrarci, si è voluto chiamare nostro capo* (Jo. VXII). Alle quali cose pensando, fratelli,

dovete mostrare il vostro animo grato al Signore e benefattor nostro, massimamente in questo santo giorno della comunione. Chè, pensando, o cristiano, alla grandezza di questo sacrificio, e quel che hai a toccare, se non hai cuor di sasso, ti stupirai. E per innanzi guarderai la mano tua da ogni offesa del prossimo, e conserverai la lingua pura da ogni parola villana, da ogni bestemmia e da ogni giuramento; conciossiachè gran mancamento sarebbe che quella lingua che ha toccato quel preziosissimo corpo, divenisse istrumento di scandali o d'ingiuriose o sporche parole. E non solamente la mano e la lingua dêi conservare pure e nette da maleficii e scandali e ingiurie, ma altresì tener puro il cuore da ogni fraude, da ogni pensiero lascivo ed ingiusto o vano (I. Cor. XII). Il simile farai degli occhi e delle orecchie (Efes. I): e pensa essere cosa molto indegna che quegli occhi coi quali hai risguardato quel santissimo sacramento siano poi contaminati dalla vista delle lascive e disoneste donne. Vedi, figliuolo carissimo, che tu sei chiamato alle nozze; guàrdati che non entri con la vesta macchiata e sozza, ma fa che abbi indosso la vesta conveniente alle nozze. E se quel poveretto che non ha la vesta nuziale, andando a queste nozze materiali, se la fa prestare per non comparire mal vestito; maggiormente la dêi cercar tu che sei chiamato alle nozze spirituali? E tanto più che non ti bisogna affaticare per torla in presto o per comprarla; perciocchè esso Signore che ti chiama, te la dona senza danari, acciocchè tu non ti possa scusare sotto il pretesto della povertà. Conserva dunque la vesta che ti fu data nel Battesimo, la qual se avrai perduta non si può più nè comprare nè ricuperare; conciossiachè tal vesta non vendesi nè prestasi in luogo alcuno. Guàrdati dunque, figliuolo, di perdere sì bello e prezioso dono; il che ti riuscirà se lasci la cattiva usanza e compagnia. Già, siccome vi ho detto, colui che non ha cangiato vita e non ha lasciato i cattivi

Digitized by Google

costumi non venga a battezzarsi: perciocchè il Battesimo il può ben lavare e nettar dai peccati commessi, ma è gran pericolo che la forza della mala consuetudine e compagnia non lo faccia tornare al vomito, e la medicina si converta in veleno; chè quanto maggiore è la grazia, tanto maggiore è la pena per quei che dopo la grazia tornano al peccato. Bisogna, prima che l'uomo si battezzi, pentirsi della passata cattiva vita e lasciar i vizj e perniciosi costumi; il che mostra il Battista quando dice a quei che andavano a battezzarsi da lui: Fate l'opere e i frutti degni di penitenza, e non vogliate incominciare a dir tra voi stessi: Noi abbiamo il padre Abramo. E il principe degli apostoli dice a coloro che si avevano a battezzare: Pentitevi, e ciascuno si battezzi nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. Ma colui che si pente non ha da tornare alle medesime viziose pratiche delle quali si è pentito. Onde avviene che nel Battesimo siamo costretti a dir quelle parole: Io rinunzio a te, Satana, acciocchè non torniamo più a lui. Egli ci convien fare come i dipintori, i quali, acconce che hanno le loro tavolette, le dipingono primieramente con le righe o linee e formano, a cagion d'esempio, la faccia del re. E prima che le diano i colori, la mutano e rimutano e acconciano a lor modo. Ma dato che hanno il colore, non lo possono più mutare, se guastar non volessero e deturpare la sua bellezza. Così facciamo noi, fratelli, dell'anima nostra. Pensiamo che ella sia tavoletta nella quale abbiamo a dipingere l'immagine nostra nel Battesimo. Prima che vi ponghiamo l'ultima mano, prima che la dipingiamo con i proprj colori, cancelliamo le torte linee, cioè le viziose usanze tanto del giurare quanto del dir bugie e d'ogn'altro disonesto costume, acciocchè poi, ricevuta la grazia del Battesimo, non si torni al vizioso vivere. Il Battesimo ti netta dai peccati, ma tu hai da nettarti dalla cattiva consuetudine, acciocchè, dato fine alla regal tua immagine

e ornatala e illustrata de' suoi belli e proprj colori, non sii costretto a guastarla con le ferite e cicatrici de' peccati. Togli via dunque i cattivi costumi, reprimi e correggi l'ira e il furore; e se alcuno ti fa ingiuria o ti dice villania, vèndicati di lui con le lagrime tue, piangendo la sua, non la tua sciagura. Non ti doler di te, ma abbi a lui compassione; non ti crucciare, non ti turbare, non dire: io mi sento ingiuriato; perciocchè, figliuol mio, niuno è ingiuriato nell'animo suo, se esso stesso non si fa l'ingiuria. Vuoi tu veder che ciò sia vero? Ti è stato, poniamo così, tolta la roba; in tal caso l'anima tua non ha patito danno niuno, ma la borsa o la cassa solamente. Ma se tu ti stai a pensare e te ne duoli e ti attristi, tu già sei quello che ti fai danno nell'anima col pensare e col ricordarti della perdita; la quale non ha fatto danno niuno all'anima, ma piuttosto le avrà fatto utile, se tu vuoi. Un altro ti avrà detto villania: certo è che costui non ti ha fatto danno niuno nè all'anima nè al corpo; ma tu hai offesa l'anima tua con le parole ingiuriose che rispondesti, delle quali hai da portar la pena. Abbiate questo per certo e indubitato, fratelli, che niuno può offendere nell'anima un cristiano e un fedele; niuno, dico, nè meno lo stesso demonio. Nè ciò è gran maraviglia; perciocchè il Signore ci ha disposti a resistere ad ogni impeto di avversità, quando ne ha resi atti a fare ogni opera virtuosa senza veruno impedimento, salvo del volere. Non ne può impedire la povertà, non l'infermità o debolezza di corpo, non la condizione servile. Ma che dico io della povertà, dell'infermità e dell'ignobilità del nascimento? Dirò più, che, se tu fossi tenuto in prigione, meno saresti impedito dall'operare virtuosamente.

Bontà ineffabile di Gesù Cristo salvatore di averci iniziati nei più augusti misterj! Quanto eravamo lontani dall'averli meritati! Ma era degno della sua

grandezza l'accordarceli. Egli non si è contentato di strapparci alla morte, ma ci ha introdotti in una nuova vita ben più eccellente. *Se alcuno è in Cristo,* dice l'Apostolo, *egli è nuova creatura* (II. Cor. V, 17). E Gesù Cristo stesso, *se alcuno non rinasce d'acqua e di Spirito Santo, non può entrare nel regno de' cieli.* Invece di un paradiso terrestre di cui ci eravamo renduti indegni, egli ci ha dischiuso il cielo. Condannati alla morte pel delitto della nostra disobbedienza, egli ci ha riabilitati e ci appella ad immortali delizie. Quanto dunque l'Apostolo ha ragione di esclamare: *Oh profondità delle ricchezze, della sapienza e della scienza di Dio* (Rom. XI, 33)! Non si richiede più il sonno, come un tempo, per dare il nascimento alla donna; non più umana operazione per generare il cristiano; l'opera della nostra rigenerazione si eseguisce nel cielo. Un'operazione che non ha nulla di comune con tutte quelle della terra fa nascere il fedele. L'acqua fecondata dallo Spirito Santo diviene il seno materno che lo genera ad una novella vita. Non è più, siccome al principio, la voce del Signore la quale dice: *Le acque producano i pesci.* Santificata dalla presenza di Gesù Cristo, dappoichè entrò nel Giordano per esservi battezzato, l'acqua dà il nascimento ad anime ragionevoli, sulle quali si diffonde lo Spirito Santo. E ciò che fu detto del sole, che *come uno sposo esce dal suo talamo* (ps. XVIII, 5), si applica letteralmente al fedele slanciato in un momento dalla notte in cui era immerso in una carriera più splendida di quella che viene percorsa dall'astro del giorno. Non ci vuole, come nell'umana generazione, il lento procedere del tempo; non addiviene così delle opere spirituali, le quali ricevono all'istante la loro perfezione (1).

---

(1) Homil. XXVI *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 160, 161.

Digitized by Google

« S. Gian Grisostomo dà al Battesimo un bel nome, chiamandolo il suggello dell'adorabile Trinità ed il segno con cui ci soggetta al suo dominio e vuole che le apparteniamo: *Obligati sumus Trinitati.* Siamo impegnati con titoli particolari alla ss. Trinità: e perchè? *Nam Baptisma Trinitatis signaculum;* perchè il sacramento del Battesimo è il sigillo di cui si serve per consacrarci a lei (1). »

Quantunque si sieno commesse le più enormi colpe prima del Battesimo, pure esse furono cancellate dalla grazia del sacramento; grazia all'intutto divina, le cui operazioni sono in fatto miracolose. Ma se, dopo aver ricevuto il Battesimo, si viene a ricadere nelle stesse colpe che si commettevano prima, i peccati primieri rimangono bensì annichilati, perchè i doni di Dio non si rivocano, ma il peccatore è punito rigorosamente per queste novelle colpe, come se le altre non fossero state rimesse; e forse lo sarà anche di più per la colpa della sua ricaduta, che raddoppia il peso e la malizia del suo peccato: verità che si conferma colla testimonianza dell'Apostolo quando dice che *se uno che viola la legge di Mosè sul deposto di due o di tre testimonj muore senza alcuna remissione: quanto più acerbi supplizj pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio, ed il sangue del suo Testamento, in cui fu santificato, avrà tenuto come profano, ed avrà fatto oltraggio allo Spirito di grazia* (Hebr. X, 28, 29)?

Se adunque dopo aver ricevuto il Battesimo si ricade nel peccato, si può ricuperare colla penitenza la grazia che si è perduta; ma trascurar l'occasione di ricevere la grazia del santo Battesimo per una fidanza presontuosa nella divina bontà è un esporsi ad una certa vendetta. Perchè siete così nemici di voi medesimi? Quali strani pretesti potete mai allegare? Non veggo nulla, sì, nulla assolutamente di

(1) Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 393, 394.

Digitized by Google

buono e di onesto che si possa aspettare da somiglianti indugi. A che affrontare un pericolo così evidente e gittarsi alla cieca nelle tenebre dell'avvenire? Non avete voi nulla a temere se non vi ci disponete? Doveste anche fare un gran sacrificio, il più saggio partito non è di prepararvisi quando se ne possono raccogliere così nobili e preziosi vantaggi? Se alcuno venisse a dirvi: Ecco una casa che minaccia ruina: non dipende che da voi il rimanere senza far altro; fermatevici aspettando che il tetto tutto corroso crolli sul vostro capo; forse cadrà e forse no: altrimenti portate altrove i vostri focolari e costruitevi un domicilio più sicuro: che cosa preferireste voi? di non far nulla, ma di star sempre in timore, o di andarvene a qualunque costo perchè non abbiate più da temere? Il Battesimo non vi esenterà dal cadere nel peccato, voi ne diverrete anche più colpevole dopo averlo ricevuto; ma la divina bontà non vi lascerà senza soccorso, poichè vi ha aperto lo scampo della penitenza. Non è Dio che vi mancherà, egli che ha già manifestato la sua misericordia per voi con tanti beneficj: e la riconoscenza non v'indurrebbe a fare per lui un qualche sacrificio?....

L'eunuco di cui si parla nel libro degli Atti ed il custode della prigione in cui s. Paolo era detenuto esitaron forse come voi a farsi battezzare? Eppure voi non siete al par di loro nè in viaggio nè in catene, voi che dite di volere aspettare fino all'ultimo momento della vita per ricevere il Battesimo. Se un dubbio vi arresta che fate fra i nostri catecumeni? Ritiratevi piuttosto, uscite dal tempio in cui si predica una parola che non è fatta per voi: Se credete fermamente alla divinità del cristianesimo e del suo autore, perchè differire? — È il timore che mi rattiene —, voi mi dite. Sempre adducete il timore del peccato, e non temete ciò che vi sarebbe di più formidabile, di morir cioè oppresso dal peso di tante iniquità. Temete di peccare; conservate

questo linguaggio pel tempo che conseguiterà il Battesimo; conservate allora quella diffidenza salutare che vi manterrà nella felice libertà di figliuoli di Dio: ma non lo opponete ad una grazia che viene ad offrirvisi spontaneamente. Se siete così timido oggi nel riceverla, non sarete, oimè! che troppo pronto ad obliarla quando l'avrete ricevuta.

Mi opporrete ancora che state aspettando il santo tempo della quaresima. E con quale speranza? Forse vi sono maggiori grazie dipendenti da quel tempo che da qualunque altro? Ma non fu in un'epoca simile che gli apostoli ricevettero lo Spirito Santo; come anche i tre mila ed i cinquemila giudei successivamente che vediamo battezzati dopo la predicazione di s. Pietro. Differendo alla domane si corre rischio di non aver questa domane e di scendere nella tomba colle mani vuote. Qual mortale dispiacere non sarebbe per me l'udire che il tale è morto senza aver ricevuto il Battesimo e che in morendo è caduto nell'abisso di tutti i supplizj? Ma o pensiero non meno oppressivo! Ne veggiamo alcuni altri che, giunti al termine della loro carriera, si affollano intorno alla sacra piscina per non uscirne più puri e disonorare bentosto il carattere augusto che loro fu impresso..... A ciascun Battesimo che si celebra si dee partecipare, e come? Colla letizia; ma se al contrario si annuncia al tale infermo disteso sul letto di morte che bisogna disporsi a ricevere il Battesimo, ecco la sua sposa che piange come se si trattasse di una calamità. L'udite prorompere in singhiozzi, in lamenti, come se si trattasse di una sentenza di morte pronunciata contro un infelice che il carnefice aspetta per trascinarlo al supplizio; ed egli stesso, se rinviene dal suo morbo, rimprovererà a sè medesimo di essersi soverchiamente affrettato. La paura di dover combattere gli rende odioso l'assunto impegno. Miseri zimbelli del demonio, noi siamo la vittima di tutti i suoi artificj e vilmente ci curviamo sotto il suo giogo. E perchè, o miei

fratelli, Gesù Cristo ci ha conferito il Battesimo? Forse per rinunciarvi dopo che lo abbiamo ricevuto o piuttosto perchè ne manifestiamo i frutti durante tutto il corso della vita? Alberi non più attaccati alla terra, quai frutti vi potete promettere (1)?

La lettera uccide, ma lo Spirito dà la vita (II. Cor. III, 6). La lettera uccide, cioè colpisce e gastiga; mentre lo Spirito vivifica. Notate la differenza. Un peccatore è macchiato di delitti, carico di adulterj, di fornicazioni, di rapine, è morto pel peccato; la grazia dello Spirito Santo, che gli è conferita nel Battesimo, lo lava dalle sue iniquità, lo purifica, gli imprime il sigillo di figliuolo di Dio, lo richiama alla vita. Annienta nel cuore di Dio la rimembranza del suo peccato, secondo quelle parole del profeta Geremia: *Io perdonerò la loro iniquità e non avrò più memoria del loro peccato* (Jer. XXXI, 34). Domandate al giudeo se non v'ha nella sua legge nulla di simile. Per raccogliere un po' di legna in giorno di sabbato egli era lapidato, e la donna adultera condannata alla morte. Mosè non commise che un solo peccato e fu escluso dalla terra promessa; ora sotto la legge di grazia si perdonano le migliaja di peccati cancellati dal Battesimo. *Non sapete voi*, scriveva s. Paolo ai Corintj, *che gli ingiusti non saranno eredi del regno di Dio? Badate di non errare; nè i fornicatori nè gli idolatri ecc., avranno la eredità del regno di Dio* (I. Cor. VI, 9—10). E soggiunge: *Tali eravate alcuni; ma siete stati mondati, siete stati santificati e giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio.* Quale splendore si danno vicendevolmente le parole del profeta e l'oracolo dell'Apostolo (2)!

---

(1) Homil. I *in Act. apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 14 alla 16. Maurin., tom. IX, pag. 11.
(2) Homil. XI *inter hact. ined.*, tom. XII maurin., pag. 400.

Digitized by Google

Peccato originale.

(Estratto da s. Agostino, lib. I contro Giuliano, cap. VI, tom. X, pag. 509.)

« Verso la fine dell'opera che noi confutiamo nelle ultime pagine del quarto libro si legge che s. Giovanni di Costantinopoli nega che vi sia nei fanciulli un peccato originale: ecco come egli si esprima nella sua omelia a proposito di coloro i quali hanno ricevuto il Battesimo. — Sia benedetto Iddio, egli che solo ha fatto cose mirabili, che ha creato l'universo e che è l'autore di tutti i cangiamenti che sorvengono nelle creature! Coloro che poc'anzi gemevano nella cattività godono al presente di una felice libertà. Quelli che erano erranti e vagabondi in una terra straniera sono divenuti cittadini della Chiesa, e quelli che erano nella regione tenebrosa del peccato si trovano ora nel retaggio dei giusti; imperocchè essi sono non solamente liberi ma anche santi non solo santi ma anche giusti, non solo giusti ma anche figliuoli di Dio, non solo figliuoli ma anche eredi, ma anche fratelli di Gesù Cristo, non solo fratelli di Gesù Cristo ma anche suoi membri, non solo membri di Gesù Cristo ma anche tempio di Dio, non solo tempj di Dio ma anche organi dello Spirito Santo. Vedete con ciò quale sia l'abbondanza delle grazie che riceviamo pel mezzo del Battesimo. Alcuni pretendono che la grazia di questo sacramento non operi altro in noi che la remissione dei peccati. Per riguardo a noi abbiamo annoverate perfino dieci prerogative che rendono eminenti i battezzati. Noi pertanto conferiamo il Battesimo ai fanciulli, i quali non sono macchiati dal peccato, affinchè ricevano la santità, la giustizia, l'adozione di figliuoli, il diritto al retaggio, la qualità di fratelli di Gesù Cristo, e ne divengano membri. »

E così (prosiegue s. Agostino) imprendete ad opporre queste parole del santo vescovo Giovanni alle testimonianze di tanti de' suoi illustri colleghi nell'episcopato, ed osate di separarlo da quella società in cui avvi una così perfetta armonia come se in fatto egli fosse un loro avversario? Iddio non voglia che

nè si pensi nè si dica una siffatta cosa di un uomo così grande! Non è vero per nulla che s. Giovanni di Costantinopoli abbia sul battesimo dei fanciulli, sulla loro liberazione per mezzo di Gesù Cristo e sulla abolizione del decreto che li condannava col loro primo padre, non è vero che egli abbia sopra queste materie sentimenti contrarj a quelli di tanti grandi vescovi, principalmente d'Innocenzo di Roma, di s. Cipriano di Cartagine, di Basilio di Cappadocia, di Gregorio di Nazianzo, di Ilario delle Gallie, d'Ambrogio di Milano. Egli ha altri punti sui quali i più dotti e valenti difensori della cattolica credenza possono, senza allontanarsi dalle regole della fede, non essere fra loro concordi; ed accade soventi volte che uno di essi parli sopra una certa materia e meglio di un altro ed in una maniera più conforme alla verità: ma il dogma del quale tra voi e noi si tratta tocca le fondamenta stesse della nostra religione. Chiunque imprende ad indebolire la forza di quelle parole della Scrittura: *Da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte: e siccome in Adamo tutti muojono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati* (I. Cor. XV, 21—22), attacca non solamente un dogma della fede cristiana, ma si sforza di toglierci tutta la nostra fede in Gesù Cristo, il quale è veramente il salvatore dei bambini, che, se non sono riscattati per questo mezzo, periranno senza scampo, perchè non possono aver vita se non partecipano alla sua carne ed al suo sangue. Ora ecco ciò che ha pensato s. Giovanni di Costantinopoli, ciò che ha creduto, ciò che ha appreso, ciò che ha insegnato. Ma voi cangiate le sue parole per dare autorità ai vostri errori. Egli non ha già detto che i bambini non abbiano peccato assolutamente, ma *che non hanno peccato che loro sia proprio*. Noi pertanto a buon dritto diciamo che sono innocenti secondo quel che dice l'Apostolo: che *quelli che non erano nati non avevano fatto ancora nè bene nè male*; e non secondo ciò che dice in un altro luogo: che *per la ubbidienza di uno molti saran costituiti giusti* (Rom. V, 19; IX, 11).

S. Cipriano avrebbe potuto dire la stessa cosa del vescovo Giovanni parlando dei bambini; poichè dice: « Un fanciullo appena nato non ha commesso colpa veruna, e riceve la remissione non già dei proprj

peccati ma degli stranieri. « Il vescovo Giovanni adunque, paragonando i bambini ai più provetti e che ricevono nel Battesimo la remissione dei loro proprj peccati, ha detto che *non hanno peccati*, e non, come voi gli fate dire, *che non sono macchiati da verun peccato*; dal che vorreste poi far intendere che non sono macchiati dalla colpa del primo uomo. Ecco le stesse parole del vescovo Giovanni giusta l'espressione della lingua originale. « Per questo noi battezziamo anche i fanciulli, quantunque non abbiano peccati. » Ben vedete che egli non afferma che *i fanciulli non sieno macchiati dal peccato o dai peccati*, ma che i fanciulli non hanno peccati che sieno loro proprj; intorno a che siamo tutti concordi. Ma perchè, domanderete voi, non ha egli aggiunto la parola *proprj?* Non credo che sia d'uopo cercarne altre ragioni se non che, parlando nella chiesa cattolica, non credeva che si potesse intenderlo altrimenti in un tempo in cui nessuno non avea ancora formato su questo il minimo dubbio. Siccome voi non avevate ancora attaccato la dottrina della Chiesa, egli non temeva che si desse alle sue parole una cattiva interpretazione.

Ma volete voi udire ciò che egli dice in un altro discorso, ove si spiega chiarissimamente a questo proposito, ed è in una lettera ad Olimpiade? « Poichè Adamo, dice egli, ebbe commessa quella grave colpa che seco trasse la condanna e la perdita di tutto l'uman genere, ne fu punito colle afflizioni che dovette soffrire. » E nel sermone sulla risurrezione di Lazaro così si esprime: « Gesù Cristo piangeva perchè considerava che l'uomo era talmente decaduto dal suo stato che, dopo aver perduto la speranza di essere immortale, era ridotto ad amare la sua tomba; Gesù Cristo piangeva perchè il demonio aveva renduto mortali coloro che potevano assicurarsi la immortalità. » Che cosa si può dire adunque di più espresso, e che avete voi da rispondere? Se Adamo coll'enorme peccato che ha commesso trasse seco la condanna di tutto il genere umano, come potete voi dire che i fanciulli in nascendo non vadano soggetti alla condanna? E da chi possono essere liberati da questa condanna se non da Gesù Cristo? Se Lazaro rappresenta tutti gli uomini divenuti mortali e che dopo di esser caduti dalla speranza di essere immortali giunsero perfino ad amare

la loro tomba, qual è il mortale che non debba risentirsi del peccato e della caduta con cui il primo uomo perdette la immortalità ricevuta e che avrebbe conservato se non avesse peccato? Se il demonio ha renduti mortali tutti quelli che dovevano essere immortali, donde viene che i fanciulli muojono, se non sono divenuti colpevoli pel peccato del primo uomo? Da chi adunque i fanciulli possono essere strappati dall'impero della morte fuor che da colui nel quale tutti riviveranno?

Lo stesso Giovanni di Costantinopoli in un altro sermone tratta questa quistione: *Donde derivi che le bestie feriscano gli uomini e li uccidano;* poichè è certo che Dio le ha sottomesse all'uomo e che se esse nuocono ora agli uomini, ciò avviene in gastigo della prima colpa. Ecco come egli si esprime. « Temiamo, voi dite, le bestie ed abbiamo spesse volte paura nel vederle: non dico il contrario. Siamo, voi dite, decaduti dall'impero, che avevamo sopra di esse: lo confesso anch'io; ma non segue da ciò che la subordinazione da Dio stabilita sia stata senza effetto, giacchè fin dal principio le cose non erano nello stato in cui le vediamo. Tutti gli animali temevano l'uomo e tremavano alla sua presenza e gli erano sottomessi come a lor signore. Ma noi abbiamo perduto quest'impero per aver mancato di fedeltà a colui dal quale lo avevamo ricevuto; e ben sembra che così fosse, poichè Iddio condusse tutti gli animali ad Adamo affinchè vedesse come li chiamerebbe, e noi non siam fatti accorti che Adamo abbia avuto la minima paura e che siasi nemmen per poco ritirato quando si approssimarono gli animali. »

« Ecco, dice il vescovo Giovanni, il primo segno che noi abbiamo che fin dal principio l'uomo non aveva alcun timore degli animali. Ma noi ne abbiamo una prova ben evidente nel dialogo tenuto dal serpente colla donna; giacchè se gli animali avessero potuto ispirare qualche tema agli uomini, la donna dopo aver veduto il serpente non sarebbe rimasta nella stessa posizione, non avrebbe dato retta al suo consiglio, non gli avrebbe parlato con tanta sicurezza; ma la vista del serpente l'avrebbe atterrita, ed essa subito si sarebbe arretrata. Veggiamo al contrario che, senza nulla temere, ella entra a parlare con esso lui,

Digitized by Google

perchè il timore che abbiamo al presente di certi animali non era ancora entrato nell' uomo; ma perchè diede accesso al peccato, ha perduto tutte le prerogative d'onore che prima aveva. »

E poco dappoi soggiunge: « Finchè non ha mancato di fedeltà al suo Dio, egli stesso inspirava terrore agli animali; ma dacchè ha mancato a quello che doveva a Dio, ebbe timore delle creature che sono nel grado più basso. Che se alcuno vuol sostenere il contrario, mi mostri che prima del peccato vi erano animali che facevano paura agli uomini: ma sono certo che ciò non sarà chiarito. Il timore che venne poi dopo il peccato si dee riguardare come un segno della volontà che il Signore aveva di non perder l'uomo; giacchè, se, dopo aver violato il comando che gli era stato imposto, fosse rimasto in possesso di tutte le prerogative d'onore che aveva da Dio ricevute, avrebbe durato maggior fatica a rialzarsi dalla sua caduta. »

Al quale proposito non possiamo a meno di non vedere che s. Giovanni di Costantinopoli ha provato con tutti i suoi ragionamenti che il peccato il quale entrò nel mondo per mezzo di un solo uomo, divenne il peccato comune di tutti gli uomini, poichè la paura che si ha di certi animali è divenuta dopo il peccato comune a tutti gli uomini, e gli animali non risparmiano nemmeno i fanciulli, a cui per certo, secondo il ragionamento di questo santo vescovo, non potrebbero fare alcun male nè inspirar terrore, se quei fanciulli non fossero ravvolti nei vincoli di questa antica colpa.

Riconoscete adunque, conchiude s. Agostino, che il vescovo Giovanni ha potuto dire in un certo senso che i fanciulli non hanno peccati senza volere per ciò che s'intenda che non abbiano contratto veruna macchia col peccato dei nostri primi padri, ma solamente che non hanno commesso peccato alcuno che loro sia proprio. Questo è quanto avreste potuto dedurre da voi medesimi leggendo quello stesso discorso da cui cavate la vostra obiezione; perocchè che cosa v'ha mai di più chiaro di quel che dice il vescovo Giovanni? « Gesù Cristo venne al mondo e ci trovò legati per un chirografo scritto di mano propria di Adamo. Per sua colpa noi siamo entrati in questo infelice impegno; ma coi nostri proprj peccati abbiam

contratto novelli debiti. » Odi tu, o Giuliano, questo personaggio così dotto e così capace d'istruire gli altri intorno alle verità della cattolica fede, che distingue il debito contratto dal nostro primo padre e che passò come un retaggio a tutti i suoi figliuoli, da quello che noi medesimi abbiamo contratto e di cui ci siamo caricati colle nostre proprie colpe? Non senti tu come ci sieno debiti rimessi ai fanciulli, i quali non hanno ancora potuto contrarne per loro propria volontà, e che non lasciano di essere debitori alla giustizia di Dio a motivo del chirografo del loro primo padre? Ecco le parole di questo santo vescovo tradotte dal greco parola per parola. « Gesù Cristo è venuto una volta ed ha trovato la nostra paterna obbligazione scritta da Adamo. Costui diede cominciamento al debito, e noi lo abbiamo aumentato con colpe posteriori. » Egli non si è contentato di dire il chirografo o la *obbligazione paterna*, ma vi aggiunse la parola nostra per indicarci che noi eravamo stretti al debito del chirografo di nostro padre anche prima che lo avessimo accresciuto coi nostri peccati posteriori.

Ecco come questo santo personaggio spiega lo stesso luogo dell'Apostolo in cui sta scritto: *Per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo e pel peccato la morte* (Rom. V, 12). Egli viene sponendo queste parole nel modo più chiaro onde mettere in piena luce questa verità della fede cattolica. « È manifesto, dice egli, che non è il peccato che si commette violando la legge, ma quello della disobbedienza d'Adamo che ha macchiato tutto il genere umano. » E poco dopo: *Regnò la morte da Adamo fino a Mosè anche sopra coloro che non peccarono* (ibid. V, 14). E come la morte ha esercitato il suo regno? Con una trasgressione della legge di Dio simile a quella di Adamo, che è la figura di Gesù Cristo. E come, si domanderà, ne è egli la figura? Siccome Adamo mangiando il frutto vietato soggettò tutti i suoi figliuoli alla morte, quantunque non abbiano mangiato questo frutto, così Gesù Cristo è stato per tutti noi una sorgente di giustizia, dandocela gratuitamente coi meriti della sua croce, quantunque noi non avessimo fatto prima opera veruna di giustizia. »

In un altro luogo dello stesso sermone egli si esprime in questa sentenza. « Affinchè, se i giudei domandano:

Google

Come mai tutti han potuto essere salvi per la giustizia del solo Gesù Cristo? possiate dal loro canto domandar loro: E come la disobbedienza di Adamo ha potuto dannare tutto il mondo? Non è per questo un dire che vi sia qualche proporzione tra il peccato e la grazia, tra la vita e la morte, tra Dio ed il demonio. »

E poco dopo: « Ma non avviene della grazia come del peccato; giacchè se pel peccato di un solo molti sono morti, la misericordia ed il dono di Dio si sparsero molto più abbondantemente sopra molti per la grazia di un solo uomo, che è Gesù Cristo. Imperocchè, come afferma il vescovo Giovanni, è come se l'Apostolo dicesse: Se il peccato di un solo uomo ebbe tante conseguenze, come la grazia di Dio (nè dico solamente del Padre, ma anche del Figliuolo) non prevarrà sopra il peccato? Ciò sembra molto più giusto e più ragionevole; giacchè appare molto meno conforme alla ragione che un uomo sia punito pel peccato di un altro, di quello che non appaja conveniente che un uomo sia salvo a motivo della giustizia di un altro. Se dunque l'uno succede, e perchè l'altro non succederebbe anche più presto?

E nel progresso del medesimo discorso soggiunge: « *In vece che fummo condannati dal giudizio di Dio per un solo peccato, siamo giustificati dalla grazia dopo molti peccati.* Ed è come se s. Paolo dicesse: Il peccato ebbe potere di far entrare nel mondo la morte e la condanna; ma la grazia non solo ha fatto morire questo peccato, ma anche tutti quelli che entrarono nel mondo dopo questo primo. »

E poco dopo sempre sullo stesso argomento: « Abbiamo dunque ricevuto un infinito numero di beni, e l'Apostolo non vuol lasciarci credere che la grazia non abbia fatto morire che il peccato di Adamo; ma per indicarci che ha cancellato anche tutti gli altri dice: *Siamo giustificati dalla grazia dopo molti peccati;* imperocchè l'Apostolo dice dapprima che se il peccato di un solo ha dato la morte a tutti gli uomini, la grazia di un solo ne potrà salvare molti di più. Rappresenta in appresso che la grazia non ha solamente cancellato la prima colpa, ma anche tutte le altre; nè le ha solamente cancellate, ma ha dato anche la giustizia; e non addiviene della grazia di Gesù Cristo

Digitized by Google

come del peccato di Adamo; perocchè Gesù Cristo ci fece molto maggior bene di quello che Adamo non ci avesse fatto di male. »

Potete voi dubitare dopo tutto ciò che il santo vescovo Giovanni non sia così lontano dai vostri sentimenti come è attaccato a quelli della chiesa cattolica? In tutto quello che dice per ispiegare la dottrina dell'Apostolo si può forse trovare una sola parola che favorisca la vostra?... Tali sono i sentimenti di quel grand'uomo, di quel grande difensore della fede cristiana e della dottrina cattolica, a cui avete voluto attribuire i vostri errori.

Conseguenze del peccato originale. (Vedi i vol. X e XI di questa Biblioteca.)

Battesimo figurato dal passaggio del mar rosso. (Vol. XIII di questa Biblioteca.)

Estratto dell'OMELIA II *sulla seconda epistola ai Corintj.*

Le leggi della Chiesa non ci obbligano solamente a pregare pei fedeli, ma vogliono inoltre che preghiamo per coloro i quali non sono ancora arrolati sotto i vessilli della fede. Quest'è ciò che fa il diacono nella celebrazione dei sacri misterj. Dirigendo le sue parole a tutta quanta l'assemblea, preghiamo, dice, e preghiamo istantemente pei catecumeni. Non essendo ancora innestati nel corpo di Gesù Cristo, non ancora ammessi alla partecipazione dei nostri augusti misterj, essi sono stranieri alla greggia, privati del diritto di pregare con noi; onde, non potendo farlo eglino medesimi, han bisogno che gli altri preghino per loro, relegati come sono fuori del sacro recinto. In quai termini il diacono prega per loro? *Affinchè Iddio, pieno di pietà e di misericordia, si degni di ascoltar le preghiere che a lui dirigono.* In nome *della bontà e della misericordia* del Signore egli sollecita il beneficio di questa stessa misericordia, che si estende a tutti, ai peccatori così

Digitized by Google

come ai giusti. E quali sono le domande dirette al Signore da questi catecumeni, se non di cessare di esserlo? E come? Il diacono lo dice bentosto: *Affinchè Dio apra le orecchie del loro cuore*, perchè intendano ciò che l'occhio non ha veduto, ciò che l'orecchio non ha inteso, ciò che non è caduto nel cuor dell'uomo; *e spanda sopra di essi come una rugiada la parola della verità*, che non è peranco giunta fino alla loro intelligenza; *e versi in quelli il timore con una preziosa semenza*. Ciò non basta ancora, perchè questa semenza potrebbe cadere lungo il cammino e nelle pietre come in un buon terreno; e questo è l'oggetto delle nostre preghiere. Domandiamo che siccome il vomere aprendo la terra vi introduce il grano, che vi fermenta e fruttifica, così la divina semente gittata nelle loro anime le rinnovelli e le fecondi. *E confermi la sua fede nel loro spirito*; cioè che non s'arresti alla superficie, ma penetri e profondamente getti le radici. *Che loro riveli il Vangelo di giustizia*. Non basterebbe per loro il conoscerlo, se non ne ottenessero questa particolare rivelazione che Dio solo può dare. A che servirebbe l'essere chiamato a vedere la porpora del monarca ed il suo regale vestimento, se fossero nascosti sotto veli che li sottraessero agli sguardi? O che si scoprissero, se non avessero occhi per vederli? *Il Vangelo di giustizia è quello* che forma i giusti, non solamente perchè rimette i peccati, ma perchè produce opere di giustizia: *Loro imprima un'anima all'intutto divina, pensieri casti ed una vita accompagnata dalla virtù*. Applicatevi queste parole, o voi qui presenti, che vi concentrate negli affetti della terra. Se ci si domandano queste preghiere per coloro che non sono ancora iniziati nei sacri misterj, pensate che cosa dobbiamo essere noi medesimi. Quello che dobbiam fare è di conformare la nostra vita al Vangelo; onde questa preghiera è per ciascuno di noi un'eloquente istruzione. *Loro imprima un'anima divina*, un'anima in cui Dio risieda.

Digitized by Google

Abiterò in essi, dice egli per bocca del suo profeta. L'anima che si è francata dalla colpa e che cammina nelle vie della giustizia diviene il santuario del Signore; tutti i suoi discorsi spirano qualche cosa di divino; non v'ha più nulla in essa nè di umano nè di terrestre. Scendete alla conseguenza: quanto adunque sono lontani dall'avere un'anima divina quegli uomini la cui lingua proferisce parole sporche e disoneste! Quanto sono alieni da questi *casti pensieri* coloro che ripongono la loro gioja nel riso e nei motteggi! La santità dell'anima consiste nel nutrirsi di casti pensieri e nel menare una *vita sempre compagnata dalla virtù*, la quale dia costumi conformi alla credenza. A che serve l'essere giusto, se si è soltanto col mezzo della fede? Ciò che noi domandiamo al Signore pei nostri catecumeni si è che tutt'intera la loro vita corrisponda alla loro fede; che *pensino continuamente alle cose che riguardano Dio, che le gustino, le meditino* non già per uno o per due giorni ma per tutto il tempo della loro vita. Noi desideriamo loro ciò che è la sorgente di tutti i beni: che gustino le cose del cielo; di non imitare la maggior parte dei cristiani dei nostri giorni, più occupati dei loro proprj interessi che di quelli di Gesù Cristo, tiepidi, indifferenti nel servigio di Dio al punto di mostrarsi una o due volte l'anno solamente nelle nostre chiese.

Osservate, o miei fratelli, la relazione che tutte queste preghiere hanno fra di esse e la mirabile catena che le rannoda. Poichè il diacono ha domandato pei catecumeni un'anima divina, li istruisce intorno al modo di ottenerla, meditando continuamente le cose di Dio. Il mezzo di giungervi è quello di osservare con fedeltà i suoi comandi. Studiando assiduamente la legge di Dio si viene in istato di osservarla, ed osservandola si conosce.

Aggiunge: *Preghiamo ancora con maggiore applicazione per loro.* E che desidererà ad essi? Che Dio li liberi da ogni diabolico peccato e da tutti

gli attacchi del nemico, designando con ciò le tentazioni suscitate dal nemico per farci cadere nelle sue insidie. Per respingerle, le nostre sole forze non basteranno; abbiamo d'uopo dell'assistenza del Signore; il che si verifica in particolare di quelli che sono ancora in potere del demonio. Voi ben lo sapete, voi che avete ricevuto il sacramento della rigenerazione; ricordatevi delle parole con cui avete rinunciato al demonio ed al suo tirannico impero, allorchè piegando il ginocchio vi siete posti dalla parte del re legittimo proferendo le formidabili parole con cui ci impegniamo a non avere alcuna società col demonio. *Affinchè a tempo opportuno si degni di accordar loro la grazia del Battesimo perchè vi trovino un divino rinascimento e la remissione dei loro peccati.* Questa parte della preghiera abbraccia ad un tempo e gli interessi temporali e quelli della vita futura. Cominciamo a parlar loro di una nascita novella che riceviamo nelle acque del Battesimo, come la prima si prende nel seno materno perchè non sieno tentati di dire al par di Nicodemo: *Come mai può un uomo rinascere quando sia vecchio? Può egli forse rientrar di nuovo nel seno di sua madre e rinascere* (Jo. III, 4)? Alla remissione dei peccati si aggiunge la promessa di ricevere con essa una *veste d'incorruttibilità* col privilegio di diventare figliuoli di Dio *al tempo propizio,* quando sarà venuto il momento di presentarvici colle convenienti disposizioni. *Benedica il loro ingresso e la loro uscita e tutta la serie della loro vita.* Per riguardo alla loro debolezza permette ancora ad essi di far dei voti limitati al corpo. *Benedica le loro case e le loro stanze,* cioè i loro servi, parenti ed amici. Era questo il guiderdone dell'antica legge, in cui non si temeva niente quanto la vedovanza, la sterilità, la morte, la fame e le avversità. Ma solleverà poi i loro pensieri a scopo più sublime. Questo è ciò che fa Gesù Cristo nel Vangelo: *Beati i mansueti, perchè questi possederanno*

Digitized by Google

la terra (Matth. V, 4). E s. Paolo, seguendone l'esempio, così si esprime: *Onora il padre tuo e la madre tua.....; affinchè tu sii felice e viva lungamente sopra la terra* (Ephes. VI, 3). Benedizioni tutte le quali non sembrano riguardare che il mondo presente, come anche quelle parole: *Affinchè i loro figliuoli sieno moltiplicati e benedetti; sieno protetti i loro giorni, ed i loro spiriti e cuori formati alla vera sapienza.*

Anche qui ci sono due specie di benedizioni, che guardano i figliuoli alla cui debolezza bisogna aver riguardo. Quel che segue è di un ordine puramente spirituale. *Affinchè assicuriate il buon riuscimento di tutte le utili loro imprese.* Non di tutte indistintamente ma di quelle che loro riusciranno veramente utili; mentre noi ne tentiamo tante il cui risultamento non presenta alcun reale vantaggio per la salute. Col qual linguaggio insegniamo a loro a render grazie a Dio in tutte le cose, perchè egli le regola secondochè sono più utili.

Ciò detto il diacono comanda ai catecumeni di alzarsi; giacchè fino a questo punto rimasero prostrati in terra.

Terminata la preghiera, tutti concordemente rispondono: *Amen* (1).

« Colui che era giudicato capace di diventar cristiano era fatto catecumeno colla imposizione delle mani del vescovo o del sacerdote da esso lui delegato, che lo segnava in fronte col segno della croce, pregando Dio che profittasse delle istruzioni che riceverebbe, e che si rendesse degno di giungere al santo Battesimo. Egli assisteva ai pubblici sermoni, a cui gli infedeli medesimi erano ammessi; ma vi erano inoltre alcuni catechisti, i quali vegliavano sulla condotta dei catecumeni e loro insegnavano in particolare gli elementi della fede, senza spiegare ad essi profondamente

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 617. Maurin., tom. X, pag. 455.

Digitized by Google

i misterj di cui non erano peranco capaci. Li istruivano principalmente intorno alle regole della morale, affinchè sapessero come dovean vivere dopo il Battesimo. Il tempo del catecumenato era ordinariamente di due anni, ma si allungava od accorciava secondo i progressi del catecumeno. Non si guardava solamente se imparava la dottrina ma anche se correggeva i suoi costumi, e lo lasciavano in questo stato finchè fosse interamente convertito. Da ciò procede che molti differivano il loro Battesimo fino alla morte; giacchè esso non era conferito che a quelli che lo domandavano, quantunque si esortasse spesse volte a domandarlo. Quelli che lo chiedevano e che ne erano giudicati degni davano i loro nomi al principio della quaresima perchè fossero inscritti sulla lista dei competenti; e questi osservavano il digiuno quaresimale come i fedeli, erano istruiti più profondamente colla spiegazione del simbolo e particolarmente nella dottrina dei misterj della Trinità e dell'Incarnazione. Si facevano venire più volte alla chiesa per esaminarli e fare sopra di loro esorcismi e pregliere alla presenza dei fedeli. Alla fine della quaresima s'insegnava ad essi l'orazione dominicale; e si istruivano succintamente intorno ai sacramenti che dovevano ricevere e che più a lungo dovevano poi essere loro spiegati in appresso (1). »

Distinguiamo tre sorta di battesimo; quello de' giudei, quello che era conferita da s. Giovanni il precursore e quello che ricevette Gesù Cristo. Quello de' giudei purificava dalle legali sozzure, ma non cancellava i peccati; il battesimo di s. Giovanni induceva alla penitenza, ma non conferiva la grazia ed i doni dello Spirito Santo, virtù riservata a quello di Gesù Cristo, che lo rende di molto superiore ai due altri. Il Salvatore non ha potuto ricevere il battesimo de' giudei non avendo contratto alcuna legale sozzura: e non ha dovuto ricevere il suo

(1) Fleury, *Costumi dei cristiani*, prima parte, num. 5, pag. 191, 192. Parigi, 1760.

perchè non aveva alcun peccato da lavare ed era pieno dello Spirito Santo. Ricevette adunque quello di s. Giovanni, non già in ispirito di penitenza ma per farlo conoscere alle nazioni in una maniera non equivoca per mezzo della voce del Padre e della testimonianza dello Spirito Santo che discese sopra di lui in forma di colomba, e ciò per adempire tutta la giustizia come dice egli medesimo (1).

Coloro i quali erano ammessi a ricevere il Battesimo vi si preparavano per trenta giorni; e questo era un tempo di prove (2). Prima che vi fossero ammessi erano esortati a rinunciare a Satana, a' suoi seguaci, alle sue pompe ed alle sue opere, a tutto ciò in somma che si appella culto del demonio. Pronunciata la formola di rinuncia, aggiungevano: ed io mi unisco a voi, o Cristo (3).

Spuntato il giorno del Battesimo facevano la pubblica professione di credere alla risurrezione dei morti (4); indi li immergevano nell'acqua perfino tre volte. Erano scalzi e coperti da una semplice tunica (5): le donne erano sotto la custodia delle diaconesse, le quali erano state incaricate di istruirle e di prepararle al sacramento (6). Il Battesimo si amministrava due volte l'anno: alle feste di pasqua e di pentecoste (ma più comunemente alla prima che alla seconda), principalmente in Costantinopoli (7).

Il Battesimo aveva diversi nomi: come di bagno di rigenerazione, d'illuminazione, di sepoltura, di

---

(1) *De baptismo Christi*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 279. Vedi questa Biblioteca, tom. XIV.

(2) *Cateches.* I *ad illumin.*, tom. II maurin., pag. 231.

(3) *Cateches.* II *ad illumin.*, tom. II, pag. 244. Homil. VII, *ad Coloss.*, tom. XI, pag. 570.

(4) Homil. XL *in* I *ad Corinth.*, tom. X, pag. 379.

(5) *Cateches.* I *ad illumin.*, tom. II, pag. 227.

(6) *Concil. carthag.* IV, cap. XII, tom. II *concil.*, pag. 1201. *Constitut. apostol.*, lib. III, cap. XV. Vedi quel che si è detto sopra.

(7) Homil. I *in Act.*, tom. IX, pag. 10. Vedi l'art. *Liturgia*.

Digitized by Google

circoncisione, di croce; tutti nomi desunti dalle sacre Scritture. Era amministrato in nome delle persone della santissima Trinità (1); il che era figurato dalla triplice immersione. Non si dubitava che non cancellasse tutti i peccati; onde s. Gian Grisostomo vuole che si piangano coloro che sono morti senza Battesimo (2). Esso non poteva essere reiterato (3); ed il martirio era riguardato come avente la stessa virtù del Battesimo (4).

Confermazione.

Col Battesimo si riceve la grazia anche dello Spirito Santo; onde si diceva ai catecumeni (5). Voi siete posti in possesso della grazia e renduti partecipi dello Spirito Santo (6). Tuttavia non si può negare che il Battesimo non fosse distinto dal sacramento della Confermazione. S. Gian Grisostomo, parlando dei Samaritani, i quali erano stati battezzati dal diacono Filippo, dice che essi non avevano ricevuto lo Spirito Santo, perchè non aveva il potere di conferirlo, essendo questo riservato agli apostoli, come un dono che loro era particolare. « L'amministrazione adunque del sacramento della Confermazione non appartiene che ai principali ministri della Chiesa, cioè ai vescovi, ed essi soli ad eccezione di tutti gli altri conferiscono lo Spirito Santo (7). » Altrove egli distingue l'imposizione delle mani dal

---

(1) Homil. XXV *in Jo.*, tom. VIII, pag. 146.

(2) *Catech.* I *ad illumin.*, tom. II, pag. 288. Homil. III *in epist. ad Philipp.*, tom. XI, pag. 217.

(3) Homil. IX *in epist. ad Hebr.*, tom. XII, pag. 96.

(4) Homil. *in Lucian. mart.*, tom. II, pag. 526.

(5) « I battezzati erano presenti al vescovo e colla sua preghiera e colla imposizione delle mani ricevevano lo Spirito Santo cioè la Confermazione. » (Fleury, *Costumi dei cristiani*, prima parte, num. V, pag. 193.

(6) *De compunct.*, lib. I, tom. I, pag. 136.

(7) Homil. XVIII *in Act. apostol.*, tom. IX, pag. 146.

Digitized by Google

Battesimo, dicendo che per mezzo di essa i novelli battezzati ricevettero lo Spirito Santo col ministero di s. Paolo (1). Per riguardo alla amministrazione del Battesimo, siccome essa è di tutte le funzioni del sacro ministero quella che esige la minor fatica da parte di colui che la adempie, siamo soliti di affidarla alle persone di un merito meno eminente (2).

Coloro che erano stati ammessi al Battesimo erano coperti da una bianca veste, simbolo della purità, di cui s' impegnavano a formare il più bell' ornamento di sè medesimi (3). Solevan anche portare il libro del Vangelo sospeso al collo, mettendo come i loro obblighi sotto l'usbergo di questo libro (4).

I neonati che si presentavano al Battesimo vi ricevevano ordinariamente un nome particolare, cioè quello di un santo o di qualcheduno dei loro parenti (5).

Penitenza.

Cinque sono i mezzi di penitenza: 1.° L' accusa dei proprj peccati: *Racconta se hai qualche cosa per essere giustificato* (Is. XLIV, 26). *Signore*, diceva anche Davide, *a te il delitto mio feci noto e non tenni ascosa la mia ingiustizia. Io dissi: Confesserò contro di me stesso la mia ingiustizia, e tu mi rimettesti la empietà del mio peccato* (ps. XXXII, 5). 2.° L' oblio delle offese ricevute per meritare dal

---

(1) Homil. IX *in epist. ad Hebr.* P. Ceillier, tom. IX, pag. 719. Intorno a ciò che riguarda il sacramento della Confermazione basta leggere le *Conferenze d'Angers* e l' opera pubblicata da monsignor vescovo di Metz (G. J. A. J. Jeauffret) sotto il titolo: *Dialoghi sul sacramento della Confermazione*, 8 dialogo, pag. 106 e seg. Parigi. 1814.

(2) Homil. III *in I ad Cor.*, tom. X, pag. 18.

(3) Homil. X *in Jo.*, tom. VIII, pag. 6.

(4) Homil. XIX *ad pop. antioch.*, tom. II, pag. 197.

(5) *Laudat. s. Melec.*, tom. II, pag. 519. Vedi Fleury, *supra*, pag. 193.

Digitized by Google

vostro canto il perdono di quelle che avete fatte. 3.° La preghiera fervida ed assidua che viene dal cuore. 4.° L'elemosina; onde il profeta diceva al re di Babilonia: *Riscatta con le limosine i tuoi peccati e le tue iniquità col far misericordia co' poveri* (Dan. IV, 24). 5.° L'umiltà; e ne è un testimonio quella del pubblicano, che, non avendo buone opere da far valere, offre in vece l'umiltà, e si vede sciolto da' suoi peccati (1).

Gesù Cristo ci dice: *Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (Marc. II, 17). Badate bene quando udite queste parole, testimonj ineffabili della divina clemenza; badate bene di abusarne per cadere nella negligenza e nella rilassatezza. Gesù Cristo non parla qui di un richiamo senza restrizione; ma aggiunge *alla penitenza* (2). Questa chiamata non si dirige adunque ad ogni sorta di opere indistintamente ma alle lagrime della penitenza; non a frivoli intertenimenti ma al dovere di glorificare il Signore; non al lusso dei banchetti, alle dissipazioni della mensa ma ai digiuni, alle veglie, alla preghiera; non alle danze ed alle musiche profane ed a' rei divertimenti, che sono le pompe di Satana, ma ai gemiti, alle prove rigorose, alle tribolazioni, che sono le pompe di Gesù Cristo, quelle a cui egli promette le felicità: *Beati voi che ora piangete* (Luc. VI, 21), che plorate sulle vostre colpe. Cominciate dunque, o fratelli, dal far penitenza; date soltanto il primo passo; e il Dio dei penitenti vi sosterrà, v'investirà delle sue forze e vi colmerà delle sue sante delizie. Tenetevi sempre pronti al formidabile istante della morte; siate sempre in aspettazione di colui che dee venire a ridomandarvi

---

(1) *De diabol. tentat.*, tom. II maurin., pag. 266.

(2) Il Guillon ha indicato qui semplicemente *greco;* il che significa che s. Gian Grisostomo fece uso in questo luogo del testo greco di s. Marco, in cui si aggiungono le parole: *εἰς μετάνοιαν*. Il Trad.

Digitized by Google

l'anima vostra. Non fate penitenza oggi per dimenticarla domani; nè piangete oggi per andar domani a darvi in preda alle pazze gioje del secolo. Abbracciate una vera penitenza quale Gesù Cristo la vuole. Non ci sia nulla di adulterato nella vostra virtù; non paventate la fatica, se un giorno volete la ricompensa. Fate un divorzio assoluto con tutto ciò che si chiama piacere e gloria del secolo. Fuggite, fuggite la via larga e non vi lasciate ingannare dalla apparente impunità dei peccatori (1).

OMELIA I *sulla penitenza* (2).

(Estratti ed analisi.)

Veggo un concorso più sollecito e più numeroso dell'ordinario; ed a chi ne abbiam l'obbligo? Certamente all'approssimarsi della quaresima che non ha peranco cominciato, ma che bentosto avrà principio. È questo il motivo che indusse i nostri figliuoli ad unirsi in folla nella chiesa e che riconduce nel suo seno materno molti di quelli che finora avevamo accusato come indifferenti nel portarsi a questo tempio. Se la semplice aspettazione del digiuno al quale ci disponiamo inspira questo fervore, che non ci dobbiamo aspettare pel tempo stesso in cui sarà venuto?

Volete voi conoscere i vantaggi del digiuno? Gittate gli occhi sui nostri solitarj che vivono nel silenzio

---

(1) *De pseudo-proph.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 483.

(2) S. Gian Grisostomo ha molte omelie su quest'argomento. (Maurin., tom. II, pag. 309. e seg.) L'edizione maurina ne riferisce le nove principali. Le frequenti scorrerie dei barbari sulle terre dell'impero verso la fine del IV secolo ed i diversi flagelli che piombarono sulle provincie erano ammonizioni del cielo contro la rilassatezza dei costumi. Il santo sacerdote d'Antiochia non cessava di unirvi la sua voce per eccitare i popoli alla penitenza.

Digitized by Google

del ritiro come in un porto al coperto da tutte le procelle: li direste angeli anzichè uomini.

Mosè ed Elia si preparavano col digiuno ai discorsi in cui Dio ad essi si comunicava. Risalite a' tempi più remoti: Iddio aveva posta l'innocenza del primo uomo sotto la custodia del digiuno col divieto che gli fece di mangiare del frutto dell'albero della vita. Se bisognava digiunare nel paradiso, molto più si dee fare dopo che esso ci venne chiuso. Un rimedio giudicato necessario nello stato d'innocenza prima della ferita del peccato lo divenne ancor più dopo la caduta e nello stato di debolezza in cui ci ha gittati. Se allora era necessario, quanto e molto più nol divenne dopo la caduta dei nostri primi padri? Se Adamo fosse stato fedele alla legge dell'astinenza, non avrebbe udito quella sentenza: *Tu sei polvere e in polvere ritornerai* (Gen. III, 19). Ma quanto il Signore si sdegna perchè non sia osservato il digiuno, altrettanto è disposto a perdonare in favore di esso.

Esempio dei Niniviti. Tre giorni di penitenza loro bastano per bilanciare il peso di tante colpe, che Dio aveva minacciato di gastigare coll'intera distruzione della loro città.

S. Pietro rinnega il maestro per ben tre volte; le lagrime ed il fervore della penitenza gli ottengono non solamente il perdono della sua colpa ma l'onore altresì di essere preposto al governo della chiesa universale.

Ciò che rende il peccato abbominevole agli occhi di Dio non è tanto il commetterlo quanto il perseverarvi; e ciò che rende principalmente deplorabile una caduta è il non rialzarsi.

Il peccato è un'ebbrezza che offusca i lumi dello spirito e gitta sull'avvenire un velo che ne nasconde le minacce. Si rammenti la storia di Giona ribelle all'ordine di Dio. Voi fuggite la presenza del Signore: sospendete per un istante il vostro cammino onde udire la voce dell'esperienza, la quale

v'insegnerà essere impossibile il sottrarsi alla vendetta degli elementi, di cui egli ha fatto altrettanti suoi ministri. Appena il profeta si è imbarcato che sorge in mare una gran tempesta e minaccia di rompere la nave; e come un fedel servitore scontratosi sulla strada in uno de' suoi compagni uscito dalla comune famiglia con bottino di cui furtivamente si è impadronito, segue i suoi passi, non permettendogli di arrestarsi impunemente finchè lo abbia ricondotto al suo padrone, così il mare, che ha riconosciuto il reo fuggitivo, s'arma contro di lui, lo insegue nel suo ritiro, suscita mille ostacoli a quelli che lo hanno raccolto e sparge intorno a lui la minaccia e lo spavento. In tal guisa vedete che la nave su cui Giona erasi ricoverato non si era per nulla alleggerita malgrado delle cautele che i nocchieri presero di gittar nell'onde tutto il carico: e ciò perchè ne restava uno più pesante, la persona stessa del colpevole; ed il suo peccato ne formava il più grave pondo.

Daniele ed i suoi compagni nella fornace ardente e nella fossa dei leoni furono liberati in virtù del digiuno che avevano praticato alla corte del re di Babilonia.

Il corpo stesso vi guadagna quanto l'anima; poichè il digiuno è il preservativo dai disordini che corrompono l'una e gittan l'altro nelle più gravi malattie.

Prepararsi al digiuno della quaresima colla intemperanza dei giorni antecedenti sarebbe un distruggere l'effetto del digiuno, un cangiare il rimedio in veleno (1).

---

(1) Homil. V *de pœnitent. apud.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 579 alla 587. Vedi qui sotto l'art. *Digiuno*.

Digitized by Google

OMELIA II (1).

Nulla v' ha di più consolante pel peccatore tocco dalle sue colpe del rimedio della penitenza. Allorquando dopo aver commesso il peccato la coscienza si sveglia, ed il rimorso si fa sentire e col suo pungolo v' insegue in tutti i luoghi senza trovar riposo in nessuna parte alla sua ferita, se entrate in una chiesa ed in essa udite parlare di que' santi personaggi che caddero ma si rialzarono, ne uscite subito confortati e guariti. Adunque per la istruzione dei giusti e dei peccatori ci venne tramandata la memoria dei loro falli; mercè la quale i peccatori non si lasciano più invilire, ed i giusti sono avvertiti di tenersi in guardia. Le consolazioni che ci vengono dagli uomini possono bensì raddolcire i nostri dispiaceri per un momento e lasciarci poi ricadere nel nostro languore; ma quando lo stesso Iddio ci tocca collo spettacolo di coloro che avendo peccato ritornarono poi in grazia, quest' idea ci riempie di riconoscenza verso la bontà di Dio e di sante risoluzioni per noi medesimi. Mirabile vantaggio della lettura dei nostri Sacri Libri! Qualunque disgrazia ci percuota, rimproveri di coscienza, perdita di beni o di fama, persecuzioni o malattie, non è possibile l' udirla senza vedervi i giusti di tutti i tempi sperimentati nello stesso modo e senza ravvisar sè medesimo nella loro storia. In tal guisa l'Apostolo ha una gradissima premura di richiamare a quelli ai quali scriveva gli esempi degli antichi patriarchi. Quando si soffre si ama di trovar compagni

(1) Nell'ediz. maurina è notata come la quarta, essendosi perdute le due antecedenti omelie; « a meno che, come osserva il Tillemont, non fossero quelle che abbiamo nel tom. III degli *Opuscoli sul* Miserere *e sulla penitenza di Davide*, purchè esse sieno del nostro santo Padre; giacchè i più eruditi ne dubitano. » (*Mem.*, tom. VII, pag. 202.)

Digitized by Google

di sventura; e non solamente si soffrè con molto maggior rassegnazione ma s'impara ad essere più saggio per l'avvenire. Con ciò si schiva e di corrompersi nella prosperità e di lasciarsi abbattere nell'avversità.

Quando eravamo assaliti dalla carestia e dalla pestilenza, dagli uragani, dalla siccità, dagli incendj, dalle scorrerie dei barbari, la chiesa era ogni giorno piena di una numerosa affluenza, i costumi erano regolari, tutti erano distaccati dai beni della terra, tutte le passioni erano mute, la pietà era generale e si manifestava colla preghiera, con tutti gli esercizj della penitenza; lo scostumato praticava la temperanza, le lingue avvezze a maledire non si snodavano che per proferire parole di pace, l'avaro apriva i suoi tesori, il vendicativo obliava i suoi sdegni e le sue violenze. Appena cessarono i flagelli della collera divina che si tornò alle ree opere. Non aveva fin allora dissimulato i miei tristi presentimenti a questo riguardo, ma, oimè! senza alcun riuscimento. Tutto questo non è più che un'ombra vana, che un sogno cancellato dal pensiero; e ciò mi fa paventare al presente calamità ancor peggiori delle passate. Il ritorno alla colpa dopo averne ottenuto il perdono stanca infallibilmente la divina pazienza e conduce l'indurimento, che diviene una piaga senza rimedio; e quest'è ciò che accadde a Faraone ed alla nazione giudaica. Il primo, avvertito da una lunga serie di piaghe, non ne profittò, e ne fu punito egli ed il suo popolo con una totale ruina. Gli altri erano minacciati da Gesù Cristo di una desolazione che non avrebbe mai termine. *Oh quante volte*, loro aveva detto, *ho voluto radunare i tuoi figliuoli, come la gallina i suoi pulcini sotto le sue ali, e non hai voluto! Ecco che a voi sarà lasciata deserta la vostra casa* (Luc. XIII, 34). Temo assai che non accada altrettanto a noi medesimi, che non profittiamo nè delle straniere calamità nè della nostra propria esperienza. Ciò che dico lo dirigo

Digitized by Google

particolarmente a coloro che, ricaduti nella loro abituale indolenza, si sono allontanati dai nostri tempj, obliando bentosto le nostre disgrazie. Io ho un bel gridare: quantunque sieno cessate le prove, conserviamone la ricordanza per non renderci colpevoli d'ingratitudine verso il Signore, che le tiene sospese sui nostri capi. Ciò che allora diceva, lo ripeto anche al presente ed a voi ed a loro perchè lo sappiano dalla vostra bocca. Pigliamo il modello dai santi, la cui virtù non si è smentita nè nelle disgrazie nè nella prosperità nè nelle tempeste nè nella calma. Prima di tutto pensiamo all'anima nostra; teniamoci pronti al gran viaggio per la eternità; non fia che per ciascuno di noi tardi molto quel giorno terribile in cui compariremo innanzi al tribunale del supremo giudice vestiti delle nostre sole opere, alla presenza delle vedove e degli orfani di cui avremo fatto scorrere le lagrime, dei poveri che avremo spogliati e che domanderanno vendetta, alla presenza delle ree passioni alle quali ci saremo abbandonati. Che se siete in mezzo ai travagli, lasciate gli uomini e le loro sterili consolazioni per ricorrere a Dio; il quale è il solo vero medico delle anime; quegli che solo può guarirle, che le ha fatte, che ben le conosce, poichè legge fino nel più profondo dei cuori. Egli solo può rendersi padrone delle nostre coscienze, commuovere le nostre anime, dirigerle sovranamente; onde non andate a cercare altrove un soccorso che non vi potreste trovare. Non avete più da sperare di quello che abbiate a temere da parte degli uomini; riponete in Dio solo tutta la vostra confidenza come in un sicuro asilo, ben convinti che egli ha la bontà ed il potere di liberarci dalle nostre pene. Non avete bisogno per giungere infino a lui di adoperare intercessori, di far lunghi rigiri, di comprarvi l'accesso a prezzo d'oro. No, egli intende la preghiera che voi gli indirizzate col cuore, e la sua misericordia cede alle sole lagrime della penitenza. *Quando fai orazione*, dice egli stesso,

entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa (Matth. VI, 6). Allorquando pregate fatelo senza testimonj; ma io quando vi ricompenserò vi darò tutto intero il mondo per testimonio della vostra gloria. Oh colmo di generosità! Crediamo alla sua parola, preghiamo non già con ostentazione, non per domandare a Dio di vendicarci dei nostri nemici. Contentiamoci d'invocarlo nelle nostre pene e non gli prescriviamo la maniera con cui ci debba soccorrere. Quando avete una causa vi contentate di esporre il vostro affare ad un avvocato, vi riposate sopra di lui pei mezzi di difesa e non gli delineate l'andamento dell'arringa. Iddio non merita forse a più buon dritto ancora la vostra confidenza? Voi gli avete esposta la vostra causa e raccontate le vostre pene: ciò basta. Dite col pubblicano: *Signore, abbiate pietà di me che sono un peccatore,* e lasciate che disponga del resto. Al par di quel pubblicano prostratevi con umiltà, battetevi il petto, e siete sicuro di ottenere ciò che domanderete. Ma se noi tramescoliamo alle nostre preghiere gli accenti del furore, la brama della vendetta contro il nostro nemico, non dobbiamo aspettarci che il corruccio e l'odio del cielo. Preghiamo e per noi e per quelli che ci hanno offesi. Allorquando sollecitate il vostro giudice, non andate a declamare contro il vostro avversario, ma lo impegnate più sicuramente non parlandogli che del vostro diritto; poichè egli non vi perdonerebbe le ingiurie scagliate contro gli altri e le invettive contro all'avversario. Iddio non fa grazia che alla penitenza, nè perdona a chi persiste nel suo peccato: ora voi ci persistete quando, in vece di non ricordarvi dell'offesa che per ringraziar Dio e domandare il suo soccorso, portate a' suoi piedi il vostro sdegno. Iddio lo ha permesso, e non poteva forse impedirlo? Forse non aveva la libertà di accordarvi dei beni senza che voi glieli domandaste? Non era

Digitized by Google

egli padrone di darvi una vita esente dalle pene? Egli permette che siate provato colla tribolazione, che non ne siate liberati quando vi andrebbe a grado; e lo permette perchè vi ama. E come? Per richiamarvi incessantemente a lui, per ritenervi presso di sè, per costringervi ad invocarlo continuamente. Aspettatevi adunque malattie, siccità, disgrazie così pubbliche come private. E perchè? Iddio vuole con questo farvi meglio sentire la dipendenza in cui siete da lui; vuole con tribolazioni di un momento farvi meritare le ricompense immortali ed attaccarvi sempre più a lui col sentimento della riconoscenza dimostrandovi con quanti mezzi egli purifichi e salvi le nostre anime. Un uomo che vi abbia renduto qualche piccolo servigio, se appena da voi s'incomoda senza volerlo, con quale amarezza vi rimprovererà il suo beneficio! Egli se la prende e con voi e con sè medesimo per aver collocato così male i suoi beneficj. Non accade così di Dio: colmi da lui di beneficj voi vi mostrate ingrati, lo abbandonate, l'oltraggiate. Udite ora come egli si vendichi; egli deferisce la sua propria causa a voi ed al vostro tribunale: *Popolo mio, che è quello che io ti ho fatto? Od in qual cosa ti ho io disgustato* (Mich. VI, 3)? Ho io aggravato sopra di te un giogo duro ed insopportabile? No, non è questo di cui tu ti debba lamentare; ed ancorchè lo avessi fatto, non era questo un motivo di separarti da me, poichè alla fine *qual è il figliuolo che suo padre non gastighi* (Hebr. XII, 7)? Ma tu non hai nemmeno questo frivolo pretesto, poichè ti dice per bocca di un altro profeta: *Qual ingiustizia trovarono in me i padri vostri quando si allontanaron da me* (Jer. II, 5)? Qual linguaggio! come è mirabile e veramente eroico! Uno schiavo innanzi al quale il padrone si abbassasse in questa guisa non ne rimarrebbe confuso? E Iddio non vi ripugna, e non dice già, notatelo bene: *Quale ingiustizia avete in me trovata* voi, ma *i padri vostri?* Ebbene voi non avete nemmeno a

questo riguardo da muovere querela, voi che avete pur troppo imitato i vostri padri nel loro allontanamento e nella loro inimicizia contro di me senza che io non abbia mai tralasciato che la mia providenza non esercitasse contro di loro verun rigore. Ricorriamo dunque a Dio in tutte le circostanze; cerchiamo in lui la nostra assistenza nei dispiaceri, le nostre consolazioni nelle avversità, e nella sua potenza e misericordia il nostro unico soccorso contro tutte le tentazioni. Con siffatte disposizioni non v'ha più nè malattia nè indigenza nè ingiustizia da parte degli uomini nè sterilità, nulla in somma di ciò che gli uomini appellano male che ci possa travagliare. Ma colla dolce gioja data dalla calma della coscienza noi giungeremo alla immortale felicità per grazia del nostro Signor Gesù Cristo, a cui col Padre e collo Spirito Santo sia gloria ora e nei secoli de' secoli. Amen.

OMELIA III (1).

Dappertutto l'Apostolo, ispirato dall'alto, ci fa sentire un linguaggio divino ed all'intutto celeste; dappertutto, spiegando la parola evangelica con una scienza profonda, desume non già dal suo proprio fondo ma da una superiore sorgente la dottrina che ci ha comunicato in nome del re dei re. Quell'augusta impronta colla quale ha notate tutte le sue parole non si fa meglio sentire che nelle espressioni che si applicano ai peccatori ostinati. Questo grand'uomo, questo mirabile dottore, scrivendo ai Corintj, dice loro: *Venuto di nuovo che io sia, non abbia da piangere molti di quei che hanno peccato e non hanno fatta penitenza* (II. Cor. XII, 21). Paolo sulla terra non è che un uomo, ma un uomo rivestito da Dio del carattere di suo ambasciatore. Annunciando

(1) È la settima nell'ediz. maurina.

gli oracoli del suo maestro, egli parla come dall'alto del cielo in virtù dell'autorità divina che gli venne conferita. *Cercate voi*, dice egli stesso, *di far prova di quel Cristo che parla in me* (ibid. XIII, 3)? Da parte di Dio adunque s. Paolo minaccia i peccatori e promette ai penitenti la remissione dei loro peccati; nel che vedete la conformità della dottrina tra l'Apostolo e Gesù Cristo, di cui ascoltate le parole indiritte al paralitico dopo averlo guarito: *Figliuol mio, ti son rimessi i peccati.* Questa remissione è il suggello della salute, che non si concede che alla penitenza; la quale è per conseguenza il rimedio che guarisce il peccato, un dono che ci viene dalla bontà del cielo, una virtù miracolosa, una grazia superiore alla legge. Non respinge pertanto nè l'adultero nè l'intemperante nè il calunniatore nè il superbo nè colui la bocca del quale esalò bestemmie contro Dio; no, essa non esclude nè ha a sdegno veruno, ma si presta, si comunica a tutti, assorbe e divora il peccato.

A prima giunta, o miei fratelli, importa di ben conoscere lo scopo che il divino legislatore si è proposto. Ma non è coi nostri proprj lumi che possiamo imprendere questo studio, sibbene stando attaccati alle sacre Scritture, che stabiliscono questa verità.

L'intenzione di Dio è di manifestare ai peccatori quanto egli sia paziente a lor riguardo. Li aspetta con bontà; li lascia vivere, sia perchè si salvino colla penitenza, sia a motivo dei giusti che da loro debbono nascere. Il tale persevera nel male, e Dio lo soffre; egli risparmia questa radice infedele in vista dei frutti di vita che ne usciranno un giorno. Tare padre di Abramo, a cagion d'esempio, era idolatra; faceva forse bisogno che Dio si vendicasse della sua empietà? Se lo avesse fatto, tagliava fin dalla radice quell'albero, da cui dovevano uscire sì be' frutti. Esaù non era forse il più malvagio degli uomini? Egli oltraggia ad un tempo e la religione e la natura. Padre, madre, fratello, nulla

Digitized by Google

avvi per lui di sacro; i suoi delitti costringono Dio ad abborrirlo, e la Scrittura stessa ce lo attesta: *Sapete come Esaù, bramando di essere erede della benedizione, fu rigettato* (Hebr. XII, 17). Perchè dunque non troncarlo dal numero dei vivi? Non lo aveva egli meritato? Ma allora con esso lui sarebbero periti i felici rampolli che doveano nascere da questo riprovato stipite. Se l'intero Egitto fosse stato sterminato a motivo delle sue bestemmie, essendosi stancata la pazienza del Signore, non avremmo al presente quelle sì floride colonie di pii solitarj che formano la gloria di quella regione colle mirabili ed angeliche loro virtù (1). La civile giurisprudenza non permette di condannare alla morte una donna incinta, per quanto rea essa sia, innanzi che sia divenuta madre; e certamente con ragione, poichè sarebbe ingiustizia il ravvolgere l'innocente nella condanna del colpevole. E perchè Dio non farebbe egli altrettanto? Egli fa grazia per una volta ancora alla radice onde risparmiare i frutti. Applicate questo principio ai peccatori in generale, che sono risparmiati dalla divina misericordia per lasciar loro il tempo di far penitenza. Se la giustizia si affrettasse ad esercitare i suoi diritti, che diverrebbe il mondo? Se Dio fosse pronto a punire, Paolo sarebbe stato perduto per la Chiesa; bisognava arrestarlo a' suoi primi delitti. La bontà di Dio convertì in un penitente quel bestemmiatore, in un apostolo quel persecutore, nel più vigilante dei pastori quel lupo famelico. E già essa aveva trasformato un pubblicano in un evangelista. Ella si mosse a pietà di tutta quanta la nostra umana natura per condurla alla luce evangelica. Il tale vi scandalezzava un tempo colla sua intemperanza; al presente vi edifica colle sue mortificazioni: quella stessa bocca la quale

(1) Vedi nel tom. XI di questa Biblioteca l'art. *Prescienza divina*, e nel seg. l'art. *Providenza*.

Digitized by Google

dapprima non si apriva che a canti osceni od empj non conosce ora che gli inni della pietà. Riconoscete i mirabili effetti della penitenza; ammirate la bontà del Signore, e dite a voi medesimo: *Questo cangiamento vien dalla destra dell' Altissimo* (ps. LXXVI, 11). Il Dio la cui bontà a tutti si estende manifesta specialmente la sua misericordia verso i peccatori. Ecco un' altra dottrina che senza dubbio vi sarà assai strana perchè urta i vostri costumi, ma è dottrina attestata da tutti gli oracoli della fede cristiana. Udite: Iddio si mostra dappertutto severo coi giusti, ed al peccatore riserva tutte le predilezioni di una misericordia che lo previene rialzandolo nelle sue cadute, prevenendolo col linguaggio della più tenera affezione, mentre punisce i giusti per le minime loro colpe: *Io giuro*, dice il Signore per bocca del suo profeta, *che non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva* (Ezech. XXXIII, 11). Ed altrove: *Ma se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia e peccherà secondo le abominazioni che suol commettere l' empio, avrà egli la vita?.... Nel suo peccato egli perirà* (XVIII, 24). E perchè mai questa diversità? Forse Iddio è suscettivo di cangiamento? Non è già egli che cangia; è l' interesse della nostra salute che diversifica i suoi disegni di condotta per riguardo agli uni ed agli altri. I peccatori ostinati nel male cadrebbero bentosto nella disperazione, se Iddio spiegasse contro di loro il terrore de' suoi giudizj: onde egli rianima la loro confidenza, loro tende la mano per soccorrerli, loro apre i tesori della misericordia: Se i giusti non avessero dal loro canto che lodi e felicitazioni, snervati in mezzo ai languori della presunzione e di una orgogliosa fidanza nella felicità che li attende, non penserebbero più a meritarla coi laboriosi esercizj della cristiana virtù. Egli li stimola con un timor salutare, sveglia la loro diffidenza e le loro cautele: *Terribile*, dice il profeta, *nell' assemblea de' santi, ma*

anche, aggiunge lo stesso, *buono con tutti* (ps. CXXVIII et CXLIV, 9). Buono nella sua clemenza e buono perfino nella sua severità e ne' suoi rigori. Ne volete voi un esempio notevolissimo? La peccatrice del Vangelo, famigerata pe' suoi disordini, di perduti costumi ed immersa nel fango del delitto, concepisce la speranza di salvarsi colla penitenza. Nell'ardore del suo desiderio s'introduce nella sala del banchetto ove si trovava l'autore della santità. Giunta nella casa di Simone il fariseo, si prostra ai piedi del Salvatore, li irriga colle sue lagrime, li asciuga co' suoi capelli, e sente uscir dalla bocca di lui quelle consolanti parole: *Ti sono rimessi i tuoi peccati*. E perchè? *Perchè molto ha amato*, soggiunge Gesù Cristo. La Maddalena peccatrice ottiene il perdono; Maria sorella di Mosè lascia sfuggire una sola mormorazione, ed è percossa colla lebbra: alla prima perchè è peccatrice rimette tutto il suo debito, e tratta con maggior rigore l'altra, che fino a quel punto non meritava rimprovero alcuno; e ciò perchè egli esige dai giusti non solamente il capitale ma anche il frutto. Il debitore dei diecimila talenti viene a dire al suo padrone: *Abbi meco pazienza e ti soddisfarò interamente* (Matth. XVIII, 26), ed è esaudito e gli è rimessa tutta intera la somma. Agli altri egli dice: *E perchè non hai impiegato il mio danaro sopra una banca, che io al mio ritorno lo avrei ritirato co' suoi frutti* (Luc. XIX, 23)?

Ciò che io chiamo penitenza, o miei carissimi fratelli, non consiste solamente nel discorso ma nell'azione. *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi miei la malvagità de' vostri pensieri* (Is. I, 16). Perchè aggiungere *dagli occhi miei*? Queste parole sembrano superflue. — Lo dice, perchè l'occhio di Dio scorge le cose ben diversamente da quel che l'uomo; il quale non scorge che l'esterno, laddove Dio penetra fino al cuore. Una penitenza apparente è falsa e non trae a sè gli sguardi del Signore. Mostratemi frutti degni di penitenza; e dopo che i vostri peccati vi saranno

stati rimessi, abbiateli ancora e sempre innanzi agli occhi; e la rimembranza delle colpe passate vi impedirà di commetterne di nuove. Il pungolo rimaso nella ferita vi farà temere d'innasprire le piaghe. Onde Davide diceva: *Il mio peccato mi sta sempre davanti* (ps. L, 5). *Io sono*, dice il Signore, *son io stesso che cancello le tue iniquità per me medesimo, e dei peccati tuoi non avrò più memoria: Ricorda tu a me, e facciasi insieme giudizio di noi: racconta se hai qualche cosa per essere giustificato* (Is. XLIII, 25, 26). Iddio non calcola il tempo dal principio della penitenza. Voi confessaste le vostre colpe e siete giustificati; vi pentiste ed avete ottenuto misericordia. Qui non si bada al tempo, ma alla condotta. Può bastare un solo istante per riparare ad un'intera vita d'iniquità. Samuele passa le intere notti nell'intercedere a favore di Saul; ma perchè la penitenza del re non concorreva colla preghiera del profeta, il Signore gli risponde: *Fino a quando piangerai tu Saul, mentre io l'ho rigettato* (I. Reg. XVI, 1)? Appena Davide al contrario ha proferito quella parola: *Ho peccato*, che questa confessione di un cuor penitente gli merita il perdono.

Ammirate quanto Dio sia lento a punire e pronto a salvare. Davide ha peccato; la sua complice porta nel seno il frutto della loro adultera unione, ed il delitto non è ancora punito. Non è che dopo la nascita del fanciullo che si manda il gastigo al colpevole perchè ne sia la guarigione. E perchè mai Iddio non si è affrettato a punirlo? Sa che nell'ebbrezza della passione l'anima acciecata non ascolta nulla e si precipita nell'abisso senza verun riguardo per la mano benefica che ne la vorrebbe strappare. Aspetta che i suoi primi trasporti si sieno calmati, e solo dopo lunga pezza fa approssimare il gastigo e con esso il pentimento ed il perdono. *Il Signore ti ha rimesso il tuo peccato.* Quale bontà nella economia delle sue minacce! Se si affretta, lo fa per salvarci: dappertutto lo vedete così pronto a

riparare come lento a distruggere. Non addiviene così degli uomini, i quali han bisogno di molto tempo per edificare, ed un momento basta loro per distruggere. Iddio al contrario crea in un momento; e quando abbatte, lo fa lentamente. Con ciò si manifesta ugualmente la sua potenza e la sua bontà. Sei giorni gli bastarono per cavar dal nulla il cielo e la terra, le alte e vaste montagne che si sollevano sul nostro globo, i campi, le valli, le foreste, le acque dei mari e dei fiumi ed un paradiso terrestre, quella natura mirabile che spiega ai nostri occhi la pompa de' suoi diversi ornamenti, in una parola tutto intero l'universo colle sue magnificenze; e quando si determinerà a pronunciare il decreto della distruzione di una sola città, la sua bontà ne sospende l'esecuzione. Egli vuol rovesciar Gerico, e dice ad Israele: *Andate e fate il giro della città armati, andando innanzi all'arca del Signore* (Jos. VI, 6). E che? O mio Signore, la formazione di tutto questo universo non vi costò che sei giorni, e ne impiegate sette nella distruzione di una sola città? Che cosa adunque ferma la vostra potenza? E perchè non la rovesciate voi con un solo colpo? Non siete voi più quell'onnipotente di cui uno de' vostri profeti diceva: *Oh se tu squarciassi i cieli e scendessi, al tuo cospetto si liquefarebbero i monti* (Is. LXIV, 1)! Non è forse in raccontando le opere di vostra potenza che Davide diceva: *Non ci sbigottiremo quando sia scommossa la terra, e i monti siano trasportati nel mezzo della terra* (ps. XLV, 2)? Non dipende che da voi il trasportare le montagne, il precipitarle nel mare, e ci vogliono sette giorni per trionfare di una città? Non è la sua potenza che venga meno, sibbene la sua bontà che differisce. Io do sette giorni a Gerico come tre a Ninive; e forse riceverà le esortazioni alla penitenza e meriterà di essere salva. Ma di qual predicatore qui si tratta? Il nemico era ai piedi delle sue mura; tutta Gerico era assalita da Giosuè e dal suo esercito; i suoi abitanti erano tutti

in trambusto ed in timore: qual via di penitenza avreste voi dunque aperta loro? Avete forse ad essi spedito un qualche profeta, un qualche evangelista? Avevan forse fra loro qualcheduno che lor desse salutari avvertimenti? Si, ne avevano; Iddio aveva suscitato per salvarli e per ricondurli alla penitenza quella stessa Raab che dalla penitenza fu salvata dal comune eccidio.

Abbracciamo la penitenza e con essa preveniamo i gastighi che ci minacciano. *Corriamo a presentarci davanti a colui con la orazione* (ps. XCIV, 2); spegniamo colle lagrime della penitenza i fuochi della celeste vendetta, e queste lagrime salutari si cangeranno bentosto in gioja. Piangete sui vostri peccati per non dover piangere sul gastigo; itene a pregare il giudice nella sua casa innanzi che dobbiate comparire al suo tribunale, perocchè allora non v'ha più artificio di linguaggio che lo possa guadagnare, non più influenza che lo possa disarmare, non più oro che lo possa corrompere, non più titoli che lo possano mettere in soggezione, non più favore da sperare, ma sì giustizia severa, inesorabile. Ma qui il giudice col quale abbiamo che fare non si mostra accessibile al denaro; o piuttosto ne vuol ricevere non per sè ma pei poveri. Aggiungete adunque l'elemosina alla penitenza; senza quella è questa sterile e morta. Per farla avete un'occasione ben favorevole; la pubblica piazza vi presenterà prigionieri e poveri le cui grida laceratrici risuoneranno alle vostre orecchie (1). Per póco denaro conceduto alle loro suppliche ed alle loro lagrime, voi avete il cielo da guadagnare: mirabile commercio in cui con poco potete acquistare i più ricchi tesori. Coprendo la nudità di un povero voi vestite Gesù Cristo stesso. — Lo so, voi mi dite, l'ho sentito a

(1) Eran certamente quelli che gli Unni avevan fatti prigioni nelle antecedenti scorrerie e che domandavano nelle grandi città il prezzo del loro riscatto.

Digitized by Google

ripetere le mille volte. — Anch'io lo so al par di voi, e Dio volesse che ne aveste profittato di più (1)!

OMELIA IV (2).

Siamo già alla metà della quaresima e, passato il mezzo dell'arringo, bentosto toccheremo la meta; ma lo faremo con mani piene o vuote di buone opere? Abbiamo digiunato; esaminiamoci bene ed esaminiamo i frutti del nostro digiuno, astenendoci dal peccato con maggior fedeltà ancora che dall'uso delle carni. A che serve il non mangiare quando divoriamo la sostanza del povero, di non ber vino quando ci inebriamo di colpevoli piaceri, quando consumiamo le intere giornate in inezie od in profani ed impuri spettacoli? Si digiuna inutilmente quando poi si va a macchiarsi nel teatro. Io non ne accuso voi che qui siete presenti, poichè quelli che lo frequentano non si trovano qui; ma in un dolore violento ce la prendiamo comunemente con colui che viene pel primo, e questo è quello che io fo in quest'istante. Qual profitto, oimè! ritraggono da que' rei divertimenti (3)? Essi vanno a prendervi lezione di scostumatezza e d'incontinenza, a *sedersi sulla cattedra di pestilenza*, come si esprime la Scrittura (ps. I, 1). Sì, essa è veramente una cattedra di pestilenza da cui esalano vapori mortali, arena aperta a tutti i vizj, focolare ardente come la fornace di Babilonia, in cui si accendono le più tempestose passioni, la cui divoratrice attività si mantiene con

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 596 alla 608. La Rue, *Sulla necessità della penitenza nelle pubbliche calamità. Avvento*, pag. 361 e seg. — Massillon, *Motivi di conversione. Quares.*, tom. I, pag. 65. — Saurin, *Serm.*, tom. V, pag. 361 e seg., tom. X, pag. 258 alla 269.

(2) La sesta nell'ediz. maurina.

(3) Si allude alle feste di Pallade, che si celebravano in questa stagione e cadevano nell'anno 396 verso la metà della quaresima, il 19 marzo.

isguardi adulteri, con parole disoneste, con gesti effeminati, coi canti di una musica corrotta; fiamma che per vero dire non arde il corpo ma che dissecca e consuma gli affetti virtuosi, penetra l'anima tutta intera, la gitta in una sventurata insensibilità. Eh! Non è questo il più grave dei mali, non sentire i mali ed ardere senza avvedersene? Ora, ditemi; quai frutti cavereste voi dal digiuno, dal ricusare al vostro corpo alimenti permessi e dal permetterne all'anima vostra di vietati? Dal perdere tutto il giorno nel rimirar l'insolente degradazione della nostra specie, le debolezze vergognose che la disonorano, tutti gli scandali dell'adulterio e della prostituzione messi in gran luce, gli obbrobrj domestici svelati dalle rappresentazioni troppo naturali? Quivi la scostumatezza e l'empietà entrano ad un tempo nell'anima per mezzo degli occhi e delle orecchie; e quegli infortunj stranieri che ivi deplorate somministreranno bentosto la materia al vostro disonore ed alle vostre reali calamità. Ma voi mi direte che dappoi digiunate; nulla importa se la vostr'anima è avvelenata da quei perfidi alimenti. Voi uscite dallo spettacolo per rientrare nelle vostre case; ma bisogna che ne parliate alla sposa, ai figliuoli, ai servi, agli amici con quella stessa bocca che in appresso loro parlerà degli oracoli dei nostri profeti, delle istruzioni che ci danno i nostri santi apostoli, dei comandi della divina legge. Forse con simili lezioni sperate di conservare la castità della moglie, i costumi di un figliuolo, di un servo, affezionarveli più strettamente, ristringere i nodi dell'amicizia, trionfare delle prevenzioni o degli sdegni di un nemico? La morale del teatro si accorderà forse con quella del Vangelo? Io vi correggo, ed il teatro vi corrompe; io vengo ad offrirvi i rimedj contro le malattie dell'anima vostra, e voi andate al teatro a contrarre queste stesse malattie; io combatto i moti disordinati della natura, e nel teatro voi li suscitate; voi attizzate una fiamma interna

contro la quale io tento di armarvi; *Se uno edifica e un altro distrugge, che guadagneranno l'uno e l'altro se non la fatica* (Eccl. XXXIV, 28)? Ah! che basta un solo braccio per distruggere ciò che per costruirlo richiese migliaja di braccia. Que' divertimenti sono così vergognosi che nè i giovani nè i vecchi se li possono permettere senza arrossirne. E piacesse al cielo che fosse soltanto vergognoso l'abbandonarvisi, quantunque questa sola considerazione basterebbe a distornarne; ma vanno soggetti ai gastighi con cui il Vangelo minaccia coloro che si rendono rei di adulterio: *Avete sentito che fu detto agli antichi: non fare adulterio. Ma io vi dico, che chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso in cuor suo adulterio* (Matth. V, 27, 28). Secondo il giudizio del divino legislatore la colpa dell'adulterio non consiste solamente in un impuro commercio ma anche in un cattivo desiderio concepito nel cuore; e questa è la scintilla che desta l'incendio. Gesù Cristo taglia la radice all'uopo di prevenire il frutto; attacca il male nel suo nascimento per arrestarne i funesti progressi. Ora è questo un inevitabil disordine, perchè voi non andrete agli spettacoli senza cadervi; non commetterete forse il delitto reale, ma l'avrete desiderato, e sarete adultero nel cuore. Non sarà punito solamente l'adulterio ma anche la concupiscenza; e guasto il cuore, il resto del corpo è ammalato.

Vi costerà molto, ci si dice, il rinunciarvi; ma io rispondo che altrettanto si può dire di tutti i comandamenti della legge, che non si praticano nè senza combattimento nè senza guiderdone. Voi non vedete che la difficoltà e ve ne sgomentate; ma volgete gli occhi alla ricompensa e le difficoltà svaniranno. Se il navigatore non ponesse mente che alla vastità dei mari che si accinge a percorrere, non uscirebbe dal porto; se il soldato non pensasse che alle ferite alle quali si espone, non indosserebbe la corazza: ma il primo pensa al guadagno che farà

Digitized by Google

e s'imbarca; il secondo scorge la vittoria che lo chiama sul campo di battaglia e vi corre dietro: Udite s. Paolo: *Quella che è di presente momentanea e leggiera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi* (II. Cor. IV, 17). La chiama *leggiera* confrontandola colla ricompensa. Pensate alla corona e vi solleverete al disopra di tutte le tentazioni. L'osservanza della legge è difficile, ma non impossibile; altrimenti Iddio non vi ci sommetterebbe. Ma si ama di condannare il legislatore anzichè accusare sè medesimo, come quel servo infedele che dice al suo padrone: *Signore, so che sei un uomo austero, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove nulla hai sparso.* (Matth. XXV, 24). No, Iddio non domanda l'impossibile; e la prova si è che fra noi abbiamo cristiani che praticano anche più di quello che è comandato. Ma perchè costringerci a maggiori doveri che non se ne esigessero dagli antichi? Siamo noi forse di una natura diversa della loro? Siamo noi meno uomini di quello che essi fossero? Gesù Cristo ha prevenuto l'obiezione proponendoci per termine delle nostre prove il regno del cielo. Se maggiori sono i combattimenti, sono anche maggiori le ricompense; nè si tratta qui di una terra di Canaan, poichè è il cielo stesso che viene offerto per guiderdone. Dobbiamo adunque maravigliarci che, essendovi più da guadagnare, vi sia anche più da fare; e che dove la ricompensa promessa alla fedeltà è più magnifica il gastigo decretato alla prevaricazione sia più rigoroso?

Digitized by Google

OMELIA V (1).

(Analisi ed estratti.)

Vi sono nella penitenza diverse vie che conducono alla salute: dal che conchiudiamo che la penitenza non è cosa sì difficile. Voi siete peccatore; andate alla chiesa e dite: ho peccato, ed il vostro peccato vi sarà rimesso; e ne può essere esempio Davide. Piangete la vostra colpa; e qual difficoltà trovate mai in questo? Non si tratta di far largizioni, d'imprendere lunghi viaggi, di esprimersi con molti termini; basta il piangere il peccato, e la giustizia di Dio si piegherà: *Non hai tu veduto come Acab si è umiliato dinanzi a me? Perchè egli adunque si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo* (III. Reg. XXI, 29). Siate umile come il pubblicano; e l'esserlo vi costa forse molto? Una quarta porta aperta dalla penitenza è la elemosina, reina delle virtù, via più facile per condurre al cielo, il migliore degli avvocati per trattare la nostra causa presso il supremo giudice. Essa vi compare innanzi con sicurezza; essa non trova alcuna opposizione da parte delle celesti intelligenze e si presenta tenendo in mano l'obbligo che costituisce suo debitore Iddio con quelle parole: *Ogni volta che avete fatto cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me* (Matth. XXV, 40). Per quanti e per quanto gravi possano essere i vostri peccati, le elemosine prepondereranno sulla bilancia.

Parabola delle vergini stolte spiegata col precetto dell'elemosina.

---

(1) Nona nell'edizione di Morel, terza in quella dei maurini.

Google

Dopo il mezzo dell'elemosina vi si presenta quello della preghiera. Pregate senza stancarvi; invocate incessantemente e senza tiepidezza la divina misericordia, la quale vi esaudirà e vi accorderà la remissione dei peccati. Se avete ottenuto lo scopo della vostra domanda, pregate per renderne grazie; se non l'avete ottenuto, pregate ancora e sempre finattantochè vi sia accordato. Non dite: io lo feci, ma indarno; era più vantaggioso per voi il non esserne esaudito. Iddio, che sa quanto facilmente voi vi rilassiate, prevedeva che, se avesse soddisfatto alla vostra domanda, voi avreste bentosto dimenticato la preghiera: differendo questa grazia egli vi mette nella necessità di pregare. Che se vi vediamo così negligenti nel ricorrere alla preghiera, malgrado di tutto il bisogno che ne avreste, che avverrebbe se poteste farne senza? L'intenzione di Dio è adunque che essa vi riesca profittevole e che quindi siate in essa perseveranti. Coraggio adunque, o miei fratelli, pregate senza abbattervi e senza tiepidezza; la preghiera è onnipotente; sono i divini oracoli, è la parola di Gesù Cristo stesso che ce lo afferma. Pietro, così deliberato a morire pel suo maestro se fosse stato necessario, lo tradisce indegnamente perfino tre volte; un solo sguardo di Gesù Cristo lo riconduce alla penitenza. Pietro sente la sua colpa e la deplora amaramente; le copiose lagrime che scorrono da' suoi occhi diventano per lui un secondo Battesimo che cancella il suo peccato; e per quanto enorme esso sia, è espiato dai pianti della penitenza. Imitate Pietro nell'amarezza delle sue lagrime, nel fervore della penitenza, ed al par di lui otterrete il perdono (1).

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 624 alla 632.

OMELIA VI (1).

(Analisi ed estratti.)

Due scogli si debbono evitare: lo scoraggiamento, che impedisce di rialzarsi, e la rilassatezza, che fa cadere anche quello che era in piedi. Il primo ci lascia nei nostri mali, e l'altra ci fa perdere il cielo; quello trae seco la disperazione che ci getta nell'abisso, e questa genera una presunzione che in esso ci fa ripiombare.

Esempio di Lucifero, che da buono che egli era è divenuto per la sua disperazione il primo dei reprobi.

I Niniviti sono stimolati alla penitenza dalla voce del profeta: *Fra tre giorni Ninive sarà distrutta.* Tre giorni solamente per riparare a tanti delitti! La misericordia di Dio se ne contenta.

S. Paolo così scrive ai Corintj in occasione dell'incestuoso della loro città: *Si parla tra voi di fornicazione e di tale fornicazione quale neppur tra le genti* (I. Cor. V, 1). I cristiani osarono di commettere ciò il cui solo nome ributterebbe i pagani. *E voi ne siete gonfj!* L'Apostolo non si dirige già a colui che si è renduto colpevole del delitto, ma estendendo l'accusa a tutti, loro ne fa un rimprovero generale, come a coloro che non avevano cercato di prevenirlo colla severità delle loro rimostranze. *E non piuttosto avete pianto?* — Ma è un altro che ha commesso il male e non io; onde che bisogno ho di piangere la colpa altrui? — Un membro può forse essere infermo senza che non ne soffra tutto quanto il corpo? *E voi ne siete gonfj, e non piuttosto avete pianto affinchè fosse tolto di mezzo a voi chi*

---

(1) Undecima nell' edizione di Morel, prima in quella dei maurini.

Google

ha fatto tal cosa (ibid., 2)? Era una peste pubblica che infestava tutta intera la comunità; ci voleva adunque una comunanza di preghiere e di espiazioni. Si richiedon forse più forti espressioni per ispirare a tutti un timor salutare? *Io però ho già come presente giudicato che colui il quale ha attentato tal cosa sia dato nelle mani di Satana* (ibid. 3, 5). Ma posciachè egli fu sottoposto alla pena e si è convertito, l'Apostolo cangia linguaggio. Quello stesso uomo che fu da lui trattato come un pubblico nemico, che egli ha presentato a tutta l'assemblea come un flagello della città, che ha separato dal gregge, che ha troncato dal corpo, è da lui medesimo raccomandato con queste parole: *Usate con lui indulgenza, consolatelo, affinchè per disgrazia non sia da eccessiva tristezza assorto. Vi scongiuro perciò a ratificare la carità verso di lui* (II. Cor. II, 7, 8). E che? Non è forse quello stesso che voi avevate dato a Satana? — Sì, ma non perchè sempre restasse sotto il suo giogo; per insegnargli anzi a liberarsene. Basta che egli sia battuto dalla tempesta; impediamo il suo naufragio: *Satana non abbia alcun potere sopra di noi.* Sottraggiamo costui alla sventura di Giuda, il quale si pentì del suo delitto dicendo: *Ho peccato avendo tradito il sangue innocente* (Matth. XXVII, 4). Il demonio udì questo grido del suo pentimento, e nell'istante in cui la preda stava per isfuggirgli di mano, invidioso che la clemenza del Salvatore lo tirasse ancora a sè, che fa egli? Lo assedia con terrori, lo accieca colle esalazioni del suo delitto, lo punge, lo insegue e lo atterra sotto il peso de' suoi rimorsi al punto di persuaderlo a togliersi la vita con un novello attentato e di sottrarlo colla sua disperazione allo scampo della penitenza. Se gliene fosse stata aperta la porta, avrebbe vissuto e consentito a salvarsi, e l'esempio del ladrone crocifisso lo chiarisce. Anche s. Paolo era stato un persecutore, un bestemmiatore sfrenato, ed era inviperito non solamente contro il maestro ma anche contro i discepoli.

Google

Paolo fa penitenza e diventa apostolo. Iddio non vuole da noi se non che diamo un passo per rimetterci la totalità dei nostri peccati.

Il figliuol prodigo è immagine di coloro che sono caduti dopo il Battesimo. Nella parabola è egli appellato figliuolo, titolo che non gli sarebbe stato applicato nei tempi anteriori, essendo il Battesimo solo che ci conferisce la qualità di figliuolo del padre di famiglia e che ci dà diritto alla eredità. Costui, giunto al colmo della sregolatezza, mosso dal pentimento, dice a sè medesimo: *Tornerò al mio padre.* La sventura gli insegna che sia l'allontanarsi dalla casa paterna; ed alla fine vi ritorna. Il padre ha obliato la sua colpa, gli tende le braccia e celebra il suo ritorno con un allegro banchetto: *Mio figliuolo era smarrito e lo trovai; era morto ed è risuscitato.* Quando si tratta di salvare un figliuolo perduto non v'ha più processo, non più giudice; tutto è clemenza e misericordia. Se egli fu colpevole, ne è stato bastantemente punito dalla fame, dal disonore, da tutte le miserie che lo aspettavano nelle lontane contrade in cui andò a smarrirsi per sì lunga pezza lungi da noi. Non si parli più di ciò che ha fatto ma di quello che ha sofferto: ha dissipato tutto il suo patrimonio; e come ne fu anche crudelmente punito! Padre misericordioso, non aspetta nemmeno che la pecora smarrita ritorni da sè medesima; le corre incontro e trovatala non la percuote benchè sia stata proterva; e più soddisfatto del suo ritorno che della salute di tutti gli altri, sè la carica sulle proprie spalle e la ripone nel gregge (1).

---

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 635 alla 640. Vedi questa Biblioteca, tom. XII.

Digitized by Google

OMELIA VII (1).

(Estratti.)

Con qual gioja io mi trovo in mezzo al mio popolo (*da cui era stato tenuto lontano la vigilia per una indisposizione*)! L'aspetto di questa chiesa mi ritrae l'immagine del paradiso, con questa differenza che in vece del serpente tentatore, di un'Eva seduttrice abbiamo qui Gesù Cristo istitutore e pontefice dei nostri sacri misterj e la sua chiesa che dirige e conferma i vostri passi verso la sorgente della vita. Oh chiesa più eccellente di quel che non lo fosse l'arca del diluvio! questa riceveva nel suo seno i lupi, gli sparvieri, i serpenti per renderli quali vi erano entrati; mentre la Chiesa apre il suo grembo ai più malvagi per formarne colombe ed agnelli colla penitenza. Se spesso io amo trattenervi su questo argomento, lo fo all'uopo di moltiplicare queste felici conversioni. I peccatori non guardano la penitenza che con dispiacere; se ne allontanano con orrore nè sanno che essa è il rimedio e l'annientamento dei loro peccati, la liberazione dalla cattività che ve li trattiene; che essa loro dà il diritto di conversar familiarmente con Dio, che li arma contro la potenza del demonio, che assicura la lor salute, che dissipa le tenebre della loro ignoranza. Essa rimette l'uomo in possesso del paradiso riaprendogli le porte del cielo. Quanti motivi per indurci ad intertenervi su questa materia! Siete voi peccatori! Non disperate; voi peccate tutti i giorni, onde tutti i giorni fate penitenza. Non vi stancate di fiancheggiare la vostra casa a misura che essa minaccia ruina. Voi invecchiaste nel delitto; rinnovatevi colla penitenza. Ma mi direte: La penitenza

(1) È l'ottava nell'edizione maurina.

Digitized by Google

salverà forse colui la cui vita non fu che un lungo tessuto di delitti? — Sì, essa lo salverà. — Chi ce lo guarentisce? — La misericordia del nostro Dio. La penitenza sola non può nulla, ma può tutto allorquando è congiunta alla bontà di Dio. La malizia dell'uomo, per quanto grande essa sia, è una malizia limitata; ma la misericordia di Dio non ha limiti. Ciò che è una goccia d'acqua nell'immensità dell'oceano, la malizia dell'uomo lo è in proporzione della misericordia divina. V'ha altresì questa differenza che l'oceano, per quanto sia vasto, ha limiti, e la misericordia di Dio non ne ha. Non vi dico questo per inspirarvi una confidenza presontuosa, no; ma piuttosto per accendervi di novello ardore. Spesse volte io vi ho predicato contro le rappresentazioni del teatro; voi mi avete pure ascoltato, ma senza correggervi. Eccovi ancora nel teatro, ed ecco vane le mie esortazioni. Tornate alla chiesa e non ne arrossite. Ma voi rispondete: E come mi ci presenterei io dopo la mia infedeltà? Voi ve ne riconoscete adunque colpevole; voi ne sentite adunque la confusione; voi non avete dunque perduto ogni rimembranza delle nostre parole, poichè da voi medesimo venite a sottoporvi al freno, poichè lungi da' miei occhi siete il primo a condannarvi. Infedele in parte, siete almeno fedele sul punto di accusar voi medesimo; ed accusarsi di aver mancato ad un tale articolo della legge è un impegnarsi all'emenda. Siete voi andati a quello spettacolo impuro, vi siete abbandonati a quella rea passione, attaccati al giogo di quella tal donna che vi rende servo? Usciti dalla vostra ebbrezza, quelle stesse immagini non si presentano più al vostro spirito che per farvi arrossire di voi medesimo e per immergervi nell'afflizione; venite alla chiesa, versate l'anima vostra nel seno di Dio. È questo almeno un principio di risurrezione. — Guai a me! voi dite; con qual fronte vi entrerò io? Quali frutti raccoglierò dalla sacra parola? — Entrate sempre, entratevi con tanto maggior

sicurezza, in quanto che avete maggiori rimproveri da farvi, all'uopo di disporvi a non più meritarne. Questa parola non vi ha recato profitto una prima volta? Essa vi può essere profittevole una seconda. Un rimedio che non ha ancora fatto il suo effetto vi guarirà più tardi. Volete abbattere una quercia? non vi scoraggiate se non cade sotto i primi colpi; iterateli finchè essa ceda: io pongo la scure nelle vostre mani. Quella passione, quell'abitudine rea hanno dunque gittato nell'anima vostra così profonde radici, e vi stupite che resistano ad un solo combattimento ed anche ad una lunga serie di sforzi? Insistete, raddoppiateli e voi ne trionferete. Vi avete speso le vostre fatiche per un intero mese; non v'ha vittoria, non diritto alle congratulazioni; non vi riconosco ancora come nostri. Solo non abbandonate il campo di battaglia, ma conservatevi in questo sentimento di vergogna e nelle vostre generose risoluzioni.

Un'altra volta vi ho parlato del dovere della carità; voi mi ascoltaste, ma usciti da questa chiesa avete di nuovo macchiata la mano colle rapine. Siete ben lontani dall'esservi mostrati docili alle mie parole. Non ne conchiudete che faccia d'uopo per questo astenervi dalla chiesa per eccesso di vergogna. Finchè siete nel peccato vergognatevi di averlo commesso, ma non abbiate vergogna di far penitenza. Imparate a conoscere le maliziose arti del demonio e conoscete che cosa sia il peccato, che la penitenza; quello è una ferita aperta nell'anima, e questa ne è il rimedio. Avvi una segreta vergogna annessa al peccato che ci allontana da Dio; v'ha nella penitenza una sincerità di espressione che ad esso ci riconduce. Il demonio rovescia l'ordine delle cose, ci fa peccare con arditezza e trovar onta nella penitenza (1). Strano abbaglio! artificio ben degno delle

(1) Il p. Lenfant fa un applicazione più diretta di queste parole del santo dottore, parlando della falsa vergogna che

arti di Satana! Voi arrossite, e quando? Bisognava arrossire prima di commettere il peccato, ed allora non lo avreste commesso. Ma al contrario, ben lungi dall'arrossire, allora ve ne faceste un vanto con grande impudenza. Il rossore vi sorgiunge solamente adesso nel dichiararvi colpevoli; infelici! arrossite non già di essere infermi ma di guarire (1).

OMELIA VIII (2).

(Analisi ed estratti.)

Non mi stupisco che il demonio paventi tanto il nome solo della penitenza; poichè essa gli rapisce coloro che egli aveva fatti sua preda, come la peccatrice, il pubblicano, il ladrone. Accusate i vostri peccati se non volete avere il demonio stesso per accusatore. Se Caino dopo la uccisione del fratello Abele si fosse condannato pel primo, ne avrebbe ottenuto il perdono. Che gli dice il Signore? *Ov'è il tuo fratello Abele?* Lo interroga, non già perchè ignorasse il suo delitto, egli a cui nulla è nascosto; e la prova sta nella stessa domanda: *Ov'è il tuo fratello Abele?* Egli non voleva che indurlo alla penitenza. Ma Caino risponde: *Nol so; son io forse il guardiano di mio fratello* (Gen. IV, 9)? Per non

ritiene dal confessare i peccati: «Sentimento di un'orgogliosa timidezza su cui s. Gian Grisostomo fa una giudiziosa osservazione. Iddio, dice questo Padre, ha unito la vergogna al peccato e la confidenza alla confessione che se ne fa: *Pudorem et verecundiam Deus dedit peccato, confessioni fiduciam.* Che fa il nemico della salute? Rovescia visibilmente l'ordine stabilito da Dio, ispira un reo ardimento per commettere il peccato, ed una sacrilega vergogna quando si tratta di confessarlo: *Rem invertit diabolus; peccato fiduciam præbet, confessioni pudorem.*» (*Sulla confessione. Serm.*, tom. VII, pag. 284, in cui dà un'eloquente parafrasi di questo testo.)

(1) Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 487 e seg.

(2) Il Dupin la novera come la nona, *Biblioteca*, IV secolo, pag. 213. È la seconda nell'ediz. maurina.

essere il guardiano dovevi esserne il carnefice? Vana scusa; sì, tu dovevi esserne il guardiano, ed in vece lo hai trucidato. *E il Signore gli disse: Che hai tu fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra* (ibid. 10). Iddio esprime ad un tempo e l'accusa del delitto ed il decreto del gastigo; nè punisce tanto il delitto in sè medesimo quanto l'ostinazione nel delitto. Caino non pensava certamente a far penitenza di un'azione che non pensa nemmeno a confessare. Proviamo ciò con una testimonianza contraria. Davide si rende colpevole d'adulterio e di omicidio; le furie del suo doppio delitto gli impediscono in sulle prime di riconoscerlo. Natan viene ad aprirgli gli occhi: si presenta egli a questo principe non già col linguaggio del rimprovero, per non muoverlo ad ira, ma gli ritrae il suo misfatto sotto il velo della parabola. Davide lo riconosce ed esclama: *Ho peccato contro il Signore.* Ciò basta perchè Natan risponda. Il Signore ti ha perdonato il tuo fallo; tu ti sei condannato da te medesimo, ed io ti assolvo in suo nome. Tu confessasti il tuo peccato di buona fede, ed esso è cancellato.

Acab, trascinato dalle perfide suggestioni di Jezabele sua sposa, toglie a Nabot la vigna de' suoi padri e diviene l'omicida del possessore di essa. Il profeta Elia è spedito a lui dal Signore perchè gli dica: *In quel luogo dove i cani hanno leccato il sangue di Nabot, ivi pur leccheranno il tuo sangue* (III. Reg. XXI, 19). Colà ove fu commesso il delitto sarà eretto il palco. Avendo Acab inteso queste parole, lacerò le sue vestimenta, coprì la sua carne con un cilicio, digiunò e dormì col sacco e non mostrossi più quell'orgoglioso Acab il quale diceva al profeta: *Tu non mi dici mai che spiacevoli parole.* Egli si umilia e piange il suo peccato; e Dio perdona al suo pentimento.

Esempi del pubblicano e di s. Paolo (1).

---

(1) Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 887 alla 895.

Digitized by Google

Leggiamo in s. Paolo che Esaù *non trovò luogo a penitenza, quantunque con lagrime la ricercasse* (Hebr. XII, 17). Che cosa si dee dedurre dalle sue parole? Forse che s. Paolo respinge la penitenza? Perchè adunque malgrado de' suoi pianti e de' suoi gemiti, perchè, condannando sè medesimo con quell'apparente severità, questo figliuolo d'Isacco non ottenne la penitenza? Perchè la sua penitenza non era verace più che quella di Caino dopo ch'ebbe tinte le mani nel sangue del fratello. Al par di lui Esaù non domandava, se ne avesse avuto occasione, che di divenire l'omicida del fratello: onde l'Apostolo non dice semplicemente che egli abbia cercato la penitenza in una maniera assoluta, ma che *non trovò luogo alla penitenza;* perchè non aveva nel suo dolore alcuno di quei caratteri che costituiscono la penitenza. Se l'Apostolo la riguardava come inutile, perchè esortava i cristiani suoi contemporanei a convertirsi, a svegliarsi dal letargo, a rialzarsi dalle cadute, a prevenirne di nuove colla penitenza (1)?

Fate frutti degni di penitenza. E quali? « Ci vuole, dice s. Gian Grisostomo, una penitenza che possa essere unita a quella di Gesù Cristo, una penitenza di cui il peccatore possa credere e rendere testimonianza a sè stesso che essa compie, giusta la espressione dell'Apostolo, ciò che manca ai patimenti di Gesù Cristo. Ora per questo bisogna che abbia tutti i caratteri seguenti: sincerità, solidità, integrità, severità (2). »

« Che tardiamo noi dunque a dare alla penitenza i degni frutti che essa domanda? — E che? Sì presto, sì prontamente e sì vicino al colpo della morte (quando la scure è già alla radice dell'albero)? — Sì, o miei fratelli, in questo momento stesso fate germogliare que' frutti salutari (frutti che possono crescere in ogni

(1) Homil. XXXI *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 268 alla 287.
(2) Bourdaloue, *Avvento*, pag. 207.

stagione e che non hanno bisogno di tempo per maturare). Natan minaccia Davide da parte di Dio; ecco la scure alla radice. Nello stesso tempo e senza alcun indugio egli dice al Signore: *Ho peccato;* ed ecco il frutto della penitenza. E nello istesso istante in cui egli parlava il colpo della scure è sospeso: *Il Signore ha trasferito il tuo peccato.* Non domandate adunque un lungo tempo per compiere un'opera la quale non richiede che un felice momento. Basta volere, e bentosto il germe di questo frutto compare, e la scure sarà ritirata appena che apparirà non dico il frutto ma il fiore; non dico il fiore ma la gemma, ma il minimo rampollo che mostri vita (1). »

Non mi è possibile, direte voi, il diventare un perfetto penitente. Tentatelo almeno; e se non diffonderete i vivi raggi del sole, aspirate almeno allo splendore della stella; innalzatevi solamente col vostro volo dalla terra e desiderate sempre la gloria degli astri più luminosi. È meglio l'esser fornito di una qualche virtù che il non averne punto. Gesù Cristo tien conto di un bicchier d'acqua, di una visita renduta ad un ammalato, ad un prigioniero. Se dovremo rispondere delle nostre parole e dei nostri pensieri, molto più saremo guiderdonati delle nostre buone opere anche più volgari. Non calcolate adunque alcune pene di un momento che vi metteranno in possesso dei beni eterni (2).

È già un gran passo fatto verso la virtù il riconoscere quanto ne siamo lontani (3).

Allorchè si sente il profeta esclamare: *Le mie iniquità sono in maggior numero che i capelli della mia testa* (ps. XXXIX, 12), siam tentati di credere che vi sia dell'esagerazione. Questa sentenza però è di una rigorosa esattezza, giacchè è certo che noi commettiamo anche per ignoranza un infinito numero

(1) Homil. XI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 152, 153. Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 304.
(2) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 819 e seg.
(3) Homil. VI *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 45.

Digitized by Google

di peccati, oltrechè spesso una sola azione malvagia ne contiene un gran numero di altre (1).

« Non abbiamo alcun esempio nella Scrittura sacra il quale non mostri che tutti quelli che furono veramente penitenti e che hanno ottenuto la remissione dei loro peccati se ne sieno stati paghi all'averne dolore, al confessarli ed al risolvere di non più cadervi; ma vedrete che tutti quei veraci penitenti se ne sono afflitti e si sono puniti con opere penose ed umilianti, ed alcuni anche per tutto il corso della vita loro. Mirate la penitenza dei Niniviti, leggete quella di Davide, di una Maddalena, di un s. Pietro (2). »

Non siamo più perfetti di Davide, che, per essersi smarrito per un istante, cadde nell'abisso del delitto, ma per rialzarsene bentosto alla voce del profeta. Arrestiamoci non solamente sulla sua colpa ma sulla sua penitenza ancora. Iddio si diede cura di conservarcene tutte le circostanze per insegnarci come dobbiamo ad esempio suo riparare il male quando abbiamo avuto la disgrazia di commetterlo. I medici procurano di tramandare nei loro libri le cause ed i rimedj delle più gravi malattie, affinchè l'esperienza dal più al meno riesca giovevole. Così Dio opera nelle sacre Scritture; egli ha tramandato la memoria dei delitti anche degli uomini più eminenti per santità onde istruir quelli che se ne debbono rimproverar di minori. Quale fu adunque il delitto di Davide? All'adulterio congiunse l'omicidio. Io non temo di pubblicarlo altamente; giacchè se lo Spirito Santo non ha creduto di disonorare la sua memoria col racconto che ne fa, se ha anzi creduto che la memoria gliene dovesse essere onorevole, chi potrebbe autorizzarmi a dissimularlo? Esporrò adunque

(1) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 4.
(2) *In ps.* IV, tom. V maurin., pag. 547, tradotto da Lor. Chesnard, *Disc. sulla soddisfazione*, tom. I, pag. 212.

la sua colpa, e la esporrò con tutte le sue circostanze. Il voler alterare la verità sarebbe un oscurare la gloria di quel santo re e fargli la stessa ingiuria come se nel novero delle sue vittorie si omettesse quella che riportò contro Golia. Questa asserzione vi sorprende, ma udite. Ciò che rende inconcepibile il suo delitto è a prima giunta il contrasto che offre colla precedente sua vita. Le colpe pigliano un carattere più o men grave secondo le persone. Chi ha maggiori cognizioni e maggiori lumi diventa più reo allorchè pecca, e dee per ciò aspettarsi più rigorosi gastighi. Le colpe del sacerdote, a cagion d'esempio, saranno punite più severamente di quelle del semplice laico. Caino uccidendo Abele è tanto più colpevole quanto che la sua vittima è il suo fratello. Non solamente Davide si rendette reo d'omicidio ma non fu tale che dopo essersi macchiato coll'adulterio; rapisce egli la donna allo sposo e dà la morte a quest'istesso sposo da lui disonorato. Quegli che commette questo duplice misfatto è un profeta, e l'uomo che egli fa morire è un innocente punito per l'ingiuria medesima che ha sofferto. Io sono adunque lontano, come ben vedete, dall'attenuare la colpa di questo principe; e volesse Iddio che ci fossero in quest'udienza tutti i manichei ed i marcioniti (1). La nostra sincerità e le nostre deduzioni loro chiuderebbero ugualmente la bocca. E perchè? Perchè quanto più enorme è la colpa di Davide, tanto più abbiamo argomento di maravigliarci come, caduto dall'apice in sì profondo abisso, abbia potuto rialzarsi, come non abbia perduto il coraggio, come non abbia piegato sotto i colpi così violenti con cui il demonio lo aveva trafitto; ma tornato bentosto superiore al suo nemico

(1) Erano nemici dell'antico Testamento e credevano che la penitenza non potesse più rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo.

lo abbia atterrato dal suo canto per aprirgli profonde ferite. Sorpreso, ferito a morte e come annegato nel suo delitto e nel sangue dell' innocente Uria, non sembra sia stato atterrato che per rialzarsi con maggior forza, rovesciare il barbaro vincitore che ne aveva fatto la sua conquista e rimaner padrone del campo di battaglia. Me ne appello all'esperienza di coloro che al par di Davide ebbero la sventura di cadere in violenti eccessi. Finchè si corre, per l'ardore che sostiene, si cammina con sicurezza; ma se si viene a cadere nel momento di toccare al termine, le forze esauste non servono altro che a sprofondarvi sempre più nel precipizio. Così un uomo che in molti viaggi sul mare andò soggetto senza il minimo accidente ai pericoli delle più tempestose navigazioni, se alla fine naufraga in porto, non gli parlate più di nuovi viaggi; a meno che non sia fornito del più intrepido coraggio, egli dà un eterno addio al mare, ed il solo aspetto di un vascello lo fa tremare. Egli vuol piuttosto trascinare il resto de' suoi giorni nell' oscurità che andare mai più ad esporsi a somiglianti pericoli. Davide è ben lontano dall'imitare questa timida prudenza. Lungi dall'essere abbattuto dalla vergogna del suo delitto e dai tristi pensieri che sembravano dover gittarlo nella disperazione, egli ne fa una pubblica professione, si assoggetta sotto gli occhi del suo popolo alla più dura penitenza e merita di essere proposto, anche dopo che più non esisterà, a tutti quelli che peccatori al par di lui lo imiteranno anche nel suo pentimento (1).

Si udì mai parlare di più mostruosi traviamenti e più inveterati di quelli che regnavano nella città di Ninive? Tuttavia il profeta ha appena ad essi

---

(1) Homil. XXVI *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 327. Bossuet, *Orazione funebre della regina d' Inghilterra*, tom. VIII, collez. in 4.°, pag. 416.

Digitized by Google

annunciato la prossima vendetta del Signore, e tre giorni bastano alla loro conversione; la modestia succede alla scostumatezza, l'umiltà all'orgoglio, la buona fede e l'equità alla frode ed alla violenza, lo zelo all'ozio. Non si riforma un solo vizio, ma tutte le abitudini viziose in una volta. Dove ne è la prova? Nelle parole stesse del loro accusatore. Posciachè il profeta ha dichiarato a' suoi rei abitanti che la loro malizia era giunta fino al colmo, loro rende dappoi questa testimonianza: che Dio aveva veduto che avevano abbandonato le cattive loro vie. Non entra nelle particolarità; non parla nè di adulterj nè di furti in particolare, ma generalmente delle cattive vie. E come ne sono essi usciti? In una maniera sconosciuta agli uomini e conosciuta dal solo Iddio. Qual obbrobrio pei cristiani, che in tre giorni gli infedeli abbiano rinunciato alle loro perverse abitudini, e che dopo tanto tempo nè gli oracoli della Scrittura che incessantemente risuonano alle vostre orecchie, nè le esortazioni che noi vi facciamo abbiano potuto ottenere la riforma di un solo de' vostri peccati? Eccoli in sì poco tempo pervenuti alla più alta virtù; perchè ove si scontra il timor del Signore il tempo nulla conta. Se un vaso è preso dalla ruggine, avete un bel lavarlo, chè non ne porterete via la ruggine; bisogna fonderlo di nuovo per far sì che riprenda l'antico suo splendore. Medesimamente pulite per così dire nella sua superficie l'anima coperta dalla ruggine del peccato, e non ne otterrete un cangiamento assai considerabile; gittatela nella fornace dell'amore divino, ed essa ne uscirà purificata da tutte le sue macchie. Mostrate a Dio un cuor vivo, un cuore ardente ed egli farà il resto; tremate di udire nel giorno dell'estremo giudizio quella terribile sentenza: *Gli uomini di Ninive insorgeranno nel dì del giudizio contro di questa nazione e la condanneranno* (Matth. XII, 41); essi che non dovevano temere che la distruzione di una città, mentre noi dobbiamo

paventare un eterno gastigo; essi che fin allora non avevano udito la voce del profeta, mentre essa non rifina di tuonare alle nostre orecchie (1).

Pieghiamo colla penitenza lo sdegno divino, affinchè allontani da noi il flagello della guerra che va desolando il mondo intero, disarmi i barbari, confonda le loro arti e le loro speranze e ci ponga in possesso di tutti i beni. Una sincera penitenza che parte dal cuore è sempre sicura di placare il corruccio del cielo. *Ho ascoltato attentamente Efraim nella sua cattività,* dice il Signore. *Tu mi hai gastigato* (sclamava), *e qual giovenco non domo ancora io fui corretto: convertimi ed io mi convertirò; perocchè tu, Signore, se' il mio Dio. — Per questo si son commosse le mie viscere; io avrò viscere di misericordia per lui* (Jer. XXXI, 18, 20). Non vi lasciate dunque abbattere nè da tutto ciò che si va dicendo della potenza del nemico nè dal numero delle formidabili sue legioni; le quali, fosser anche innumerevoli, non ci debbono incutere timore, avendo noi un più possente difensore. Se questa moltitudine vi spaventa, dite a voi medesimo col profeta: *Non temere, perchè abbiam più gente con noi che non ne han quelli* (IV. Reg. VI, 16). Non è questa che una moltitudine di barbari; abbiamo le legioni degli angeli; abbiamo ed i profeti e gli apostoli ed i martiri, le cui preghiere ascendono infino al cielo e domandano grazia per noi. *Signore degli eserciti*, sclamava il profeta, *fino a quando non avrai misericordia di Gerusalemme e delle città di Giuda con le quali tu se' sdegnato? — E il Signore rispose buone parole, parole di consolazione* (Zach. I, 10, 11). Preghiamo anche noi e scongiuriamo il Signore, il Dio degli angeli, a cui basterà di mandare in nostro ajuto un solo della sua milizia celeste per

(1) *De simultate et ira*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 201. Vedi questa Biblioteca, tom. XVI.

dissipare tutte quelle falangi nemiche. Sennacherib re dell'Assiria traeva dietro a sè un immenso esercito; ed un solo angelo sterminò cento ottantacinque mila combattenti. Noi mortali non calcoliamo gli eventi che secondo le nostre umane mire e diciamo: Che sarà di noi se non abbiamo un soldato da opporre a questo nugolo di aggressori? Non avranno essi il tempo di devastare ogni cosa prima dell'arrivo dell'imperatore? E perchè il nemico vi previene non può forse essere prevenuto egli stesso? Perchè voi non potete essere dappertutto avviene forse lo stesso di Dio? Nulla dunque arresta la sua potenza? No, il mare stesso intende la sua voce e gli obbedisce seppellendo l'egizio ne' suoi flutti. Nulla importa dei mezzi; tutti sono all'ordine di Dio; egli ha i suoi stromenti di guerra, i suoi eserciti, a cui niente può resistere; una parola, un atto solo della sua volontà gli basta (1).

Signore, apriteci l'entrata nella vostra sacra vigna, quantunque non ci presentiamo per lavorarvi che nell'ultim'ora. Non v'irritate contro di noi a motivo della nostra infingardaggine; non distornate da noi gli sguardi della vostra misericordia e non ci chiudete l'accesso della vostra clemenza. Noi detestiamo i nostri falli e le nostre infedeltà; riconosciamo la perdita che abbiamo fatta differendo ad obbedire ai vostri sacri comandamenti, il danno cagionatoci dal nostro lungo sopore ed il deplorabile naufragio in cui ci ha gittati l'indegna preferenza che abbiamo fin qui data alle vane gioje del mondo. Oimè! Mentre non eravamo occupati che dalle sue dissipazioni, il demonio si prendeva giuoco di noi suoi prigioni e ci spogliava di tutti i nostri beni. Abbiam trovato la morte in seno ai nostri falsi godimenti. Finalmente sottratti, quantúnque con difficoltà, a quel funesto sonno ed a quel letargico sopore

(1) *De uno legislat.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 13 alla 16.

Digitized by Google

in cui giacevamo sepolti, rientrati finalmente nel porto dopo così laboriosi combattimenti, abbiamo detto addio per sempre al peccato, al mondo ed alle sue perfide lusinghe, abbiamo finalmente trovato il solo bene desiderabile sulla terra; ed eccoci invariabilmente attaccati al solo Dio che poteva salvarci e devoti a lui solo. Ricevete, o Signore, il chirografo della nostra confessione e dei nostri obblighi. Il timore stesso del gastigo a cui ci sottomettiamo, se ancora cadessimo in peccato, sia un legame di più che ci obblighi a conservare fedelmente un patto così solenne. Vogliamo ormai seguire inviolabilmente la vostra santa legge; vogliamo restar sempre nel recinto della vostra vigna come servi fedeli di quel padrone a cui avemmo la ventura di sottoporci. Finattantochè noi fummo lungi da voi oh quante amarezze hanno mai avvelenato la nostra vita! Quel poco che ci resta di essa sia almeno consacrato a voi solo (1).

(1) *De patre-famil. et operar.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 551.

Digitized by Google

Della compunzione del cuore.

(Trattati due di s. Gian Grisostomo, volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana (1).)

TRATTATO PRIMO (2). Quando io considero (3), o beato Demetrio, te sì spesso ed importunamente e con tanta umiltà dimandarmi che io dica e faccia alcun sermone e trattato da venire a compunzione, maravigliomi molto e beata giudico la sincerità della

---

(1) Guglielmo Manzi, personaggio dottissimo e tenero del più bel fiore della nostra favella ha pubblicato questo volgarizzamento che giaceva inedito nella biblioteca Barberini. (Roma, stamperia de Romanis, 1817.) «Comechè il volgarizzatore sia ignoto, dico egli, per non leggersi il nome di lui nel codice dal quale è tratto, fu desso per certo toscano, e dal modo di scrivere scorgesi chiaro che fu fiorentino; e per quanto io ne giudico, il volgarizzamento appartiene alla metà del secolo XIV, essendone le parole ed i modi non molto antichi e di quella stessa lega di quelli che usò il Boccaccio nelle novelle. Lo stile ne è elegante e fiorito, e prova che lo scrittore fu valente e dotta persona per quell'età.» Il Trad.

(2) Il titolo di questi due trattati in greco è il seguente: ΠΡΟΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΝ ΜΟΝΑΖΟΝΤΑ περι κατανυξεως, ΠΡΟΣ ΣΤΕΛΕΧΙΟΝ ΜΟΝΑΖΟΝΤΑ περι κατανυξεως. Questo secondo nome di Stelechio o non eravi nell'originale del nostro volgarizzatore, o non capacitandogli, fu cambiato da esso in Seleuco. Il Montfaucon, contro il sentimento del Tillemont, Baronio ed altri ecclesiastici che giudicarono questi trattati fossero stati scritti dal santo nell'eremo, è d'avviso che gli scrivesse l'anno 375 e 376 avanti vi si portasse, deducendolo dalle seguenti parole che sono al cap. X del primo trattato, cioè: οτε γαρ πρωην εγω εγνωκειν την πολιν αφεις, επι τας σκηνας των μοναχων ελθειν, appoggiando così tutta la forza del suo argomento alla parola πρωην, *poco fa*. Questa parola forse per mancamento dell'antico originale è stata tralasciata dal nostro volgarizzatore, traducendo egli in questa sentenza. *Certo quando io mi diliberai di lasciar la città e farmi monaco.* Nel codice Barberini manca il nome di s. Gian Grisostomo, e non v'è che questo titolo: *Libro di venire a compunzione.* Guglielmo Manzi.

(3) Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 98 e seg. Maurin., tom. I, pag. 122 e seg.

tua mente e la paura del tuo animo. Chè per certo non è possibile che alcuno venga in questo cotal desiderio, se non quello il quale in prima s'è purgato d'ogni vizio e dopo sè ha gittato ogni cura del secolo ed è salito sopra lo mondo. La qual cosa quinci massimamente si certifica e dimostra che se questo amore santo per alcuna parte alcuni tocca, tanto e' si torna in loro familiarmente che, incontanente lasciando la terra, contendono e sforzansi di volare al cielo. E sciogliendo la mente dalle cure del secolo, come dalle moltissime catene, con veloce corso la lasciano e fanno salire e ritornare contemplando alla città superna, come al suo proprio loco e conosciuto bene. Ma quello forse a pochi e rade volte avviene; ma di te sempre, chè questo santo fuoco continuamente t'accende. Di ciò ti sono testimonj li tuoi continui studj, le molte vigilie, l'abbondanza delle lagrime, l'amore della quiete e 'l desiderio di tacere; li quali beni in nel tuo cuore non solamente dimorano, ma continuamente crescono. Che dunque ti può giugnere a ciò nostro sermone? Che pur questo che avvenga che sii pervenuto a somma perfezione, niente meno per mirabile umiltà ti reputi con quelli che giacciono a terra, e l'anima, che quasi vola per continuo miglioramento, chiami di pietra. Sicchè spesso, prendendomi per la mano e baciandomela con lagrime, ti sforzi e t'ingegni d'ammollire lo mio cuor duro. Di quanta religione dirò che sia segno e quanto ardore di fuoco divino pensar posso che sia nel tuo cuore? E certo se per questa tua domandagione di fare quest'opera t'immaginasti ed intendi di svegliarmi ed eccitarmi dal sonno dell'ozio, maravigliomi e lodoti di questo tuo consiglio ed inganno e con amore abbraccio la tua providenza. Ma se non è per questo rispetto, ma più per verità, credendo averne utilità e bisogno, questa opera richiedi, eziandio in questo mi dimostri ed ammaestrimi di mirar di cercare quanto manca più a me che a te. Ma in qualunque modo e per

Digitized by Google

qualunque rispetto questo t'è paruto, per amore e comandamento di Dio, lo quale comanda di non negare nulla a chi domanda per suo amore; ed anche per l'amor grande ch'hai verso di me t'ubbidirò. E tu per queste cose e per questa fatica che mi poni, me ne rimunera pregando per me. Sicchè la vita mia possa servare diritta e in nella presente opera dire alcuna cosa degna, la quale possa gli cuori dissoluti costrignere e riducere a cognoscimento di sè, e le anime di gente che giacciono a terra rilevare a stato di virtù.

Onde dunque cominceremo a parlare di questa compunzione, e qual fia lo fondamento di questo libro? Parmi certo che cominciamo dalle parole del nostro Signor Gesù Cristo, per la quale definire e' disse: che beati sono quegli che piangono, e miseri sono quegli che ridono, che hanno pur le loro consolazioni. Ed in verità che bene è da piagnere lo tempo della presente vita, e della quale continuamente veggiamo crescere tanti mali e tante iniquitadi, che se l'uomo le volessi ben pensare, per ognuna non cesserebbe mai di piagnere. Che veggiamo sì ogni cosa confusa e male andare che non ci vede l'uomo pure un'ombra di virtù. Ma ogni cosa ed ogni stato si ritrova pieno di lussuria e di malvagità, che via peggio di tanti mali, non pare che abbiamo conoscimento nè sentimento per noi nè agli altri lo mostriamo. Ma siamo come un corpo bello e sano alla vista, ma dentro corrotto di pessima infermità; ed avvienci come alli farnetici ed ai pazzi, i quali, per molti e laidi mali che e' fanno, non solamente e' si vergognano e dolgono, anzi ne ridono. E non solamente la loro pazzia e malattia non cognoscono, ma par loro essere di più savj e sani e salvi e più magnifici di tutti gli altri. Or così noi, facendo ogni cosa contraria alla sanità dell'anima, non ci cognosciamo nè parci essere infermi e nulla cura abbiamo di guarire. Ma se addiviene che infermiamo del corpo, incontanente mandiamo per li

medici, versiamo la pecunia e con ogni osservanza di sollecitudine ci studiamo di ricoverare la sanità perduta. Ma l'anima misera quantunque ogni dì sia ferita, corrotta per varj modi, dal diavolo presa ed uccisa, nulla cura n'abbiamo. Ma la ragione mi pare che sia, perchè tutti siamo così infermi ed insensibili, e come avvenisse che in un luogo tutti fossimo infermi e nullo sano, certa cosa sarebbe che tutti parimente insieme corromperemmo l'uno l'altro e la infermità ci consumerebbe, poichè non vi sarebbe chi vietasse da' contrarj e porgesse le cose necessarie ed utili. Così ci avviene in noi; perocchè nullo è sano, ma tutti chi più e chi meno siamo infermi, nullo è che curi, ma l'uno guasta e corrompe l'altro. E veramente mi pare che ci abbiamo sì gittato ogni bene dietro le spalle che se alcuno d'altronde e di fuori di noi venisse e diligentemente considerasse li comandamenti di Cristo e dall'altro la confusione della vita nostra, non so che maggior nemici e contrarj di Cristo e de' suoi comandamenti trovar potesse. Anzi credo che veramente giudicherebbe che abbiamo posto ogni studio a fare ogni cosa contraria a quello che Cristo comanda.

Acciocchè niuno pensi che io questa parola dica per eccesso, o sia troppo crudele in mia opinione, proverollo non altronde che pe' comandamenti di Cristo medesimo. Or veggiamo dunque come Cristo dice. Detto fu a lui non uccidere: ed io vi dico che chiunque si cruccia col suo fratello o prossimo è reo di giudicio; e chi gli dice *racha*, cioè chi manifesta l'ira dentro per alcun segno di minaccia di lingua, fia reo di concilio, cioè che già è degno che la sua colpa s'esamini di che pena sia degna. Ma chi 'l chiama pazzo e stolto e reo è debitore del fuoco dell'inferno, cioè è degno d'esservi mandato. Ecco queste parole disse Cristo: ma noi come increduli, anzi peggio che infedeli, calchiamo questa legge e d'innumerabili parole e d'ingiuriose e

contumeliose continuamente li nostri prossimi provochiamo ed affliggiamo, e che più, ne facciamo beffe. Guardando la predetta parola, cioè stolto e pazzo, diciamo molte più gravi e vituperose, non pensando che per le parole di Cristo ci si vieta non pure la detta parola, ma ogni altra qualunque importa o in sè contiene alcuna ingiuria di prossimo. E questo chiaramente ci mostra s. Paolo quando dice: non v'ingannate, che per certo sappiate che nè fornicatori nè idolatri nè molli, cioè quelli che disonestamente palpano o toccano o corrompono sè medesimi, nè sodomiti nè furi nè avari nè ebbri nè maledici, cioè quegli che d'altrui maledicono, nè rapaci possederanno lo regno del cielo. In nella quale parola ci mostra che sotto generale nome di vizj si contengono e conchiudono molte specie de' peccati. Sicchè o pazzo o latrone o altro vocabolo ingiurioso che l'uomo dica contro al prossimo suo, per la detta sentenza di Cristo è come maladetto condannato al fuoco d'inferno. Onde le predette parole fatuo o *racha*, le quali Cristo pone in nel Vangelo, ci dimostrano che nè grave nè lieve ingiuria o contumelia detta contra 'l prossimo non fia perdonata senza degna vendetta. E perciò di più lieve cosa Cristo diede la sentenza, acciò che delle più gravi non dubitiamo di più gravemente essere puniti. E se alcuno forse pensa e crede, come alcuno che io conosco, che Cristo le predette parole dicesse, non per verità ma per metterci paura, resta dunque che di tutti gli altri comandamenti e delle altre sue minacce e sentenze crediamo lo simile; e così per simile seguita che diciamo delle sue promesse, che non per verità, ma per lusingarci ed indurci al ben fare ce le facci. Ma certo se così crediamo e sentenziamo e dell'una parte e dell'altra, cioè delle minacce e delle promesse, resoluta è ogni dottrina della cristiana religione, e disfatto è lo fondamento della nostra fede; poichè, secondo la detta opinione, vana è, e non per verità, la promessa de' premj e

paura de' supplizj. Ma dirai forse: e' dannerassi lo maldicente coll' avaro, coll' idolatra, come pare che s. Paolo dimostri nelle sue predette parole. Rispondoti che s. Paolo non dice che vadano a simile pena, ma che similmente sono privati e schiusi dal regno del cielo. Poi la pena ciascuno arà maggiore o minore secondo la gravezza o la differenza delle colpe. Conciosiacosa dunque che degno del cielo, nullo sia escluso, se non per peccato mortale, e li maldicenti com' è detto, e secondo la sentenza di s. Paolo ne sono schiusi, essere maldicente, cioè dir male e d'ingiuria e villania al prossimo è grave; e diabolica decezione ed opinione è credere che, per metterci paura e non per verità, Cristo ponga le dette minacce, e ci fa credere ciò lo nimico per torci la paura del futuro giudizio e farci negligenti e tiepidi a osservare li comandamenti di Dio. Ma nulla utilità avrà lo misero peccatore di questo inganno, quando intenderà lo suo errore, quando non fia più tempo di penitenza.

Non c'inganniamo dunque in nostro danno, e non ci guadagniamo dunque nuova pena per lo merito di questo cotale errore e di questa cotale infermità; che non solamente se non saremo obbedienti a' comandamenti di Cristo, ma eziandio se ne siamo increduli ne meritiamo dannazione. Ma questo cotale non credere procede da non volere osservare li comandamenti di Cristo; ma per non parere che gli contendiamo, gli dispregiamo, e per fuggire la pena e la rimorsione della coscienza, per la paura della pena si c' allacciamo in altri lacciuoli ed errori di falsa intelligenza; e non vedendoci disposti a osservare li comandamenti di Dio, esponiamoli a nostro modo, quasi pensando di potere fuggire le promesse di Cristo e le debite a noi pene per le nostre colpe. E facciamo direttamente come gl' infermi, li quali ardendo di grave febbre si credono guarire gittandosi in acque fredde. Ma onde a momento prendono e ricevono alcuno refrigerio, quindi poi ardono. Or

Digitized by Google

così a noi addiviene; i quali stimolati dalla pena della coscienza per la trasgressione dei comandamenti di Dio, per fuggire la detta pena ci gittiamo in acqua di prava intelligenza, chiosando le Scritture e sponendo in modo che ci mostri d'esser lecito quello che non è. Donde seguita che quasi leccitamente pecchiamo, ischiacciando lo stimolo della coscienza. Non solamente ci crucciamo co' prossimi presenti, ma eziandio cogli assenti col cuore ci turbiamo e crucciamo, e contendiamo e veggiamo che i nostri maggiori eziandio se ci flagellano sostegniamo e sopportiamo con ogni soggezione, temendo che peggio non ci facciano. Ma verso li nostri eguali e minori eziandio spesse volte senza cagione ci commoviamo e turbiamo; intantochè lo timore umano si antepone al divino. Che dunque speranza possiamo avere di salute, avendo in tanto dispetto li comandamenti di Dio?

Potresti dire forse che Cristo comanda cose gravi e impossibili. Dimmi in che ha questa gravezza? Non ti crucciare, disse, contra 'l tuo fratello senza cagione. Or non è questo più leggieri che sostenere colui lo quale si cruccia contro a te senza cagione? certo si è, perocchè questo in sostenere l'offenditore già appare che tale ha materia e la cagione dell'ira, cioè l'ingiuria ricevuta. Ma in quello, cioè non turbarci senza cagione, non è chi ci stimoli, se tu medesimo non ti accendi la fiamma dell'ira per propria tua malizia. Or simile essere provocato con la fiamma dell' altrui ira e non ardere e stare mansueto e quieto essendo provocato, grande differenza è certo dall'una virtù all' altra. Che sopportare l'altrui ira e ingiuria è somma perfezione, ma che tu non ti turbi senza cagione con altrui nullo loda, e così turbarsi è segno di somma pazzia. Conciosiacosa dunque che quello ch'è maggiore e più duro, cioè a sostenere l'altrui ira; e nondimeno spesse volte si sostiene per la paura umana. Come uomo, per timore di Dio non ti contieni da quello ch' è molto

Digitized by Google

minore, cioè di non turbarti senza cagione? Chi è dunque in queste cose, che io nol veggia obbligato al giudizio divino? Non ti crucciare contro 'l fratello tuo senza cagione; ognuno intende in questo il giudicare il tuo fratello; perciocchè, come dice s. Paolo, in Cristo Gesù non è giudeo nè greco nè servo o libero, maschio o femmina, cioè che non si dee mirare a questa distinzione di fuori, ma tutti siamo un corpo in Cristo Gesù, e però eziandio verso li nostri vassalli e minori si dee estendere questo cotale comandamento, perciocchè quanto a Cristo sono come noi liberi. Or guata bene chi è benedetto di questa colpa, anzi chi spesso in questo errore non caggia, che questo dice al postutto lo comandamento di Cristo. Che come chi non vuole essere detto furo non dee mai furare, così dice dello adultero e degli altri vizj; così che chi non vuole essere detto maldicente non dee mai maledire o dire ingiuria o villania al prossimo. Seguita poi 'l Vangelo, che se offerissi lo tuo dono all'altare, e quivi ti ricorda che 'l tuo fratello ha nulla contro di te, lascia stare l'offerta e va prima a riconciliare 'l tuo fratello e poi ritorna a fare lo tuo sacrificio o dà lo tuo dono. Questo comandamento e questo detto mi pare certo che riputiamo una favola, perciocchè avendo briga e discordia insieme e pieni i cuori d'inganno e di rancore, prosuntuosamente e senza paura o vergogna andiamo all'altare a fare lo sacrificio ed offerta. E quantunque Iddio abbia tanta cura e volontà della nostra concordia che paja che si lasci la sua offerta, infin che l'uomo vada a riconciliare lo suo prossimo, noi di tanta benignità non ci vergogniamo; nè perciò cerchiamo concordia co' nostri fratelli, anzi nutrichiamo l'ira e cerchiamo cagione di rimanere in discordia. E dobbiamo sapere che non solamente l'iracondo e quello che tiene odio punisce Iddio, ma eziandio quelli li quali non si curano di riconciliare li prossimi loro contra sè turbati, per qualunque cagione pure si ridolgano, pognamo che quelli li quali

la fanno la dimenticano e non se ne curano. E poi se intendiamo le parole di Cristo, comanda egli, che l'offenditore vada a riconciliare l' offeso, il quale è in dolore e in odio dell' offesa ricevuta. Vogliendo mostrare in ciò che troppo maggiore è la colpa di colui lo quale in prima fece la 'ngiuria e fu cagione di briga ed eziandio del peccato di quell' altro. Ma per tutto questo non ci emendiamo, ma perseveriamo e quasi studiamo per piccole cose di contristare li nostri fratelli, e come nullo male fatto avessimo; non ci curiamo di soddisfare e dimenticare la colpa commessa, e così per questo modo la nimistà e l'ira dell'offeso e la nostra prolunghiamo; non considerando che tanto più fia la nostra pena, quanto è più la discordia. E veggiamo che fra gli amici nulla cosa leggiermente si crede nè si riceve, la quale possa generare discordia. Ma quando la nimistà ha bene occupato l'animo a ciò che si fa o che si dice o che s' ode, e' riceve da mala parte, ed in modo da più crescere e nutricare la discordia. Che se alcuno bene si dice del nemico, non si crede, ma s' è male, incontanente si crede e di molto maggiore e più grave. Or dico tornando alle parole di Cristo che comanda che l'uomo lasci l'offerta innanzi all'altare e vada prima a riconciliare lo fratello; acciocchè per questo imprendiamo che se a quel tempo che andiamo per fargli sacrificio, non gli piace, se col prossimo riconciliati non siamo, molto maggiormente agli altri tempi e in negli altri atti non gli possiamo piacere, se in concordia co' nostri fratelli non siamo. Ma noi l'immagine e l'ombra di questo precetto tegnamo, ma la verità e la virtù lasciamo, avvedendo e mostrando pace in alcun segno e atto di fuori, ma non in cuore. Onde veggiamo che e' buoni e' rei alla messa la pace ricevono per usanza. Ma temo che la maggior parte questa dia e riceva colle labbra e non coll' effetto; non considerando che Cristo non pure in segno di fuori, ma di cuore desidera e comanda che amiamo li nostri prossimi. Onde se pace

Digitized by Google

in cuore non abbiamo, questo darci la pace in bocca alla messa o per altro modo mostrarla di fuori è una beffa; anzi è cosa a provocare l'ira di Dio e non da racconciliarla. Onde purità e verità son quelle cose, le quali piacciono nel cospetto d'Iddio, e così per contrario rifiuta ed ha in odio ogni simulazione e duplicità. Or cotale pace facciamo noi uomini, ai quali è comandato di non turbarsi nè d'avere nimici; ovvero se per alcuna infermità ci caggiamo, ecci comandato che non duri l'ira infino ha posto il sole. Ma noi per contrario non solamente produciamo e provochiamo l'ira in lungo, ma eziandio con ogni insidia e tradimenti, co' detti e fatti procacciamo di distruggere li nostri prossimi, e mordiamoci e rodiamoci insieme; la qual cosa è manifesta pazzia. Che certo così fanno li pazzi e gl'indemoniati, cioè che rodono le loro membra medesime.

E in tanto è la nostra coscienza accecata, che già quasi non pare ci ricordi del comandamento d'amare i nimici e di raffrenare la concupiscenza illicita e di trarci l'occhio diritto e di tagliarci la mano se ci scandalezza. Per li quali occhi e mano s'intende gli amici che amiamo non secondo Iddio. Ancora quello comandamento che fu fatto di non lasciare la moglie, si dispregia e non vi si guata, propio come se iscritto non fosse. Del comandamento che ci vieta di non giurare, vergognomi di fare menzione, non pure per li giuramenti ma spezialmente per gli spergiuri molti che si fanno. Che se per sè solo lo giuramento senza legittima cagione fatto è trasgressore di comandamento, quanto maggiormente lo spergiurare! Leggiamo ancora che disse Cristo: se ti percuote l'uomo in dell'una mascella, porgigli l'altra: e chi vuole contender teco e torti la tonica, lasciagli non solamente la tonica ma eziandio lo mantello: e chi ti mena a forza mille passi, va con lui duemila: dà a ognuno che ti domanda, e presta a chiunque ti richiede. Che diremo di queste cose? Certo non so, se non che ne piangiamo, e

Digitized by Google

vergognamci, perocchè chi ben guata, apertamente contra tutte queste cose facciamo, che veggiamo che per niente contendiamo e tiriamo al giudicio l'uno l'altro, e patire e in fatti o in parole non possiamo. Anzi per piccola cosa, come bestie feroci, ci provochiamo; e se pure mi rispondi, o uomo, che molti sono perfetti che danno ciò che hanno per Dio e vengono a povertà e dispetto, dico sì che in verità pochi sono questi. Ma se ancora ben pensi, in verità quasi nullo trovi cotale filosofo e perfetto cristiano, quale lo Vangelo discrive. Che se ben pensi 'l vangelo discritto, e' non loda tanto perfetto colui lo quale dà volontariamente, quanto colui lo quale essendo rubato e ingiuriato porta pazientemente. Che dicono pazientemente maggior grado e più perfetto smisuratamente è quello al quale Cristo invita le anime a perfezione. Odi che dice che tu non solamente ti turbi di quello che t'è tolto, nè fanne vendetta, nè ridimandalo, ma eziandio quel poco che t'è rimaso spontaneamente doni a chi t'ha tolto l'altro. E dêi sapere che quando quegli che ti viene a tôrre lo tuo, ti trova più largo e volontario a lasciare colui a rubare, nè fia sì fiero nè barbaro che non si vergogni e mitighi per la tua bontà; confondendosi della sua perversità e maravigliandosi della tua benignità, e che non si astenga del male e torni al bene. Ma questa perfezione dove troveremo noi? Oggi si può leggerla, ma io non so se mai la vedrò. Che chi potrà trovare oggi chi porti una ingiuria pazientemente? Certo bene alcuno che patisce perchè la vendetta convenientemente non può fare, e se pure potea, lasciolla per timore di Dio. Or è chi lodi mo' costui di pazienza? Ma quale trovi, lo quale questo fare possa e voglia di non solamente avere volontà che vendetta ne sia da uomo o da Dio, ma eziandio sia acconcio a peggio patire che non gli è stato fatto e a più perdere che non gli è stato tolto; anzi che egli offerisca quello che gli è rimasto a chi gli ha tolto l'altro.

Maggiore anche e più eccellente perfezione insegnò Cristo al filosofo e discepolo dell'Evangelio. A colui, disse, che ti toglie 'l tuo e che ti offende, non solamente dà doni e fagli cortesìa, ma amalo di cuore e fagli onore e priega per lui. Ed acciocchè tu non creda che questo io dica pure per un modo di confortare a ciò, e non per necessità, vedi che soggiugne la ragione e dice: se voi amate quelli che amano voi, che mercè n'avete? quasi dica nulla; chè certo questo fanno li pubblicani e li peccatori. E così se salutate quelli che salutano voi, che grazia fate loro? perocchè li pagani fanno così. Vedi dunque e considera, o uomo, che volendo Cristo li suoi discepoli fare più perfetti che le altre genti, però comanda loro le dette cose sì eccellenti. Onde se dopo questa cotale dottrina non ci sforziamo d'essere migliori e più perfetti che i pagani pubblicani, non siamo noi molto da piangere? Certo sì, che, chi ben pensa, noi siamo da lungi a questa cotale perfezione. In vece d'amare li nimici, ma agli amici quasi odiamo, e mal cambio de' doni ricevuti rendiamo; chè, conciosiacosachè noi abbiamo invidia de' loro beni, e in detti e in fatti la loro fama cerchiamo di sottrarre o di minimare o di rinfrescare quel segno maggiore d'odio possiamo mostrare. In nella qual cosa certo non solamente ci disguagliamo da' pagani e da' pubblicani, ma siamo molto peggiori. Comandò Cristo che preghiamo per li nostri nimici; e noi per contrario gli amici e propinqui ci studiamo d'ingannare ed offendere. Cristo comanda che rendiamo per maledizione benedizione, e noi per contrario, imperocchè malediciamo spesse volte quelli che noi benecono, spesse volte per una maledizione e bestemmia ne rendiamo quattro. Non ti pare dunque, o uomo, che queste cose sieno contro i comandamenti di Cristo, che piuttosto gl'impugniamo che noi non gli ubbidiamo? Che dirò della vanagloria e della tirannia e della superbia, la quale egli con parole e con esempli distrusse, e noi con tutto studio la

Google

edifichiamo ed amiamo; le cui bandiere e segni eziandio ne' digiuni e nelle orazioni e negli altri spirituali esercizj innanzi portiamo, ed alla sua signorìa come schiavi ricomprati obbediamo? Chè in tanto dispregio abbiamo Iddio e' suoi comandamenti che eziandio quel tanto bene che facciamo non ci muove amore di carità, ma piuttosto paura o vanagloria. Sicchè d'ogni lato perdiamo e siamo sconfitti, cioè facendo bene o non facendolo, perocchè 'l bene non si fa per quello rispetto che fare doveremmo. Or così lo nimico maligno si ha l'umana generazione infra li suoi lacciuoli d'ogni parte illaqueata e chiusa.

E se pure alcuno si puote da questi lacciuoli espedire ed attentamente osservare li comandamenti di Dio, incontanente lo principale male, cioè la superbia l'occupa. La quale fu veramente cadimento del diavolo, e quanto è maggiormente dell'uomo! Nella quale chi incorre, non solamente perde quel bene ma eziandio sè medesimo. Ed io per me già ne ho veduti molti, e spezialmente di quelli li quali distribuiscono a' poveri le loro pecunie, non solamente essere caduti in questo lacciuolo della superbia, ma in molti altri. Chè veggiamo che molti danno spesse volte per essere amati da quelle persone alle quali fanno bene, ovvero che danno a cui bene vogliono per multiplicare quello amore; e così per diverse altre intenzioni si dà spesse volte la limosina, sicchè non s'ha rispetto al comandamento di Dio, ma a propia e disordinata volontà. Conciosiacosachè tanti sieno li mali che guastano le nostre buone opere, molto ci è da dubitare eziandio di quelli che pajono buoni. Chi è quegli, dimmi, o uomo, lo quale con fidanza e buona coscienza possa dire quella parola che Cristo insegna, cioè: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?* Chè pognamo che noi non rendiamo male per male, pure dentro al cuore rimane uno rancore, sicchè rade volte lo cuore ben si medica di questa ferita, e male smaltire possiamo la

Digitized by Google

ingiuria ricevuta, quantunque sappiamo che Cristo non solamente vuole e comanda che passiamo non facendo vendetta de' nemici, ma eziandio di cuore gli amiamo ed oriamo per loro. Che se tu t'astieni di far la vendetta e pure non puoi patire di vedere chi t'ha offeso, e fuggilo, segno è per certo che la ferita è ancora in nel cuore, e s'egli è sì, non hai ancora compiuto lo comandamento di Dio. Or vuoi, dimmi, che per questo modo Iddio ti perdoni, cioè che male non ti faccia, ma non s'impacci d'ajutarti e tenga a mente le offese tue e vedere non ti voglia? Dunque qual vuoi che Dio sia inverso di te quando gli domandi perdono de' tuoi peccati, cotale ti conviene essere inverso lo prossimo tuo lo quale t'ha offeso. Onde de' dire la Scrittura Santa: quegli che tiene odio contro al prossimo, ed a Dio dimanda perdono, e dice uomo contro uomo tiene ira, come dunque da Dio dimanda medicina, quando contro a uomo simile a sè non ha misericordia? Come dunque la dimanda da Dio? quasi dica: impossibile cosa è ch'egli la riceva. Vorrei tacere oggimai e porre fine al mio amaro e doloroso sermone, perciocchè io mi vergogno e confondo d'andare più innanzi; che questa battaglia, per la quale noi impugnamo li comandamenti di Cristo, e la grande nimistà che gli facciamo e più e più si manifesta per dire quello che resta. Ma che mi gioverebbe a tacere le parole, poichè e' fatti gridano, e come ci nasconderemmo da colui il quale vede li cuori e giudicheracci secondo le ultime intenzioni nostre? Or dunque pur diciamo, e che diremo noi di quel comandamento per lo quale ci comanda Cristo che non tesaurizzassimo sopra la terra? Questo certo pochi osservano, ma la maggior parte pare che mai l'udissino. Anzi come se 'l contrario fusse comandato, cioè pure di tesaurizzare in terra, sì al tutto abbiamo lasciato il cielo e cerchiamo la terra, e con tanto affetto e rabbia intendiamo pure a raunare pecunia che Iddio ne lasciamo e la pecunia

Digitized by Google

per nostro Iddio adoriamo. Quello altro comandamento anche per lo quale dice Cristo: non abbiate pensiero nè sollecitudine per lo dì di domani; non è oggi chi l'oda nè chi l'osservi, e però me ne taccio e vergognomi d'altro dirne. Chè per certo convenevole cosa era ed è di credere semplicemente alle parole di Cristo e non dubitarne. Ma egli de' suoi detti ed ammonimenti ci rende sofficiente ragione e cagione; e nientedimeno non ci vergognamo di non credergli e di non obbidirgli. Che perciò certo pose l'esemplo alla similitudine degli uccelli, li quali non arano e non seminano, e de' gigli, che non filano i suoi vestimenti, acciocchè niuno dubitasse di non commettersegli; e nientemeno noi, come pagani e molto peggio, in ciò non ce gli affidiamo, e consumiamci di stolta sollecitudine pure come s'egli non potesse o non volesse nutricarci. E quantunque che si vieti che per questi beni temporali noi ne lo preghiamo, conciosiachè sappi quello che ci bisogna, noi nientedimeno tutto nostro studio abbiamo posto in questi beni congregare e guardare. Ma a questo comandamento vergognandomi di più dire, mi passo e tacio.

Ora veggiamo quello che seguita detto da Cristo; se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi sollazzo o rimedio di tanta vergogna e confusione. Che dunque seguita dopo le predette parole? Disse: non giudicare e non sarete giudicati. Oimè! credevami trovare sollazzo della mia confusione, e io trovo accrescimento. Che veramente se veruno altro peccato avessimo, pure per questo, cioè del male giudicare siamo degni dello inferno; perciocchè in degli altrui peccati siamo crudeli ed amarissimi giudici; ma le travi delli nostri propj con occhi non veggiamo, e a condannare altrui de' minimi difetti spendiamo tutto lo nostro tempo, e pognamo tutto lo nostro studio. E non solamente offendono in ciò gli uomini del secolo, ma eziandio gli religiosi. Sicchè quasi da questo vizio nullo trovo

libero, quantunque ne sia a noi così gravissima pena proposta, cioè a quel giudizio e a quella misura saranno giudicati quelli che giudicheranno altrui. Conciossiachè adunque che a questo peccato sia tanta pena proposta, e nullo diletto come in molti altri, nientemeno così a questo peccato corriamo sollecitamente, come se battaglia e contenzione grande fusse, quale in prima a questo peccato pervenire potesse. Or così miseri non per una via ma per tutte ci affrettiamo di preoccupare lo fuoco dello inferno, e non solamente per que' peccati da' quali ben guardarsi è difficile, perchè hanno in sè alcuno diletto o onore, ma eziandio per quelli in ne' quali nullo diletto, ma piuttosto pena e fatica si trova, ci sforziamo di dannare. Sicchè piuttosto c' induciamo a peccare per propia malizia che per altra tentazione e ragione. E chiaramente si mostra per gli peccati, li quali leggermente si poteano fuggire, che in degli altri più gravi per nostra cattività e negligenza caggiamo non per forza di nimico. Che, dimmi, priegoti, che fatica è guardarsi di non giudicare e investigare gli peccati altrui? Anzi bene certo, chi bene mira in cercargli e condannargli è fatica e pena. Chi dunque ciò udendo può credere che, potendo noi senza fatica e pena fuggire lo peccato, ci vogliamo pure affaticare e pena patire per peccare? Che se peccassimo pure per negligenza e per odio, sarebbe forse un poco di scusa a quelli che a fatica non si possono schifare. Ma poichè ci affatichiamo per peccare e pognamo studio di trapassare li comandamenti di Dio, chi è che di tanta malizia abbi scusa e possi sperare misericordia? Chè questo non è altro se non contendere contro a Dio, lo quale ci diede la legge; è un muover guerra contro a' suoi comandamenti. Perciocchè in verità egli pronunziò che ne' suoi comandamenti non è asprezza; dicendo lo giogo mio è soave, e lo mio peso è lieve. Ma noi per lo contrario riputiamo grave quello che e' ci propone lieve, e quelle cose che disse che sono

Digitized by Google

soavi, ed egli per così ce le propone, a noi per la nostra malizia pajono gravi ed amare. E se pure fatica fosse osservare li comandamenti di Dio, nientemeno osservare gli dovremmo, ripensando allo premio che alla virtù è proposto. Alla quale virtù ragionevolmente se pure per fatica si pervenisse, non è però da fuggire. Ma ora l'anima infelice e ritrosa non ha tanta riverenza alla divina legge, che si voglia cessare da fatica e da pena per male non fare. E se pure alcuna asprezza è sulla via d'Iddio, odi che dice s. Paolo; il momentaneo e lieve peso della presente tribolazione ci adopera e ci merita smisurato premio in eterna gloria. Or dimmi dunque per che rispetto la presente tribolazione e fatica è detta momentanea e lieve preparazione dell' eterna gloria? Considera a cui dice l'Apostolo che la presente pena è lieve: onde soggiugne, non guardando noi alle cose che si veggono, ma a quelle che non si veggono; perciocchè le cose visibili sono temporali, ma quelle che non si veggono sono eterne. Chi dunque ha l'occhio e l'intenzione ai beni eterni, la presente fatica e pena è leggieri.

Or veggiamo anche degli altri comandamenti di Cristo. Non date, disse, la cosa santa a' cani, e non gittate le margherite a' porci. Ma noi corrotti a' vizj di vanagloria e volendo agli uomini piacere più che a Iddio, a uomini brutali e peccatori e indegni reveliamo li divini sacramenti, ed innanzi che cognosciamo la loro disposizione ed intenzione apriamo loro indiscretamente li secreti divini e diamo li santissimi sacramenti. Onde addiviene che molti poi hanno co' loro piedi, cioè affetti, conculcate le sante cose della Chiesa, e col petto e col cuore pieno di pugna hanno gustato lo purissimo beveraggio della sapienza e della fede di Cristo, e non solamente lo hanno poi manicato, ma eziandio si sono levati contro i loro dottori e maggiori, con obbrobrj ed ingiurie molti gli hanno provocati, e molti scandoli ed errori hanno seminato. Or così è: alla fama nè

alla vita nostra perdoniamo, tanto ci sforziamo di fare contro alli comandamenti divini. Or lunga cosa sarebbe ora a nominare tutti li comandamenti di Dio, li quali, come è detto, abbiamo in dispregio. Ancora come quello del quale Cristo soggiunse: quello che volete che gli uomini facciano a voi, fate voi a loro. E noi per contrario facciamo agli altri quello che noi non vogliamo patire. E quantunque Cristo ci dica e comandi che per la porta stretta contendiamo d'entrar al regno di Dio, noi con tutto studio ci sforziamo d'andare per la via lata e spaziosa. E certo perchè gli uomini del secolo cerchino d'andare per via larga e spaziosa, questo non è da maravigliare; ma quelli che pare che abbino preso la croce ed hanno vista di seguitar Cristo vogliano e cercano d'andare per questa via larga, mostruosa ed orribile cosa mi pare. Chè veggiamo ch'e' monaci ed i religiosi, li quali singularmente dopo Cristo per la via stretta debbano andare e così hanno promesso, quando vengono a fare menzione de' munisteri, degli eremi e de' luoghi, ne' quali abitar deono, in prima sollecitamente investigano e cercano se quel cotal luogo è in riposo e senza troppo fatica, se v'è abbondanza de' beni da vivere, se v'è abbondanza d'acqua e d'ogni agio corporale. E così, se per niuna obbedienza o cagione è mestieri che vadano ad altro luogo, incontinente lo primo e principale loro dimando è se quel cotale luogo abbonda d'ogni bene da vivere, se v'è troppa fatica, e generalmente se nulla vi manca di quelle cose, le quali la via larga richiede. Che di' o uomo, poichè comandato t'è, e tu l'hai promesso, di andare per la via stretta? Come prosumi di domandare riposo e abbondanza e di cercare pure la via larga? Or è niuna cosa più perversa di questa? E acciocchè non possi dire, o uomo, che di ciò accusi pur gli altri, dirotti contro a me medesimo di questa materia. Certo quando io mi diliberai di lasciar la città per farmi monaco, se bene con questa sollecitudine

domandava, onde e come agiatamente e in che compagnia, in che munisteri s'avessino le necessitadi del corpo, e se v'avessi copia di pan fresco, sicchè non mi convenisse mangiare biscotto, e specialmente mi ricorda, investigava sollecitamente se fusse migliore l'olio da mangiare che quello da ardere, e se mi convenisse mangiare molto spesso legumi, e se vi fusse alcuno grave ufficiale che mi costrignesse più che io mi volessi, massimamente lavorare terra o tagliare legname o fare altre cose faticose. Or così come tiepido ed imperfetto con ogni sollecitudine della requie del corpo mi sollecitava.

Qui veggiamo che quelli i quali servono a' principi e signori del secolo e sono a soldo delle repubbliche nulla delle predette cose dimandano, se non solamente del soldo e del guadagno com'è grande. E se il guadagno conoscono grande, niuno luogo o fatica recusano, ma ad ogni pericolo si mettono. E per isperanza del guadagno eziandio gentilissimi uomini si sottomettono a gravissime e vilissime servitudini, lunghissime pellegrinazioni e contumelie e vergogne, e non temono e non pensano di morire di mala morte e fuor di lor casa, come addiviene alla maggiore parte, e così rimangono fraudati della loro intenzione. Ed è tanta questa rabbia della speranza del guadagno che per questo non si curano questi cotali di lasciare la loro patria, moglie e figliuoli e parenti ed amici, ed andare affaticandosi e morendosi per le altrui contrade. E come pazzi ed ebrj di questa speranza, non pare che si curino di fatica nè di dolore nè di morte. E noi servi e cavalieri di Cristo, li quali non cerchiamo pecunia ma sapienza, e 'l nostro tesauro non è di terra ma è il regno del cielo, le cui ricchezze sono sì smisurate che, come dice la Scrittura, nè occhio può vedere nè orecchie udire nè cuore comprendere. Questi beni dunque cercando e sperando, e noi non pensiamo se non n'è di riposo corporale? Adunque, o uomo, che fai? Vogli salire in cielo e

acquistare quel regno, e domandi come possi senza fatica pervenirvi; e non ti vergogni: deh! come per confusione non metti la faccia sotterra. Che se in verità in questa via tutti li mali t'incontrassono e tutti e' pericoli, vergogne ed ingiurie, coltello, fuoco, bestie feroci, fame, infermità ed ogni altro male che essere può o dir si possa ti sopravenissono; or non sono tutte queste cose da ridere e da farsene beffe, pensando la speranza che t'è proposta? Onde temere le pene è segno d'anima vile e codarda. Or fia niuno sì abietto e sciagurato e di sì vilissimo cuore che, desiderando di salire in cielo, pensi di riposo terreno? Lo quale non solamente cercare ma ricevere, quantunque perfetto sia, è laida e sconvenevole cosa. E non ti pare orribile cosa che quelli che sono innamorati d'amore pazzo di mondo tutta la loro mente e pensieri hanno in quello che amano, e quantunque sieno assenti col corpo, son presenti col cuore e col pensiero a quello che amano, e non pare che abbiano altra dolcezza e diletto se non di stare con coloro ch'elli amano, e se sono assenti, sempre di loro pensano; e noi li quali dobbiamo ardere di amore santo e netto, lasciando ogni altra sollecitudine per colui cui solo amore dobbiamo, e noi cerchiamo quelle cose le quali a questo nostro amore non possono giovare, ma piuttosto impedire i beni eterni?

Non veggio, carissimo, che veruno di noi abbia vera e perfetta cupidità de' celesti beni; chè se in verità desiderassimo con tutto il cuore, ciò che ci pare grave e aspro nella via di Dio reputeremmo ombra e beffe. E che questo sia vero proverò non per mia parola, ma per quelle di colui lo quale veramente impazzava di questa santa pazzia. Io dico di s. Paolo, perfetto amatore di Cristo, lo quale di sì gran fuoco d'amore di Cristo ardea che lo stallo di questa vita e lo indugio di tornare a Cristo piangeva dolorosamente, dicendo: posti in questo tabernacolo di questo corpo, piangiamo; ed ancora

dicea: io desidero d'essere isciolto dal vincolo del corpo ed essere con Cristo, perciocchè per me molto è meglio; ma perciocchè piace a colui cui io amo, che io ci rimanga ancora, e poi è necessario, io sono contento. Chè, acciocchè la fede di Cristo sia predicata ed egli sia amato quanto è degno da tutti, ogni fame, sete, nuditate, prigione ed ogni disagio, pericolo e pena di morte volentieri sostengo. E non solamente niuna di queste cose m'è grave, ma di tutte mi glorio per la carità di Cristo. Onde dice, annumerato ch'ebbe molte pene e mali che patire gli conveniva: in tutte queste cose sarò vincitore per l'amore di colui lo quale tanto ci ha amato. Che se noi veggiamo che amore di creatura fa l'uomo sì uscire di modo che non pare che curi di morire; come non molto più l'amore di Cristo farà l'uomo portare tanto paziente che non solamente ogni fatica ma eziandio crudele morte incontri lietamente? Come intervenne di questo fervente amatore di Cristo s. Paolo, il quale per ebbrezza d'amore avea per niente ogni pena e morte. Chè tanto era unito a Cristo per amore perfetto, che già non gli parea di stare in terra cogli uomini. Ma come se già fusse in cielo e cogli angioli avesse la sua conversazione e quasi a faccia a faccia vedesse li futuri beni, così dispregiava ogni prosperità o avversità di questo mondo. Onde non ne avea pensiero nè sermone, nè alcuna ragione facea di requie temporale, ma gridava per fervore d'amore, e dicea: infino a quest'ora patiamo fame e sete e siamo battuti e schifati e cacciati da luogo a luogo e lavoriamo colle nostre mani, siamo maladetti e benediciamo, ecci fatte persecuzioni e sostegniamole, siamo bestemmiati e preghiamo per chi ci bestemmia, e generalmente siamo fatti come immondizia e spazzatura del mondo, cioè che ogni uomo ci rigetta e ci ha a vile. E come in ogni cosa rivoltando gli occhi della mente al cielo, e per la bellezza e contemplazione de' beni tratto ed allettato, si sdegnava e ricusava ritornare

alla terra. Come se avvenisse che uno molto povero ed usato di stare pure in una vile capanna in molta miseria vivendoci, chiamato da un re ornato di gemme e di margarite e d'auro e di porpora e ricchissimo in ogni copia, non si curerebbe di tornare più alla sua povera abitazione o vita. Ma sforzasi pure come possa essere da quello re ricevuto o amato, e mai non partirsi da quella gloria reale che ha veduta. Così Paolo, poichè fu rapito a vedere quelli beni celesti, dispregiò questi beni terreni, come vilissimi e pieni di molta amaritudine. E quantunque per necessità del corpo conversassi in terra cogli uomini, nientedimeno colla mente e coll'affetto dimorava in cielo, dove lo rapía lo suo forte amore e la sua sincera intenzione. Onde se alcuna molestia ed avversità qui sostenea, coll'animo e col desiderio rapito lassù nol sentia; e così se nulla proprietà o dilettazione corporale o temporale gli corresse, per rispetto di quella vera e celeste soavità ch'egli avea gustata, dispregiava e ricusava, chè tanto era acceso del vero amore di Cristo che eziandio che se lo avessi messo in delle fiamme mortali, non le arebbe sentite. Perciocchè molto è più forte lo fuoco di Cristo, lo quale arde per amore, che non si è il fuoco materiale ed eterno, lo quale s'intende per dolore. Onde non era s. Paolo di vile cuore; e noi mercenarj, li quali per sola paura dello 'inferno diamo vista di servire a Cristo e di cercare lo reame del cielo, siamo di vile cuore. Ma s. Paolo per altro grande e gentile desiderio sopportava ogni cosa, che tutta la pena che pativa piuttosto riputava sollazzo d'amore che dolore di corpo. Chè tanto l'amore di Cristo avea legato ed occupato la sua mente che eziandio quello che sopra tutto amava, cioè d'essere con Cristo, pure che a Cristo piacesse che con lui non fusse, era contento, e per amor di Cristo ogni suo desiderio dispregiava, e stava contento d'essere privato del regno del cielo, il quale sperava per premio d'ogni sua fatica. Dico che per amore di

Cristo, se avesse veduto che così gli piacesse, sostenea volentieri d'esserne privato e da esso essere diviso, per la carità sua e del prossimo così desiderava. Ma certo che a molti non pare ben chiaro questo che io dico; ma se io lo voglio spianare e sponere, parmi non solamente oscuro ma eziandio incredibile. E perciò esso s. Paolo, ciò prevedendo, quando questo cotale suo affetto mostrare ci volse, ne parlò e con giuramento e' disse: io dico la verità in Cristo e non mento, rendendomi testimonio la mia coscienza in Ispirito Santo, che grande tristizia e dolore io ho in del cuore mio: intantochè io desiderava d'essere anatema, cioè essere diviso da Cristo, per la salute de' miei fratelli giudei. E nientemeno quantunque con tanta protestazione e testimonio di sua coscienza questa santa eccellente carità ci dimostri, non è credibile appo gli uomini che e' volesse per qualunque rispetto da Cristo essere diviso.

Che diremo ancora di ciò, che, avendo parlato dei mali i quali in questo secolo avvenire possono, soggiugne per fervore d'amore e dice: Or chi ti potrà partire della carità di Cristo? tribolazione, o angoscia, o persecuzione, o fame, o nudità, o pericolo, o coltello? Ed annumerato ch'ebbe li pericoli di terra, salì in cielo col parlare; e volendo mostrare che non era gran cosa se dispregiava li tormenti e mali di terra per Cristo, soggiugne e dice che nè angioli, nè principati, nè virtù, nè beni o mali presenti o futuri, nè altezza, nè profondo, nè altra creatura ci potrà partire dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signore Nostro. Cioè vuol dire, gli uomini non mi potranno levare dall'amore di Cristo; ma eziandio se ci ponessono gli angioli e tutte le virtù del cielo, non mi potrebbono partire da questo amore. In ciò che dice che gli angioli di questo amore nol potrebbono partire, non è da intendere che gli angioli possino desiderare che alcuno si parta dallo amore di Cristo, ma per eccesso d'amore pone la

cosa impossibile per possibile; volendo in ciò darci a intendere che tanto era fermato in questo amore che se fosse possibile che tutti gli angioli si ponessino a rimuoverlo, fare nol potrebbono. Mostra dunque in questo suo parlare lo fervore del suo amore, perocchè questo è costume degli amanti, che il loro amore celare non possono, però dentro a loro conchiudere e costrignere. Onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello che amano si scalino un poco e trovino sollazzo e refrigerio del fervente amore ch' ànno dentro. Or così dico fa questo smisurato amore di Cristo, che vedi che tutte le cose che sono o che furono o che avvenire possono comprende in nel suo detto parlare, cioè cosa visibile ed invisibile, ogni requie ed ogni supplizio. Onde di quelle cose che non sono ancora fa menzione, volendo mostrare che se pure fussino, nol potrebbono partire dalla carità di Cristo. Or se dunque questo fervente amatore di Cristo dica che non solamente le cose che sono, ma eziandio quelle che non sono, se essere potessono, non lo potranno partire dall' amore di Cristo, in tanta altezza e fortezza di cuore era salito, che diremo noi, che ci è comandato di essere suoi seguitatori, di vederci sì deboli che non possiamo pure queste tribolazioni bene in pace portare, le quali ai buoni ed ai rei sono comuni, ma vegnianci meno e sgomentianci, come sogliono fare molti, attediati di prolisse infermitadi e febbri da disperarsi quasi da riaversene sanitade?

Ma a chi vuole oggi porre per esemplo la santità e la perfezione degli apostoli, incontanente rispondiamo e diciamo che impossibile cosa sarebbe a seguitare la loro virtù e perfezione: e s' egli ci è detto la cagione ed il perchè non gli potete seguitare, rispondiamo incontanente quella stolta risposta e diciamo: oh quegli era s. Paolo, oh quegli era s. Pietro, oh quegli era s. Giovanni. Dimmi, o uomo, che viene questo a dire, quegli è s. Paolo e quegli è s. Pietro?

Digitized by Google

Non erano eglino di una comune natura come noi? Non entrarono eglino nel mondo come noi e per quella via? E non usaro quell'aere e que' cibi che ora usiamo noi? Or non furono eziandio alcuni di loro in matrimonio ed artefici, come gli altri uomini comuni del mondo? Anzi, che molto è peggio, che eziandio alcuni di loro caddero in gravissimi e laidi peccati. Rispondimi forse e di' che eglino ebbono grazie singolari da Dio di fare molti miracoli. A questo io ti rispondo che se comandato ci fosse di suscitare i morti e d'alluminare i ciechi e di mondare i lebbrosi o di cacciare le demonia o di fare altre simili virtudi, bene ci avrebbe luogo questa tua risposta. Ma poichè non ci richiede Dio se non è osservanza de' suoi comandamenti, eh bene che ci fanno queste parole di dire che gli apostoli ebbono grazie singolari di fare miracoli? E tu ancora, o uomo, hai ricevuto la grazia di Dio in del Battesimo e lo dono dello Spirito Santo, pognamo che non per fare miracoli. Onde chi ben guata la verità, la cagione della nostra perdizione non è altro se non la nostra malizia e la nostra negligenza. Chè già non leggiamo che Cristo in quel dì del giudizio prometta di rimunerare quelli che hanno fatto segni o maraviglie, ma piuttosto quelli che aranno osservato li suoi comandamenti. Onde dirà: venite benedetti del Padre mio, ricevete lo regno lo quale vi fu apparecchiato infino dal principio del mondo. E non dirà: perchè facesti cotale e tale miracolo; ma dirà, perchè ebbi fame e destimi mangiare, ebbi sete e destimi bere, fui pellegrino ed albergastimi, nudo e vestistimi, in carcere e visitastimi. Così se guardiamo alla beatitudine, non chiamò certo quelli che fanno miracoli, ma gli uomini poveri di spirito, gli mansueti e quelli che piangono e quelli che hanno fame o sete della giustizia. Ecco dunque che nelle opere di fare segni pone la beatitudine, ma in compiere li suoi comandamenti e in della perfezione delle virtudi. Onde essi santi e beati, li quali

fcciono maraviglie, non ci sono però pe' miracoli in ammirazione e in riverenza, perciocchè queste opere sono propie della grazia di Dio, ma per le virtudi e per gli esempli santi e per le grandi fatiche appo Iddio sono glorificati. Queste parole non sono mie, ma odi che ce le dice e mostra quello seguitatore di Cristo s. Paolo, che parlando egli nella pistola a' Corintj contro a molti falsi apostoli e che si gloriavano d'essere ministri di Cristo, disse. Dicono che sono ministri di Cristo, ed io anche sono ministro di Cristo; ed a parlare ancora un poco come savio, dico che sono più di loro in più fatiche, in più stare in prigione per Cristo, in ricevere più piaghe e in pericoli di morte. Da' giudei cinque volte fui citato, tre volte battuto a verga, una volta lapidato, tre volte ruppi in mare, fui in molti viaggi, in molti pericoli di fiumi e di latroni, di giudei e di pagani, per diserti e frangenti, e massimamente di falsi cristiani. Fui in molte vigilie e fatiche, in fame e sete e in molti digiuni, in freddo e in nudità ed in molti altri mali; eccetto anche la grande sollecitudine che mi viene di tutte le chiese; con tutti gli infermi m'infermo per compassione, eccetto scandolo, e tutto m'incendo d'ogni scandolo e peccato altrui.

Or vedi adunque e' fatti e le opere degli apostoli sono da maravigliare. Chè per certo chiunque vuole essere approvato per santo, per segni e per miracoli non fia mai da Dio approvato; perciocchè esso Salvatore non disse: per li segni e per le maraviglie cognoscerete i miei discepoli, ma a' frutti gli cognoscerete. Ed ancora disse: molti mi diranno in quel dì del giudizio: Messere, messere, or non profamo noi nel nome tuo e cacciamo molte demonia e facciamo molte virtudi? Ed io risponderò loro: non vi conobbi mai; partitevi da me, operatori d'iniquità. E per questa cagione ammoniva gli discepoli e diceva: non vi rallegrate e non vi gloriate perchè le demonia vi sono soggette, ma godete che gli nomi vostri sono scritti

in cielo. Onde la buona vita e li atti eziandio buoni, senza fare maraviglie, meritano la eterna gloria, e così la mala vita e la mala conversazione, pognamo che per divino giudizio faccia molti miracoli, non camperà però lo 'nferno. E però invano anzi pericolosamente cerca e desidera l'uomo di fare miracoli. Che se vogliamo pure dire che gli apostoli e gli altri santi per sola grazia, e non per suoi meriti e fatiche, siano mirabili, potremo dare cagione a molti eretici, e che vogliono pure mal fare, di mormorare contro alla grazia e dire: or chi dunque vietò che tutti non siamo cotali? Che se la grazia di Dio nulla da noi richiede, ma sola ella senza nulla nostra opera e volontà fa l'uomo perfetto, perchè non si dà egualmente a tutti, acciò diventiamo egualemente perfetti? conciossiacosachè s. Pietro dica che Dio non è esacettatore di persona. Ma perciocchè non solamente la grazia di Dio fa questo, imperciocchè richiede che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo ed adattiamo, però, dice s. Paolo, siamo coadiutori di Dio, però viene bene la grazia di Dio a ciascuno, ma non permane se non appo quelli li quali degnamente compiono ciò che in loro è, e così da quelli che degnamente si portano ed eglino la ricevono. Partesi da quelli li quali per nullo modo si vogliono disporre a incominciare in parte di tornare a Dio. Ama certo Dio la mente diritta e sano proponimento senza duplicità; la qual cosa chiaramente si manifesta in s. Paolo, lo quale quantunque perseguitasse la chiesa di Dio, niente meno perchè ciò non facea per malizia, ma per zelo d'Iddio e della legge, e con buona intenzione la grazia di Dio sì gli apparve innanzi e mutollo in bene. Intantochè Cristo disse di lui a Nania: questi m'è vasello eletto in portare lo nome mio dinanzi ai regi, ed alle genti ed a tutto il popolo d'Israel. Ecco questa testimonianza rende Cristo di lui, innanzi che la grazia se gli desse perfettamente. Non ci maravigliamo dunque, dicendo che impossibile è che alcuno sia perfetto

Digitized by Google

come s. Paolo, che ben confesso che in de' segni e nelle maraviglie e nella sapienza ed altissima contemplazione nullo sia come lui; per santità e conversazione di vita apparecchiata ci è la grazia a chi vuole seguitare. La qual cosa perchè non si fa, è da incolpare la nostra volontà e non la grazia. Ma non so come io sono caduto in questa stoltizia di dire che niuno oggi assomigliare si possa a Paolo; or volesse Iddio che pure nel secondo e terzo grado, o quarto dopo lui se ne trovasse alcuno. E però è pure da piangere per tutta la vita nostra, acciocchè l'anima così occupata in pianto, vedendosi sì vile e sconoscente, si vergogni di tanto peccare.

Acciocchè veggiamo che colpa è della nostra tiepidità che noi non siamo buoni. Or dimandiamo quelli che piangono per le tribolazioni del mondo e per la morte dei loro cari, questi ti componiamo per esemplo, e non i minimi, ma pognamo pure de' potenti, i quali sono sempre usati di vivere in delizie; i quali sogliono estendere i loro desinari insino a vespro, e la cena insino a mezza notte, e tutto il loro tempo spendono secondo il desiderio della gola e del ventre. Questi cotali dico dimandranne, come è ciò che perda il padre o il suo unico figliuolo o la moglie il suo diletto marito, incontanente quasi l'anima loro ferita di saetta o di folgore triema e duole e viene in un dolore e doloroso stupore. Cessano e mai più non appariscono le delizie di prima, nulla cura hanno più di loro ventre, nulla sollecitudine hanno più di loro carne. Ma diventano continenti ed astinenti per lo dolore, intantochè pure la memoria delle delizie è lor pena, e non si scialano se non di piangere. Perdono il sonno, giacciono in terra, tengono silenzio, vestonsi vili e di nero, ed in ogni loro atto mostrano tutta mansuetudine, umiltà ed asprezza: sicchè pare che siano al tutto al mondo morti; intantochè eziandio se i loro beni sono loro tolti e guasti, e se ogni loro cosa andasse a fuoco, non pare che se ne

Digitized by Google

curino. Onde molti ne ho io conosciuti che, perduti che essi hanno i loro cari figliuoli, hanno al tutto per eccesso di dolore lasciata l'abitazione della città e sono iti a stare alla villa, e quivi passano loro tempo in silenzio con dolore e con aspra vita, non soffrendo il loro cuore di vedere cosa di letizia. Alcuni altri ne conobbi essere iti ad abitare in de' sepolcri, dove sono sepolti i loro cari e quivi menare vita simile a' morti; e mentre che il dolore è in accrescimento, non cura l'animo più di questa vita, cessa al tutto la rabbiosa cupidità di congregare pecunia, ed ogni ambizione di onore e di gloria pare come favilla e cenere, e come il fieno, il quale lo fuoco del dolore in cenere fa tornare. E così da ogni parte l'animo si tramuta in uno mortificamento di mondo, e non v'è più menzione delle delizie e della gloria di prima. Anzi ogni cosa di sollazzo e di letizia che avevano e che di nuovo proferta loro sia è loro molesta e grave. Onde a questi cotali così dolorosi niuno familiare ed amico è ardito di parlare cose di proprietà o di beni temporali. Ma pure del fragile e caduco stato di questa vita, delle molte sciagure e de' pericolosi ed incerti accidenti vogliono udire parlare, e così di ogni parte l'anima in questo studio occupata incomincia informarsi di nuova dottrina degl'incerti e lubrici casi della umana natura; e per lo magistero del dolore incomincia a cognoscere la fragilità del presente secolo, e come fuggitivo, instabile e quasi ombra è ciò che in esso pare grande e bello. Ed allora si conoscono, e pare loro misere e vituperose le ricchezze ed ogni delizia. Ed in tanto dolore s'è occupato l'animo pure in pensare lo volto e la immagine del defunto che eziandio altri movimenti di vizj non riceve. E pure quel pensiero gli è cibo e beveraggio e sonno e riposo. Intantochè in quel pensiero addormentandosi sogna di vedere o di stare col morto; ed in questo solo o vegghiando o dormendo prende suo conforto.

Digitized by Google

Or così a questo modo sarebbe bisogno che noi piagnessimo la salute dell'anima nostra perduta e così ci lamentassimo dell'anima nostra morta, sicchè pur tanto e non più dolore mostrassimo noi per l'anima nostra, quanto fanno molti per le altrui carni. Chè bene è questa grande miseria, che quegli che piangono gli figliuoli e gli loro cari a nulla altra cosa occupino la loro mente, se non pure di pensare di loro e di recarci a memoria la immagine loro. E noi, ai quali è morta per gli peccati la salute dell'anima nostra, e la speranza del regno del cielo è spenta, d'ogni altra cosa pensiamo più che di questa. E questi certo che li morti piangono, quantunque sieno di schiatta reale, niuno però si vergogna di compiere la solennità del pianto. Ma siedono in terra e piangono e vestonsi veste di corrotto e fanno ogni cosa che s'appartiene all'afflizione dell'anima e del corpo. Non pensando lo fiore della gioventù e della bellezza, che sono nutricati in delizie nè temendo d'infermare, ma ogni cosa fortemente sostengono, non solamente gli uomini, ma eziandio le femmine, che sogliono essere più dilicate e di più debole natura. E noi miseri, li quali non abbiamo a piangere gli figliuoli nè altri parenti, ma l'anima nostra morta, non pure l'altrui, ma la nostra, incontanente temperiamo il pianto, temendo d'infermare, dicendo che siamo nutriti dilicatamente; ed anche volesse Iddio che questa fosse la cagione. Che per certo c'impedisce pure questo rispetto da questo necessario pianto. Che, dimmi, priegoti, che bisogno ci è di avere gran fortezza di corpo, poichè non lo corpo, ma il cuore dobbiamo avere contrito? Che bisogno ci è gran forza di corpo ad odorare puramente ed avere memoria de' suoi peccati, ad acquistare umiltà e cacciare la superbia; chè queste cose sono quelle che piacciono a Iddio. Che fatica di corpo ci richiedono queste cose? E niente di meno come se intollerabile fatica ci fosse avere queste cose, le lasciamo, anzi fuggiamo. Non richiede certo

Digitized by Google

Iddio peso nè asprezza di cilicio nè rinchiudimento di terra nè di spilonca nè stare o sedere in luoghi boschieri; ma solamente e principalmente richiede da noi che rechiamo a memoria li nostri mali ed abbianne coscienza e preghiamo con umiltà che ci perdoni. E che pensiamo del fuoco dello 'nferno che abbiamo meritato, e come gli angioli in quel dì del giudizio discorreranno da ogni lato e congregheranno di tutte le parti del mondo quelli che deono essere dannati. Pensiamo anche che dolore e vergogna fia d'essere escluso e cacciato del regno del cielo, là qual cosa a mio parere è più grave dello 'nferno. Chè, pognamo che quello fuoco non ardesse in quella pena immortale nè fosse apparecchiato, pure questo solo d'essere fatto alieno da Cristo, escluso da' beni eterni, maggiore mi pare d'ogni altra pena. E se tutte queste cose non bastano ad incitare ed a dirizzare gli animi a speranza e ad amare il timore di Dio, rechianci almeno a memoria quello esempio lo quale pone Cristo nel Vangelio delle vergini, le quali furono escluse dal talamo dello sposo per difetto dell'olio, per lo quale s'intende la carità. Pognamo dunque noi medesimi in simile caso e pensiamo che pena e dolore sarà, se saremo similemente giudicati, se saremo negligenti. Fia dunque niuno sì di pietra che per questo esemplo non si muova, e tema questo giudizio di non v'incorrere? Potremmo certo sopra questa materia più parlare e dire, ma, perciò per ubbidirti che per altra cagione incominciai a parlare, ho detto assai e forse più che io non dovrei; chè bene cognosco che se alcuno cerca compunzione di cuore, veramente e perfettamente la troverà appo te. Chè da te meglio s'insegna per opera, quantunque taci, che da me parlando. Chè assai basta a venire a compunzione, vedere te e considerare la tua vita crocifissa; e però meglio insegnerò della compunzione del cuore, se a quegli che ora vivono dimostro l'abitazione tua ed inducogli che vengano a vedere te. E se parliamo

di quelli che venire deono dopo noi, basta loro di cognoscere e di udire la tua vita. E perciò facendo fine a questa opera, ti priego, rendimi cambio della mia obbedienza nelle tue orazioni; sicchè io meriti di non pur parlare, ma sentire e provare che cosa è compunzione di cuore. Perciocchè insegnare e non fare, non solamente è cosa di non guadagno, ma di non piccolo danno; chè veramente grande condannagione è comporre l'uomo il sermone suo ed essere negligente della vita e dell'opera sua.

TRATTATO SECONDO. Or come si può fare quello che comandi, o uomo di Dio Seleuco, cioè che l'anima mia fredda ed inferma proferisca parole di compunzione? chè al mio parere quello lo quale di questa materia vuole alcuna cosa degnamente dire, dee innanzi e più che tutti essere infiammato di questo fuoco acciocchè le sue parole possano infiammare ed incendere gli uditori. Ma che ahimè misero! che questo non è in me: imperocchè nullo fervore e nullo fuoco mi sento, sicchè il mio cuore pare cenere spenta. Onde, o carissimo, onde potrò accendere in altrui questa fiamma d'amore di compunzione, poichè io non me ne sento pure una favilla nè quello Spirito Santo, per lo quale questa fiamma accendere suole? Chè già questo Spirito non si degna d'essere perfetto all'anima piena di confusioni ed allacciata in molti peccati; onde io per me non veggio che da me così misero si possa di questa materia alcuna cosa dire degnamente. Mira e considera tu, il quale a così eccellente opera mi poni, a così insufficiente ministro, io per me ci adoperrò la lingua. Ma priega tu lo quale sana gli cuori contriti e dà pazienza agli afflitti ed esalta e lieva da terra lo povero e 'l mendico, che egli per sua grazia accenda in noi quel fuoco per lo quale si possa ogni infermità e difetto purgare e 'l peso del corpo che raggrava rimuovere; acciocchè l'anima liberamente colle penne della contemplazione volare possa al cielo e quindi contemplare e considerare la vanità e la viltà delle cose

di quaggiuso, che si adoperano in questa misera vita. Chè per certo se l'uomo in prima non sale a quella altezza con uno volo divino, non può mai bene dispregiare la terra. Onde libero dee essere l'aspetto ai beni di sopra e libero l'audito, se vogliamo che la lingua bene ne possa parlare. Fa dunque bisogno a chi vuole incominciare questo bene che in prima disparta la mente da ogni turbazione e fluttuazione dei beni visibili e salga per contemplazione alla quiete ed al silenzio di sopra, dove è continua tranquillità e pura serenità; e nulla cosa per nullo modo sia che l'anima commuova o solleciti o perturbi; e l'occhio della mente sia solo intento al desiderio di Dio, e così l'audito a questo solo sospeso ed occupato, sicchè possa percepire il parlare dentro di Dio e rallegrarsi degli intendimenti e dei canti celestiali. Il quale bene è di tanta potenza che incontanente che incomincia a possedere l'anima, non la lascia più curare di cibo o di requie corporale; perciocchè la volontà e l'anima così disposta è tutta traslatata e trasformata al desiderio e allo amore de' divini eloquj e de' sentimenti celestiali.

Questo dunque conviene che sia lo stato dell'anima di colui lo quale comprendere vuole o parlare alcuna cosa della compunzione del cuore, che, e libera e aliena da ogni perturbazione e sollecitudine di questa vita, tenga e abbia in sè altezza di spirituale filosofia e di purità celestiale, intantochè per nullo modo senta quelle cose che in terra si fanno. Chè per certo lo corpo coi suoi sentimenti, mentre che l'anima è intenta alle terrene cose, si l'aggrava e lega d'innumeri vincoli, ed abbaglia ed aombra della memoria della volontà corporale; ed a questo intende l'udito, l'odorato e 'l toccato e 'l gusto, cioè che ragunano e rapportano in dell'anima, come in una sentina, tutte le perturbazioni e spargimento de' mali, li quali di fuori sono e per loro si fanno. Ma se l'anima si vuole astraere delle cose terrene e invertirsi agli spirituali esercizj, escludere e tôrre la

via ai corporali sentimenti, per la quale solevano introducere le male immaginazioni, de' escludere di ciò, la via non curando e chiudendo li sentimenti corporali e convertendo la loro intenzione e 'l loro studio alle cose spirituali e celesti. Come verbi grazia quando una nobile donna e signorile, volendo fare alcuno confetto o unguento molto necessario e prezioso, vedendosi avere bisogno a ciò fare di molti ministri, sollecita le sue sergenti, e raunate, all'una comanda di tenere la bilancia, acciò che a certo peso le spezie si confettino, sicchè non sieno nè più nè meno che bisogni; sappiendo che altrimenti quel cotale confetto o unguento non sarebbe buono; all'altra comanda di portare le spezie pesate, all'altra di mischiare: e così a diverse sergenti impone diversi ufficj, perocchè il suo confetto o unguento gli venga bene fatto. E così le servigiali fa stare attente che nulla vi manchi. Così dico per questa similitudine l'anima la quale vuole comporre questo prezioso unguento della compunzione, dee congregare tutti e' sentimenti del corpo e le potenze dell'anima e sollecitare che a solo questa materia siamo intenti, reprimendo e lasciando ogni altra intenzione ed ogni altro spargimento. E quando così fai addiviene spesse volte che così rivolta in sè medesima ed intenta in pur di questo pensiere, è sì assorta che perde l'uso de' sentimenti; perciocchè l'anima occupata dentro in secreto con Dio, non riceve le immagini e le fatiche de' corporali sentimenti di fuori come solea. Onde non solamente in questo stato non ode nè vede, ma eziandio non sente s'è tratta o percossa. Per la qual cosa si dà ad intendere che l'animo con tutto lo suo affetto e desiderio si stende inverso il cielo ed ha questa grazia e proprietà che dimentica l'abitazione di terra e non gli pare conversare cogli uomini.

Or tale era lo beatissimo s. Paolo; lo quale intanto assente era e di lungi da quelli che conversano come noi, coi quali conversava, come ora siamo noi

di lungi dai corpi morti, che in quella parola che dice, lo mondo è crocifisso a me ed io a lui, dà intendere e protesta d'avere morta l'efficacia de' sentimenti corporali. Anzi che più e', se bene pensiamo e guardiamo, mostra d'avere doppia insensibilità, che non disse solamente: lo mondo è crocifisso a me, ma soggiugne: io a lui, che è bene grande perfezione che l'uomo si reputi crocifisso al mondo cioè che non voglia dal mondo essere amato, ma avvilito e reprobato. Come è dal mondo l'uomo reprobato, vuole dunque mostrare s. Paolo in della detta parola che non solamente tanto era assente dai sentimenti del corpo, quanto i vivi dai morti, ma quanto e come li morti sentire non possono li vivi, che l'uomo che vive, pognamo che non possa avere concupiscenza del morto, puollo nondimeno vedere e considerare le belle fattezze del defunto ed averne compassione e sentimento e piangere. Ma l'uomo che è morto verso l'altro morto nè verso qualunque altro vivo non può avere affetto nè sentimento. Questo, dico, mi pare voglia dire s. Paolo di sè quando dice: lo mondo è crocifisso a me ed io a lui. Vedi dunque come era di lungi e peregrino de' fatti di terra. Vedi come in terra conversando tenea l'altezza del cielo. Onde non pensare che monti nè deserti nè qualunque altra cosa possi così levare l'anima a silenzio ed a riccoglimento di cuore e cacciare ogni perturbazione, come questo fuoco della compunzione, lo quale Cristo in lei accende. Questo fuoco in dell'anima di Paolo, soffiandovi lo Spirito Santo, ogni dì più s'accendea e sagliendo in sù menavalo seco insino al cielo. Anzi, a dire più vero, lo ponea non pure sopra al primo nè sopra il secondo, ma sopra il terzo cielo; egli certo insino al terzo cielo fu rapito. Ma l'amore suo e il fervente desiderio che avea verso la carità di Cristo, non solamente avea passato il terzo cielo, ma tutti, ed era pervenuto ad esso Cristo e con lui unito. E già non mi pare che erri chi di questo apostolo glorioso

fa una cotale similitudine, cioè che gli paja come se una grandissima fiamma riempiesse tutta la terra e poi salisse insino a' cieli e per anche trapassasse il terzo cielo, sicchè nè in cielo nè in terra rimanesse niente di vuoto che da questo fuoco occupato non fosse. Or così per certo si può dire che fosse fatta l'anima di Paolo, come nel trattato che io scrissi a Demetrio vescovo per esempi chiari delle sue opere e de' suoi detti mostrai più chiaramente.

Or così si conviene che s'ami Cristo, così si conviene ed è bisogno che l'anima diventi aliena e dipartirsi da tutte le cose visibili e presenti. Cotali e così disposte erano le anime de' santi profeti e perciò meritarono nuovi occhi ed intendimenti, per li quali potessino cognoscere eziandio le cose future: chè per certo renunziare alle presenti cose e fuggirle, questa è propria operazione della umana industria; ma ricevere occhi o intendimenti, per li quali l'uomo cognosca le cose future, è solamente dono di Dio. Cotale fu Eliseo profeta, lo quale, perchè lasciò ogni cosa di mondo e amò la vita profetica, meritò di vedere in terra lo regno celestiale e la gloria suprema; chè leggiamo che vide quello che nullo altro viso umano veduto avea, cioè uno monte pieno di carri di fuoco e di cavagli ardenti, ed in esso lo celestiale esercito. Or dico che nullo per certo, lo quale si diletti de' beni presenti può contemplare e vedere le cose celestiali, ma soli quelli quali queste cose dispregiano e reputanle come ombra e polvere, velocemente a quelle cose perverranno. Come appo gli uomini veggiamo che è questa usanza, che allora solamente rivelano ai suoi figliuoli i loro tesauri e le ricchezze nascose quando veggono che sono cresciuti o venuti a prudenza ed hanno lasciato la lasciva vita puerile; perciocchè, mentre a queste cose sono dati, non si può loro mettere li segreti del padre. Così se l'anima in prima non imprende a dispregiare i beni terreni, non gli saranno manifestati i beni celesti. E questo vuol dire s. Paolo

quando dice che l'uomo animale non percipe le cose dello spirito di Dio. Come adunque diciamo è da richiedere silenzio e quiete non solamente del corpo, ma principalmente dell'anima. Perocchè l'uomo che ha proponimento e desiderio di quiete eziandio nell'abitazione della città non si perturbaràe, come troviamo di David, lo quale non solamente abitava infra città e fra gente, ma eziandio gli convenìa avere sollecitudine e cura del regno. E niente di meno più era d'ardente desiderio che molti che abitavano in solitudine. E questo assai chiaro ci mostra ne' suoi continui pianti e nell' abbondanza delle lagrime che dì e notte spargea, e questo è singolarmente laudabile e mirabile. Che l'uomo posto in tanta degnità ed onori, e da tutti temuto ed onorato, così s'aumiliasse ed affliggesse nel cospetto di Dio. Che già per certo non è simile, se similmente facesse qualnnque altro, se in simile stato non è. Che bene sappiamo che l'uomo posto in istato e signorìa ha molte cose le quali da molte parti lo provocano a negligenza, a lussuria ed a superbia. Come la necessità de' grandi e continui conviti, la molta potenza e la grande riverenza, la libertà e l'affluenza e la pompa reale e la molta sollecitudine. Fra questi dunque tali e tante cose ed impedimenti che luogo può avere la compunzione? e per contrario chi vaca a sè è fuori di queste perturbazioni. Se forse non è già per suo proponimento perverso; e nientemeno radi ne trovi di questi beni donati, e come detto abbiamo quegli lo quale è libero e vaca, piuttosto se vuole può acquistare compunzione, che quegli lo qnale è in potenza e in sollecitudine. Perciocchè come impossibile è che il fuoco arda in nella acqua, così è impossibile che vera compunzione di cuore sia in delizie. Perciocchè al tutto queste cose sono insieme contrarie e inimiche, perocchè la compunzione genera pianto e le delizie provocano riso. Quella costrigne il cuore, queste lo dissolvono. Quella fa mettere le ali all'anima e falla volare al cielo, e

le delizie pongono un peso di piombo a tirarla allo 'nferno.

Questo è singolarmente da considerare, che tanta compunzione di cuore fu nel re e Signore in quel tempo in del quale non erano così stretti e alti comandamenti imposti dalla legge. Onde torna loro maggior loda che non è a noi in questo tempo, in del quale, secondo la nuova legge di Cristo, pure 'l ridere merita pena, il pianto è laudato, e per le tribolazioni ci è promessa e data salute. Or dirò dunque che molto torna a commendazione del re David, del quale ora proponemmo l'esempio: che non ostante tante cose le quali lo potevano impedire, nondimeno con tanta umiltà tenea la signorìa reale come se veramente fosse soggetto a tutti, e in nella sedia reale stava come in carcere incatenato, essendo vestito di porpora, s'aumiliava, come se vestito fosse di cilicio, spargendosi il capo di cenere e compunto di cuore. La magione reale sì gli era come una solitudine d'eremo. Or cotale effetto facea in lui la perfetta compunzione di cuore; perciocchè solamente ella è che fa venire in orrore la porpora e desiderare lo cilicio, amare le lagrime e fuggire il riso. Solo dico la compunzione di cuore è quella che come quasi un santo fuoco e consuma e caccia ogni vizio del cuore, e quasi come un fiume impetuoso spegne ogni ardore di concupiscenza e toglie della mente ogni perturbazione e sollecitudine. E come la polvere non può stare innanzi al vento, così niuno malo pensiero può stare e perseverare nell'anima in della quale regna compunzione perfetta. Che se noi veggiamo che l'amore temporale e terreno lega ed occupa spesse volte sì l'anima che non lascia pensare d'altro che di quello che ama; come molto maggiormente l'amore di Cristo abstragge e diparte l'anima da ogni cosa e uniscela a sè coi legami del suo forte desiderio. Questo sentiva in sè David quando disse: come desidera lo cervio di pervenire alle fontane delle acque, così desidera l'anima mia

di venire a te Iddio. E quando disse: l'anima mia è come terra senza acqua, senza te, e perciò ti desidera; ed ancora: l'anima mia s' e' accostata a te e vuole pure venire dopo te. E nientemeno egli medesimo in altro luogo dice: o Signore, non mi riprendere, priegoti, nel tuo furore, e non mi gastigare nell'ira tua. E non voglio che uomo creda che questo priego facesse per lo peccato che commise dello adulterio e dello omicidio; chè questo si mostra, perchè quel peccato pianse e soddisfece in altro salmo, cioè nel *Miserere*. Sicchè perchè 'l titolo e la soprascrizione del salmo *Dòmine, ne in furore tuo, etc.* sopraddetto dice per ottava, cioè quando pregò di non essere giudicato a furore; sicchè contiene e mostra che non fu fatto per desiderio niuno, altrochè per espettazione della beata resurrezione, sicchè il titolo dica per ottava, e come noi veggiamo questo presente secolo corre per sette. L'ottavo dunque dì si è quel dì del Signore, del quale dice il profeta che è grande e terribile e come fornace ardente, in del quale tremeranno eziandio le virtù celesti e si commuoveranno. E in del salmo si dice che innanzi al cospetto del Signore arderà fuoco. Chiamasi dunque ottava quel tempo che seguita per lo mutamento dello stato di questo secolo, per mostrare che alla futura vita fia rivelamento d'ogni cosa. Quando dunque queste cose fieno cessate e' fia risoluto lo circuito del tempo seguito, e l'ottava stabile è senza circuito e mutamento.

Lo profeta David dunque, queste cose considerando e però compunto di vero cuore e del dì del giudizio sempre avendo memoria, stava in continua tribolazione e dolore e paura. E non facea come noi, li quali di ciò rade volte pensiamo. Per questa dunque considerazione disse la predetta parola e fece lo predetto salmo *Domine, ne in furore tuo, etc.*, chiamando ira e furore le minacce della divina sentenza, e quanto all'effetto ben sapea che in Dio non cade nulla passione e commozione. E questo è

singolarmente da considerare, che quantunque sentisse in sè molti beni e molte virtudi, onde potea aspettare non pena ma corona, nientemeno tanto s'aumilia e teme che leggiamo di lui che era di tanta fede che e' distruggea li muri e le fortezze degli avversarj e liberava la gente sua da ogni pericolo. Avea ancora ed aver potea grande fidanza di coscienza di ciò che al nimico suo Saule non avea renduto male per male, potendolo fare. Anzi gli avea fatti e renduti beneficj per le ingiurie. Quella parola la quale Iddio disse a Samuel profeta di lui, cioè: io m'ho trovato David figliuolo di Jesse uomo secondo il cuore mio, mostra bene per certo la sua eccessiva perfezione e fa disparere ogni suo fallo. E niente di meno di poi tutto questo non cessa come reo o debitore pure di pena di parlare con tanta paura, come se niuna fidanza avesse appo Iddio, acciocchè e' compiesse quello che insegnò poi Cristo per lo Vangelio, cioè: quando arete fatto ciò che io v'ho comandato, dite: servi inutili siamo. Non si aumiliò certo tanto quello pubblicano del Vangelio, lo quale veramente era pieno d'ogni male, e non si ardiva di levare gli occhi a cielo nè di fare prolissa orazione a Dio nè di stare pure presso al fariseo, lo quale lo vilificava e sè giustificava, dicendo: Signore Iddio, io ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, rattori, ingiusti ed alteri, nè come questo pubblicano. Delle quali parole non ne sdegnò lo pubblicano niente, ma confessava il suo peccato e percuotevasi il petto dicendo: Signore, sie propizio a questo peccatore. Or dico che questa umiltà bene fu bona, ma non come quella di David, perocchè non è gran cosa che uno peccatore così dica e così s'aumili, perciocchè 'l peso del peccato e la remissione è testimonianza della coscienza, o vogli egli o non voglia si aumilia il peccatore. Ma che un giusto e santo, come era David, lo quale si sentia fornito e dotato di tanti beni, s'aumilii e pianga come peccatore, questo è bene mirabile e commendabile,

Digitized by Google

e certo è segno di cuore ben contrito ed umiliato. Anzi più molto d'umiltà e di vera compunzione considero che in ciò che 'l pubblicano disse: *Propitius esto, Domine, mihi peccatori,* mostra certamente che egli volesse fuggire la pena temendo; ma in ciò che è giusto David dice: *Domine, ne in furore tuo, etc.,* non mostra di non volere essere al tutto giudicato, ma priega che nol giudichi a furore e senza misericordia. Onde anche egli delle predette pene fosse contrito assai il mostra in altro luogo, quando dice: *Ecce ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper.* Ecco, dice, o Signore, apparecchiato sono a portare volentieri ogni tuo flagello, e 'l dolore del mio peccato sempre mi si rinfresca.

Da ogni parte adunque la perfetta umiltà dell'animo si manifesta, cioè che, essendo giusto, si riputava pur degno di pena, ed in ciò che non si ardisca di dimandare da Dio, che al tutto gli perdoni e nol flagelli. E questo è proprio di quelli li quali si cognoscono degni di molti supplizj, ma per grazia dimandano che la sentenza loro sia per alcuno modo per misericordia mitigata. Ma maggiore umiltà ancora dimostra in ciò, che questa misericordia, la quale dimanda, cioè di non essere giudicato a furore, non la dimanda come se degno ne fosse e che ciò gli paja avere meritato, ma dimandala come infermo che viene meno ne' tormenti, che non gli pare potere tanta pena patire quanta si conosce degno. Onde poichè ebbe detto: Messere, non mi giudicare per furore, ma abbi misericordia di me, soggiunse, perocchè io sono infermo. Or chi è questi il quale fa tal testimonio, e tal loda dà a Dio, il quale dice che i giudizj suoi non dimenticava, ed il quale per pura coscienza è più splendente che il sole, dice tali parole? or così è. Onde in verità questa è veramente grande e mirabile cosa, quegli lo quale era grande e virtuoso, non pare che cotale si reputi e ricognosca; onde non si loda e magnifica, ma accusasi come vile peccatore e giudicasi più reo e più

vile di tutti, e spera e dimanda salute non per suoi meriti, ma per sola misericordia di Dio, quasi dica: ben son degno di pena e d'essere dannato agli eterni supplizj; ma perchè tanta pena patire non posso, dimando misericordia: e fa e parla direttamente; come fanno spesse volte li sergenti e fanti, li quali dai loro signori sono compresi in molti difetti che già non possono negare nè scusare la colpa. Ma non potendo patire li duri flagelli, dimandano alcuna rimessione. Bene è vero che in ciò che dice che è infermo, io mi credo che non parli della 'nfermità delle debilezza, ma di quella che viene e procede dalla tristezza e dal dolore; che come sappiamo lo nostro dolore sì pertinacemente s'accosta all'anima e consuma la sua forza: la qual cosa credo che era avvenuta a questo giusto, perciocchè troppo s'accusava e riprendea, e niuna cosa lieta, ma pur pena si promettea ed aspettava. E questo mi pare si dimostri per le parole le quali soggiunse: sanami, Messere, perciocchè le ossa mia sono conturbate e l'anima mia è molto turbata. Se questi dunque d'ogni virtute dotato così umilemente priega Iddio che non entri con lui in giudizio e che non esamini le opere sue, che faremo noi, li quali siamo involti in tanti mali e non abbiamo quasi niuna fidanza di buone opere e, che è peggio, per li molti nostri peccati quasi nulla penitenza facciamo, neppure bene li confessiamo? Ma questo giusto così umilemente s'accusava, sappiendo che niuno per suo merito si può giustificare nel cospetto di Dio, e che appena lo giusto si salva: però dunque dice: *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum.* Onde chi bene considera, e' non fa mai menzione di molti beni che avea fatti, ma sempre ricorre alla misericordia di Dio, ed in essa sola ispera d'avere salute. Onde questo è proprio della vera compunzione del cuore umiliato, far grandi e virtuose cose e parlare di sè umile e vile, operare giustamente, amare e temere sopra i peccatori. Vuoi vedere che amore e timore avea in sè del

Digitized by Google

giudizio divino, odi che dice: Messere, se tu osservi le iniquitadi nostre, or chi fia che si sostenga o che sostenere la condegna pena possa? Chè bene sapea e cognoscea che per molti peccati siamo a Dio debitori, e che eziandio per piccoli peccati, che non ce ne guardiamo o poco, dobbiamo essere tratti ed esaminati al giudizio.

Eziandio le altissime perfezioni, le quali poi lo Salvatore ci mostrò e comandòe, e David per ispirito prevedendo compiette. Onde non solamente li comandamenti della legge servòe, ma eziandio li consigli di Cristo, cioè di non rispondere alle 'ngiurie ed agli obbrobrj. Anzi rendè bene per male, estirpava le mali cogitazioni, ripensando e per certo tenendo che eziandio del ridere d' ogni lievità dee l'uomo al giudizio essere punito. Per questo medesimo rispetto dicea s. Paolo: io non mi sento peccato, ma non sono però giustificato; perocchè è questo non per altro certo se non perchè pognamo che nulla mala opera facesse, pure gli parea non avere renduto a Dio tanto onore quanto era tenuto. Chè veramente chi bene considera, se mille volte per lui morissimo ed ogni virtù e forza dell' anima e del corpo in lui spendessimo, non possiamo rispondere ai molti e smisurati beneficj li quali da lui ricevuti abbiamo. In prima considera, o uomo, che avvegnachè di nulla egli abbia bisogno, chè al tutto basta ed è sofficiente per sè, nientemeno per la ineffabile carità sua, non essendo noi, ci creò e diede l'essere, e diede più eccellente anima che a niuna altra creatura, poi piantò e fece lo paradiso terrestre e 'l cielo e la terra, tutto in nostro servigio ed onore. E 'l cielo riempiette di luminaria per dare lume al mondo, e la terra di fiumi, di fontane e di fiori, d' erbe e d'alberi e diversi frutti. Il cielo ancora di varj cori di stelle di diverse proprietà e virtudi ornòe e dipinse per renderci la notte non meno graziosa che 'l giorno e per darci la salute del sonno, perchè il riposo riparasse la forza del

corpo, la quale la fatica del giorno consuma. E intanto necessariamente provide alla umana generazione di questo dono, che veggiamo che molti senza cibo possono molti più giorni passare che senza sonno; e veggiamo che al tempo di grande freddo ordinòe le notti grandi, acciocchè più fosse lungo lo tempo del riposo che quello della fatica. E però anche convenientemente questi tempi, li quali ordinòe a requie, involse di tenebre. Chè come veggiamo che le pietose madri e nutrici, quando li loro fanciulli vogliono provocare a sonno, cuoprono loro la faccia e costringonseli in grembo o in altro luogo, acciocchè l'aere scuro gli provochi a dormire; così Iddio ordinòe le tenebre la notte per tutto il mondo, come velamento sopra gli occhi degli uomini per invitarci a silenzio ed a quiete. Che se così Iddio per la sua sapienza li tempi non avesse distinto, l'umana generazione, la quale è comunemente intenta a cupidità e ad avarizia ed a brighe, non solamente molesterebbe li suoi subietti, ma consumerebbe ciascuno sè medesimo per disordinata fatica. Ecco per questo modo eziandio contro a nostra volontà ci ritrae dalle disordinate fatiche. Ecco per questo modo non solamente li corpi ma eziandio le anime questo cotale intervallo ricría e conforta. Chè vedi come nel tempo della notte ogni cosa pare tranquilla e quieta, e non si odono romore e grida come di giorno, in del quale chi per povertà, chi per ingiurie o altri per diversi danni sogliono gridare. A queste cose pone silenzio la notte, e ritrae e libera l'uomo quasi come da certi marosi e da gravissime tempeste, e riducelo a porto di quiete. Or ecco questi e molti altri beneficj della notte, ma quegli del dì sono tanti che nè in brieve tempo nè in brieve trattato contare si potrebbono. Che diremo dell'uso e del frutto del mare e dell'utilità del navigare, per lo quale quasi tutto il mondo, lo quale da sè medesimo è distante e diviso per lunghi spazj, in sè medesimo unisce, e dà non solamente

Digitized by Google

cognoscenza agli uomini l'uno dell'altro, ma gli accompagna e comunica a ciascuno li beni di diverse contrade. Sicchè ciascuno lo bene che nasce e fassi nella sua contrada può portare nelle altre contrade, e così per questo modo di mercatanzìa, quantunque poco spazio di terra possiede l'uomo, può nientemeno godere di tutti li beni del mondo; sicchè tutto il mondo è quasi a tutti una comunione.

Piccoli sono questi beneficj di Dio per rispetto de' maggiori. Che chi possa pensare come è grande questo beneficio, cioè che Iddio ha manifestato agli uomini la sapienza sua ed hagli fatti capaci di tanto dono? E questo fece certo nella creazione, facendo l'uomo razionale alla immagine sua senza niuno merito precedente. Ma l'uomo misero, ricevuto che ebbe intelletto delle cose divine ed eterne, funne ingrato e sconoscente verso il suo benefattore. Nondimeno la divina clemenza non lo volle però abbandonare. Anzi in ciò che gli pose alcuna pena della prevaricazione, posegli rimedio, che non procedesse più in male, e così per la pena temperasse lo fervente e disordinato appetito della colpa. Questi e molti altri benefizj riconoscendo e pensando lo santissimo David, e massimamente quelli dell'incarnazione e passione dell'Unigenito di Dio per la salute umana, e de' beneficj che ci promettea, riposto in cielo per atto, dice in sè medesimo: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* cioè che potre' io retribuire al Signore per tanti beneficj i quali m'ha fatti? Quasi dica: non sono sofficiente a ciò. E poi li peccati suoi senza intermissione giudica e accusa, ma delle molte sue virtudi nulla fa menzione. Non facciamo noi certo così, li quali delli molti e gravi peccati non ci vogliamo pure ricordare, non che piagnere e soddisfare; e come uno minimo bene facciamo, incontanente vogliamo che sia palese, e cerchianne loda e gloria umana, ed andiamo enfiati ed elati; sicchè quel tanto poco di bene che fatto abbiamo per questo modo perdiamo. Queste ed

altre simili cose considerando questo giusto, dicea: *Domine, quid est homo, quod memor es ejus?* Cioè: o Signore buono, che cosa t'è l'uomo, che n'hai tanta memoria? E anche dice riprendendo la vita e la sconoscenza dell'uomo: *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus suæ menti jumentis insipientibus et similis factus est illis.* — Cioè vuol dire: l'uomo essendo posto da Dio in onore, cioè che l'avea creato alla sua immagine e somiglianza, non ne fu cognoscente; onde è agguagliato alle bestie senza ragione e fatto simile ad esse. Questo certo è l'effetto del servo fedele, che i beneficj del suo Signore, li quali a tutti comunemente son dati, reputa proprio a sè, e come debitore di tutti se ne sente obbligato. Così fece s. Paolo in ciò che la morte del nostro Signore, la quale per redenzione e salute di tutto il mondo sostenne, riputò a sè proprio; onde disse: io vivo nella fede del Figliuolo di Dio, lo quale m'amò e diede sè medesimo a morte per me. E questo dicea non volendo restrignere li smisurati doni di Dio diffusi per tutto il mondo; ma perchè per forte umiltà e carità per tutti si riputava obbligato. E però ancora disse che vivea non a sè ma a Cristo. E veramente così è da fare; chè pognamo che molti della sua passione abbiano bene, nientemeno interamente è tutta di ciascuno, e non si minima nè divide per particelle infra molti. Anzi in ciò che molti n'hanno bene, torna a più utilità e gloria di ciascuno. E però esso Salvatore della umana restaurazione, parlando nella parola del pastore, non disse che venisse a cercare molte pecore, ma una; perciocchè quel beneficio è di ciascuno, tutto come di tutti, e tutti in lui siamo uno. Per queste cose e per questi beneficj David piangea ed affliggeasi. Chè se noi veggiamo che quelli che sono in grandi debiti a usura e non hanno di che restituire ne sono in pensiere tanto che ne perdono quasi lo sonno e 'l cibo, non ritrovano luogo per la troppo sollecitudine e maninconia

Digitized by Google

che si danno; come non più questo giusto dovea essere afflitto? E così doverebbe essere ciascuno, considerando tanto debito non di pecunia, ma di tante male opere dalla parte nostra e di tanti beneficj di Dio.

Ma noi non siamo così disposti; anzi se ci pare pure un poco delli molti debiti pagare e soddisfare, parci non avere pagato debito, ma d'avere acquistato molte ricchezze e grandi tesauri di meriti congregati. Anzi peggio, chè eziandio questo tanto poco di bene che ci pare fare, non lo facciamo così onestamente e puramente e per quello effetto che si conviene a figliuoli liberi, ma come servi per paura, o come mercenarj per prezzo di merito. Onde in prima cerchiamo e dimandiamo che e come grande remunerazione avere possiamo di quel cotal bene che fare vogliamo. Isvergognato figliuolo! questo è dimando di mercenario e non di figliuolo. Che dici, o uomo, che dici, o come esci così del modo? Tu se' creato per piacere al tuo Creatore e per servire al tuo Signore, e tu pensi pure del merito? Chè pognamo che tu facessi ciò che t'è comandato, e 'l tuo Signore e fattore ti facesse mettere nello 'nferno, puo' tu però contrastare e contradire? Tu al servo tuo, il quale fa quello che tu comandi, dài certo merito; ben fai, perchè tu hai di lui bisogno, ed egli non t'è obbligato altrimenti. Ma se 'l tuo Signore e fattore, al quale se' tanto tenuto, ed egli di te non ha bisogno, ti promette e dà grazia di fare cosa che gli piaccia, come prosumi di cercare altro merito, non contento di questo che t'ha fatto degno di piacergli? Non sai dunque come bene e che gran cosa è piacere a Dio? Che se bene lo sapessi, altro merito fuori di questo non cercheresti. Or non sai tu che maggiore mercede ti cresce, quando tu non aoperi per rispetto di mercede, ma solamente per piacere a Dio? Or non vedi tu che eziandio appo gli uomini que' servi e fanti sono più amati li quali non si studiano tanto pur di guadagnare, quanto di

piacere ai loro signori? Or se dunque così fanno gli uomini verso gli uomini, tu, il quale tanti beneficj hai ricevuti da Dio e molti ne speri, come di quello che aoperi per tua utilità medesima domandi altra mercede? Perchè miseri in ogni cosa e freddi ed a niuna buona opera apparecchiati siamo, però niuna vera compunzione di cuore meritiamo di ricevere, nè possiamo ricoglierci a noi stessi nè pensare la viltà e la fragilità della nostra condizione e porci dinanzi a' nostri occhi i molti peccati e i grandi beneficj di Dio. Ed anche non guatiamo agli esempli di quelli che hanno vita santa, e non ci sollecitiamo a studio di buona opera. Eziandio la confessione che facciamo di noi, colla bocca dicendo che siamo peccatori, non viene da cuore, nè vorremmo così essere tenuti nè per così trattati. E questo si manifesta in ciò che se quelle cose le quali di noi e contra noi diciamo, udiamo d'altrui, incontanente ci conturbiamo ed indegniamo, e lamentiamci di ricevere ingiuria, ed iscusiamo e neghiamo le nostre colpe. Or così in ogni cosa è finta e simulata, che già non si può agguagliare noi a quel pubblicano, lo quale vedendosi rimproverare li suoi peccati dal fariseo, non solamente n'ebbe pazienza, ma anche v'aggiunse e rigravòe lo suo peccato. Onde per questa così perfetta umiltà, come esso Cristo disse, si partì giustificato più che 'l fariseo che lo accusava. Ma noi illusi siamo da questa tale confessione e contrizione; anzi non sappiamo che si sia, quantunque ci avveggiamo di molti mali; ma bisogno sarebbe che noi cognoscessimo e confessassimo non solamente che in noi sono molti difetti, ma ogni peccato grande e piccolo dovremmo aver nel cuore nostro ristretto come in uno libro, e spesse volte leggerlo e recarcelo dinanzi agli occhi, e come pure ora commessi gli avessimo. Vergognamcene e piangiamgli amaramente, e così per questo modo fiaccheremo e confonderemo l'arroganza della nostra mente, rimproverandole e mostrandole tanti peccati; e diventeremo più cauti di riguardarci di più non cadere.

Digitized by Google

Tanto bene esce di ricordarsi spesso del peccato suo che veggiamo che s. Paolo eziandio que' peccati che perdonati gli erano scrive e fanne memoria; e quantunque di presente colpa non avesse, nientemeno, perciocchè sapea che la memoria de' peccati e il pianto e la compunzione molto sono utili all'anima, ricorda eziandio que' peccati li quali per ignoranza commesse ed i quali già per la grazia del Battesimo e della confessione e della fede perdonati gli erano. Onde per grande compunzione ed umiltà dice: Cristo Gesù venne in questo mondo per salvare li peccatori, lo primo, cioè lo maggiore de' quali sono io. Ed ancora s'accusa e dice che prima fu bestemmiatore e persecutore della chiesa di Cristo, onde non era degno d'essere chiamato apostolo. Che avvegnachè la persona speri nella misericordia di Dio e creda essere assoluto de' suoi peccati per la grazia di Dio, nientemeno pur giova di recargli a memoria per averne vergogna e per provocarsi l'uomo ad amare lo benigno Signore, lo quale tanto gli ha fatto e conceduto. Chè leggiamo per lo Vangelio che quello Simone fariseo essendo dimandato da Cristo nel convito quale di que' debitori, ai quali il prestatore avea perdonato il debito, non avendo eglino che rendere, più amasse quel cotale perdonatore, rispose: parmi che più ami, a cui fu più perdonato. Disse Cristo: dirittamente hai risposto e giudicato. Or dico dunque ch'egli è buono ed utile ricordarsi spesso de' nostri peccati, quantunque crediamo che siano perdonati; acciocchè, considerando lo gran debito che ci è rilasciato e perdonato da Dio, siamo incitati a più amarlo ed averne vergogna e compunzione in del nostro cuore; pensando se la misericordia di Dio non ci avesse perdonato, il grande peso delli nostri peccati ci arebbe profondato in inferno. Paolo dunque, dico, per questo rispetto fa menzione di que' peccati li quali già perdonatigli erano per lo Battesimo; e noi miseri non ci vogliamo ricordare di quelli li quali poi

commettemo nè fidanza abbiamo che perdonati ci siano. E se alcuna volta ce gli riduciamo a memoria, e comincianne a pensare, incontanente lo cuore ci fugge e discorre ad altre cose vane e ree; sicchè una ora non possiamo stare fermi in questo pensiero ed in questa compunzione.

Questo certo è la cagione che noi così peggioriamo, aggiungendo male a male, cioè, perchè non tegnamo a mente li peccati commessi, e nullo è quasi che se ne dolga. E quinci è anche che non ci curiamo di confessargli. Come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda? e così per usanza dispregerà la penitenza. Perchè dolore nullo ci è de' mali preteriti, diamo leggermente luogo agli altri, li quali sopravvengono; e così poichè lo stimolo della coscienza e gli freni della cupidità e volontà si rilasciano, chi fia che la possa temere e revocare da principio? E chi vieta, poichè abbiamo perduto il timore e gittato via la vergogna, che non ci gittiamo ed anneghiamo in ogni fossa di perdizione? Per questo dunque piangono li santi nel cospetto di Dio; chè assai basta a santi perfetti, come siete voi, avere compunzione e ricordarsi degli beneficj di Dio, ed a lui non è a noi renderne gloria; basta che se in alcuno luogo ed in alcuna cosa avete errato per ignoranza, quanto maggiore siete, tanto come da maggiore commesso più gravemente lo giudicate. Bastavi a compunzione di considerare la vita di quelli li quali conservano perfetta forma di giustizia e di santità e che in ogni cosa piacciono a Dio. E così anche giova a ciò considerare la natura o la cagione del peccato veloce e repente, e come leggermente vi si cade, e che sono incerti li casi che venire possono e molto dubbj e pericolosi. Sicchè eziandio s. Paolo mostra di temerne quando dice: io castigo il corpo mio e recolo in servitù, sicchè, predicando io ad altri, non diventi reprobo. Ed ancora quando dice: chi gli pare stare sicuro e fermo, guardi che non caggi. Ed ancora quando

Digitized by Google

dice: considera tu, spirituale, e guata te medesimo, che non sii tentato; quasi dica: vedi che leggermente puoi cadere. E così simigliantemente David, ricordandosi di molti doni e beneficj di Dio, incitavasi a compunzione, quando dice: o Signore mio, or che cosa è l'uomo, che ti ricordi così di lui? E 'l figliuolo dell'uomo, perchè così lo visiti, hailo poco meno fatto eguale agli angioli ed hailo coronato di gloria ed onore. Ma in un altro luogo, volendo mostrare che già non aveva confidanza di suoi meriti nè di sue opere, dice: o Signore mio, or che ti sono io, e che è la casa del padre mio, che m'hai tanto amato e fatto tanto onore infino a qui; e come se niente reputassi quello che m'hai fatto infino a qui, promettimi ancora meglio per lo tempo futuro? e che ti posso dunque, Messere, più dire, e come ti posso sofficientemente ringraziare? E facendo anche poi memoria degli suoi antichi e maggiori, sè medesimo in comparazione di loro umilia ed annichila. Onde poi ch'ebbe detto: in te sperarono li padri nostri, e tu gli liberasti, soggiugne di sè medesimo e dice: ma io son vermine e non uomo. E delle cose future dubbio ed incerto, sè medesimo eccita e dice: illuminami, Messere, sicchè io non dorma mai nella morte, cioè del peccato. E così anche aggrava il peccato suo dicendo: sii propizio, Messere, al mio peccato, perciocchè è molto per certo. A voi dunque, maggiori, bastino queste cose, ma a noi, minori e imperfetti, sono d'aggiugnere più forti medicamenti, li quali possano distruggere l'arroganza e metterci dolore e compunzione di cuore. Dobbiamci dunque recare a memoria la moltitudine de' peccati, la laida e maculata coscienza, lo stimolo, lo quale quando ci comincerà a pungere, non lascerà in noi luogo di superbia e di vanagloria. Però ti prego e scongiuro per quella fidanza la quale appo Iddio per lo merito della tua vita santa hai acquistato, che ci porga la mano spesso, per noi pregando Iddio che ci conceda grazia di potere piagnere e

noi medesimi risolvere, ed annichilare lo peso de' peccati colla moltitudine delle lagrime. E dopo questo, perocchè già non è pena da sempre piagnere e non fare meglio, possiamo imprendere e cominciare alcuna vita e via che a Iddio piaccia e che ci conduca e meni verso il cielo, sicchè non discendiamo in inferno, coi nostri mali, dove nullo è che confessi e lodi Iddio, e nullo v'è che prieghi per noi o che in alcun modo ci ajuti; sicchè mentre siamo in questa vita possiamo da noi ricevere ajuto, e voi farci e donarci beneficio. Ma poichè l'uomo è ito e disceso in inferno, non v'è padre nè madre nè amico sofficiente a poterlo e volerlo liberare. Che come potè colui lo quale è in luce andare a colui lo quale è rinchiuso in tenebre, dove, conciossiachè nullo refrigerio vi sia per visitazione e consolazione d'alcuno santo, ha ivi l'uomo eterna e disperata pena, fatto cibo inestrigabile dell'eterne e mortali fiamme.

I grani che si sono seminati non hanno più bisogno di altra pioggia che di quella delle nostre lagrime; e siccome è necessario di lavorare e di voltar la terra in cui si vuol seminare, così sono necessarie le afflizioni e le tentazioni per impedire all'anima fedele che non produca cattive erbe, per infrangere la sua durezza e per prepararla a ricevere il buon grano (1).

La pietà si nutre di dolci lagrime, come il seme affidato alla terra si feconda colle celesti piogge. Lagrime vivificatrici che purificano l'anima abbeverano l'intelligenza e fanno crescere rapidamente i germi della scienza della salute. Cominciate adunque dal solcare profondamente il campo del vostro cuore,

(1) *In ps.* VI, tom. V maurin., pag. 46; VII, pag. 54; L, pag. 589, supplemento.

Digitized by Google

Preparatevi una terra nuova, dice il profeta, *e non seminate sopra le spine* (Jer. IV, 3). Non seminate sulla superficie, ma la vostra semenza deposta nel profondo di una terra alquanto smossa potrà gittar ben lungi le sue radici e crescervi in sicurezza senza che debba temere la violenza delle tempeste (1).

Le lagrime che io domando non sono quelle lagrime orgogliose che vogliono spettatori, ma quelle che in segreto spande l'umile compunzione del cuore; quelle che scorrono senza strepito e che non hanno altro testimonio che Dio. Domando lagrime somiglianti a quelle di Anna, che *parlava in cuor suo; e si moveano solamente le sue labbra, ma non si sentiva niente la voce* (I. Reg. I, 13). Somiglianti lagrime si aprono la via come il clangor della tromba infino al trono di Dio (2).

Non si dee paventare la tristezza se non quando è mondana ossia quando ha per cagione la perdita di qualche bene terrestre; tristezza che ha il suo principio in un sentimento segreto d'invidia contro il prossimo. Caino piange, ma di rabbia; Davide piange, ma per la pena che gli è cagionata dal suo peccato; s. Pietro piange, ma per la profonda afflizione di aver rinnegato il suo maestro. La tristezza non è buona se non in quanto ci serve a piangere i nostri peccati. Piangendo sulla perdita di quest'oggetto terrestre, voi non lo ricuperate; in vece di guarire questo male non fate che aggravarlo: piangendo i vostri peccati li cancellate. Questa è la tristezza di cui l'uomo non si pente mai, tristezza preferibile a tutte le gioje del mondo; essa ci riconcilia con Dio e con noi medesimi; essa desta la

---

(1) Homil. IV *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 49, 50. Bourdaloue, *Severità della penitenza. Avvento*, pag. 183. Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 3.

(2) Homil. VI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 96. *Expos. in ps.* VI, tom. V maurin., pag. 43. Vedi questa Biblioteca, tom. XV.

Digitized by Google

nostra vigilanza, ci rialza dalle nostre colpe e ne previene di nuove (1).

« Le lagrime di cui parla s. Gian Grisostomo non sono quelle che fa versare la tristezza del secolo, il quale, come dice s. Paolo, non opera che la morte; ma quelle lagrime che sono i dolci frutti di una sincera e costante penitenza. Lagrime preziose! Felici, veramente felici quelli che le versano, secondo l'oracolo di Gesù Cristo stesso (2)! »

Del digiuno e dell'astinenza.

S. Gian Grisostomo ha trattato ampiamente del digiuno, de' suoi caratteri e delle sue condizioni nella terza delle omelie al popolo di Antiochia e nelle sue omelie sulla penitenza. Torna a parlarne in moltissime circostanze.

Si digiunava al suo tempo nei quaranta giorni della quaresima (3), prima delle ordinazioni (4) ed avanti di presentarsi alla mensa eucaristica (5).

L'istituzione del digiuno risale alle prime giornate dell'esistenza del mondo. Iddio non permette ad Adamo l'uso di tutte le frutta del terrestre giardino. Mosè ed Elia allontanano col digiuno i flagelli della celeste collera. Gesù Cristo ha consacrato il digiuno col suo esempio; ed è col digiuno che egli dà principio al suo combattimento contro il demonio per insegnare a noi a servirci del digiuno

(1) Homil. XV *in* I *ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 543, 544.
(2) L'abate Clément, *Misteri*, tom. I, pag. 184. Il nostro santo dottore distingue la compunzione che nasce da un sentimento tenero e da un timor filiale, dalla passione feroce della tristezza, la quale proviene da diffidenza e getta l'anima nello scoraggiamento. Egli combatte questa passione in molte delle sue opere. Vedi il vol. XV di questa Biblioteca.
(3) Tom. I maurin., pag. 611.
(4) Tom. IX, pag. 242.
(5) Tom. VI, pag. 142.

Digitized by Google

come di un'armadura che ci fortifica contro gli attacchi del tentatore (1).

Se il giudeo od il gentile vi domandano perchè quei digiuni che precedono le nostre solennità, non rispondete che ciò si faccia per celebrare la festa di pasqua o della croce, no, ma per purificarci dai nostri peccati prima di celebrare i sacri misterj. La festa di pasqua non è per noi un soggetto di digiuno o di duolo, ma di gioja e di santa allegrezza (2).

Giova il digiunare come giova il leggere le sacre Scritture per operare conformemente a' suoi precetti; leggere e non operare è un condannar sè medesimo. Non sono quelli che leggono la legge, dice l'Apostolo, che sono giustificati dal Signore, ma quelli che la osservano. Qual frutto avete voi raccolto dai vostri digiuni? Non si semina che per mietere, non si traffica che per arricchirsi. Non mi dite: lo ho digiunato tanti giorni; mi sono astenuto dai tali o tali altri cibi, ho rinunciato al vino, ho sofferte delle privazioni; provatemi che, violento e vendicativo come voi siete, siate divenuto virtuoso e paziente. A che macerare il vostro corpo; quando poi vi lasciate trascinare dall'ebbrezza della collera, non bere che acqua quando il vostro cuore è divorato dall'invidia e dall'avarizia? Non vi domando se v'abbia cangiamento nella vostra mensa, ma se ve n'ha nel vostro cuore. Quando la signora dell'albergo geme sotto la catena delle passioni vergognose che la soggiogano, che vi gioverà il gastigare lo schiavo, cioè quella carne fatta per obbedire? Non mi parlate di un digiuno ozioso e sterile; il

(1) Homil. I *de pœnit.*, tom. II maurin., pag. 40. Homil. I *in Gen.*, tom. IV, pag. 4, 5. Montargon, *Dizion. apostol.*, in cui cita s. Gian Grisostomo, tom. III, pag. 5. — Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 5, 6.

(2) *In eos qui pascha jejunant*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 615.

solo digiuno non vi aprirà il cielo, per ascendere infino ad esso ci vogliono le ali della carità (1).

Il digiuno è un rimedio, ma un rimedio di cui bisogna conoscere l'uso che si dee fare, le proporzioni, le circostanze, gli umori ed il temperamento dell'ammalato; altrimenti l'uso ne può essere più pericoloso che utile. Il fariseo digiunava, e ciò non ostante fu condannato; il pubblicano non digiunava, e ne uscì giustificato (2).

Il vantaggio procurato dal digiuno è quello di distaccare il cuore dalle vane sollecitudini che lo agitano, di reprimere la tiepidezza in cui si addormenta lo spirito, di raccogliere sopra un solo punto tutti i pensieri troncando nell'uomo l'uso di molti beni terrestri e rendendolo degno di quelli del cielo (3).

« L'utilità del digiuno si riduce a tre cose: a digiunare per non peccare, a digiunare per dare agli altri, a digiunare per ricevere; il che significa che il digiuno serve a reprimere le passioni, ad acquistare le virtù e ad ottenere le grazie (4).

Quanti preziosi vantaggi non sono annessi al digiuno! Gli apostoli digiunando si disposero ad eleggere chi dovea succedere al traditore Giuda; e durante il lor digiuno lo Spirito Santo favellò ad essi in questa sentenza: *Mettetemi a parte Saulo e Barnaba* (Act. XIII, 2).

La legge del digiuno si compie coll'astenersi da da tutto ciò che blandisce i sensi. Quando voi non possiate digiunare, astenetevi dalle vivande squisite;

---

(1) *De jejun. et eleem.*, tom. I maurin., pag. 817, supplemento. Homil. XV *in Gen.*, tom. IV, pag. 122.

(2) Homil. III *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 40. Homil. X *in Gen.*, tom. IV, pag. 78. Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 241.

(3) *De virgin.*, tom. I maurin., pag. 290.

(4) Homil. VII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 69. Homil. LXXVII *in Matth.*, tom. VII, pag. 749, traduzione di Fromentières, *Quares.*, tom. I, pag. 129. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 10.

Google

ed io non ricercherò più oltre. Guardatevi non già dagli alimenti, ma dalla corruzione, ma da tutto ciò che cagiona e fomenta le vostre malattie così corporali come spirituali. Fate uso di alimenti che soddisfino il bisogno e non la sensualità; mangiate per nutrirvi, non già per avvelenarvi (1).

Iddio ci ha comandato l'astinenza dalle carni, affinchè, mentre combattiamo la sensualità della carne, siamo più disposti ad obbedire a' suoi comandi. Il digiuno, gastigando il corpo e comprimendone gli sregolati appetiti, alleggerisce lo spirito, lo purifica e lo rafforza. Esso affligge la carne per sottometterla allo spirito, reprime i moti disordinati del cuore, mette un freno alle passioni ed è il più bell'ornamento di tutte le età (2).

« Tutto dee digiunare in noi; sì, tutti i nostri sensi debbono avere il lor digiuno particolare, perchè hanno i particolari loro peccati. Quegli occhi che tante volte hanno lanciato sguardi lascivi bisogna pur che digiunino; sì, quegli occhi inconsiderati si debbono chiudere a tutto quello che li può sedurre e sorprendere i cuori. Quelle orecchie che così spesso si sono prestate alla maligna satira, alla vile maldicenza, alla nera calunnia, bisogna pure che digiunino diventando sorde a tutto quello che le ha fatte peccare, non dando più retta a quelle lascive canzoni, a quelle ree proteste di un sempiterno amore: quei piedi che troppo frequentemente vi

(1) Homil. XXVII *in Act. apostol.*, tom. IX maur., pag. 217.

(2) Homil. X *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 738. Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 24. « E, non dirò un abusar dei termini, ma un profanar le cose sacre, l'appellar *digiuno* un giorno in cui ciascuno prende l'ordinario suo alimento e concede alla natura e talvolta anche alla cupidigia ed alla mollezza tutto ciò che possono desiderare. Non digiunavano così i giudei; non così i Niniviti; nè così si digiunava nei primi secoli della Chiesa. » Da chi sono tratte queste poche linee? Forse da qualcheduno dei sermoni del nostro pergamo cattolico? No; ma da un sermone di un ministro protestante, di Saurin pel *digiuno* del 1714, tom. X, pag. 277.

hanno condotto nelle occasioni del peccato bisogna che digiunino astenendosi dal correre con furore agli spettacoli ed alle profane assemblee: quelle mani che fino al presente hanno rapito le sostanze dell'orfano, il patrimonio del povero, bisogna che digiunino riparando alle antiche ingiustizie, distribuendo ai poveri il superfluo dei vostri beni. E perchè tutto questo? Perchè il digiuno si dee estendere sopra tutto ciò che è ribelle nell'uomo. Il digiuno è come una specie di olocausto in cui si dee immolare tutto ciò che è impuro e macchiato, in guisa che non ne rimanga alcun vestigio (1). »

È possibile il digiunare non digiunando; e lo è ugualmente il non digiunare digiunando. Queste parole hanno l'apparenza di un enimma; ma ne vedrete ora la sposizione. Astenersi dalle carni e non rinunciare al peccato non è un digiunare; come anche l'astenersi da ogni peccato non privandosi di ogni alimento è un digiuno ben più meritorio. Durante questa quaresima ci si diceva: la debolezza della nostra salute non ci permette di digiunare; nè il nostro stomaco soffrirebbe di essere ridotto alla sola acqua; i legumi inoltre ci riescono disgustosi. Che si dirà di un somigliante digiuno? Ebbene, io non mi vi oppongo; fate uso dei bagni, soddisfate l'appetito, bevete vino, tuttavia con moderazione; tutto ciò che vi domando è che vi asteniate dal peccato. Ben vedete quanto poco siamo esigenti: ora non avete più il pretesto della delicatezza. Il digiuno rigoroso che noi esigiamo è il troncamento di ogni passione. Si può ber vino, ed esser sobrio; si può non berne, ed essere intemperante; anzi l'ebbrezza delle passioni è peggiore di quella del vino (2).

---

(1) Homil. III *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 41. Montargon, *Dizion. apost.*, tom. III, pag. 64.

(2) Homil. *de resurrect.*, tom. II maurin., pag. 438. Massillon che cita s. Gian Grisostomo, *Quares.*, tom. I, pag. 21, 22.

Se le vostre infermità o la debolezza del temperamento non vi permettono di prolungare il vostro digiuno fino alla sera, non v'ha persona assennata che possa apporvi a delitto il non digiunare. Il padrone che noi abbiam l'onor di servire non è spietato nè esige da noi cosa che sia superiore alle nostre forze. Quelli che sono fuori di stato di digiunare possono supplire al digiuno con altri metodi migliori e non meno atti ad aprir l'adito alla divina misericordia; come sono per esempio più copiose elemosine, più fervide preghiere, maggior sollecitudine e raccoglimento nell'udire la parola di Dio, maggior ardore nel riconciliarsi coi proprj nemici, nel purgare il cuore da ogni lievito di sdegno e di animosità. Per tutto questo non è necessario l'avere una salute molto robusta. È la fedeltà ai comandamenti che costituisce il vero digiuno, quello che il Signore domanda da noi: è questo il fine principale per cui fu istituita l'astinenza dalle carni. Per nessun altro fine ci è ordinato di domare gli appetiti della carne che per insegnarci ad assoggettarla allo spirito ed a renderla docile ai comandamenti. Che se le nostre infermità non ci permettono di far uso del rimedio salutare del digiuno, e se trascuriamo le buone opere per tiepidezza o per indifferenza, ci esponiamo a tutta la severità del giudizio di Dio. Imperocchè se la pratica stessa del digiuno diventa inutile quando non è accompagnata da tutte queste opere della pietà, che avverrà, se, non profittando per poca salute del soccorso del digiuno, siamo così infingardi di trascurare la pratica delle altre virtù? O voi che potete sopportare le fatiche del digiuno rendetene grazie a Dio; e non gliele rendete minori, o voi che nol potete (1).

---

(1) Homil. X *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 80; mauriu., tom. IV, pag. 73. Massillon, *sopra*, pag. 19 e seg.

Confessione. Dichiarazione dei peccati fatta al sacerdote.

Intorno alla confessione vedi il *Trattato del sacerdozio*, lib. III, cap. V, colle note del Giacomelli. (Pag. 218, vol. X e seg. di questa Biblioteca.)

Come mandò me il Padre, anch' io mando voi (Jo. XX, 21); disse Gesù Cristo a' suoi apostoli dopo la sua risurrezione. Ora che il miracolo di cui sono testimonj non lascia più ad essi dubitare dell' autorità del maestro che loro parla, egli rialza il loro coraggio, anima le loro speranze, accende i loro cuori. Non lo udite più pregar suo padre; egli loro conferisce di sua propria autorità la virtù e la potenza di agire. Imperocchè *soffiò sopra di essi*, aggiunge lo storico sacro, *e disse: Ricevete lo Spirito Santo* (22). Indi: *Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterrete.* Siccome un re che manda i suoi luogotenenti e generali, loro dà il potere d' imprigionare e di sciogliere i rei, così Gesù Cristo mandando i suoi discepoli, dà loro la stessa autorità e la stessa potenza (1).

Il profeta ci dice *di confessare le nostre iniquità se vogliamo essere giustificati.* Iddio stesso c' intima questo comando per manifestarci il suo amore. Quegli che ama ha un bel querelarsi di coloro pe' quali ha tenerezza, non cessa per questo di amarli; e se loro parla dei rimproveri che loro dovrebbe fare, non è che per l' eccesso dell' amore che loro porta e per ottenerne un più ardente affetto. Se adunque la confessione dei peccati diventa per questo una sorgente di consolazioni, quello che non assicura con

(1) Homil. LX *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 516.

minore efficacia il beneficio della remissione dei peccati sono le buone opere che la conseguitano (1).

Figliuolo, hai tu peccato? dice lo Spirito Santo: *non peccar più, ma fa anche orazione per le colpe passate, affinchè ti sian rimesse* (Eccli XXI, 1). Il giusto è il primo ad accusare sè medesimo. Non aspettiamo che ci accusi un altro; ma facciamo contro noi medesimi l'uffizio di giudice per non avere a paventare la sentenza del giudice supremo. Voi confessate i vostri peccati, voi riconoscete le vostre miserie, il so; ma ciò non basta: bisogna aggiungere alla confessione delle nostre colpe la fidanza che ci saranno perdonate. Dal cuore dee uscire la confessione e non solamente dalla bocca; altrimenti l'accusa è nulla, nè avvi conversione. Checchè si faccia, non vi si porta il sentimento e l'attenzione necessaria che coll'intima persuasione di un vantaggio che se ne dee raccogliere. Voi seminate perchè fate conto della messe; senza di che non andreste a gittare al vento nè le vostre fatiche nè il vostro grano. Medesimamente nella confessione dei vostri peccati la dichiarazione che ne fate, le lagrime che la accompagnano non sono profittevoli se non in quanto conducono con sè la speranza che saranno rimessi. Chi non la nutre non rinuncerà al peccato, perchè non si occuperà guari di allontanar quello che porrebbe ostacolo al suo ritorno come quell'agricoltore il quale sperasse il raccolto non si darebbe cura di purgare il suo campo dalle male erbe, nocive alla semente.

Si ha un bel digiunare perchè si è peccato: qual è il mezzo di essere esaudito nella sua preghiera se si ricade? Quegli che dal cammino della giustizia torna a quello dell'iniquità sarà riservato alla spada

---

(1) *Ad Theodor. laps., parænet.* I, tom. I maurin. D'onde i teologi ed i predicatori inferiscono la necessità delle opere *soddisfattorie*, appoggiandosi all'autorità di s. Gian Grisostomo. Lor. Chesnard, *Disc.*, tom. I, pag. 212.

Digitized by Google

del Signore. L'imprudente che ricade nella sua follia è come il cane che torna al vomito, il qual si discaccia con orrore. Tutti questi sono oracoli dello Spirito Santo.

Non di rado si sente anche fra gli infedeli alcuni peccatori che accusano sè medesimi. All'uscire da quei giuochi impuri che si rappresentano sulla scena, vergognandosi della loro debolezza, se la rimproverano; ma qui finisce il tutto. Ora è questa una confessione? No; e per qual motivo? Perchè è senza compunzione di cuore, senza dolor reale, senza la ferma risoluzione di cangiar vita. Non si parla che per aver occasione di far ammirare la eleganza delle proprie parole; vanità artificiosa, la quale ben sa che, accusando sè medesimo, l'uomo apparirà meno colpevole. Non è in questi termini che gli altri ne parlerebbero; se ne ragiona, ma col linguaggio della disperazione; si crede di non avere più scampo; si diviene indifferente sulle conseguenze e sul far bene e far male. Da ciò deriva la tiepidezza, la codardia nella penitenza, che divengono a vicenda ed effetto e causa dello scoraggiamento, gittano tutta la condotta in una continua variazione e terminano colla morte dell'anima (1).

Un principe secolare dice: Se commetterete adulterio, morrete; un pastore delle anime minaccia gli estremi supplizj a colui che gittasse solamente uno sguardo impudico sopra una donna. Nulla v'ha di più grave, di più santo, nulla di più formidabile del suo tribunale, poichè non corregge solamente il corpo ma anche l'anima. Inoltre le potenze secolari non giudicano che dei delitti che appajono al di fuori e che hanno prove convincentissime; spesso anche li dissimulano e tradiscono la giustizia: ma il nostro tribunale insegna a tutti quelli che vi si

(1) *Ad Theodor. laps.*, tom. I maurin., pag. 21. Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 580 alla 582. *Difetti nelle confessioni*, vedi Leufant, tom. VIII, pag. 245 e seg.

Google

presentano che noi abbiamo un giudice a cui nulla è ignoto, innanzi a cui tutto è manifesto e che mostrerà apertamente tutte le cose al cospetto di tutti gli uomini, senza che nessuno si possa nascondere (1).

Non v'ha nulla che meglio riesca a dar la morte al peccato dell'umile confessione che se ne fa, accompagnandola colle lagrime e col pentimento. E chi ce lo dichiara? Iddio stesso nostro giudice: *Racconta se hai qualche cosa per essere giustificato* (Is. XLIV, 26), ci dice per bocca del suo profeta. E perchè arrossireste voi di confessare i vostri peccati? Non è ad un uomo che li dichiarate per riceverne vergogna; non è ad uno de' vostri fratelli perchè vada a diffamarvi pubblicamente; no, è a Dio vostro sovrano, a Dio vostro padre e ad un padre che compatisce; è al vostro medico che venite a mostrar le piaghe della vostra anima. Per conoscerle egli non aveva bisogno della vostra confessione, egli che le vedeva prima anche che si formassero. Che vi servirebbe adunque il non accusare tutti i vostri falli? Nello scoprirli voi non li aggravate, no; al contrario li alleviate. Egli vuole che gli dichiariate le vostre colpe non per punirvene

(1) Homil. XV *in* II *ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 549, 550. « Da ciò deriva, dice s. Gian Grisostomo, che noi confessiamo i nostri più segreti peccati. Badate a queste parole, o cristiani, che sono importanti contro i nostri eretici. I giudici della terra, dice questo santo dottore, non pronunciano che sui fatti de' quali avvi convincimento e che sono divenuti pubblici; ma per riguardo a noi, che seguiamo altre massime, e facciam professione di una disciplina del tutto santa, sottomettiamo al tribunale della Chiesa perfino i nostri pensieri; ed ecco la ragione che ne adduce. La nostra fede c'insegna che questa confessione dei nostri proprj pensieri e dei nostri sentimenti più interni e più nascosti, ben lungi dal tirarci addosso da parte di Dio un decreto di condanna, previene al contrario tutte le sentenze che dovremmo temere dalla sua giustizia, e ce ne preserva. » (Bourdalone, *Sulla confessione. Dominic.*, tom. III, pag. 290, 291. — Lo stesso testo è citato da Giroust in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag 591.)

Digitized by Google

ma per perdonarvele; non per apprendere da voi che siete colpevole, poichè lo sa independentemente dalla vostra confessione, ma perchè impariate qual debito egli vi rimetta, perchè la grandezza del beneficio che vi accorda vi stimoli alla riconoscenza, perchè vi animi a vegliare sempre più sopra di voi medesimo, a camminare con maggior lena sulla via della virtù. Non accusando tutto ciò che dovete, non conoscereste tutto il pregio della misericordia che vi perdona (1).

Parmi d'avervi punti bastantemente (2) nella adunanza di jeri e d'avervi fatta non lieve piaga: oggi dunque è mestiere di medicarvi e di raddolcire con farmachi non ingrati la vostra pena; conciossiachè, come è uffizio del medico di ravvolgere le ferite membra, sia pur dovere del prete non solamente il riprendere ma altresì il confortare. Così comandò anche Paolo: *Argue, increpa et exhortare;* se tu ammonisci sempre, farai gli uditori ognor più infingardi; se mai non cessi il gridare, li renderai più arroganti, perchè, mal soffrendo i continui rimproveri, ti volteranno le spalle. Perciò, dovendo cangiarsi di quando in quando il tenore della favella ed avendo io jeri amareggiato forte ciascun di voi, è bisogno oggi d'un ragionar più piacevole e di placare il dolore passato con la dolcezza, riducendovi

---

(1) *De Lazaro*, concio IV, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 81. L'abate Clément pigliando questi testi afferma: « Tutte queste idee sono di s. Gian Grisostomo, di cui io non farò che presentarvi un fedele estratto. » (*Serm. sulla confessione. Avvento*, pag. 180. In fatto il suo sermone su quest'argomento sembra non essere realmente che una traduzione dei testi del nostro santo dottore.

(2) Il Guillon riporta qui un pezzo dell'omelia che si legge in Morel (tom. V, pag. 675 e seg. Maurin., tom. II, pag. 654). col titolo: *Non esse ad gratiam concionandum;* e ne riferisce altri squarci nell'articolo seguente, che riguarda l'Eucaristia. Noi la riportiamo qui intera, tradotta dal Bianchini, che la intitola: *Intorno i pericoli del predicare timidamente* Il Trad.

Digitized by Google

prima a mente i rimproveri. Io già vi feci a conoscere ciò che impone l'Apostolo, intorno il partecipare que' sagramenti, a tutti i fedeli; e questa legge, chè niun mi vieta ridirla, era espressa nelle seguenti parole: *Probet autem seipsum unusquisque, et sic de pane illo edat et de calice bibat.* Quelli che già han gustato de' sagramenti conoscono ciò ch'io dico e che sia questo calice e questo pane: *Qui enim manducat et bibit indigne Domino, reus erit corporis et sanguinis Domini.* Queste parole io vi esposi, e vi dichiarai che significhi *reus erit corporis et sanguinis Domini,* cioè a dire che soffrirà la medesima pena di quelli che crocifissero Gesù Cristo; poichè come quelli furono rei del suo sangue, così sarà, dice Paolo, di chi indegnamente si approssima al sagramento: *Reus erit corporis et sanguinis Domini.* Questo parlare non parea scevro d'iperbole e di minacce insoffribili, ed io lo vi confermai argomentandomi da un esempio e dicendovi che siccome fa ingiuria simile al re chi gli straccia la porpora e chi la contamina di sozzure, così chi lacera il corpo di Cristo e chi lo riceve con animo immondo ugualmente dispetta la real veste. Gli Ebrei la stracciarono, i sacrileghi la contaminano; e se l'azione è dissimile, è però uguale l'ingiuria. Ciò afflisse e conturbò molti, attristò la coscienza a quelli che mi ascoltavano e prima degli altri a me che parlava; di che essendo stato comune l'insegnamento, comune il dolore, sia anche comune la medicina. Fu opera della divina misericordia che quegli che parla e quelli che ascoltano avessero una natura medesima, una medesima legge, e peccando incontrassero nelle medesime pene; affinchè chi predica non rimproveri con asprezza, non sia crudele verso chi pecca e, della debolezza sua ricordandosi, gridi e ammonisca con moderazione. Perciò si ritenne Iddio di mandar dal cielo i suoi angioli per ammaestrarvi, temendo non forse, per l'eccellenza della natura loro e per non conoscere la fralezza degli uomini, usassero troppo

Digitized by Google

rigidamente con voi; ma vi diede preti e maestri mortali e deboli perchè questa uguaglianza ponesse freno alla bocca di chi favella e non concedesse di affliggervi e di riprendervi oltre misura. La verità del mio detto vi mostra con questa cagione medesima quell'istesso Paolo che vi diede jeri quella sentanza terribile, oggi vi dice: *Omnis enim pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur, qui condolere possit iis qui ignorant et errant*, perchè? *quia et ipse circumdatus est infirmitate*. Vedete voi che la debolezza è materia di compassione e la somiglianza della natura trattiene entro giusti termini chi rimprovera, ancorchè molto sia corrucciato? Ora io vi dissi queste parole perchè non possa rispondermi niun di voi: Veramente sei libero d'ogni colpa e non ti contristi di niuna accusa tu che sì francamente ne vai pungendo. Io il primo ne sento molestia e non picciola, come sottoposto a peccare anch'io; perocchè *omnes in correptionibus sumus, nemo gloriabitur castum se habere cor;* nè tenendo ragione di mali non miei nè per sentimento di crudeltà ma di solo amore vi ho favellato jeri a quel modo. Poichè nelle curazioni del corpo chi taglia non ha dolore nè fastidio alcuno, e l'infermo solo ne sperimenta; ma nella spirital medicina ben va la cosa altrimente, s'io non m'inganno congetturando degli altri da me medesimo: chi rimprovera altrui accuorasi il primo pria che incominci a parlare; nè quando alcun ci garrisce siam così mesti come quando è bisogno garrire altrui per colpe di cui noi pure siamo capaci. Mentre si desta in noi la coscienza alle prime parole e la dignità di cui siam vestiti discende tosto alle colpe de' nostri discepoli, ed è pena acerbissima il ricordare che abbiam bisogno delle medesime correzioni. E non senza grave cagione io mi lagno di tutto ciò, ma perchè parecchi dopo divisa la radunanza furono a me, non potendo portare il peso del mio sermone, e rammaricavansi fortemente dicendo: Padre, tu ci distogli dalla mensa divina,

ci strappi dalla santissima unione. Però sono stato costretto di entrare in questa materia affinchè sappiate ch'io non intendo distogliervi ma invitarvi, non dividervi ma riunirvi per via della riprensione. Giacchè il timore degli annunziati gastighi scendendo nell'animo di chiunque ha peccato, come una fiamma sopra la cera, stempra e discioglie i falli, purifica la coscienza e ci dà fiducia maggiore per appressarci più spesso a quel santissimo e venerabile sagramento. E come chi porge amari medicamenti a coloro che infermano per inedia discaccia i maligni umori e richiama l'appetito in guisa da rendergli più aggradevole il cotidiano alimento, così chi dice parole amare e sgombra i tristi pensieri dall'animo e alleggerisce il carico dei peccati, tranquilla all'uditor suo la coscienza e fa che con un piacere dolcissimo pascasi delle membra di Cristo. Dunque non si convien corrucciarsi di ciò ch'io dissi, ma lodarmene e ringraziarmene. Che se alcuni sono di spirito così debole da non udir questa scusa mia di buon grado, io dirò finalmente che non ho fatta una legge di mio talento ma letto ed esposto parole mandate dal cielo. Ed è necessario a chiunque prende questo gravissimo ministero o di ragionar francamente ogni cosa, guardando non al diletto ma al giovamento di chi lo ascolta, o, temendo l'indegnazione di pochi, di danneggiare e perdere per una sciocca benignità la salute propria e l'altrui. E che sia periglioso a chi parla e a chi ode l'ascondere qualunque parte delle divine leggi, e quei maestri degni di morte i quali annunziano la parola d'Iddio non senza qualche timore, io lo vi mostrerò con testimonianza di Paolo. Alla cui anima beatissima io mi rivolgo continuamente perchè le parole sue sono insegnamenti divini. E non è Paolo che parla, ma Cristo in lui. Che è dunque ciò ch'egli dice? essendo sul dipartirsi da Efeso e avendo il popolo intorno a sè ragunato per ascoltare le ultime sue parole, insegnava ai reggitori delle anime che coloro che tacciono alcuna cosa utile

sono rei d'una pena istessa con quei che versano il sangue dei lor discepoli: *Mundus sum ego a sanguine omnium*, perchè? *non enim subterfugi quominus annuntiarem vobis omne consilium Dei.* Di modo che s'egli avesse schivato di annunziare i divini consigli, non sarebbe stato mondo di sangue, ma giudicato e punito a guisa d'un micidiale, e meritamente; poichè il micidiale non guasta altro che il corpo, ma chi non favella sinceramente o rende più pigri quei che lo ascoltano uccide l'anima, e l'uno toglie la vita presente, l'altro procaccia la morte e la pena eterna. Ma forse è solo l'Apostolo a dir così? non per certo; l'aveva detto dapprima l'istesso Iddio pel profeta: *Speculatorem dedi te domui Israel.* Osservatore si dice quegli che, mentre riposa l'esercito, ponsi nel più alto luogo e sta in guardia se veggonsi le nimiche armi per avvertirne quelli che stanno in basso o chiamarli a combattimento affinchè il nimico, sopravvenendo subitamente, non abbiasi troppo facile la vittoria. Ora perocchè noi che radiam la terra non discerniamo i perigli che ci sovrastano, la divina grazia ha disposto che i santi profeti suoi stessero in più sublime luogo e quindi vedessero da lontano e ci predicessero il divino sdegno, affinchè, emendandoci con la penitenza e sollevando l'anima nostra caduta, potessimo trattenere il gastigo pria che venisse. Perciò egli dice: *Speculatorem dedi te domui Israel*, affinchè preveda le calamità del popolo come quegli i nimici. Ed una pena non piccola a chi non prevenga lo sdegno suo, quale? Io, dice, richiederò dalle mani tue tutte le anime che perirono. Chi è dunque così crudele, così disumano che possa rammaricarsi e sdegnarsi contro di quello che parla continuamente i divini giudizj vedendolo sottoposto a sì grave pena se fa silenzio? Ora che a noi non giovi tacere siffatte cose bastantemente vi dimostrò l'Apostolo e avanti di lui il profeta, ma ciò che torni a gran danno a voi pure che ci ascoltate, apparisce da quel ch'io sono per dire. Poichè se il silenzio mio

ricoprisse e tenesse nascosti i peccati, vi sdegnereste a ragione qualvolta aprissi la bocca; ma quando, poniam che io taccia, è pur necessario che voi li vediate nell'altro mondo, a che giova il tacere? anzi apporta un danno gravissimo; imperciocchè favellando presentemente posso ridurvi alla penitenza e alla compunzione, e standomi cheto, voi non ricorderete ora nè piangerete le vostre colpe, ma dopo morte le avrete nude e distinte dinanzi agli occhi e senza alcun frutto vi pentirete. Ora dovendo necessariamente ciascuno di noi compungersi dei peccati o qui o là, è meglio non indugiare; lo afferma il profeta, lo insegna il Vangelio. E quegli dice: *In inferno quis confitebitur tibi?* non perchè noi nell'inferno non confessiamo, ma perchè è vana la confessione. Cristo poi ci dimostra questo medesimo raccontandone una parabola: era, dice, un certo mendico che aveva nome Lazaro, tutto brutto di piaghe ed infermo senza speranza di guarigione; ed un uomo ricco che lo vedea del continuo non voleva dargli nemmeno quel che dalla sua mensa cadeva in terra. Ma qual bisogno è di narrarvi tutto per ordine? già sapete qual fosse la crudeltà del ricco, che nol voleva nutricare per niuna guisa, e qual povertà e quanta fame affliggesse Lazaro. Ciò avvenne nella presente vita; ma quando ambidue ne andarono, quegli vedea il mendico adagiarsi in seno ad Abramo e diceva: *Pater Abraham, mitte illum ut instillet extremo digiti sui in linguam meam, ut requiescam a dolore.* Giusta retribuzione! Non volle dargli le briciole del suo pane, ora non può ottenerne una stilla d'acqua; *In qua mensura mensi fueritis remetietur et vobis.* Che dice adunque Abramo? *Fili, recepisti bona tua, et Lazarus mala; et nunc hic quidem consolatur, tu vero cruciaris.* Ma per mostrare ciò ch'io diceva, cioè che si pentono quei meschini dei loro fatti e per effetto di quelle fiamme si mutano e si ravvedono, ma non trovano alcun sollievo alla loro pena, *Pater,* dice, *mitte illum in*

domum meam ut cognatis meis testetur, et non veniant in hunc locum: privato d'ogni speranza per sè medesimo cerca di procacciar salute ad altrui. Vedete ora quanto ei fu rigido per l'indietro, quanto è benigno presentemente? Vivendo sprezzò il mendico che stavagli avanti gli occhi, ora è sollecito dei parenti che son lontani; allora, essendo pienissimo di ricchezze, non fu commosso dal miserabile aspetto di Lazaro, ora, ardendo tra eterne fiamme, ha compassione de' suoi e supplica che colui sia mandato ad annunziar loro le cose dell'altra vita. Oh come si è mansuefatto, come è benigno, misericordioso, tutt'altro da quel di prima! Forse però gli giova la penitenza e la compunzione? mai no: è finito il tempo, è sciolto il teatro, non v'ha più luogo a combattere. Perciò io v'esorto, vi prego, vi supplico che piangiate qui senza indugio le vostre colpe; qui ci conturbino le parole, non là le pene; qui ci pungano li rimproveri, non là il verme velenoso; qui ardanci le minacce, non là le eternali fiamme. Chi piange qui è conveniente che là sia lieto, chi ride e si dà buon tempo e non curasi de' peccati suoi è necessario che là si accuori e disperi e digrigni i denti. Non sono parole mie ma di quello che ci verrà a giudicare: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur; væ vobis qui ridetis, quia flebitis.* Ora non è egli cosa migliore assai il procurarsi con breve pianto una gioja infinita e un bene che in mente umana non cape che il rallegrarsi per questa brevissima vita per essere eternamente afflitti nell'altra? Forse che avete rossore di aprire le vostre colpe? Alla verità, se anche dovessero rivelarsi pubblicamente agli uomini, non sarebbe luogo a vergogna; male sta il far peccato, non l'accusarsene: ma non è necessario far ciò in cospetto di testimonj; si tenga ragione e si esamini il proprio fallo nella coscienza, sia il tribunale sgombro di umane testimonianze. Dio solo vi vegga ed ascolti la confessione vostra, Dio che non ischernisce chi ha fatto

male ma ne proscioglie chi lo confessa. Anche ciò vi è grave? Conosco anch'io che mal soffre la nostra coscienza di ricordare i delitti antichi, e che appena vogliam ridurceli alla memoria che l'animo si rimescola e inorridisce come un destriero che sdegni il freno. Ma voi ritenetelo, raffrenatelo, raddolcitelo con carezze e persuadetelo che se qui non confessa, confesserà tra non guari con più terribile punizione, con più tremenda ignominia. Il tribunale presente non abbisogna di testimonio, e tu che peccasti giudichi te medesimo; in avvenire ogni cosa verrà in palese al cospetto di tutto il mondo, se prima non ci purghiamo. Vi vergognate di confessare il peccato? arrossate prima di farlo. Noi infelici! che nel peccare siamo arroganti e sfacciati, e quando vien tempo di confessare, al coraggio sopravviene il timore. Non è un vituperio il dire che mal facciamo, anzi è virtù e parte non piccola di giustizia; e se ciò non fosse, Iddio non avrebbe proposto a noi guiderdone a questo riguardo nè avrebbe detto: *Dic tu iniquitates tuas primus, ut justificeris.* Chi potrà mai aver vergogna d'un'opera che lo rende giusto? di confessare i peccati per liberarsene? Forse Iddio impone ciò per punirci? anzi per desiderio di perdonarci. Nei tribunali del mondo la confessione suol essere accompagnata dalla condanna, e però il salmista temendo non forse alcuno per ischivare il gastigo negasse il fallo dice: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.* Ignora egli forse le colpe tue se tu taci? puoi tu nasconderle col silenzio? egli le sa ancorchè tu le ricuopra; e se tu le sveli, le pone in dimenticanza: *Ecce ego sum Deus, qui deleo iniquitates tuas et non recordabor.* Udite? *non recordabor*; questo è un miracolo di clemenza, ma voi ricordatele per aver materia di ravvedervi. Ben comprendeva ciò l'Apostolo, il quale continuamente recavasi alla memoria le colpe dimenticate da Dio, e diceva: *Non sum dignus vocari apostolus, quoniam persecutus sum ecclesiam Dei,* e similmente: *Christus*

uomini, se avvi un giudice che sa tutto? o che nuoce che gli uomini sappiano i nostri falli, se quegli ce li perdona? se anche tutti ci condannassero, niente è la sentenza loro qualvolta il giudice non condanna; se tutti ci lodano e ammirano e quegli al contrario condanna, è vano il giudizio loro. Dobbiamo sempre guardare a quello e far dei peccati quel che facciam delle spese. Quando sorgiamo del letto chiamiamo tosto il fattore e avanti d'essere in piazza e intraprendere i nostri fatti chiediam ragione di ciò che è speso a conoscere quello che è speso bene, quel che è gittato, quel che è rimaso; e se quello che resta è poco, andiam sottilmente considerando per trovar nuovi guadagni, affinchè per nostra scioperatezza non abbiam poscia a morir di fame. Facciam simigliantemente delle opere nostre: chiamiam la coscienza e teniamo ragione delle parole, dei fatti, dei pensieri; esaminiamo quello che è bene o mal fatto. Se qualche ragionamento fu speso per nostro danno in ingiurie, in laidezze, in contumelie; se alcun pensiere ci mosse gli occhi ad impurità; se nocevoli desiderj furono o con le mani o con la lingua o cogli occhi medesimi posti ad esecuzione. Deliberiamo di tralasciare le male spese, ed in quella vece poniamo alcun nuovo traffico; per le vane parole l'orazione, per gli sguardi concupiscevoli la limosina ed il digiuno: poichè se noi sprecando continuamente non porrem nulla in serbo, ci ridurremo alla più miserabile povertà e senza avvedercene caderemo nelle pene del fuoco eterno. Della pecunia prendiam ragione sul cominciare della mattina; delle opere nostre prendiamola dopo cenare, nel nostro letto, niuno vedendoci o distornandoci; e di tutto quello che abbiamo fatto o detto in tra il giorno giudichiamoci, condanniamoci. E se vediamo d'aver peccato in alcuna cosa, puniamo la nostra coscienza, rimproveriam noi medesimi e compungiamoci così forte che, ridestandoci il dì seguente, non incappiamo in quelle medesime colpe delle quali la precedente notte ci gastigammo.

Digitized by Google

E che questo sia il tempo di esaminarsi il più acconcio, ve lo dimostra il profeta dicendo: *Quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini.* Molte cose non possono farsi a talento nostro nel dì: gli amici stanno a tenerci in parole, i fanti c'inquietano, ci molesta la moglie, ci turbano i figliuoletti, le brighe pubbliche e le domestiche ci frastornano, e non possiamo in quel tempo nemmen conoscere come ed in che pecchiamo. Ma dopo il vespro, lontani da tutto ciò e soli con noi medesimi in quel tranquillo silenzio mettiamoci al tribunale e giudicandoci sopra il nostro letto plachiamo e amichiamci Iddio. Che se peccando e ferendo l'anima nostra ogni dì, non ce ne avvedremo, siccome quelli che ricevono piaga sopra piaga e non se ne curano vanno incontro alla febbre e alla morte, così noi per questa ostinata trascuranza ci tireremo addosso un supplizio eterno. Sono, il conosco, queste parole amare, ma utili: abbiamo un Signor benignissimo, il quale non altro esige da noi se non che gli diamo materia di manifestare la sua bontà. E se non fosse che noi, peccando e non essendo puniti, andiamo di male in peggio, forse egli si tratterrebbe di gastigarci; ma ben conosce che ancora più del peccare è dannoso per noi il non punirci, e però ci annunzia la pena non tanto per vendicarci di ciò che è fatto quanto per emendarci nell'avvenire. Il che per intender meglio, ascoltate com'egli parla a Mosè: *Dimitte me, et indignatus ira atteram eos. Dimitte me;* non miga perchè Mosè il ritenesse, il quale si stava senza far motto, ma sì per dargli occasione di supplicarlo e placarlo verso il suo popolo. Imperocchè, meritando le operazioni di quelli una eternal pena nè volendo egli mandarveli ma sostenerli, ed essendo la sua pazienza un conforto alla ostinazione loro, trovò argomento all'una ed all'altra cosa di modo che nè il castigo avvenisse nè quelli peggiorassero, conoscendo che non per merito proprio ma per le suppliche di Mosè erano salvi

dall'ira sua. Il che usiamo talvolta fare ancor noi quando i nostri fanti trascorsero in qualche grave delitto, non li volendo nè afflitti nè liberi dal timore; e preghiamo gli amici che ce li tolgano dalle mani affinchè non cessino di temere quelle percosse che hanno schivate. Così fa Iddio, e lo dichiarano le parole *dimitte me, indignatus ira;* mentre allorchè vogliamo percuotere e alcuno ci regge, noi ci sdegniamo. Ma egli dice al contrario: Lasciami stare e mi sdegnerò; perchè voi sappiate che la voce *ira*, già non significa una passione d'Iddio, ma la punizione che Iddio ci manda. Dunque se voi udite Mosè a dire: *Si quidem remittis eis peccatum, remitte*, ammirate il Signore prima del servo; perchè procaccia di per sè stesso occasioni di fare misericordia. E in guisa non dissimile parla con Ezechiello e con Geremia dicendo: *Circumcurrite et videte in viis Jerusalem si est aliquis faciens judicium et justitiam, et propitius ero eis.* Vedete benignità singolare! Della virtù d'uno solo molti malvagi partecipano, mentre se in mezzo a nn popolo scellerato si trova un giusto, le colpe altrui nol danneggiano: un uomo che serbi la legge divina rapisce un'intiera nazione allo sdegno del cielo, una città tutta prava non può condurre in parte de' suoi flagelli quel solo che adopera onestamente. Lo fa ben conoscere quel Noè che fu salvo quando perirono tutti, e Mosè che liberò il popolo con le sole preghiere sue. Ma io vi posso insegnare un'altra prova luminosissima della misericordia d'Iddio, e vi dico che quando egli tra i vivi non trova alcuno sì generoso da supplicare pei peccatori, si volge ai morti e a riguardo loro perdona, siccome dice a Ezechia: *Protegam urbem istam propter me et propter David servum meum;* il qual Davidde più non vivea di quei giorni. Sapendo dunque che Iddio procaccia per ogni via di sottrarci al gastigo, porgiamogli molte occasioni di ciò, confessando, piangendo, pentendoci, supplicando; condoniamo le offese al prossimo,

solleviamo l'altrui miseria, vegliamo nelle preghiere, informiamoci alla umiltà, ricordiamci continuamente de' nostri falli. Non basta il dire: Son peccatore, ma è necessario di riconoscere ad una ad una le nostre colpe; giacchè come il fuoco incontrandosi nelle spine le arde e distrugge tutte, così la memoria non mai deposta dei nostri errori ne sgombra l'animo intieramente. Iddio, che trapassa le inquità e le ingiustizie cancella, liberi noi dal male e ci tragga al regno del cielo per grazia e misericordia di Gesù Cristo nostro Signore, al quale insieme col Padre e col Santo Spirito sia gloria e potenza ora e sempre e nei secoli de' secoli. Così sia.

Itene a scoprire al sacerdote le segrete piaghe della vostr'anima (1).

---

(1) Τὸ ἱερεῖ δείξου ἕλκος, tom. XIII maurin., pag. 179.

La parola *confiteri*, confessare, ha due sensi, l'uno di dichiarazione dei proprj peccati, l'altro di lode o di rendimento di grazie; ed in quest'ultimo senso ci vien presentato nel salmo IX. (S. Gian Grisost., *Expos. in ps.* IX, tom. V maurin., pag. 93). Qui sorge la disputa intorno alla celebre obiezione della differenza tra la pubblica confessione od esomologesi e la confessione privata od auriculare, a cui appartiene il fatto di Nettario. Rammentiamo a questo proposito che la confessione abolita da Nettario fu quella che si faceva pubblicamente, la quale, come c' insegna il concilio di Trento, non è di diritto divino e non è quella confessione particolare che si fa al sacerdote. S. Gian Grisostomo, successore immediato di Nettario, non avrebbe insistito come fa sulla necessità che egli ingiunge ai popoli di confessarsi, ordinando a' suoi sacerdoti di accoppiare talmente la severità alla dolcezza che i peccatori fossero nello stesso tempo e ripresi e consolati. Il concilio di Laterano, il quale ha dato un comando così positivo della confessione, non ha voluto che svegliare co' suoi anatemi l'indolenza dei peccatori, ordinando loro di confessarsi almeno una volta l'anno. Se potesse rimaner qualche nube sulla dottrina del santo patriarca o piuttosto sugli usi della chiesa d'Antiochia per riguardo alla confessione, sarebbe facilmente dissipata dallo splendore dei testi che noi riportiamo come dagli scritti diretti in cui la quistione si trova ampiamente discussa. Vedi tra gli altri le lettere del signor di Trevern, sotto il titolo *Discussione amichevole*, ecc., tom. II, pag. 126 e seg., lett. XI.

Google

Confessate pei primi la vostra iniquità se volete essere giustificati. Clemenza infinita del mio Dio! Non dice già: Confessatevi per sottrarvi al gastigo, no; ma per essere reintegrati nella giustizia. Non era già una somma bontà il volermi perdonare ed il rimettermi la pena dovuta al peccato? Il ladrone moribondo dice al suo compagno: *Riceviamo quel che era dovuto alle nostre azioni;* e Gesù Cristo gli dirà: *In verità ti dico che oggi sarai meco in paradiso* (Luc. XXIII, 41, 43). Non gli dice già: Io non farò vendetta de' tuoi delitti; ma fa ancor più e lo introduce nel regno che si apre ai soli giusti. Non operano così i medici della terra; no, con tutti i loro rimedj e con tutta la loro scienza non potrebbero impedire alla cicatrice di apparire anche dopo che è guarita la piaga; laddove Gesù Cristo non solamente guarisce la ferita ma ne fa sparire perfino le vestigia e rende all'anima la salute e la bellezza primiera (1).

Colui che teme di scoprire ad un uomo quegli stessi peccati che non ha temuto di commettere sotto l'occhio di Dio, che ricusa di confessarli e di farne penitenza, colui li vedrà scoperti nel giorno dell'estremo giudizio alla presenza non di uno o due testimonj, ma di tutto l'universo (2).

Il fornicatore e l'adultero, l'uomo qualunque sia che si rendette colpevole di un grave peccato, non ne potrebbe annichilare il rimprovero nel fondo della sua coscienza. Il suo delitto, benchè ignoto a tutti gli uomini, è noto a lui; e basta per darlo in preda

---

(1) *De pœnit.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 471. Giroust, *Sulla confessione* in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 571. — Lenfant, *supra*, pag. 299.

(2) *In Samarit.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 422, spiegato dall'abate Clément, dietro s. Gian Grisostomo sulla *Confessione. Avvento*, pag. 186 alla 188. — La Colombière, tom. IV, pag. 14. — La Rue, tom. IV, pag. 293. — Bourdaloue, *Sul giudizio di Dio. Quares.*, tom. I, pag. 208.

Digitized by Google

a continue agitazioni. Il mezzo di profittare di questi rimorsi di una coscienza accusatrice, di calmare questa piaga consumatrice, d'impor silenzio a questo interno carnefice che vi gastiga e notte e giorno, qual è mai? È di farne l'umile confessione, di deporla nel seno di un uomo che non vi rimprovererà e che ve ne offrirà il rimedio; è di affidarne il segreto a lui solo e senza testimonj, di dirgli tutto con rigorosa esattezza. Andate a mostrare la vostra piaga al medico spirituale, ed egli vi darà i mezzi di guarirla. Confessare i proprj peccati è un cancellarli. Iddio ve ne domanda la confessione forse per curiosità? Egli li conosceva prima che fossero commessi. Vuole che la confessione che ne fate ve ne faccia concepire il pentimento, e vi eccita alla riconoscenza dopo che ne avrete ottenuto il perdono. Ciò che vi domanda si è che la vostra confessione sia accompagnata da lagrime, da una ferma risoluzione, da una grande confidenza; a questo prezzo vi promette di restituirvi alla salute. È forse questo un essere troppo esigente? V'ha in questo un così doloroso sacrificio? vi sono così penosi sforzi? È questo un rimedio così amaro e così doloroso? Riconoscete piuttosto qui la ineffabile misericordia del Signore. Ove sono i padri che amino in questo modo? Che se qualcheduno si avvisasse di denunciar sè medesimo innanzi agli umani tribunali senza aspettare che vi sia un processo giuridico, non si sottrarrebbe alla pena. Qui al contrario, a questo tribunale di misericordia non avete bisogno di parole. Basta il prevenire con una volontaria denuncia l'atto di accusa che sarà fatto dal demonio nel giorno dell'estremo giudizio in faccia al colpevole; e siamo sicuri non solamente di uscire assolti da questo tribunale secreto ma di esservi giustificati (1).

---

(1) Homil. XX *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 175, 176. Montargon, sulla *Confessione*, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 576.

Digitized by Google

O peccatori, mostrate il vostro peccato al sacerdote; la piaga della vostr'anima al medico spirituale che può guarirla: e voi, o sacerdoti, persuadete loro che avvertendoli delle loro colpe nol fate che per prescriver loro i rimedj e per guarirli, non già per denunciarli; abbracciate loro i piedi, se fa d'uopo; non arrossite di questa condotta, se volete veramente guarirli (1).

Ignoriamo che cosa sia il confessare i proprj peccati, benchè siamo oppressi dal loro peso; mentre dovremmo essere profondamente convinti che non ne conosciamo nemmeno il numero, che tutte le nostre prevaricazioni, grandi o piccole, sono scritte nei nostri cuori come in un libro, e che bisognerebbe sempre averle presenti alla memoria, sempre piangerle, come se jeri ce ne fossimo renduti colpevoli. L'Apostolo non ristava dal parlar delle sue; e le rammenta ad ogni pagina delle sue epistole (2).

Il ladrone penitente non osa dire: *O Signore, ricordatevi di me nel vostro regno*, se non dopo essersi scaricato de' suoi peccati coll'umile confessione che ne fa. Egli si è appena confessato che gli vien dischiuso il paradiso: onde ammirate i beneficj della confessione (3).

Vi vergognate di confessare i vostri peccati? Se vi fosse d'uopo il farne una pubblica rivelazione, vi compatirei; ma non siete astretti a confessarli alla presenza di testimonj. L'interrogatorio si fa nella vostra sola coscienza. Voi non producete l'atto di accusa che agli occhi di Dio; il quale nel domandarvelo non ve ne fa rimproveri ma vuol perdonarveli in conseguenza della vostra confessione. È ben

(1) Homil. III *ad pop. antioch.*, tom. I, pag. 42. Tricalet, *Bibl. portatile dei Padri*, tom. IV, pag. 317.

(2) *De compunct.*, lib. II, tom. I maurin., pag. 151.

(3) *De cruce et latrone*, tom. II maurin., pag. 407. Bourdalone spiega nella maniera più solida i beneficj della confessione nella parte II del suo sermone su quest'argomento. *Dominie.*, tom. III, pag. 289 e seg.

Digitized by Google

più difficile il sostenere l'umiliazione dei rimproveri che ci vengono da una coscienza colpevole; sono rimembranze persecutrici, di cui bisogna moderare la foga disordinata e che voi calmerete colla stessa confessione. Se non li confessate ora, saranno manifesti altrove in una maniera ben più rigorosa, ben più umiliante. In questa vita quando confessate i vostri peccati, lo fate senza testimonj, ed il giudizio si esercita innanzi al vostro proprio tribunale; ma nell'ultimo giorno saranno manifestati alla presenza di tutto l'universo. Voi arrossite e temete di confessare i vostri peccati; arrossite e temete piuttosto di commetterli. Quando si tratta di far male voi vi ci precipitate con un ardore che non ammette nè riflessione nè vergogna: quando vi si parla di confessarlo, allora la vergogna viene ad assalirvi. Ma v'ha forse onta nell'accusar sè medesimo quando non è che giustizia e virtù, come lo dimostra la ricompensa che Iddio ci volle aggiungere? *Racconta se hai qualche cosa per essere giustificato* (Is. XLIII, 26). Ci può forse essere vergogna nel far qualche cosa di giusto? Dobbiamo forse arrossirci nel confessare i nostri peccati per ottenerne la remissione? Non è già per punirvene che Iddio lo esiga, ma solamente per farvi grazia, contro l'ordinario procedere dell'umana giustizia, in cui la confessione del delitto trae seco il gastigo. Ma qui dopo aver confessato non v'ha più vendetta da temere; onde il profeta esclama: *Confessatevi al Signore perchè egli è buono, perchè eterna ella è la sua misericordia* (ps. CV, 1) (1).

Cercare scuse dopo che si è peccato e rigettarne la colpa sopra gli altri è un artificio diabolico. Se avete commesso un adulterio, non è vostra colpa, ma è la passione che vi trascina; una somigliante scusa non fa che rendervi più colpevole. Adamo, in

(1) Il Lenfant discute benissimo il pretesto della vergogna, tom. VII, pag. 483.

vece di confessare il suo peccato, lo rigetta sopra Eva; e questa dal suo canto sul demonio, invece di dire: Abbiamo peccato. Ben sapeva il demonio che l'umile confessione della colpa ne avrebbe ottenuto il perdono; ed egli li ravvolge sempre più in essa, indicando loro quell'orgoglioso pretesto. Ma quando, o miei fratelli, vi accade di errare dite subito: *Ho peccato;* ed ecco la sola difesa legittima. Con questa vi rendete favorevole Iddio, con questa prevenite le ricadute. Ma quando cercate vani pretesti, pretendendo con ciò di sottrarvi al gastigo, voi irritate Dio, voi preparate novelle occasioni di peccare. Non v'ha un solo peccatore che non abbia temerarj pretesti da addurre. L'omicida rigetta la colpa sulla collera, il ladro sul bisogno, l'adultero sull'impeto de' suoi sensi, un altro sulla potenza della sua passione: tutte scuse frivole; tutto ciò non fa peccare; è la sola volontà che lo può fare (1).

§ V. EUCARISTIA. PRESENZA REALE. COMUNIONE. SACRIFICIO DELLA MESSA.

« S. Gian Grisostomo con ragione si può considerare come suscitato particolarmente da Dio per confermare la verità e per far risplendere la santità dell'Eucaristia (2). »

Ciò che egli ha detto su questo sacramento gli procurò il titolo di dottore dell'Eucaristia, come s. Agostino fu chiamato il dottore della grazia (3).

Intorno alla Eucaristia vedi il *Trattato del sacerdozio*, lib. III, cap. IV, e lib. VI, cap. IV nel vol. X di questa Biblioteca, colle note di mons. Giacomelli.

---

(1) *In ps.* CXL, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 484.

(2) Il signor di Trevern vescovo di Aire, *Discussione amichevole sullo stabilimento e sulla dottrina della chiesa anglicana*, lettera X, tom. II, pag. 86, ediz. di Londra, 1815.

(3) Bigot, *Præfat. ad vit. s. Jo. Chrysost., auctore Palladio*, pag. 121, ediz. in 4.° Parigi, 1680.

Digitized by Google

Nella spiegazione della parabola del figliuol prodigo lo stesso santo dottore si è espresso così: *Traete qui un grasso vitello ed ammazzatelo.* Questo pingue vitello si offre da sè stesso al coltello che lo scanna, e vivifica quelli che lo mangiano; questo pingue vitello rinasce sotto i colpi da' quali è trafitto, e la sua carne santifica ed assicura un' immortale felicità (1).

Gesù Cristo istituisce il sacramento dell'Eucaristia la vigilia della sua passione, nel tempo della pasqua, per aggiungere una nuova testimonianza a tutte quelle con cui aveva già fatto conoscere che egli era quel desso che aveva stabilito l'antica legge e che tutto ciò che essa conteneva non era che la figura della nuova. Qui egli unisce la realtà alla figura ed istituisce l'Eucaristia alla *sera* per indicare che i tempi erano compiti e che l'antica legge toccava alla sua consumazione.

Egli rende grazie a Dio per dimostrarci con quale sentimento dobbiamo celebrare questo mistero, e che se egli andava alla morte, lo faceva di buon grado e volontariamente, che ad esempio suo noi dobbiamo render grazie a Dio di tutto ciò che accade anche di più spiacevole; che se l'antica pasqua, la quale non era che una figura della nuova, aveva avuto l'efficacia di salvare tutto un popolo dal servaggio in cui gemeva, molto più la nuova aveva la virtù di riscattare tutto intero il genere umano. Dichiara che l'oggetto per cui s'incammina alla morte è *la remissione dei peccati* e che il sangue che è in procinto di spargere è il sangue della novella alleanza, cioè il sigillo della nuova legge che dee darsi al mondo, poichè siccome l'antico *Testamento* venne confermato dal sangue delle vittime, così il *nuovo* sarà sigillato col suo sangue. *Fate questo in*

(1) *De filio prodigo*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 375. *Bibl. scelta*, tom. XIV. Vedi le eccellenti lettere, indicate sopra, del signor di Trevern sulla *riforma della chiesa anglicana*, pubblicate in Londra, 2 vol. in 8.°, 1817, lett. VII e VIII.

Digitized by Google

memoria di me. Come un tempo celebravate la pasqua in memoria dei miracoli che i vostri padri avevan veduto operarsi nell'Egitto, così farete questo in memoria di quello che ora io fo. Il sangue dell'agnello pasquale non aveva altro oggetto che di salvare i primogeniti; e quello che ora sta per essere sparso lo sarà per la remissione dei peccati di tutti gli uomini (1).

I magi, i quali vennero ad adorare Gesù Cristo nel suo presepio, dovettero fare un lungo viaggio per arrivarvi. Ad esempio loro non ci lasciamo arrestare da nulla per portarci vicini a Gesù Cristo. Gerusalemme si turbi; i re, i popoli, i tiranni tentino d'impedirci di giungere infino a lui: non rallentiamo per questo il nostro zelo; non dee la nostra fermezza temer nulla nè lasciarsi respingere dalle tempeste. I magi non si sottrassero ai pericoli da cui erano minacciati, se non perchè penetrarono fino all'augusto fanciullo. Prima essi avevano a temer tutto: poichè lo videro cessarono i loro timori; non vi sono più ostacoli, non più stelle per dirigerli, è un angelo che viene a condurli. Non vi curate adunque più nè di giudei che si turbino nè del tiranno che attenti alla vostra vita; affrettatevi a portarvi a Betlemme, ove troverete il vero pane spirituale: ma non ci andate come Erode, il quale diceva: *Andrò ad adorarlo*, mascherando con queste parole il divisamento di ucciderlo. Ed ecco il delitto commesso da coloro i quali indegnamente si comunicano (2).

Gesù Cristo è qui presente; egli è assiso presso a quella fonte di acqua viva per parlare non già ad una sola donna, come un tempo alla Samaritana, ma a tutto un popolo. Eppure si direbbe che egli

---

(1) Homil. LXXXII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 862.

(2) Homil. VII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 111, 112. La Rue, *Serm. sul rispetto dovuto alle chiese*, tom. II, pag. 229.

Digitized by Google

non sia venuto che per lei sola, poichè nessuno si affretta a venire intorno a lui. Ci vengono, ma solamente col corpo; e quanti non vi si portano nemmeno in queste maniera! Malgrado di tanta indifferenza, egli non si allontana, resta e non cessa di domandarci da bere, non già acqua ma la nostra propria santificazione; giacchè egli è là per dare ai santi le cose sante. Ciò che scorre da questa divina sorgente non è un'acqua corruttibile; è il sangue vivo di Gesù Cristo, è un sangue che è per noi tutto ad un tempo ed il simbolo della morte e la causa della nostra vita (1).

Allorquando Gesù Cristo diceva a' giudei: *Io sono il pane di vita: chi viene a me non patirà fame, e chi crede in me non avrà sete mai più* (Jo. VI, 35), i giudei non solamente non credevano alla sua parola ma se ne offendevano. La Samaritana al contrario aspetta e domanda....; e mentre i giudei non lo interrogavano che per sorprenderlo nelle sue parole, essa, piena di candore e di semplicità, ascolta Gesù Cristo e riceve cognizioni le quali non erano state date a Nicodemo ed a Natanaele. Essa era venuta a cercare un'acqua comune; ha scoperto la vera sorgente, ed oramai non avrà più che disprezzo per ogni altra bevanda (2).

Estratto dell'OMELIA XLVII *sul vangelo di s. Giovanni.*

Essendo tutti spirituali gli argomenti che trattiamo, non ci dee essere nei nostri pensieri, o miei fratelli, nulla di terreno, nulla di umano. I nostri intelletti pertanto si sollevino al disopra di ogni idea carnale; diamo retta alla parola di Dio, ed essa sola trovi accesso nelle nostre anime. Al momento in cui si annuncia l'arrivo di un monarca nella capitale

(1) Homil. VII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 113, 114.
(2) Homil. XXXII, XXXIII, XXIV *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 184, 192, 195.

de' suoi stati si allontana da lui tutto ciò che potrebbe cagionare alcun disordine. Ora che il re dei re, che il suo divino Spirito si appresta a parlarci egli stesso, con quale raccoglimento ed in qual profondo silenzio non dobbiamo noi ascoltarlo? *In verità in verità vi dico, se non mangerete la carne del figliuolo dell' uomo e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita* (Jo. VI, 54). Già sopra simili parole i giudei avevano esclamato: *Come mai può costui darci a mangiare la sua carne* (ibid., 53)? Gesù Cristo insiste ed afferma che ciò non solamente è possibile, ma che è necessario. *Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno* (55). Allorquando aveva detto: *Se qualcheduno mangia di questo pane, egli non morrà*, se ne erano scandalezzati ed avean mostrato di esserlo con quella risposta: *Abramo morì e i profeti; e tu dici non morrà in eterno* (Jo. VIII, 52)? Qui il Salvatore scioglie la quistione colla sicurezza della risurrezione, dichiarando che colui che mangia di questo pane non morrà in eterno. Gesù Cristo torna spesso a parlare di questa misteriosa dottrina per mostrare ai giudei quanto fosse necessario il partecipare alla comunione del suo corpo e del suo sangue; aggiungendo quelle parole: *La mia carne è veramente cibo, e il sangue mio è veramente bevanda.* E che significano queste parole? Che il suo corpo è veramente quel nutrimento che opera la salute dell' anima; che la sua espressa intenzione è di confermar ciò che aveva detto prima, di allontanare il pensiero che egli avesse parlato in enimmi od in parabole; in una parola, che è assolutamente necessario il mangiare la sua carne. Il che è rincalzato ancora dalle seguenti parole: *Colui che mangia la mia carne sta in me;* per indicare che la sua propria carne è incorporata con colui che lo riceve.

Ciò che egli chiama *vita eterna*, alla quale partecipa colui che mangia la sua carne, si spiega

Digitized by Google

bastevolmente da sè medesimo. È chiaro che non si parla di una vita terrena ma sì di una spirituale e divina. I catecumeni infedeli non sono ammessi a partecipare ai sacri misterj; eppure hanno la vita. Si tratta adunque di un'altra vita tutta celeste, ed è come se Gesù Cristo dicesse: Colui che mangia la mia carne non muore nemmeno scomparendo da questo mondo e non ha da temere i supplizj dell'altra vita; egli risusciterà, non già come debbono risuscitare gli altri uomini tutti, ma di una gloriosa risurrezione che lo introdurrà nel soggiorno delle immortali ricompense. Il nostro divin Maestro non parla così spesso della vita se non perchè la vita è ciò che gli uomini maggiormente desiderano. Nulla v' ha di più dolce del non morire. Nell' antico Testamento Iddio prometteva agli uomini una lunga vita; e qui non solamente Gesù Cristo la promette tale, me ce ne fa aspettar una che non avrà mai fine (1).

Obbediamo in tutto al Signore (2) e non gli stiamo a contradire in cosa alcuna, quantunque sia agli occhi e ai pensieri nostri impossibile. Ma la parola sua sia di maggior autorità e di maggior fede degna che l'occhio e il pensier nostro, massimamente nelle opere dei sacramenti. Non guardiamo solamente a quel che ne sta innanzi gli occhi, ma risguardiamo alle parole sue. Il parlar suo è ineffabile, e il nostro senso è fallacissimo. Quello non falla mai, e questo s'inganna spesso. Dicendo dunque la parola del Signore: *Questo è il corpo mio* (Matth. XXVI), crediamo e obbediamo e guardiamo con gli occhi dell' intelletto. Non diede Cristo a noi cosa soggetta al senso, ma nelle cose sensibili ci diede le intelligibili.

---

(1) Homil. LXVII *in Jo.*, XLVI, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 295.

(2) Homil. LXXXII *in Matth.*, Maurin., tom. VII, pag. 787. — Lo squarcio qui riportato è tradotto da monsignor Florimonte. Il Trad.

Similmente nel Battesimo, per l'acqua, che è cosa sensibile soggetta alla vista e al tatto, ne fu donata la grazia, che è cosa intelligibile e per cui siamo di nuovo generati e rinnovati (Luc. XXII). Se tu non avessi corpo, ma fossi spirito senza materia, egli t'avrebbe dato i doni puramente spirituali. Ma essendo l'anima tua giunta col corpo, nelle cose sensibili ti ha dato i doni intelligibili. Quanti ne ho udito dire: Oh! s'io potessi veder il volto di Cristo o le vestimenta; e simili cose. Ed eccolo qui esso intero, lo tocchi, tel mangi, e vai desiderando di veder le vestimenta! Venga pur ciascuno a quella mensa, non con fastidio, non pigro, non negligente, ma acceso di fervore e di desiderio. E se i giudei avevano a mangiar l'agnello stando in piedi e col bastone in mano e con prestezza (Exod. XII), quanto più conviene a te mangiarlo con attenzione! Coloro avevano da lasciare la contrada di lor passaggio e andare in Palestina; e perciò lo mangiavano in figura di viandanti e pellegrini. E tu ti hai da partir di qui e andare al cielo; con quanto più studio adunque ti conviene mangiarlo! Sai quale gran pena è proposta a coloro che il prendono indegnamente. Pensa pur quanto sdegno ti vien contra quel traditore e contra i giudei, che il presero ed uccisero; e guarda bene che non sia tu ancora degno della pena debita a chi conculca il corpo e il sangue di Cristo. Coloro uccisero quel santissimo corpo, e tu con l'anima macchiata di peccati tel prendi, massime dopo averne ricevuto tanti beneficj. Non bastò a Cristo il farsi uomo, ricever delle guanciate, salire in croce, ma volle che il corpo suo si unisse co. nostro; e non solamente con la fede, ma realmente fa che noi siamo il corpo suo. Ora quanto ci bisogna essere più puri, usando tanto e tal degnissimo sacrificio! Non è raggio di sole si lucente, quanto dovrebbe essere quella mano che ha da dividere sì preziosissima carne; e quella bocca che ha da ricevere quello spiritual fuoco; e quella lingua che ha

da essere tinta di quel tremendo sangue. Pensa di quanto onore sei stato fatto degno, a quanto eccelsa mensa ti sei posto. Quel che gli angeli non possono risguardare per l'infinito splendore, noi il mangiamo, con quello ci uniamo, e siamo fatti un corpo e una carne con Cristo. *Chi potrà esprimer mai la potenza del Signore?* dice il profeta (ps. CV). Chi potrà esplicar tutte le lodi sue? Qual pastor mai si vide che pascesse le sue pecorelle col proprio sangue? Che parlo io dei pastori? Molte madri si trovano che dopo aver con molti dolori portato il figliuolo e partorito, l'han dato a nudrire ad altra donna. Questo non ha sopportato il Signor nostro, ma ne ha voluto pascere col proprio sangue suo e a sè unire intimamente. Mi dice quell'altro: E per che cagione non tutti gli uomini partecipano di questo dono? Al quale si risponde che ciò non procede da Cristo, che per tutti si espone, ma dall'animo di chi non l'ha voluto. A ciascuno de' fedeli egli si dona per mezzo del sacramento, e quei che ha generati, per sè stesso li nudrisce e non per altri. Il che ti può persuadere l'aver egli preso la carne tua. Non siamo dunque negligenti a tanto sublime dono e dignità. Non vedete voi con quanta avidità i fanciulli si abboccano alle poppe della madre? Con tanta prontezza ancor noi, anzi con viemaggiore avidità andiamo a quella splendida mensa, attacchiamoci a quella spiritual grazia, e di questo solamente ci dogliamo, di vedercene privati. Non c'è qui posta innanzi cosa umana; quel medesimo che fe' la prima cena fa questa ancora. Noi teniamo il luogo di ministri, ma esso è quel che sagrifica e trasmuta. Non ci sia qui alcun Giuda, non ci sia niuno avaro. Se c'è qualche discepolo, si faccia innanzi; perciocchè tal mensa non conviene ad altra maniera d'uomini. Egli li disegnò quando disse: *Faccio la pasqua coi discepoli miei* (Matth. XXVII). Questa è quella stessissima cena, e niente ha meno di essa. Non fece già Cristo quella, e questa un altro uomo; ma esso

medesimo fa questa ancora. Questo è quel medesimo cenacolo dove erano allora i discepoli. Di qui partirono per andare al monte Oliveto. Usciamo ancor noi di qui e andiamo alle mani de' poveri. Qui è il monte degli olivi; gli olivi, cioè i poveri, sono piantati nella casa d'Iddio. Questi olivi ci stillano l'olio che ci sarà necessario altrove; quell'olio che le cinque vergini si riposero; e l'altre cinque non avendolo qui preso, perirono. Prendiamo pur di quest'olio ed entriamo nella casa, acciocchè con le lampade accese andiamo incontro allo sposo. Niuno crudele venga a questa mensa, niuno avaro, niuno che non sia ben mondo. Questo dico a quei che si hanno a comunicare ed ancora ai ministri della comunione. Egli è necessario ch'io volga il parlar mio a voi, ministri, onde persuadervi che vogliate con gran diligenza dispensare i sacramenti; perciocchè grandissima vendetta da Dio vi s'apparecchia, se, conoscendo voi alcuno macchiato di qualche grave colpa, il lasciate avvicinare a questa santissima mensa. Il suo sangue sarà richiesto dalle mani vostre. Sebbene fosse capitano di guerra o governator di provincie o re di corona, e voi lo conosciate indegno di questa altissima mensa, proibitegliela; perciocchè voi avete maggior podestà di lui. Ditemi: se aveste in guardia una fontana di acqua chiara e vedeste una bestia con letame in bocca porre il muso per bere, onde l'acqua si turbasse e facesse sporca, il permettereste voi? certo che no, se voleste fare l'ufficio vostro. Ora non fonte d'acqua, ma di sangue, di spirito, vi è stato dato a guardare; e nondimeno, vedendo venirci a bere gli uomini con la bocca e con l'anima lorda di più sozza sporcizia che di fango o letame, non vi fate loro innanzi e non li scacciate. Potete pur sapere che a questo effetto il Signore vi ha alzati a questo luogo, cioè onde abbiate a conoscere e discernere quei che sono degni di tal mensa dagli indegni. Questa è la vostra dignità, questo è il vostro ufficio, e non di andar vestiti di veste bianca o lucente

per le strade. Mi dirai forse: E come posso io conoscere e discernere i degni dagl'indegni? Ed io ti rispondo che non ti parlo di quei che non conosci ma di quei che conosci solamente. E vi dirò un'altra cosa che vi parrà più terribile. Non è tanto male il lasciar entrare gli energumeni, cioè gli spiritati, dice Paolo (Hebr. X), come coloro i quali vengono a conculcar Cristo e prendono il suo sangue come cosa vile e fanno ingiuria alla grazia dello Spirito Santo. Egli è peggiore assai del demonio colui che va alla comunione con peccato mortale. Ma tu, uom secolare, quando vedi il sacerdote che ti offre l'ostia consacrata, non pensar che ciò faccia egli, ma pensa che la sua mano sia la invisibile mano di Cristo che ti è porta; siccome, quando ti battezzi, non è il sacerdote che ti battezza ma esso Dio, il quale con la sua invisibile potenza ti tiene il capo, e non è angelo nè arcangelo che osi toccarlo. Così qui ancora tutto è dono di Dio. Non vedi tu quelli che diventano figliuoli di Dio, che non comandano ai servi che stiano invece loro, ma essi stanno presenti al battisterio? Così Iddio non ha dato quest'ufficio agli angeli, ma egli medesimo sta presente e comanda e dice: Non vogliate chiamare alcuno padre sopra la terra; non perchè voglia privar il padre e la madre del loro onorato nome, ma perchè anteponga a tutti gli altri quel padre che ti ha creato e numerato tra i suoi figliuoli. Colui che ti ha dato il più, cioè ti ha aggiunto sè stesso, molto più si degnerà di darti il suo corpo. Attendiamo dunque e sacerdoti e altri di che maniera di cibo siamo da lui stati fatti degni. Uditelo e stupitevi. Egli ha voluto che ne facciamo satolli delle sante carni sue. Oimè! di che scusa saremo degni mai, se, essendo cibati di tal degnissimo pasto, non lasciam di aggiunger peccato a peccato, e, mangiando l'agnello, siamo lupi e a guisa di leoni attendiamo a divorare l'un l'altro? Questo santo sacramento richiede l'uomo libero e puro nun solamente dalle rapine ma da ogni

minimo odio e nimicizia, essendo esso sacramento di pace. Questo sacramento richiede l'uomo libero dall'avarizia e dall'amor del guadagno; conciosiachè, non avendo Cristo perdonato a sè stesso per noi, di che pena saremo degni, se, attendendo a guadagnar la roba, lasceremo perdere l'anima? Onde ai giudei il Signore assegnò un giorno dell'anno alla solennità dei loro sacrificj, ma a te, cristiano, ha conceduto a tal uopo, per dir così, ogni giorno. Non ti vergognar dunque della croce. Questa è la nostra insegna, questo il nostro ornamento. E se io ti dico che Iddio ci ha distesi i cieli, ampliato il mare e la terra, mandato i profeti e gli angeli, niente dico a comparazione di questo sacramento. Questo è il capo di tutti i beni, perciocchè non ha avuto risguardo al suo Figliuolo per salvar il servo. Non si accosti dunque a questa sacra mensa niun Giuda, niun Simone, i quali per avarizia perirono. Nè sia chi si persuada salvarsi col donare all'altare il calice d'oro o d'argento, ornati di gemme, dopo aver tolto la roba alle vedove, ai pupilli o ad altra gente. Vuoi tu onorar l'altare o il sacramento? A Gesù offerisci l'anima tua, per la quale Gesù si fe' sacrificio; e questa fa che sia d'oro. Ma se l'anima tua è di piombo o di creta per le tue iniquità, sebben il vasello che tu offri sia d'oro e si adorni di gemme, misero, che ti vale? Non stiamo dunque a parlare di offerire le vasella d'oro, ma pensiamo di offerirle del giusto sudor nostro. E queste saranno più preziose delle gemme e dell'oro, essendo pure e nette d'avarizia. Non è la Chiesa, fratelli, fucina d'argento e d'oro, ma congregazione di angeli, e questa ha mestier d'anime e non d'argento, conciossiachè il Signore accetta l'argento e l'oro per cagion dell'anime. Non era carica di vasella d'oro o d'argento quella mensa nella qual Cristo comunicò i discepoli. Era con tutto ciò preziosissima e tremenda; perciocchè era piena di Spirito Santo.

Eccoci, o miei fratelli, al tempo della pasqua;

avviciniamcene col più profondo rispetto e colle disposizioni richieste dall'augusto sacramento. Qui non v'ha un Giuda traditore, non un perfido apostolo, non finti abbracciamenti, non ipocrisia, non dissimulazione! Lungi di qua ogni anima macchiata dal disordine dei costumi od avvelenata dall'impuro soffio del vizio! È Gesù Cristo stesso che vi risiede; sì, quello stesso che imbandì il banchetto misterioso è ancor quello che ne forma la pompa e l'ornamento. Non sarebbe in poter dell'uomo il cangiare come si fa qui nella carne e nel sangue di Gesù Cristo le spezie deposte sopra quell'altare. Un siffatto miracolo non appartiene che alla onnipotenza di Dio, il quale ha consentito a morire per noi sulla croce. Rappresentando Gesù Cristo nel sacrificio del suo corpo, il sacerdote è anche l'organo delle parole sacre, la cui divina virtù agisce nell'istesso istante. *Questo è il mio corpo*, egli disse. Con queste parole sono cangiate le sostanze, e come nel giorno della creazione la parola sovrana *Crescete e moltiplicate*, appena emanata dalla bocca del Signore, impresse alla schiatta umana il potere di riprodursi per tutta la serie dei secoli, medesimamente la parola della istituzione eucaristica uscendo dalla bocca di Gesù Cristo ha cominciato il sacrificio che si compie per la universalità dei tempi e delle chiese del mondo infino all'ultima consumazione, infino alla venuta del giudice supremo. Guai adnnque ad ogni cuore ipocrita, dominato dalla colpa, corrotto dall'artificio; non ci verrebbe che per udirvi il decreto della sua condanna. Appena il traditore Giuda ebbe ricevuto il corpo del suo divin maestro che in sull'istante il demonio s'impadronisce di lui ed osa affrontare la presenza del Signore; così profondo è il disprezzo che egli ha per l'infedele apostolo (1)!

(1) « Il solo profanatore dell'Eucaristia di cui si faccia menzione nel Vangelo muore come un mostro ed un disperato.

Digitized by Google

Lezione tremenda la quale c' insegna con qual facilità il demonio s' insignorisca di quelli che al par di lui partecipano indegnamente a questi sacri misterj; giacchè tale è la spaventosa alternativa: quanto questa sacra mensa è una sorgente di grazie per coloro che vi si appresentano degnamente, altrettanto diviene una feconda sorgente di gastighi per coloro che si erano renduti indegni di partecipare ad un siffatto onore. Non parlo qui per respingervene, o miei fratelli; Iddio nol voglia: ma per indurvi a tenervi in guardia. Quello che ci è dato nell' augusto sacrificio è una carne tutta spirituale, incorporata alla nostra sostanza così intimamente come il nutrimento introdotto nei nostri corpi. Viziato dagli umori che lo corrompono il cibo ne aumenta la depravazione, non già che cessi di essere quello che è, ma la cattiva disposizione ne snatura l'effetto; nello stesso modo questa carne divina indotta in un'anima data al peccato si cangia per essa in un principio di morte (1). Pensiamo adunque a purificare le nostre anime soffocandovi tutti i germi d' inclinazioni contrarie alla carità che dobbiamo al prossimo, alla formidabile santità del mistero. Riflettiamo ben bene sulla sua natura. Qui Gesù Cristo s' immola ancora e si dà a noi nella qualità di

---

Quel discepolo perfido si riconosce e non si pente. Esclama: Ho peccato; ed il suo peccato non gli è rimesso; muore desolato e muore reprobo. Satana entra nel suo corpo in quello stesso istante in cui vi entra la sacra carne: egli piglia possesso di quest'uomo di perdizione. *Post buccellam introivit in eum Satanas.* » (Massillon, *Sulla comunione. Quares.*, tom. IV, pag. 262, e *Comunioni indegne*, ibid., pag. 281.) Tutto il discorso del p. La Rue *sulle cattive comunioni* poggia su questo doppio punto: Enormità del suo tradimento, severità del suo gastigo. *Quares.*, tom. IV, pag. 304. — Collet, *Serm.*, tom. I, pag. 445; tutto l'art. *Comunione* del *Dizion. apostol.* di Montargon, in cui l' autore accumula le citazioni dei testi di s. Gian Grisostomo fatte da varj predicatori moderni, tom. II, pag. 470 e seg.

(1) Bourdaloue, *Sulla comunione. Quares.*, tom. I, pag. 91.

Digitized by Google

vittima: perchè ed in favore di chi? Sempre per pacificare il cielo colla terra, per associarvi alla familiarità degli spiriti celesti, per riconciliarvi colla maestà del Dio dell'universo, per farvi rientrare in grazia col Dio verso del quale vi eravate renduto così colpevole (1).

Quegli che mangia indegnamente il corpo del Signore diventa reo del corpo e del sangue del Signore (I, Cor. XI, 29), ossia si merita lo stesso gastigo dei carnefici che lo hanno crocifisso. Il misfatto è uguale; un tal paragone vi spaventa e vi lascia credere che noi esageriamo; ma lo giustificheremo con una similitudine. Chiunque si permettesse di lacerare la porpora reale o di coprirla di fango si renderebbe ugualmente reo verso il principe. Qui è lo stesso; tingere le mani nel sangue di Gesù Cristo o riceverlo in un cuore macchiato è un fargli uguale oltraggio. Il profanatore che lo riceve sopra la lingua ed in un cuore impuro è colpevole al par del giudeo che strazia la sua carne attaccandolo alla croce (2).

Quando siete venuto a profanare la chiesa colle vostre dissipazioni e colle vostre irreverenze, con quai sentimenti di fede vi avvicinereste voi alla sacra maestà? Qual coscienza macchiata non vi apporterete voi? Il corpo di Gesù Cristo val forse meno della porpora dell'imperatore? Osereste voi toccarla con mani piene di lordure? No certamente; non vi mirate più nè il pane nè il vino come cibo o bevanda, e badate dal creder ciò (3).

Al racconto dei miracoli del profeta Elia, all'aspetto di quel mantello lasciato da lui nelle mani del suo

---

(1) *De proditione Judæ*, homil. I. Le medesime espressioni nell'omelia II sullo stesso soggetto.

(2) *De sanct. mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 865. La Rue, Faradon, Pallu, Dufay Giroust, ecc., riferiti da Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 492.

(3) Homil. IX *de pœnitent.*, tom. II maurin., pag. 350.

discepolo, l'unico retaggio che gli potesse lasciare e divenuto più prezioso della porpora regale, voi siete presi da una segreta ammirazione ed invidiate la felicità di quei profeti (IV. Reg. II, 24). Non mi sarà difficile di convincervi che possediamo nei nostri sacri misterj qualche cosa d'incomparabilmente più prezioso. Elia abbandonando la terra dà ad Eliseo il suo mantello; ed il Figliuolo di Dio salendo al cielo ci ha lasciato la sua carne: e mentre quegli si è spogliato del mantello, Gesù Cristo lasciandoci la sua carne l'ha conservata. Quale motivo avremmo noi dunque di rattristarci, di compiangere il passato e di temer l'avvenire? Colui che, dopo aver consentito a versare per noi tutto il suo sangue, ha voluto lasciare fra noi questa stessa carne e questo stesso sangue per farne un bene comune a tutti, potrebbe ormai ricusarci nulla di ciò che ci può salvare (1)?

Stranieri e barbari accorsero dal fondo dell'oriente per venire a visitar Gesù Cristo nel suo presepio; e voi, o cristiani, temete di dar qualche passo per portarvi alla chiesa, in cui godreste della felicità di vederlo e di possederlo! Sì, cogli occhi della fede voi potete qui contemplarlo nel suo presepio. Sì, la mensa sacra non lo mostra meno presente ai nostri occhi di quel che lo mostrasse il presepio agli occhi dei magi. Il suo proprio corpo non vi riposa men realmente investito dello Spirito Santo, di quello che fosse sotto le fasce fra le quali era involto. Quelli che sono iniziati nei nostri sacri misterj ben comprendono ciò che io dico: i magi non poterono che adorarlo; e voi più avventurati, se ve ne approssimate con una pura coscienza, vi permettiamo di riceverlo nella vostra carne e di portarlo nelle vostre case. Venite dunque dietro ad essi, venite a deporre a' suoi piedi la vostra offerta, non già simile

(1) Homil. II *ad pop. antioch.*, tom. I maurin., pag. 44.

Digitized by Google

a quella che i magi fecero, ma di molto maggior pregio. In vece d'oro, offritegli moderazione e temperanza; in vece dell'incenso, i profumi spirituali della preghiera; in vece di mirra, l'umiltà, l'obbedienza a' suoi voleri, la carità verso i poveri. Sono questi i doni che gli dovete offrire, ed allora potete avvicinarvi con confidenza alla sacra mensa. E perchè quest'avvertimento? Perchè so che un grandissimo numero di voi si dispone a venire in questa solennità (nella festa di Natale) a circondar l'altare per parteciparvi al sacrificio dell'augusta vittima. Non cangiamo dunque in uno stromento di morte ciò che ci è dato per nostra salute. Ve ne scongiuro, purifichiamo i nostri cuori prima di approssimarci ai nostri formidabili misterj. Tuttavia non mi dite: appunto perchè sono formidabili, temo di approssimarmene. La mia coscienza macchiata da tanti delitti me ne respinge: io gemo sotto il pondo de' miei peccati. Se voi dedicate al digiuno, alla penitenza, alla preghiera quei pochi giorni che mancano ancora per venire alla solennità, ciò basta per ottenervi la remissione dei vostri peccati. Non considerate tanto la brevità del tempo, quanto la immensità della divina misericordia. Tre giorni bastarono ai Niniviti per disarmare il corruccio di Dio; il fervore della penitenza e la clemenza del Signore supplirono. Non fu necessario per la peccatrice del Vangelo che un solo istante per ottenere da Gesù Cristo la remissione de' suoi peccati. I giudei ebbero un bel mormorare dell'indulgenza del Salvatore, il quale permetteva che gli si approssimasse una donna di mala vita; ei chiuse loro la bocca lodando la sua sollecitudine, e la rimandò in pace dopo averle perdonate le sue iniquità. Chi le ha potuto far meritare questa grazia? L'ardore della sua fede, il fervore del suo affetto, le lagrime che mescolò ai profumi sparsi sui piedi di Gesù Cristo. Essa fa servire alla penitenza tutto ciò che aveva prima renduto stromento della sua prevaricazione. Imitatela, o miei

fratelli, placate Dio come lo avete irritato; e se lo offendeste rubando l'altrui, riacquistate la sua benevolenza con fedeli e luminose restituzioni; condannate voi medesimi a rendere il quadruplo come Zaccheo. Se la vostra lingua ha destato la collera del Signore colle maldicenze, la stessa lingua ripari al male commesso, diventi l'organo della preghiera e della carità, renda benedizione per maledizione, lode per insulto, ringraziamenti per persecuzioni. Ci vuol forse per questo un lungo tempo? Basta un momento, una ferma volontà, una generosa risoluzione di fuggire il peccato, di star attaccati alla pratica dei comandamenti, una sincera promessa di non peccar più per l'avvenire; Iddio non domanda di più per obliare tutto il passato. Con simiglianti impegni vi guarentisco le sue misericordie; le quali sono inesauste. La donna travagliata dai dolori del parto non desidera con maggiore impazienza il momento di diventar madre di quello che il nostro Dio desideri di perdonare.

Cominciamo oggi a celebrar la festa della nascita del Salvatore; ed i cinque giorni che la precedono appartengano interamente alla religione. Si dia tregua ai profani trattenimenti, agli affari del secolo; e non si voglia altro a qualunque costo che la salvezza dell'anima propria. Ad esempio dei magi dell'oriente trasportiamoci al presepio del Salvatore; non ci sono mari da attraversare, non monti da salire, non vaste contrade da percorrere, non avvi nemmeno la necessità di uscire dalle vostre case. Colla fede e colla compunzione del cuore avete Dio presso di voi e sotto i vostri occhi; non v'ha muro che ve ne separi; non ostacolo che ve ne possa allontanare, se siete ben deliberati a farlo. *Credi tu che io sia Dio da vicino,* dice il Signore per bocca del suo profeta, *e non Dio da lontano* (Jer. XXIII, 23)? *Il Signore sta dappresso a tutti coloro che l'invocano; a tutti coloro che l'invocano con cuor verace* (ps. CXLIV, 18).

Ma tale è la rea indifferenza della maggior parte dei cristiani per la salute che, senza riguardo alle colpe d'altronde numerose che la coscienza ad essi rimprovera, vengono senza verun apparecchio a sedersi alla sacra mensa, obliando che non è tanto la solennità quanto la purezza dell'anima ed un sodo cangiamento di condotta che debbono appellare alla comunione. Ed in fatto siccome colui che non si sente colpevole di peccato alcuno dee approssimarsene ogni giorno, così vi sarebbe troppo pericolo per colui che fosse sotto il giogo del peccato e non si fosse purgato colla penitenza l'approssimarvisi anche nei giorni festivi. Il non partecipare che una volta l'anno a questo adorabile mistero non cancella i peccati se vi si partecipa indegnamente; al contrario si diventa più reo e si va incontro ad una più severa condanna se, non comunicandoci che una sola volta, il facciamo senza le necessarie disposizioni (1).

Non sia dunque la stessa festa, o miei fratelli, che sembri imporvi l'obbligo di andare senza apparecchio a presentarvi alla sacra mensa, ma tutte le volte che ad essa parteciperete, cominciate molti giorni prima a purificarvi colla penitenza, colla preghiera, colle elemosine. E che? All'approssimarsi delle nostre solennità vi occupate con gravi spese dei ricchi abbigliamenti di cui dovete far pompa e dei banchetti che vi proponete d'imbandire, e fate tutto per la pompa e pel mantenimento del corpo e nulla per l'anima. La mensa eucaristica è un fuoco divoratore; non ve ne approssimate per non portarvi, come dice s. Paolo, che *legna e stoppie*, altrimenti essa vi consumerà; ma *oro ed argento* (I. Cor. III, 12), poichè li purifica ancora, e ne accresce il pregio: cioè se siete in peccato correggetevi e fate penitenza; se il vostro nemico vi ha

(1) Veggasi la seconda parte del sermone di Bourdaloue *sopra la comunione*. *Quares.*, tom. I, pag. 97, ove s. Gian Grisostomo trovasi quasi a ciascuna pagina.

Digitized by Google

offeso, perdonategli e dimenticate l'ingiuria che ne avete ricevuta ecc. (1).

Il calice della benedizione che noi benediciamo non è egli comunicazione del sangue di Cristo? Ci dice il grande Apostolo (I. Cor. X, 16). Poteva egli esprimersi ad un tempo colla maggior precisione ed in una maniera più acconcia ad inspirarci un sacro spavento? Che ci dice egli? Ci dice, o miei fratelli, che ciò che si contiene nel calice è lo stesso sangue che scorse dal costato di Gesù Cristo (2), ed è quel sangue che noi riceviamo. Egli lo chiama calice di benedizione perchè tutte le volte che noi lo teniamo nelle mani, pieni di ammirazione e di riconoscenza per l'inestimabil dono che Dio ci ha fatto, lo onoriamo coi nostri inni e cantici di lode e gli rendiamo infinite grazie perchè abbia pur voluto non solamente spargere per noi quel sangue nella sua passione per darci fino alla fine le prove del suo amore e della sua umanità, ma anche ammetterci tutti all'intima sua comunicazione. È come se dicesse: Se volete offrirmi del sangue in sacrificio, non andate a tingere l'altare degli idoli col sangue degli animali, ma tingete il mio altare del mio proprio sangue. Qual profondo rispetto, qual tenero amore non dobbiamo noi dunque alla istituzione eucaristica (3)? Quelli che vi amano, allorquando vogliono mostrarvi la loro liberalità, si crederanno magnifici dandovi oro, drappi, terreni; chi ha mai dato il suo sangue per coloro che egli ama? Gesù Cristo ha portato infino a questo punto l'eroismo della sua carità verso di noi. Nell'antica legge Iddio si era degnato per amore del suo popolo di consentire a ricevere in sacrificio il sangue degli animali. Gesù Cristo fa di più: cangiando i

(1) Homil. VI *adv. anom.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 356.

(2) Οτι τοῦτο τὸ εν ποτηριω ον εκεῖνο εστι το απο της πλευρᾶς ρεῦσαν.

(3) Bel discorso del p. Lenfant dell'*Amore di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Serm.*, tom. VI, pag. 450 e seg.

sacrificj carnali, in vece del sangue degli animali, ci mette nelle mani il suo proprio sangue. *Il pane che noi spezziamo non è egli comunicazione del corpo del Signore* (I. Cor. X, 16)? Lo spezzar del pane ha luogo nell'Eucaristia; mentre in sulla croce il corpo del Salvatore rimase nella sua integrità conformemente all'oracolo della profezia: *Che un solo delle sue ossa non sarà spezzato.* Onde ciò che non ha sofferto nella sua sanguinosa immolazione lo soffre nella immolazione non sanguinosa dei nostri altari, affine di darsi a tutti: *la comunicazione del corpo di Gesù Cristo.* Notate bene queste parole: non è solamente participazione, ma più ancora; è l'unione più intima con Gesù Cristo. Non si tratta più qui di una semplice comunicazione; la quale parola poteva lasciar credere ancora qualche differenza tra il corpo che si comunica e quello che è comunicato. L'Apostolo previene l'obiezione, e per indicare l'unione più immediata, più perfetta, rincalza il suo proprio discorso col dire: *Dappoichè un pane solo, un solo corpo siamo noi molti* (ibid., 17). La comunione forma di noi un solo corpo con Gesù Cristo; imperocchè che cosa è mai questo pane? Il corpo di Gesù Cristo. Non sono più diversi corpi; qui non avvene che un solo. E siccome il pane è un composto di molti grani talmente uniti e mescolati insieme che i grani non vi appajono più senza che si possa ormai distinguerli l'uno dall'altro, così l'unione che ci identifica con Gesù Cristo è tale che non vi sono più altri corpi nutriti da diversi alimenti, ma un solo corpo nutrito e mantenuto dallo stesso pane. E tale è ancora il simbolo dell'unione che dovrebbe regnare tra tutti i cristiani, come non formanti tutt'insieme che un solo corpo (1). La Chiesa nascente ne offre il patetico spettacolo. Allora tutta *la moltitudine dei fedeli era un sol*

(1) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 510.

Google

cuore e un' anima sola (Act. IV, 32). Ecco, o miei fratelli, lo spirito del formidabile sacrificio al quale non ci dobbiamo approssimare che colle disposizioni di una carità viva che unisca tutti i cuori in uno stesso sentimento di mutuo amore. *Dovunque sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile* (Matth. XXIV, 28). Aquile pel volo di una fede che si solleva al disopra di tutte le cose della terra, penetra nelle nubi e ferma i suoi sguardi sul sole della giustizia. Per le aquile sole è imbandita la mensa eucaristica; ad esse sole sarà conceduto di andare a traverso dell'aria incontro al figliuolo dell'Uomo, nel giorno in cui egli verrà a giudicare i vivi ed i morti, mentre le anime striscianti, fatte per le tenebre della notte saranno precipitate negli eterni supplizj; gastigo giusto certamente, giacchè se non v'ha alcuno così temerario che osi ricevere con indifferenza un re il qual lo onorasse di una sua visita (che dico di ricevere un re?), che si permettesse di stendere le mani impure alla sua porpora, a' suoi abiti, fosse anche in un deserto e senza testimonj, dov'è il temerario che osa ricevere in una carne sozzata dal peccato il corpo di un Dio che tanto si solleva sui re e su tutte le cose create, quel corpo così puro e così inaccessibile ad ogni macchia, quel corpo unito alla divinità che ne è inseparabile, con cui riceviamo l'essere e la vita, con cui le porte dell'inferno furono spezzate e le volte del cielo riaperte? Guardiamoci dunque ben bene da una temerità che ci renderebbe omicidi di noi medesimi. Non approssimiamci che con timore e con purità; e nel momento in cui vi preparate a riceverlo dite a voi medesimi: Grazie a questo corpo divino, io non sono più terra e cenere, non sono più schiavo; esso mi ha liberato, mi ha dato la speranza di ottenere il regno de' cieli e con esso il possedimento di tutti i beni, la vita eterna, la felicità degli spiriti beati, il glorioso privilegio di essere eternamente in compagnia di Gesù Cristo. Sì, questo è quello stesso

corpo che fu trafitto dai chiodi, lacerato dalle verghe dei carnefici, su cui la morte fu impotente; è quello stesso di cui il sole, veggendolo morire in croce, non potè sostenere l'aspetto e ne stornò i raggi; quello stesso il cui ultimo sospiro esalato lacerò il velo del tempio, infranse gli scogli, fece tremare la terra; quello stesso corpo che tutto sanguinoso fece scaturire dal costato aperto da una lancia due sorgenti di vita che si sono sparse su tutto il mondo, l'una di acqua pel Battesimo e l'altra di sangue per l'Eucaristia. E quante altre testimonianze avevano già mostrato la virtù onnipotente di quel sacro corpo! Le volete voi conoscere? Interrogate la donna del Vangelo travagliata dal flusso di sangue, la quale non toccò già quel corpo divino e nemmeno le vesti, ma la sola frangia del vestimento da cui era coperto; e bastò per renderle la sanità. Interrogate il mare, i cui fiotti docili alla sua voce si rassodarono e gli presentarono una terra ferma. Interrogate i demonj messi in fuga dalla sua presenza (Matth. VIII, 27; IX, 20). Rispondeteci, o spiriti impuri; chi vi ha percossi con una così incurabile piaga? Chi vi ha soggiogati, abbattuti, incatenati? Chi ha spezzato il doppio pungolo, con cui formavate la vostra tremenda armatura, infranto il capo dell'inimico serpente, tratti cattivi innanzi al suo carro di trionfo i principati e le potenze? Chi? Tutti hanno confessato fremendo che è il glorioso corpo di Gesù Cristo. E tu, o morte, ci rispondi: Chi ha fatto di te la sua conquista, insegnato al sesso più timido, all'età più debole a non aver paura di te, che fosti per così lunga pezza lo spavento del tiranno e del giusto stesso? Tutti quei morti usciti vivi dai loro sepolcri nel momento in cui Gesù Cristo spirò sulla sua croce van pubblicando colla sola testimonianza della loro miracolosa risurrezione che le orrende prigioni della morte furono spezzate da una forza superiore alla sua.

Approssimiamci dunque a questo sacro corpo, ma

non vi ci approssimiamo che colla più viva ed ardente carità. Quanto più è segnalato il beneficio, tanto più ha diritto alla nostra riconoscenza; e tanto più anche il delitto dell'ingratitudine trarrebbe sopra di noi le celesti vendette. Guai al temerario che se ne avvicinasse senza le convenevoli disposizioni! egli accumulerebbe sul suo capo accesi carboni. Ciò che io dico nol dico già per allontanarvene, che a Dio non piaccia, o miei fratelli, ma per evitare che ve ne avviciniate con irreverenza. Se v'ha un estremo pericolo nel parteciparvi indegnamente, non ve ne avrebbe meno nel non approssimarvisi. Ricusare a sè medesimo quest'alimento spirituale sarebbe un darsi la morte, privandosi del pane sacro che forma la vita dell'anima vostra, il vincolo della vostra unione con Dio, il fondamento della nostra speranza; sarebbe un immergersi nelle tenebre ed un rinunciare alla vita (1).

Penetrate adunque fino in quel santuario; con esso lui si apriranno le porte del cielo e del più alto dei cieli: quivi si appresenteranno ai vostri sguardi i più nobili e magnifici spettacoli. Imperocchè in quella maniera che nei palazzi dei re ciò che voi vedete di più maestoso non sono già le muraglie nè le soffitta dorate, ma la persona stessa del principe che li abita; così nulla v'ha di più augusto nè di più grande di quello che ora vi è permesso di scorgere sulla terra: poichè io vi mostro non già gli angeli o gli arcangeli, non i cieli ed i cieli de' cieli, ma il Signore ed il re stesso de' cieli e degli arcangeli. E non solamente voi lo vedete co' vostri occhi ma lo toccate colle vostre mani, ma lo ricevete nella vostra propria carne (2).

---

(1) P. Lenfant, *Precetto della comunione, Serm.*, tom. IV, pag. 198.

(2) Homil. XXIV *in* 1 *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 259 alla 262.

Digitized by Google

OMELIA III *sull'epistola agli Efesini.*

Posciachè cominciato abbiamo, o miei fratelli, a trattenervi intorno al corpo di Gesù Cristo, non dimentichiamo di rammentarvi che è quell'istesso corpo che fu confitto in croce, che fu traforato dai chiodi e che si offre in sacrificio. Voi siete membri di questo corpo; portate la sua croce, soffrite con esso lui gli obbrobrj e le pene: per questa via passò il corpo di Gesù Cristo, quel corpo innocente, inaccessibile al peccato, la cui bocca non si aprì mai all'artificio, le cui mani non sapevano che far del bene a tutti coloro che ne imploravano il soccorso. Noi tutti che formiamo parte di questo corpo, che riceviamo nelle nostre bocche il suo proprio sangue, pensiamo che esso è il corpo ed il sangue di Dio, che nel cielo riceve le adorazioni degli angeli. Riflettiamo con amarezza quante vie per la salute ci abbia aperte la sua bontà e come noi ci siamo sempre smarriti nel calle dell'errore. Oh acciecamento, oh deplorabile e funesta insensibilità! L'Apostolo ci va gridando invanamente: *Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra; imperocchè siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio* (Coloss. III, 23). E noi siamo sordi: e negli uni è l'amor delle ricchezze che chiude le orecchie, negli altri le diverse loro passioni. Troncati una volta da questo corpo, che ci servirà mai di averne formato parte? Che si diventa allora quando da esso non si dipende più? cadavere, putredine. E tale è la sorte dell'anima che priva di quel vivifico nutrimento si separa da questo corpo; non v'ha allora più succo, non più vita. O anima temeraria, tu ti presenti a questo banchetto senza la veste nuziale; lo sposo ti respinge dalla sala. Si scontrano cristiani ed in gran numero che ci vengono senza apparecchio e più per abitudine e per convenienza che per vero sentimento di religione. Essi dissero a sè medesimi: —

Digitized by Google

Eccoci alla quaresima. — È questo dunque il tempo che dee determinare quest' azione, come se l'epoca della quaresima o di qualunque altra solennità potesse loro dare tutto ciò che ad essi manca, come se potessero supplire al difetto delle necessarie disposizioni (1). Se le avete, presentatevi in ogni tempo; se non le avete, non vi presentate mai. Tutte le volte che parteciperete alla sacra mensa, ci dice l'Apostolo di Gesù Cristo, *annuncierete la morte del Signore*, cioè rinnoverete la memoria della salute che avete ricevuto e della grazia che dovete a' miei beneficj. Negli antichi sacrificj quanta cura non si aveva di prepararvisi? Quante e quali purificazioni non si facevano?

Domandate che i vasi sacri ne' quali si conserva la santa Eucaristia sieno mantenuti puri e mondi con gran sollecitudine, nè perdonereste ad una colpevole negligenza che li lasciasse senza mondezza e splendore; e la ricevete poi in un'anima sozzata dalle colpe? La vostr'anima è forse meno sacra dei vasi? Dee forse essere tenuta con minor cura dei vasi insensibili?

Quale strano sconvolgimento! Si fa spesso la comunione senza verun apparecchio; giunge la pasqua e si accorre alla sacra mensa, portandovi però una rea coscienza. Vi si accorre perchè questo è uso, perchè non si bada alle terribili conseguenze di una cattiva comunione. In altri tempi non vi comunicate; ed indarno noi celebriamo ogni giorno il santo sacrificio, indarno vi aspettiamo all' altare che è deserto. Vi parlo così, o miei fratelli, per indurvi non solamente a parteciparvi ma ad approssimarvene colle convenienti disposizioni (2).

---

(1) Bourdaloue, *Sulla confessione. Quares.*, tom. I, pag. 101, ove cita s. Gian Grisostomo.

(2) Bourdaloue, dopo aver citato le espressioni del nostro santo dottore, incalza il discorso con altri passi dello stesso s. Gian Grisostomo, *Quares.*, tom. I, pag. 113 alla 116; e li riproduce con ugual forza nel *Serm. sulla frequente comunione. Dominic.*, tom. II, pag. 236 e seg.

lo non ne sono degno, voi mi dite. — Non meritate adunque più di pregare; e quando la voce del diacono fa risuonar quelle parole: *Tutti quelli che sono nel numero dei penitenti si ritirino*, voi dovete uscire, voi che non vi presentate alla comunione. I penitenti debbono uscir dalla chiesa prima delle preghiere; con qual diritto vi restate voi? E che? Potete comunicarvi, e ve ne astenete? Ciò addiviene perchè non avete che indifferenza per la Eucaristia. Considerate quell' altare; è la mensa del re dei re: egli vi si porta in persona, scortato dalle legioni de' suoi angeli; e voi ci state senza pigliarvene alcuna cura! Siete nella sala del banchetto, avete la veste nuziale; chi v' impedisce di andarvene a sedere alla mensa? Che se non l' avete, e che venite a fare nella sala? Il re del banchetto nuziale del Vangelo non dice già: *Amico*, perchè ti sei assiso alla mia mensa? ma: *Come se' tu entrato qua, non avendo la veste nuziale* (Matth. XXII, 12)? Se voi non meritate di partecipare al banchetto, non meritavate nemmeno il vantaggio di penetrar nella chiesa nè di partecipare alle sue preghiere, da cui si allontanano coloro i quali si rendettero colpevoli di qualche delitto. I catecumeni istessi ne sono esclusi nel momento in cui si abbassano i veli per sottrarre agli sguardi dei profani i nostri sacri misterj ed avvertire che il cielo sta per aprirsi onde farne discendere l'augusta vittima; allora i ministri esclamano: *Preghiamo tutti insieme il Signore*. Se voi siete un pubblico peccatore, non potete nemmeno entrare in chiesa. Poichè foste battezzati, non potete più aver luogo tra i catecumeni. Trovereste voi opportuno che una persona invitata da voi a sedere alla vostra mensa la abbandonasse dopo essersi lavate le mani? Non riguardereste voi la sua fuga come un insulto? E non sareste il primo a dire che avrebbe fatto meglio a non venirci? Eppure ecco quello che voi fate riguardo a Gesù Cristo: negli altri tempi dell'anno vi fareste scrupolo di approssimarvi

alla sacra mensa spesso senza esservi apparecchiati; e venuta la pasqua vi ci presentate anche con una coscienza carica di delitti (1).

Siate riconoscenti al Signore, dice l'Apostolo (Col. III, 15). Conservando la memoria dei beneficj di Dio ve li assicurate; ed i continui ringraziamenti sono la custodia fedele di tutte le grazie. Dal che deriva che i nostri misterj, ad un tempo così augusti e così salutari, che si celebrano in tutte le assemblee della Chiesa si appellano *Eucaristia*, cioè rendimento di grazie (2), perchè sono monumento di un infinito numero di doni che Dio ci ha compartiti, ed in particolare del più grande dei beneficj che potessimo ricevere dalla sua infinita misericordia; onde gli andiam debitori di perpetui ringraziamenti. Se è una ineffabile maraviglia che un Dio si degnasse di nascere da una vergine, se l'evangelista considerando il solo prodigio del suo nascimento esclama nel trasporto della sua ammirazione che *questo era il compimento della sua carità verso gli uomini*; che diremo noi di questo eroismo di carità che lo ha portato a soffrire per noi, a spargere tutto il suo sangue, a morire ed a darci la sua propria carne perchè fosse il nostro spirituale alimento? Rendiamogli adunque continue grazie; ed il sentimento della riconoscenza prevenga ed accompagni

(1) Homil. III *in epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 887. L'abate Clément, *Sulla messa*, tom. VI, pag. 284 e seg. Bourdaloue, dopo aver raccolte le querele eloquenti che il santo prelato d'Antiochia dirigeva al suo popolo, il quale lasciava deserta la sacra mensa, esclama: « Immaginatevi, o miei cari, che sia lo stesso s. Gian Grisostomo che vi parla, poichè in fatto egli è desso; e benedite il cielo perchè Dio fin d'allora ispirasse a questo grand'uomo ciò che dee oggi confondere i vostri compassionevoli ma pur perniciosi errori. » (*Sulla comunione. Quares.*, tom. I, pag. 108.)

(2) Questa è la vera significanza del vocabolo *Eucaristia* o rendimento di grazie. Si può vedere la dissertazione del p. Devert sulle parole *messa* e *comunione*, e le dotte spiegazioni che ne dà Bossuet, tom. V, pag. 279 e seg. dell'ediz. maurina.

Digitized by Google

ciascuna delle nostre parole ed azioni. Nè solo ringraziamo pei beni che furono compartiti a noi medesimi, ma per quelli che anche gli altri hanno ricevuto, all'uopo di allontanar l'invidia dai nostri cuori e di accenderli sempre più col fuoco della carità. Tale è lo spirito con cui si offre il santo sacrificio; dal piede dell'altare il sacerdote c'invita a presentare a Dio i nostri ringraziamenti per tutta la terra, per gli assenti così come pei presenti, pei vivi e pei morti. Imitiamo l'Apostolo, che in quasi tutte le sue epistole dirige a Dio l'omaggio della sua riconoscenza pel beneficio della salute largito a tutto il genere umano. Ringraziamolo tanto in nome nostro, come in quello di tutti, pei grandi e piccoli favori che ne abbiamo ricevuti. Non ve ne sono di piccoli o d'indifferenti, tanto per riguardo alla grandezza di colui dal quale emanano, quanto per riguardo alla loro propria natura. Conoscendo pur troppo la disgraziata facilità con cui dimentichiamo i beneficj, si degna ancora di sostituire sè stesso a noi nel sacrificio in cui si dà per servire a noi di nutrimento, e fa per noi quel che noi medesimi dovremmo fare. Che se ha indotto un tempo i giudei alla riconoscenza istituendo fra di essi alcune feste indicate in certi giorni e luoghi per destare del continuo in essi la rimembranza de' suoi beneficj, lo fa ora tra noi in un modo più mirabile col sacrificio che ha istituito nella nuova legge, in cui gli offriamo per mezzo del suo Figliuolo continui rendimenti di grazie (1).

Avviciniamoci a Gesù Cristo non già per toccargli semplicemente il lembo della veste ma per possederlo tutto intero, se lo vogliamo. Non è più il suo solo vestimento ma il suo corpo che ci dà non per toccarlo soltanto ma per formarne il nostro alimento.

---

(1) Homil. XXVI *in Matth.*, XXVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 315.

Digitized by Google

Andiamo tutti, infermi come siamo, appresso al medico delle nostre anime. Se il toccare de' suoi abiti rendeva la salute agli infermi, che cosa non si debbono ripromettere coloro che tutta intera ricevono la sua persona? Ma per approssimarci con fede a Gesù Cristo, non basta il riceverlo esternamente; bisogna anche toccarlo con un cuor puro e conoscere nell'approssimarvisi che ci avviciniamo a Gesù Cristo stesso. Ancorchè non ascoltiate la sua voce, nol vedete voi che posa su quel sacro altare? o piuttosto non lo udite voi mentre parla per bocca de' suoi santi evangelisti? Credete adunque che questa è la stessa cena in cui Gesù Cristo era assiso co' suoi apostoli. Non v' ha alcuna differenza tra l'una e l'altra; ciò che allora fece Gesù Cristo lo fa anche al presente. Quando adunque vedete il sacerdote che vi presenta questo sacro alimento non pensate che sia la mano del sacerdote che ve lo amministri; credete che ve lo dia lo stesso Gesù Cristo. Se egli ha potuto darsi in preda alla morte per voi, perchè non potrebbe far ciò che costa molto meno alla sua carità, darvi cioè il suo corpo nel sacramento del suo amore? Sacerdoti e laici impariamo tutti quale inestimabil presente abbia voluto farci la bontà del nostro Dio, e penetriamoci di un santo rispetto. Egli ci onora col saziarci della sua carne adorabile; si dà a noi come una vittima che per noi s'immola. Quale sarà la nostra scusa se, dopo essere stati ammessi ad un così augusto banchetto, ci abbandoniamo al peccato; se, mangiando l'agnello, conserviamo affezioni brutali e cuori spietati? L'Eucaristia è un mistero di pace; essa esige da coloro che se ne approssimano non solamente che sieno puri da ogni violenza ma da ogni sentimento d'inimicizia contro i nostri fratelli; nè mai si collega coll'amore delle ricchezze. Se Gesù Cristo si dà a noi senza riserva, saremmo noi meritevoli di scusa, se risparmiassimo le nostre ricchezze e trascurassimo l'anima nostra, per la quale Gesù Cristo non ha risparmiato la sua?

Digitized by Google

Lungi adunque da questo formidabil banchetto ogni Giuda, ogni Simone che non ci venisse che per vendervelo o per mercanteggiarlo. La loro infame avarizia non rimarrebbe inulta. Per onorare questo sacrificio, offrite a Gesù Cristo l'anima vostra, per la quale egli si è offerto alla giustizia di Dio suo padre (1).

OMELIA XLVI su quelle parole: *Mormoravano di lui i giudei perchè aveva detto: Io sono quel pane vivo che è sceso dal cielo* (Jo. VI, 41 e seg.)

Allorquando Gesù Cristo moltiplicava i pani nel deserto per nutrire un'immensa moltitudine, egli era un gran profeta, volevano proclamarlo re; ed ora che egli parla di un nutrimento celeste che dà la vita eterna si mormora e si va via. Ma se allora era profeta, se era quegli che in fatto Mosè aveva annunciato quando aveva detto: *Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli; lui ascolterai* (Deut. XVIII, 15), dovevate forse meno ascoltarlo quando diceva: *Io sono disceso dal cielo?* E quando si nomina il pane di Dio che dà la vita futura, aggiungendo: *Io sono il pane della vita: i padri vostri mangiarono la manna nel deserto e morirono. Questo è quel pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangerà non muoja* (Jo. VI, 48—50). Egli stabilisce una grande differenza tra quel grossolano nutrimento di cui gli Ebrei non banno goduto per lungo tempo, che non li accompagnò nemmeno fin nella terra promessa, e questo pane nuovo di una natura ben più egregia: *Il pane che io darò è la carne mia, la quale darò per la salute del mondo* (ibid., 52). Conoscendo egli tutti i cuori e prevedendo qual perversa spiegazione

(1) Homil. L *in Matth.*, LI, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 553 alla 555.

Digitized by Google

i discepoli darebbero a queste parole, perchè non le riserva a' suoi apostoli soli, *a cui era concesso di intendere i misterj del regno de' cieli* (Matth. XIII, 11)? È precisamente perchè questa dottrina non interessa i suoi soli apostoli che a tutti la dichiara. Siccome i giudei pressavano istantemente Gesù Cristo di dar loro carne da mangiare, ma carni corporee e sensibili, e ricordando il nutrimento dato ai loro padri tenevano la manna come alcun che di grande, Gesù loro volle far conoscere che quella manna non era che l'ombra, che una figura di cui la carne da lui promessa era la realtà.

Perchè mai Gesù Cristo non dice: I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, ed io vi ho dato pane? I giudei mettevano una gran differenza tra l'uno e l'altra; lor sembrava che il pane fosse inferiore alla manna, perchè questa era caduta dal cielo, ed il miracolo dei pani era stato operato sulla terra: onde domandando essi una carne che loro fosse mandata dal cielo, appunto per questo il Salvatore loro diceva spesse volte: *Io sono disceso dal cielo*. Le quali parole non avevano più nulla di oscuro, poichè non erano nuove. In vece di mormorare e di esserne scandalezzati, dovevano dar fede alla sua dichiarazione; e quando molti de' suoi discepoli aggiungevano: *Tu hai parole di vita eterna; onde, o Signore, a chi anderemo noi?* essi non dovevano esclamare: *Questo è un duro sermone, e chi può reggere ad ascoltarlo* (Jo. VI, 61, 69)? Esso non era *duro* più di quello che fossero molti altri dello stesso senso che tante volte egli aveva espresso. Giovanni Battista aveva già indicato lo stesso linguaggio ed insinuata la stessa verità quando diceva: *Ecco l'agnello di Dio*. Quantunque essi non capissero, era forse questa una ragione per diffidare delle sue parole? Il dovere di un discepolo non è già quello di esaminare con troppa curiosità le parole del suo maestro ma di ascoltare e di obbedire. Quando quel dubbioso e pericoloso quesito *Come*

Digitized by Google

entra nello spirito, la incredulità vi entra bentosto con esso, e quindi si esclama: *Come mai un uomo può darci la sua carne da mangiare?* Se chiedete come ciò possa avvenire, e perchè non domandate anche: Come ha egli moltiplicato cinque pani, come ha operato tanti altri miracoli? Allora, voi rispondete, avevan dei pani sotto gli occhi, e la esperienza dirigeva la loro fede. Anche qui, soggiungo io, la esperienza dee togliere tutti i loro dubbj. Il Salvatore ha fatto precedere il gran miracolo dei pani affinchè, avendo riconosciuto la sua potenza e la efficacia della sua parola, non fossero più increduli per l'avvenire. Le parole di Gesù Cristo rimasero allora infruttuose pe' giudei; ma noi le raccogliamo con grande profitto. Importa adunque il conoscere quale sia il miracolo che si opera nei nostri misterj, perchè ci sieno dati e qual vantaggio ne debba ridondare. *Non sapete voi che i nostri corpi sono membra di Cristo* (I. Cor. VI, 15)? Quelli che sono iniziati nei nostri misterj pongan mente a quello che sto per dire. All'uopo di essere incorporati alla sua carne non coll'amore soltanto ma realmente ed in verità, il che è operato dalla carne che ci vien data da mangiare, il divin Salvatore ha voluto per eccesso d'amore mescolarsi, identificarsi con noi per mezzo della sua propria carne, unita a noi come tutte le membra alla testa, che è la parte principale del corpo. Così si ama, quando si ama con ardore. Giobbe diceva de' suoi servi che nutrivano pel lor padrone un amore siffatto che avrebbero desiderato *di satollarsi delle sue carni* (XIX, 22). Ecco ciò che Gesù Cristo ha fatto per noi; ci ha dato la sua carne da mangiare per attaccarci alla sua persona col più vivo amore. Non si è solamente mostrato a coloro che desideravano la sua presenza, ma ha voluto che lo toccassero colle loro mani, che lo introducessero nella loro bocca, nella loro propria carne, che lo mescolassero alla loro propria sostanza, che si saziassero della sua carne.

Digitized by Google

Partiamo adunque da questa mensa sacra pieni di ardore e di fuoco (1), terribili al demonio, pensando che Cristo è il nostro capo, penetrati dal sentimento dell'immensa carità con cui ci ha prevenuti. Le madri danno spesso alle nutrici i lor figliuoli da allattare; ed io li nutro colla mia propria carne, do me medesimo da mangiare, non mi ricuso a veruno, mi profondo a tutti, presento a tutti il più certo pegno dei beni futuri. Colui che si mostra così generoso fin dalla vita presente, che farà egli nell'altra? Ho voluto essere vostro fratello; per amore di voi ho assunto la carne ed il vostro sangue, affinchè tanto l'uno quanto l'altra fossero tra noi comuni. Vi do una seconda volta la carne ed il sangue per mezzo di cui mi sono fatto della stessa vostra natura. Questo sangue impronta nella nostra anima la regale immagine del Signore che noi serviamo; vi produce un carattere di bellezza e di nobiltà che non si altera quando spesso la inaffia e la nutrisce, la rafforza e ne è la vita. Quando questo sangue sia degnamente ricevuto, mette in fuga il demonio e chiama gli spiriti beati ed il sovrano del celeste impero. Questo sangue sparso sull'albero della croce ha lavato i peccati di tutto il mondo. Leggete nell'epistola di s. Paolo agli Ebrei le riflessioni che questo beato apostolo spone su quest'argomento. È questo sangue che ha purificato l'interno del tempio ed il santo dei santi. Se la semplice aspersione fatta nel tempio di Gerusalemme e sulla soglia delle case nell'Egitto, se, dico, la semplice aspersione di un sangue il quale non era che la figura di quello di cui trattiamo aveva una così grande efficacia, molto più l'avrà il sangue vero di Gesù Cristo. È questo sangue che ha consacrato l'altare d'oro ed i pontefici: il gran sacerdote non avrebbe osato di penetrare nel santuario

(1) Montargon estende quest'immagine e la rende ancor più viva, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 537.

Digitized by Google

senza essersi tinto di quel sangue puramente simbolico; esso era già abbastanza potente per lavare i peccati e per far ritirar la morte spaventata. Quanto maggior possanza e forza non doveva avere la realtà? Esso è dunque la santificazione e la salute dell'anima, l'ornamento e la fiaccola di essa, che la scioglie da ogni scoria terrestre e le dà ale per innalzarsi al cielo.

I misterj che Gesù Cristo ha confidato alla sua chiesa sono adunque veramente augusti; l'altare su cui si immola la sacra vittima veramente terribile. Da questa mensa, come un tempo dal terrestre paradiso, scaturisce una sorgente di acqua viva che spande i fiumi spirituali. Chiunque è arso dagli ardori della febbre o della sete vada ad immergersi in questa sacra sorgente; vada a lavarvisi più volte, a purificarvisi e si rigeneri in quell'onda vivifica. Con questo sangue Gesù Cristo ci ha riscattati, e non solamente ci ha sciolti dalla schiavitù ma ci ha arricchiti e coperti col più magnifico vestimento, ossia con sè medesimo (1).

La sacra offerta della Chiesa fatta per le mani di un s. Pietro, di un s. Paolo, di un sacerdote qualunque esso sia, non è diversa da quella che venne fatta per mano di Gesù Cristo medesimo nel giorno in cui fu da esso distribuita agli apostoli. Essa è quella stessa che noi facciamo oggidì; e la presente che si consacra da noi non ha nulla che sia minore

---

(1) Homil. XLVI *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 269, XLV. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 292. Di tutti i moderni predicatori Bourdaloue è quello che si mostra meglio compreso dalla dottrina e dal linguaggio di s. Gian Grisostomo. Egli lo traduce e lo commenta con una solidità che sembra a lui particolare. Abbiamo già indicato i suoi due sermoni sulla *comunione;* ma non si caverà minor profitto dalle egregie esortazioni che si trovano ne' suoi *Pensieri* sul mistero dell'Eucaristia (tom. II, pag. 22 e seg.), in cui l'eloquente patriarca è ugualmente citato.

della prima. E perchè? Perchè non sono gli uomini che la santificano, ma lo stesso Gesù Cristo, il quale santificò la prima oblazione. Imperocchè siccome le parole attualmente pronunciate dal sacerdote sono quelle stesse che un tempo furono pronunciate da Gesù Cristo, così anche l'oblazione è la medesima (1).

Ogni volta che mangerete questo pane e berete questo calice annunzierete la morte del Signore per fino a tanto che egli venga (I. Cor. XI, 26). Queste parole dell'Apostolo sono fondate sopra quelle che Gesù Cristo, dopo aver distribuito a' suoi apostoli il pane ed il vino del calice, loro diresse: *Fate ciò in memoria di me;* le quali ci indicano la ragione particolare per cui ci dà quest'augusto mistero; ragione non meno efficace di ogni altra per rassodarci nella pietà. Imperocchè potete voi pensare a ciò che Gesù Cristo ha sofferto per voi senza che la memoria non imprima fortemente nel vostro cuore il desiderio di diventar migliore? In questo senso s. Paolo ci dice che ogni volta che ci accostiamo alla sacra mensa *annunciamo la morte del Signore.* La comunione eucaristica non è dunque che la reale commemorazione della sua morte; e perchè essa sussisterà fino al consumarsi dei secoli, l'Apostolo aggiunge: *Chiunque mangerà questo pane o berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore* (ibid., 27). E perchè? Perchè egli stesso ha sparso questo sangue, e ciò che fa comunicandosi in siffatta guisa è un'uccisione anzichè un sacrilegio. In quella maniera che i carnefici configgendolo in croce ferirono le sue vene non per berne il sangue ma per versarlo, così colui che si comunica indegnamente, senza trarne alcun profitto, commette un delitto

(1) Homil. II *in* II *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 551.

gnale. Oh quanto tremende e fulminanti sono le parole dell'Apostolo (1)! quale energia nel linguaggio non adopera egli mai per mostrare ai Corintj a che esporrebbe il delitto dell'indegna comunione? Ma come possiamo rendercene colpevoli? Ditemi piuttosto se non ve ne rendete rei quando vi comunicate col cuore pieno di un insolente disprezzo pei poveri. — E che? per così lieve motivo s'incorre in così gravi rimproveri? — Che sorta di linguaggio è mai questo? Vi sedeste a quel formidabile banchetto; e quando ne dovevate partire pieni di misericordia e di dolcezza pei vostri fratelli, quando dovevate avere la santità degli angeli, vi siete mostrato così crudele ed efferato? Avete bevuto il sangue di Gesù Cristo ed avete poi potuto disconoscere il vostro fratello? Se finora egli fosse rimasto a voi ignoto, cessava di esserlo pel solo fatto della comunione che a voi lo avvicinava con una comune participazione alla sacra mensa. Quel povero che non vi degnate di ammettere alla vostra mensa non fu respinto da Gesù Cristo dalla sua. Avete voi dunque dimenticato a quale supplizio fosse condannato colui che esigeva con tanta durezza i cento denari che gli erano dovuti? Non sapete voi più come egli fosse decaduto dal beneficio che egli stesso aveva ricevuto, e come il suo padrone rivocasse la grazia che gli era stata conceduta? Non vi ricordate più di quel che eravate e di quel che siete divenuto? che eravate agli occhi di Dio più povero di opere buone di quello che questo povero sia di beni di fortuna? Tuttavia, non

(1) « Si può forse rappresentare in una maniera più forte di quella di s. Paolo in quest'epistola il delitto dell'indegna comunione e le conseguenze di questo delitto? » (Montargon, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 470.) « Quante parole pronuncia l'Apostolo, dice s. Gian Grisostomo, altrettante folgori egli lancia sul profanatore. » (*Tot apostoli verba, tot fulmina*, ibid., pag. 506.)

Google

contento di rimettervi tutti i vostri debiti, il Signore si degnò di ammettervi alla sua mensa; e voi, insensibili a tanta misericordia, non ne avete alcuna pel vostro fratello? Che vi rimane dopo ciò se non che Dio nelle sue vendette vi dia in preda a carnefici così spietati come lo siete voi medesimo? Applichiamo a noi stessi queste parole, sì, a noi tutti, che, dopo esserci trovati coi poveri intorno alla sacra mensa, dal momento in cui abbiamo abbandonato la soglia di questo tempio, mostriamo di non averli mai veduti e passiamo presso di loro come se fossero stranieri, indifferenti alla loro miseria, perchè all'uscir di qua andiamo poi ad immergerci nelle delizie dei nostri sontuosi banchetti; che è un altro disordine che s. Paolo rimproverava ai cristiani del suo tempo. — Ma noi cadere in questo disordine? — sclamate. Sì, voi e tutti i giorni; e più particolarmente ancora nei nostri giorni di festa, nel tempo in cui ciò diventa un più grave delitto. Sì, in questi giorni avete appena lasciati i nostri sacri misterj, e correte alle vostre mense opulente; nè più vi ricordate del povero che per oltraggiarlo colla bocca ancor fumante del sangue di Gesù Cristo: mentre dovreste tenervi in una santa astinenza ed in una beata sobrietà, andate ad abbandonarvi ad una colpevole intemperanza. Dopo aver assaporato il pane degli angeli vi sa mill'anni il mescolarvi altre sostanze ben diverse ed il cangiare un alimento tutto spirituale con sensualità nate fatte per la mensa dei demonj. Così adoperaron forse gli apostoli dopo aver partecipato alla cena eucaristica? Li vedete applicati alla preghiera, al canto degli inni, alle sacre veglie, alla meditazione della dottrina all'intutto celeste che il maestro loro insegnava in quel momento in cui Giuda si separava da loro per ordire cogli uccisori di Gesù Cristo il delitto del suo infame tradimento. I fedeli primitivi all'uscire dai sacri misterj andavano forse a porsi a quelle mense alle quali presiedevano la intemperanza

e la scostumatezza (1)? No, essi si ritiravano per attendere alla preghiera ed all'istruzione. Voi mi direte che prima della comunione siete soliti di digiunare per disporvici meglio; e fatta la comunione ne disperdete il frutto quando dovreste assicurarlo con maggiore temperanza. Siate sobrj prima dell'arrivo dello sposo celeste; bisogna esserlo certamente per meritarne la visita: siatelo principalmente dopo che ne foste onorati per non rendervi indegni della sua venuta. Io non pretendo che dopo si debba digiunare rigorosamente: questa perfezione sarebbe desiderabile ma non è obbligatoria. Ciò che non è permesso è l'essere insaziabile, è il dimenticare le leggi della cristiana sobrietà (2).

I nostri padri hanno voluto che il digiuno della quaresima si estendesse a quaranta giorni per prolungare la penitenza ed assicurare le disposizioni colle quali bisogna prepararsi alla comunione. È adunque specialmente in questo tempo che facciamo risuonare la nostra voce, moltiplicando le esortazioni e le preghiere per indurvi a purificarvi prima che vi approssimiate alla mensa eucaristica. Altrimenti avreste un bel parteciparvi le migliaja di volte, chè questo non sarebbe un comunicarsi ma un ricevere il sigillo della condanna ed il decreto del gastigo. Nessuno dunque osi approssimarsene se egli è peccatore; cioè non già se egli si è renduto colpevole di qualche peccato, giacchè tutti siamo peccatori ed io pel primo, nè per questo mi allontanerò dalla sacra mensa; ma se persevera nel suo peccato. Nè per dirvelo aspetto il momento stesso della comunione; ma fin d'ora vi do quest'avviso, affinchè la vigilia del giorno in cui si aprirà la sala del banchetto reale

(1) Questo contrasto dei costumi de' primitivi cristiani con quelli de' cristiani dei nostri giorni fu sentito e con molta arte esposto da Bourdaloue, *Serm. per la comunione*, pag. 106.

(2) Homil. XXVII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 297, 298.

Digitized by Google

non dobbiate dire: Io mi presento alle nozze dello sposo senza avere la veste nuziale; che se fossi stato prevenuto, mi sarei purificato. Somiglianti scuse non sono più ammissibili, poichè io tanto tempo prima ve ne avverto. So bene che tutti quanti noi siamo, peccatori e condannati al supplizio, non possiamo gloriarci di aver avuto un cuor puro, esente da ogni sozzura: non è questa ancora la più grave di tutte le disgrazie; la quale consiste in ciò, che, essendo noi sozzati dal peccato, non andiamo a trovare il medico che ci può purificare; giacchè se lo può, lo vuole, o piuttosto lo vuole più ardentemente di noi medesimi. Solo aspetta che gli forniamo la più lieve occasione di farci un dono che non ci sia pregiudicievole. Chi aveva maggiori rimproveri da farsi del pubblicano? Tuttavia gli bastò di dire: *Dio, abbi pietà di me peccatore* (Luc. XVIII, 13); ed uscì dal tempio altrimenti giustificato del fariseo. Per quanto efficace fosse questa parola, Iddio riguardava principalmente la disposizione segreta del suo cuore; ed' era Dio che ve la faceva nascere. E che cosa avvi in fatto di così penoso in una somigliante confessione fatta al cospetto del Signore? Voi ben vedete adunque che non senza ragione io vi diceva or ora che la sua bontà non vuole dal nostro canto che il più lieve passo per far poi tutto il resto. Ricorriamo adunque alla penitenza, piangiamo, geniamo. Una madre che ha perduto il suo figliuolo ne è inconsolabile; noi abbiamo perduto l'anima nostra, la nostra eterna salute, e non diamo una lagrima di compunzione o di penitenza! Parlo della perdita dell'anima nostra e della nostra salute. Abbiamo irritato contro di noi un Signore così buono e così generoso, e non andiamo a nasconderci negli antri della terra! Un padrone la cui bontà supera non dico quella del più misericordioso di tutti i padroni ma quella del padre più indulgente e della madre più tenera! *Una madre*, ci dice egli per bocca del suo profeta, *può forse scordarsi del*

Digitized by Google

suo bambino, sicchè non abbia compassione del figliuolo delle sue viscere? E se questa potesse dimenticarsene, non saprei io però scordarmi di te (Is. XLIX, 15). Ed irritiamo contro noi una sì grande bontà! Oh sventura le mille volte più grave di tutti i supplizj dell'inferno, di tutte le fiamme alle quali i reprobi sono irremissibilmente condannati! Quando vi approssimerete alla sacra mensa, pensate adunque a lui; sì, a lui, all'arbitro supremo di tutte le cose, i cui penetranti sguardi scoprono i più segreti pensieri e conoscono quelli che lo riceveranno degnamente come anche coloro i quali non lo riceveranno che in un cuore macchiato da pensieri e da azioni colpevoli. Egli comincia dal gastigar costoro abbandonandoli al giudizio della loro propria coscienza. Che se, docili a questa voce accusatrice, si pentono e si correggono, egli consentirà ancora a riceverli; ma se persevereranno nei loro disordini, tremino sul gastigo che incorreranno colla loro ingratitudine e colla loro sacrilega perfidia. *Orrenda cosa ella è il cadere nelle mani di Dio vivo,* dice l'Apostolo (Hebr. X, 31). Veggo che queste parole vi affliggono; ma che debbo fare? Se io non adoperassi severi rimedj, come potrei guarire questi ammalati? Se ne presento di tremendi, essi s'abbandonano al dolore. In questa alternativa spetta a voi il pigliare un partito; io ho fatto il mio dovere, tocca a voi a fare il vostro (1).

Provi l'uomo sè stesso e così mangi di quel pane e beva di quel calice (I. Cor. XI, 28).

Che voglion dire queste parole con cui s. Paolo devia dall'argomento che aveva cominciato a trattare? L'ho già osservato: è costume ordinario dell'Apostolo l'abbandonar il soggetto che si era proposto per divertire ad altre quistioni ed estendervisi

(1) *In seraph.*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 775, 776. Maurin., tom. VI, pag. 142.

quand'esse sieno essenziali. Qui in occasione dei misterj egli vi si arresta attesa l'importanza dell'argomento; ne parla nei termini più atti ad ispirarci un salutare spavento per condur poi a questa conseguenza: che bisogna portarvi una grande purezza di coscienza. L'uomo adunque provi sè medesimo, dice egli qui, come in un altro luogo dirà: *Fate saggio di voi medesimi se siate nella fede; provate voi stessi* (II. Cor. XIII, 5), e non adoperate secondo il solito per una circostanza, anzichè per un sentimento di pietà, senza esservici preparati, senza esservi purificati con una verace contrizione profondamente sentita, ma indotti soltanto dalla considerazione che questo è un giorno festivo in cui tutti si comunicano. Non è questo il precetto dell'Apostolo; egli non conosce che un solo tempo adatto ad accostarsi alla sacra mensa, ed è quando la coscienza è netta da tutti i peccati. Quando avete la febbre o siete in uno stato di sofferenza avete paura di usare degli alimenti ordinarj, onde non si aggravi il vostro male e forse divenga incurabile; ed arrischiate poi di presentarvi al sacro banchetto coll'anima travagliata da vizj più pericolosi degli ardori stessi della febbre! Chi vuol parteciparvi non dee farlo se non dopo essersi interamente spogliato di tutte le depravate passioni dell'avarizia, della collera e del rancore. Non sia la solennità quella che qui vi conduca se non vi apportate che un'anima infetta dal vizio ed un cuore indifferente. Al contrario, se avete le disposizioni convenienti, non ve ne allontanate per la sola ragione che non fosse giorno di festa. Pel cristiano è sempre giorno festivo quello in cui fa una buona azione.

Ciascuno adunque provi sè medesimo; sì, sè medesimo, e non gli altri, poichè in difetto di testimonj la coscienza basta per giudicarci.

Colui che mangia questo pane e bee questo calice indegnamente, mangia e bee la propria condannazione

Digitized by Google

ne allontanino per sempre anzichè esporsi alla severità del giudizio di Dio, alla condanna ed ai tremendi gastighi. Non ve ne stupite; l'alimento più sostanziale introdotto in uno stomaco debole e disordinato vi si corrompe e non fa che viziarlo sempre più. Così avviene di questo pane sacro: andaste a sedervi alla mensa del re dei re, a partecipare al banchetto celeste, e con quella stessa bocca che si è appena aperta per ricevere il santo dei santi esalate impure parole? E che? dopo un anno passato interamente nel disordine, i quaranta giorni di penitenza di cui è composta la quaresima basterebbero forse per purificarvi da tante iniquità? Ma la settimana dopo voi sarete ancora quel che eravate prima. Impiegaste quaranta giorni nel guarire voi stesso da una lunga malattia; e quando sono passati andate a darvi in preda ai medesimi eccessi di cui siete stato vittima: qual risultamento ne otterrete voi? E fors'anche quei quaranta giorni non li avete tutti dedicati alla penitenza; e credete di aver fatto abbastanza per piegare la collera del Signore? Ditemi, non è questo un burlarsene?

Non conchiudete dalle mie parole che voglia impedire a voi di comunicarvi anche una sola volta all'anno: al contrario, volesse Iddio che voi meritaste di comunicarvi tutti i giorni! Io non voglio che avvertirvi del pericolo delle vostre cattive comunioni; e con questo scopo il diacono, per indurre i fedeli ad esaminar ben bene lo stato della loro coscienza, esclama: *Le cose sante sono pei santi.* Parole tremende che noi facciamo risuonare in tutte le parti della chiesa per separare nella greggia le pecore sane da quelle che nol sono, per non lasciare che si approssimino se non le prime e sieno poste dall'un de' lati le altre. Non le lasceremo senza alimento, ma non mettiamole a pericolo di andare a prendere un cibo che non digeriranno, ed a bere ad una fonte le cui acque si cangerebbero in una sorgente di morte. Le parole che la Chiesa

fa risuonare in questo terribile momento sono dunque dirette agli indegni cristiani e sono per essi un freno che li dee arrestare. Non potranno già dire: Ignorava il pericolo a cui mi esponeva, ed i rischj che doveva correre. S. Paolo non lascia intorno a ciò dubbiezza alcuna. — Io non ho letto quest'apostolo —, direte voi. Non l'avete letto? È forse questa una scusa o non anzi una novella accusa? E che? dopo che già da tanto tempo frequentate la chiesa, non sareste ancora ammaestrati? Checchè ne sia, per togliervi questo frivolo pretesto, l'araldo delle celesti vendette si avanza in mezzo all'assemblea e là ritto ed al cospetto di tutti, tenendo le mani stese, interrompe il silenzio augusto dei nostri sacri misterj per far risuonare ad alta voce le terribili parole che voi sapete. Nei vostri combattimenti del circo un banditore sclama in mezzo agli spettatori: Avvi qualcuno che meriti di essere denunciato come schiavo o ladro od infame? Se si fa uso di questa severità negli esercizj i quali non interessano che il corpo, qual discernimento non esige un atto di religione così augusto? Qui non v'ha particolare interrogazione nè diretta accusa: non s'interrogano che le coscienze. Diciamo noi forse: Qualcuno accusi sè medesimo? No, ma: *Le cose sante sono pei santi.* L'avete voi inteso? Non si parla qui solamente di quelli che si sieno purificati dei loro peccati. Imperocchè per essere santo non basta aver ottenuto la remissione delle colpe: ci vuole e la presenza dello Spirito Santo e l'abbondanza delle buone opere. Non basta il non essere macchiato; bisogna anche essere adorno di innocenza e di virtù. A questa condizione non temete di avvicinarvi e d'immergervi nel calice del Signore per bervi la vita. Voi al contrario non portate nella sala del banchetto che sozzure: tremate, fuggite piuttosto; quaranta giorni di penitenza non vi laveranno dalle iniquità di tutta intera la vita. L'inferno stesso, per quanto eterno esso sia, non

Digitized by Google

è eterno che per punire il delitto del profanatore, ed è appena lungo abbastanza per espiarlo (1).

Colui che dopo la partecipazione ai sacri misterj ricade nel suo peccato calpesta il Figliuolo di Dio. Il disprezzo può forse andar più lungi del calpestare l'oggetto che si ha a sdegno? Eppure questo è propriamente ciò che costituisce il delitto della ricaduta; è un mostrare che non si fa verun caso della persona di Gesù Cristo e che non solo si calpesta Gesù Cristo medesimo ma anche voi che siete divenuto corpo di Gesù Cristo vi date in preda al demonio perchè vi calpesti (2).

« Se io onoro Gesù Cristo quanto debbo onorarlo, se ho per Gesù Cristo quel rispettoso attaccamento di cui mi lusingo, debbo riguardare come mio sommo bene l'essere a lui unito. Dico unito principalmente col sacramento che egli stesso ha instituito per mantenere tra lui e me una santa ed ineffabile unione; donde consegue che debbo colla stessa regola riguardar come mio sommo male l'essere separato da quel sacramento la cui partecipazione è il pegno della mia beatitudine o piuttosto è una beatitudine anticipata; e questo è ciò che s. Gian Grisostomo comprendeva sì bene in quelle parole sulla comunione: *Unus sit vobis dolor hac esca privari.* Il vostro massimo dolore, o, per meglio dire, il vostro unico dolore sia quello, o miei fratelli, di essere privati di questa celeste vivanda (3). »

L'Eucaristia è la forza ed il vigore della nostr'anima, il vincolo che unisce il nostro spirito a Dio, il fondamento della nostra fidanza, la nostra luce, la nostra vita, la nostra salute, un'armatura impenetrabile ai dardi dei nemici della fede, l'antidoto della morte, la

---

(1) Homil. XVIII *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 856 alla 859. Le stesse espressioni si leggono nel Trattato *De baptismo Christi*, tom. II maurin., pag. 573.

(2) Homil. XX *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 873.

(3) Bourdaloue, *Sulla comunione. Quares.*, tom. I, pag. 104. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 522.

Digitized by Google

bevanda dell'immortalità. Così ne hanno parlato tutti i santi; i quali c'illudevano forse con vane fantasie quando ci tenevano questo linguaggio? E se parlavano seriamente, qual vantaggio troviamo noi nel troncare a noi medesimi la sorgente di tutti i beni? Veggiamo che s. Gian Grisostomo spiega tutto il suo zelo e tutta la sua eloquenza contro quest'abuso in diverse omelie. Egli deplorava amaramente la diserzione dalla sacra mensa e dai santi altari, come se si celebrasse indarno la messa tutti i giorni, poichè non si vedeva alcuno fra gli astanti che partecipasse al sacrificio: *Frustra est quotidianum sacrificium, frustra adstamus altari: nemo est qui participat* (1).

Iddio, che con ineffabile bontà aveva un tempo sofferto che gli si offrisse il sangue degli animali a motivo della imperfezione in cui si viveva sotto l'antica legge, ha cangiato questo sacrificio in un altro di un ordine più grande e più sacro, avendo sostituito un'altra vittima novella e comandato che egli stesso fosse offerto in vece degli animali. Davide aveva predetto l'istituzione del nuovo sacrificio e l'abolizione dell'antico (2): il sacrificio di Abramo ne era anche stato la figura (3); la mano di questo patriarca non immolò Isacco, il quale non lo fu che in ispirito e nella intenzione di suo padre. Abramo non tinse le mani nel sangue del suo figliuolo, e fu il suo sacrificio non sanguinoso. Anche il nostro si eseguisce ugualmente senza effusione di sangue; ed i nostri iniziati comprendono quello che io mi voglia significare. Posciachè adunque avete sotto gli occhi l'immagine di questo mistero delineata

(1) Tradotto da La Rue, *Sulla frequente comunione*, tom. IV, pag. 468, sull'autorità di s. Gian Grisostomo. Homil. XXIV *in* I *ad Cor.*, et homil. II *in epist. ad Ephes.*, tom. XI, pag. 23. Bourdaloue, *Dominic.*, tom. II, pag. 240, in cui confuta i diversi pretesti che si allegano contro la frequente comunione; e pag. 260, in cui argomenta sull'esempio dei santi.

(2) Homil. XXIV *in* I *ad Cor.*, tom. X, pag. 213.

(3) Homil. VII *adv. Jud.*, tom. I, pag. 664.

Digitized by Google

già lungo tempo prima nell'antico Testamento, non ricusate di credere alla verità (1).

Gli altari, le cerimonie ed i sacrificj dell'antica legge erano altrettante figure le quali annunciavano anticipatamente il sacrificio della nuova legge (2).

Il sacrificio di Gesù Cristo era stato lungo tempo prima presagito da quello di Melchisedec, il cui nome solo cominciava a figurare il pontefice divino che egli rappresentava; imperocchè quale significanza ha mai questo nome? S. Paolo lo interpreta re di giustizia, re di pace. A chi mai questi caratteri convengono meglio che al monarca il quale ha introdotto sulla terra il regno della giustizia e riconciliato il cielo colla terra stessa? Inoltre Melchisedec è indicato come uno che non ha nè padre nè madre nè genealogia, non avendo nella sua vita nè principio nè fine, cioè tale che noi non ne conosciamo nè il nascimento nè la morte: immagine naturale di Gesù Cristo, ove non v'ha nè principio nè fine, eterno al par di Dio suo padre. Melchisedec è il nome, Gesù Cristo la realtà; ma per quanto fosse inferiore la figura all'archetipo; l'onore che essa otteneva di rappresentarlo la rende più egregia di tutto ciò che vi era nella legge, più grande del sacrificio levitico, più grande dello stesso Abramo, poichè il santo patriarca gli rende omaggio andando di sua spontanea volontà a prostrarsi a'suoi piedi, a portargli la decima delle sue spoglie ed a ricevere la sua benedizione.

Che il nuovo sacrificio debba superar l'antico nell'eccellenza, ne è sensibile la prova. Se il sacerdozio d'Aronne fosse bastato, perchè sarebbe venuto Gesù Cristo ad abolirlo e ad appellarsi pontefice *secondo l'ordine di Melchisedec*, e non *secondo quello di Aronne?* Al par di Melchisedec straniero alla tribù

(1) *Laudat. s. Eustath.*, tom. II maurin., pag. 606.
(2) Homil. XLVI *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 274.

sacerdotale, il nuovo pontefice doveva essere di una tribù diversa da quella di Levi, quantunque Mosè avesse a questa aggiudicato la prerogativa del sacerdozio. Non è adunque nè la tribù di Levi nè quella di Aronne da cui uscirà Gesù Cristo, sibbene quella di Giuda, affinchè fosse tutt' insieme regale e sacerdotale. Tutto è rinnovato, tutto è cangiato: la tribù, la legge, l'alleanza. Non è più l'ordine di una successione carnale nè un ordine di temporali benedizioni nè un passeggero sacerdozio. Re, egli lo era da tutta quanta la eternità; pontefice, egli lo è divenuto nel giorno in cui si è vestito della carne ed ha consumato il suo sacrificio. Gesù Cristo è il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedec in virtù della promessa, sacerdote unico; posciachè è immortale, e la conquista del suo grado è il regno del cielo (1). Pontefice sempre esistente alla destra di Dio suo padre, egli intercede per noi nel cielo; Dio, ci salva; mediatore della nuova alleanza, ha sigillato col suo sangue la riconciliazione tra Dio e gli uomini. Eravamo stati espulsi dal celeste retaggio, ed il decreto del nostro bando non era stato tolto dalla prima alleanza, figura imperfetta di quella che le si doveva sostituire. E siccome questa era stata confermata dal sangue che Mosè sparse su tutto il popolo, così la nuova non poteva essere consacrata che dal sangue, ma da un sangue purificatore, versato per la remissione delle colpe e ben più efficace di quello delle antiche vittime. Queste avevan bisogno di essere rinnovate

(1) « La vera purificazione, che consiste nella remissione de' peccati, doveva farsi con un sangue di tutt' altro prezzo, che doveva scorrere, come dice s. Gian Grisostomo, non già dal corpo degli animali ma da un corpo formato della operazione dello Spirito Santo. Non è Mosè, è Gesù Cristo che ne fa l'aspersione sopra di noi. E come? prosegue il santo dottore. Con quelle parole: Ecco il sangue del nuovo Testamento, ecc. (L'abate Clément, *Sulla messa. Quares.*, tom. II, pag. 275.)

Digitized by Google

spesso, anzi sempre, perchè i peccati pe' quali si offrivano erano incessantemente rinnovati; il che provava la impotenza del sacrificio: ma qui il sacrificio non fu offerto che una volta, e lo fu per la eternità. Il peccato non fu interamente distrutto che dal sacrificio di Gesù Cristo; giacchè la sua morte lo rendette impotente, lo ha spogliato della sua forza, ne ha fatto cessare la tirannide.

Perchè adunque, se il sacrificio di Gesù Cristo non dovette essere consumato che una volta sola, perchè mai è rinnovato tutti i giorni dalle mani dei sacerdoti? Noi lo offriamo in commemorazione della sua morte; è sempre lo stesso sacrificio e non diverso; sempre la stessa vittima e non molte. Si offre bensì in diversi luoghi, ma è sempre lo stesso Gesù Cristo, nè ve ne sono molti; sì, dappertutto lo stesso Gesù Cristo, tutto intero ad un tempo in tutti i luoghi dell'universo; dappertutto la stessa carne che si immola; dunque un solo e medesimo sacrificio. Al par del sommo sacerdote, Gesù Cristo ha offerto una volta la vittima di propiziazione; e così noi la offriamo anche al presente, perchè non potrebbe essere annichilata, essendo immortale di sua propria essenza. Così ci venne ordinato di fare con quelle parole: *Fate questo in memoria di me* (Luc. XXII, 19). Non è dunque più, come al tempo dell'antica legge, una successione di diverse vittime; è una sola e sempre la stessa, di cui rinnoviamo incessantemente la memoria (1).

Non col digiuno ma coll' accostarvi alla sacra mensa con pura coscienza voi celebrate la pasqua e in un con essa la commemorazione della morte di nostro Signore; poichè, giusta le parole dell'Apostolo, il celebrare la pasqua è *un annunciare la morte*

(1) Homil. XXII, Maurin., tom. XII, pag. 120. Morel, homil. XXI, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 812 alla 872. Spiegata nella prima parte del sermone del p. Lenfant *sul sacrificio della messa.*

Digitized by Google

di Gesù Cristo. L'oblazione che ne facciamo oggi, quella che ne abbiamo fatta jeri, che ne facciamo tutti i giorni è dello stesso carattere di quella che si fece sabato. Non vi ha differenza tra l'una e l'altra, sempre ugualmente degna di tutti i nostri omaggi, ugualmente efficace per la salute.

Quella che noi chiamiamo pasqua non è solamente la solennità che mette fine alla quaresima; questa non ha luogo che una volta l'anno, e la pasqua si celebra tre, quattro volte la settimana, tutte le volte che lo vogliamo (1).

« Trovo giustissimo e vero il concetto di s. Gian Grisostomo quando dice che i tempj ne' quali ci aduniamo per onorar Dio sono ad un tempo e l'ornamento più augusto e l'obbrobrio più visibile di nostra religione; poichè questo sacrificio, per quanto sia divino, serve così spesso non già da sè medesimo ma pel nostro libertinaggio come occasione ai cristiani per disonorare la casa di Dio. Così parlava quel santo vescovo gemendo sugli scandali che si commettevano al piè degli altari e nel sacrificio della legge di grazia (2). »

---

(1) *In eos qui pascha jejunant*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 614.

(2) Bourdaloue, *Sul sacrificio della messa. Quar.*, tom. II, pag. 298.

Si parlerà degli altri sacramenti nei paragrafi che seguono.

FINE DEL TOMO DECIMOSETTIMO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

—o—

PARTE TERZA.

Carità.

ARTICOLO I.

§ I. Eccellenza della carità . . . . . *pag.* 4
Omelia LX sul vangelo di s. Giovanni . . . . . » 28
Omelia XXI sull'epistola ai Romani . . . . . » 38
Estratti delle omelie sulla prima epistola ai Corintj . » 48
§ II. Come si debba mostrare a Dio il nostro amore e la nostra riconoscenza . . . . . » 72
Salmo XXVII . . . . . » 77
Salmo CXXXIII . . . . . » 79
Preghiera. Omelie sulla preghiera . . . . . » 82
Salmo CXL . . . . . » 103
Salmo VI . . . . . » 106
Orazione dominicale . . . . . » 119
Preghiera dei solitarj dell'Egitto dopo il cibo . . . » 125

Digitized by Google

Assistenza alla chiesa.

Salmi e cantici sacri. — Parola di Dio . . . . pag. 126
Riposo della domenica . . . . . » 160
Salmi e sacri cantici . . . . . » 162
Libro dei profeti . . . . . » 170
Atti degli apostoli . . . . . » 174
Epistole di s. Paolo . . . . . » ivi
§ III. Vita cristiana. Gesù Cristo ed il mondo. Via angusta . . . . . » 177
Omelia XIII sull'epistola ai Filippesi . . . . . » 189
Omelia VIII sull'epistola ai Romani . . . . . » 197
Tentazioni . . . . . » 204
Colpe leggieri . . . . . » 206
Perseveranza . . . . . » 208
Fuga delle occasioni . . . . . » 211
Pace spirituale . . . . . » 212
§ IV Sacramenti.
Sacramento del Battesimo . . . . . » 218
Omelia I sotto il nome di catechesi, indiritta a quelli che dovevano ricevere il sacramento del Battesimo . . » 220
Omelia II o catechesi ai medesimi . . . . . » 227
Peccato originale . . . . . » 239
Estratto dell'omelia II sulla seconda epistola ai Corintj . » 246
Confermazione. . . . . » 253
Penitenza . . . . . » 254
Omelia I sulla penitenza . . . . . » 256
Omelia II . . . . . » 259
Omelia III . . . . . » 264
Omelia IV . . . . . » 272
Omelia V . . . . . » 276
Omelia VI . . . . . » 278
Omelia VII . . . . . » 281
Omelia VIII . . . . . » 284
Della compunzione del cuore . . . . . » 295
Del digiuno e dell'astinenza . . . . . » 348
Confessione. Dichiarazione dei peccati fatta al sacerdote. » 354
§ V. Eucaristia. Presenza reale. Comunione. Sacrificio della messa . . . . . » 375

Google

Estratto dell'omelia XLVII sul vangelo di s. Giovanni. *pag.* 378
Omelia III sull'epistola agli Efesini. . . . . » 398
Omelia XLVI su quelle parole: *Mormoravano di lui i giudei perchè aveva detto: Io sono quel pane vivo che è sceso dal cielo* . . . . . » 404

5681 G1G

Digitized by Google

Die 7 octobris 1834.

Admittitur.

Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google